BIBLIOTECA CATTOLICA

COMPILATA

PER GLI ECCLESIASTICI

A. D' AMELIO. G. GARAVINI. G. PLACENTE
G. SANSEVERINO

DELLE OPERE
VOL. XI.

Nec minori Nos bonosque omnes gaudio perfundunt alii illi Fidelium Coetus qui in multis praesertim illustrioribus civitatibus novi identidem coalescunt, et quorum scopus ac studium est perversis libris vel sua vel aliorum utilia opera, errorum monstris puritatem doctrinae, injuriis conviciisque christianam opponere mansuetudinem et charitatem.

GREGORIUS XVI EP. ENCYCL. an. MDCCCXL.

NAPOLI — CO' TIPI DI VINCENZO MANFREDI

SULLA

SACRA ELOQUENZA

DISCORSI E LETTERE

DI

Agostino Peruzzi

Canonico Arciprete della Chiesa Metropolitana di Ferrara

Sermo meus, et praedicatio mea, non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis, sed in ostensione spiritus, et virtutis.
S. PAUL., I COR. II, 4.

NAPOLI
ALL' UFFIZIO DELLA BIBLIOTECA CATTOLICA
Str. Pignatelli a s. Giov. Magg. palazzo Firrano 1° p.

1845

SULLA PRETESA RIFORMA

DELLA

ELOQUENZA SACRA

DISCORSI

INTRODUZIONE

Dal titolo che abbiamo scritto in fronte a questi nostri discorsi, nessuno argomenti, che noi Italiani vogliamo in suolo d'Italia fare indegna guerra a chi che sia. Lo protestammo nella prima edizione di questessi, lo protestammo nella seconda, e di ricapo lo protestiamo in questa terza. Non bassi e mondani, ma religiosi ed alti motivi c'indussero a scriverli; e riputato avremmo noi stessi vili disertori della bandiera di Cristo, se non lo avessimo fatto. A nessuno noi non moviamo primi la guerra. Ma nella insidiosa e perfidiosa guerra, che il secolare filosofismo non cessa contro la verace cattolica Religione, saremmo stati infedeli alla nostra vocazione, se non fossimo insorti alla difesa. E per certo, di tutte le guerre che fin dalla prima sua culla intentate furono alla cattolica apostolica romana Chiesa, e delle quali tutte, imporporata del sangue de' suoi martiri, uscì ella sempre trionfatrice, questa è la più perigliosa: per la quale, sotto sembianza di fare più efficace e rispettevole la evangelica predicazione e ristaurarla a maggiore dignità, ogni artifizio si usa a degradarnela, e tramutarla in tutto profana. Il quale perverso intendimento, se riuscir potesse al congiurato filosofismo, rovesciato il più saldo e forte suo propugnacolo, terrebbesi per avventura sicuro di abbatterla e trionfarne. E quale ecclesiastico petto è, che ciò considerando possa non infuocarsi di santo zelo, e restarsi dall' adoperare

quanto ha di forze e d'ingegno a metterne a nudo le segrete intenzioni, sventarne le cavate mine, impedirne la scellerata congiurazione?

E poichè ci parve, che il più grande pericolo fosse della chericale gioventù, la quale si allieva alla evangelica predicazione, perciò questa volemmo principalmente ammonita. E richiamando a' suoi principii la eloquenza del pulpito, non potemmo non mostrarle, come chi da que' principii si allontani, dia con funesto esempio opera a falsarla e profanarla. Nè non potemmo mostrarle altresì, quanto lunge traviati siensi dal vero que' tutti che la novella maniera di predicare vollero porre in cielo colle trasmodate loro lodi, e darla a tipo e modello, cui dovessero mirare e seguir quanti sono sacri oratori, ripudiata l'*apostolica*: la qual pure è la sola, cui debba osservare chiunque dalla episcopale podestà riceve il mandato di esercitare l'uffizio di apostolo, attemperandola, per quanto il consente la santità del ministero, alle esigenze ed a' bisogni del secolo, per viemeglio occorrervi e correggerli. E chiunque letto ha questi nostri discorsi, o non isdegnerà di leggerli, avrà potuto, speriamo, persuadersi, o di leggieri il potrà, che noi ben altramente da quello che ignorantemente si frantende, intendiamo cotesto *predicare all' apostolica*. No, non insegniamo noi, che i predicatori debbano unicamente farla da *inspirati*, nè che della sola autorità s' abbiano a valere, escludendo la ragione: ma sì, che la divina autorità non debba essere nè posposta, nè sacrificata alla ragione filosofica, e che della ragione filosofica così si usi, così si usi eziandio de' rettorici ornamenti, che l' usarne nulla detragga, nulla tolga alla evangelica verità. La qual maniera è quella appunto, che gli Apostoli tennero, e i santi Padri greci e latini, e i grandi predicatori italiani e francesi, che vanno tra' più lodati, dell' uno e dell' altro clero, o vuoi i trapassati, od i viventi.

Non possiamo per vero non deplorare, quale una grande sventura, che da cotesta maniera, la quale è l' unica retta, alcuni anco de' più eloquenti nostri oratori siensi alienati. Grande sventura loro, esserne lodati da chi lodandoli ha prestato loro sì mal servigio! grande la nostra, dover noi

contraddir loro, che pure tanto li stimiamo! Ma e l'intimo nostro convincimento, e la coscienza de' nostri doveri non ci permisero di far sacrifizio del vero ad umani rispetti.— Si taciano adunque i nomi: si considerino solo le cose, e gli uffizi. Non dell'uffizio parliamo noi del letterato, o del poeta, non della poesia, nè della letteratura: parliamo della predicazione evangelica, parliamo dell'uffizio del sacro oratore. Il nome loro per quantunque sia chiaro, il nome nostro per quantunque sia oscuro, non hanno punto che farci: volere in una causa sì santa intrometterli, sarebbe incomportevole sopruso.

Il che posto, nessuno potrà accusarci di aver tropp' acre, e poco rispettoso, usato lo stile. Altro è acrimonia di stile: altro è calore di zelo. Ingiuriosa sarebbe quella e sconvenevole; necessario questo, non possibile non infiammarsi in vista alla sacrilega guerra che alla cattolica religione di Cristo si fa dal dominante filosofismo, ed a' contumeliosi e beffardi modi, con cui a fascio derisi e vilipesi furono, per elevare un solo, o pochi, quanti furono, dal Segneri in poi, e sono tuttora, sacri oratori. Ma finalmente dicasi di noi quel peggio che vuolsi; più che gli schiamazzi e le grida de' filosofisti, ci suonano nell'anima le tremende parole del Redentore: CHI NON È MECO, È CONTRO ME.

E di che dicano contro di noi tutti cotestoro, e tutta la popolaglia de' libertini saccentelli anfanatori cicaloni, cui bene sappiamo di non potere tanto avere in dispregio, quanto e' n' hanno il merito, non ci cale un punto, non ce ne dolga. Ben sì ci duole, che v' abbia pure alcuni *ecclesiastici* (!), i quali o per incantagione di nomi, o per immaturità di studi, o per imprudente amore di novità, o per debole condiscendenza, o per presunzione di sapere, o per male celata animosità, anzichè congiungersi con esso noi nella difesa della santa causa che trattiamo, si pongono alla parte di quelli, e si pigliano faccenda a far cadere a vuoto i nostri sforzi, diretti ad abbattere l'idolo, che gl' insidiosi e perfidi nemici della cattolica apostolica romana Chiesa sonosi congiurati ad innalzare nel santuario! — E che possiamo noi? . . . Sostenere costantemente insino a morte i nostri

sforzi, e pregar Dio, che a tutti cotesti ammiratori della *pretesa riforma della sacra eloquenza*, quale la dicono, *veramente italiana*, rallumini l'intenebrato lume dell'intelletto.

Ed infrattanto non vogliamo frodarli d'una utilissima lezione, che trascriviamo dalla *Voce della Verità* (N. 1076): *Responde stulto iuxta stultitiam suam*. Bisogna rispondere al pazzo secondo la sua follia. Il cristiano è incaricato di mostrargli che non è saggio; che s'inganna. Non è un infermo da evitarsi per non contrarre il suo male: è un malato da visitare per prestargli la vostra assistenza. Dovete pensare ad essolui, non a voi; perchè dove vi ha un obbligo da adempire, là scomparisce il vostro danno. Ma qui, quante volte non basta l'animo a tanto! Che paura di dispiacere! Che avvilimento! Si lascia che il povero pazzo si stimi savio: e fors'anche è confermato nella sua stoltezza; perchè *chi dice d'amarlo*, non *l'ama tanto* da esporsi alla sua collera, e teme sempre di giocarsi il suo proprio riposo. Questa è quella *timidezza*, che mette tanta *inefficacia* nella predicazione del Vangelo. Il predicatore timido s'*informa della follia de' suoi uditori*; e vi si adatta. Non si propone di combattere gagliardamente i loro errori: sarebbe imprudenza: nè di annunziar loro Gesù Cristo crocifisso: se ne irriterebbero; nè d'insistere formalmente sulla osservanza della legge di Dio: ne sarebbero ributtati. Il suo scopo principale è di *piacer loro*; è *tenero della propria gloria*. Monta in pulpito; e quelle anime fiacche sono *dilicatamente riprese*. Egli ricopre il Vangelo con tanta *ornatezza di dire*, e con sì *variate lucubrazioni*, che nessuno ne torna nè istruito nè scosso. Il predicatore non ha risposto a questi stolti secondo la loro stoltezza; ha dimenticato che doveva atterrirli, svegliarli, e brandire contro di essi quella spada a due tagli, che ferisce ed uccide l'uomo naturale, affinchè Dio lo risusciti in novità di vita ». *Questo passo*, prosegue la *Voce della Verità*, *è fedelmente tradotto da un foglio francese, protestante-vangelico-metodista, gran campione della libertà de' culti, delle Bibbie eterodosse, ed accerrimo nemico della credenza cattolica-apostolica-romana. Qual fedele vorrebbe lasciarsi prendere il vantaggio da questo acattolico? NOI, PER CERTO, NO.*

DISCORSO I.

Certo sì, ben disse vero chi disse, che il dominante filosofismo, autore di tutte le politiche rivoluzioni che da oltre un mezzo secolo, noi testimoni, hanno travagliato sinora e tuttora travagliano i popoli, e turbano la società, e di tutte le rivoluzioni letterarie, che pel matto romanticismo tanto hanno depravato, e tuttora depravano l'italico nativo nostro buon gusto, non si sta a queste sole contento, ma ad altre ancora con tutti i nervi intende, più assai funeste e dannevoli alla unica verace nostra religione. Non già il protestantismo coglie di mira, non il riformismo, non lo stesso giansenismo, i quali anzi ammette alla sua alleanza, per disfarsene poi, e tutti condurre al materialismo, od al teismo al più: ma principalmente e unicamente al Cattolicismo. Nè già a fronte scoperta e direttamente lo assale, ma per insidie e obbliquamente lo combatte e a brani a brani si studia di menomarlo, e il manomette. Con tale intendimento e a questo scopo furono già da esse aggredite e disfatte le pie istituzioni, le sacre Ordini sperperate ed estinte, la ecclesiastica libertà conculcata, il principato armato contro la podestà pontificale, gli ecclesiastici beni usurpati, venduti, fatti preda di sacrileghe e rapaci mani, i canonici studi contaminati, le sillogistiche forme, possente arma contro i suoi sofismi, derise e sbandeggiate dalle scuole! Tutto questo tentato ha, nè tutto ad un tempo, ma con incredibile perseveranza a poco a poco; e in tutto questo è compiutamente riuscito! Che altro adunque più gli rimane? Screditare, annientare le sacre Scritture e il Vangelo. E a ciò opera intentamente: non però con manifesti e diretti assalti, perciocchè ben vede, che fallirebbe al suo fine. Ma accortamente avvisando, che banditrice magnanima de' rivelati dogmi è la evangelica predicazione, contro questa insorge, questa si attalenta a disfare. Già no, che la gridi al silenzio ed al disprezzo; ma e lodandola e carezzandola si affatica a disformarla del tutto. Dà voce a' malaccorti (e sono i più), che i predicatori, a volere essere ascoltati, e fruttificare, devono ben meditare onde conoscere lo *spirito ed i bisogni* del secolo, sicchè apprendano, come si debba parlare

a' *coevi*, e come si possa *scuoterli e correggerli*. Dà voce, che non l'arma dell'autorità, spuntata arma per un secolo ragionatore, ma *l'arma della ragione*, sola efficace, si deve usare.Dà voce, che ad un secolo qual è il presente, tutto filosofia, filosofia si deve parlare.Nè però vieta che gli si parli religione ancora, la quale si confessa *conforme a natura,necessaria alla società*; ma vuole, che la si parli, senza dir quale, vestita del filosofico pallio, adorna di *belle immagini*,e d' *incantevoli dipinture*,con le *ispirazioni del genio* e dell'*amore*,e con tutti i vezzi e le lusinghiere d' uno stile meglio poetico che oratorio. Gli ecclesiastici predicatori,che fedeli alla loro vocazione si tengano costanti a seguire e calcare le apostoliche vestigia, sono discreditati, vilipesi, mostri a dito, quali *schiamazzatori* venali, *attori* da *teatro*,professori di una eloquenza,*piena* solo di *vento*, e splendente solo d' una effimera e momentanea *luce fosforica*. Quegli altri poi (veramente sciagurati!),che più bramosi di piacere agli uomini, che a Dio, più cupidi di terreni applausi, che di celesti corone, più studiosi di far pompa d'ornamenti tutto profani, che di apostolica sapienza, più ambiziosi di elevar sè alla celebrità del nome, che di condurre con santo zelo le anime alla salute, non si fanno coscienza di sconoscere e tradire il divino mandato, ed ingannati dal filosofico artificio si fanno essi medesimi ingannatori,e con *liberale spontaneità* seguono il volgere della *prepotente e vivente ruota* del così detto *incivilimento*, sono dal congiurato filosofismo ed accarezzati, e con infinite lodi levati a cielo, e di auree medaglie, e di trionfali allori, e di solenni epigrafi, e di grossi stipendii a larga mano donati, ed onorati!

Dura e rischievolissima prova pe' giovani ecclesiastici, i quali s' informano alla predicazione! Vedendo co' propri occhi, come bramose si affollino le udienze intorno a questi, d'ogni più eletta classe per nobiltà di sangue, per isplendore di uffizi, per fama di dottrina, e quegli si abbiano intorno una scarsa moltitudine di gente semplice e volgare; come quelli crescano di nominanza e di fama, e questi se ne vadano oscuri e ignoti; come quelli ottengano sì larghi onori e stipendii, e questi a mala pena ne riportino quanto basti loro (se pur lor basta) alle spese de' viaggi e del parco e frugal vitto: deh! che faranno? . . . Sì lo previde e lo sperò il congiurato filosofismo.—Dove una particolar grazia divina non assista loro, e gl' incoraggi e sorregga, e' saranno tentati di porsi anch' essi sulla ridente e fiorita stra-

da, che si apre a' loro passi; e di ministri fedeli e coraggiosi, quali esser dovrebbero, del Vangelo di Cristo, si tramuteranno in servitori e piaggiatori venali e codardi del filosofismo. Quindi che ne avverrà? Ne avverrà *generalmente* quello che già vediamo *particolarmente* avvenire. Si cesserà dall' opporsi dal pulpito con apostolico coraggio alle disorbitanti passioni e pretensioni: i sacri modelli antichi si lasceranno negletti e abbandonati per imitare i moderni non sacri: nelle cattoliche chiese sarà o non insegnato il cattolico dogma, o insegnato, sinceramente e nettamente non più, quale nel Vangelo si legge, ma artifiziosamente coperto di filosofico orpello: le verità della fede non più saranno annunziate intere e chiare, ma sì dimezzate e adombrate; non più i precetti della cattolica Religione saranno dal primo all' ultimo dichiarati con istile e parole facili ad intendersi al dotto egualmente e all' ignorante, ma sì discorsi e coloriti con molli tinte, che tengano dello *sterniano* gusto, del *pariniano*, del *tizianesco*: non più si avrà il necessario zelo ad aggredire di fronte il vizio, dove che trovisi, nè ad accennare le orridezze del peccato, e correggere ed ammendare le esorbitanze del dissoluto libertinaggio: la filosofica ragione sarà anteposta alla divina autorità: *di confessione*, non come di sacramento si parlerà, ma come di confidenze all' amicizia fatte, e del confessore, come di *amico*, consolatore compassionevole, non come di giudice sedente al tribunale di Cristo, che per Cristo riceve le accuse, per Cristo lèga o proscioglie: d' *inferno* non si farà parola, per non averne le beffe del secolo miscredente: e per non increscergli con importuni terrori: se di *giudizio* divino si parlerà! se ne parlerà in cotal modo, che tutti, non fatta distinzione tra giusti e peccatori, se ne vadano contenti colla speranza nel cuore, colla letizia sulla fronte: del *matrimonio* bene si dirà essere d' istituzione divina, ma della sua elevazione a sacramento si tacerà; si parlerà degli sponsali di Adamo e di Eva, e forse ancora descriverassi il *sorriso della natura* alla celebrazione di quelli, e l' armonia de' gorgheggi de' volatili, e delle voci di tutti gli altri animali, si descriveranno FISIOLOGICO-moralmente la natura dell' uomo e della donna, e le *somiglianze* e le *differenze* loro, e tutto si dipingerà al vivo il delizioso quadro della perfetta coniugale felicità. Ma de' doveri de' coniugi, come cristiani, della cristiana educazione de' figli, del cristiano reggimento delle famiglie, sarà silenzio. Non una parola più della bruttezza del peccato, nè del funestissimo *stato di pace* nello

stesso peccato. E se di religione sarà ragionato, ne sarà ragionato come di *conforme alla natura*, come di *necessaria alla società*, ma con tale artifizio, che (tranne il cattolico)ne vadano contenti il protestante, il deista, l' indifferentista,il sansimonista, e il maomettano altresì, ed il cinese. Dico *tranne il cattolico*: perchè il cattolico professa di non riconoscere altra vera religione, che la insegnatagli dalla Chiesa cattolica,apostolica, romana, sola del vero credere madre e maestra.

Or che sarà addivenuto allora della cattedra evangelica ? La evangelica cattedra sarà trasformato in palco scenico, od in un seggio d' accademia, e sovr' essa il predicatore tramutato in un professore di mondana filosofia,o in un attore da teatro, o la sacra eloquenza renduta inutile o vana, e condannata finalmente a perpetuo silenzio. E per tal modo il profano filosofismo avrà conseguito il fine della sua insidiosa congiurazione, e consumato il trionfo sulla cattolica Chiesa !

Ma conciossiachè scrivendo noi queste cose miriamo principalmente alla istruzione della ecclesiastica gioventù,che si educa alla evangelica predicazione, sì estimiamo, che non debbano per noi essere trapassate senza risposta alcune cose, che contro alle per noi affermate si sogliono dire da coloro che parteggiano per la moderna maniera di predicare. Il predicatore, dicono essi,deve *conformarsi allo spirito del secolo*. E noi domandiamo,quale *diritto* abbia cotesto secolo di portare le sue riformazioni sin dentro al santuario, e di volere, che i ministri del santuario a lui si pieghino, e gli prestino mano e servigio?... Che questo secolo si arroghi superbamente il diritto di tutte riformare le sociali istituzioni, ed i legittimi ordini, che per sì lungo tempo assicurarono la quiete e la tranquillità delle nazioni: non certo può in alcun modo tollerarsi, se le riformagioni non vengano dalla legittima autorità. E ben vedemmo, come tentate per inique usurpazioni tante abbiano partorito agitazioni di popoli, e domestiche dissensioni, ed inauditi delitti, e micidiali guerre, che tanto fecero versare umano sangue,tante arrecarono sciagure e rovine.Ed a chi potrà mai sembrare comportevole, che tanto ancora si arroghi e presuma in affare di Religione cattolica, *istituzione* tutto *divina* ?...

Oh !, dicono, così non va la bisogna:lo spirito del secolo non la vuole al dogma; il dogma restisi intatto; ciò ch' esso intende, riguarda solo alla material parte della predicazione, *i modi e lo stile*.Deh! dunque siamo noi sì semplici e novellini, che

possano sì vane baie esserci alla carlona imbeccate,e da noi alla carlona ingollate? Se i modi e lo stile si vogliono riformati, ci si mostri adunque,che lo stile nostro e i nostri modi siano stati cotanto per sì lunghi secoli difettuosi, che sia necessario riformarli. Ci si mostri adunque che difettuosi furono, e che per ciò non più tollerabili sono,lo stile e i modi tenuti da'Grisostomi, da' Nazianzeni, da' Basilii, da' Lattanzii, da' Cipriani,da'Girolami, dagli Agostini, dagli Ambrosii,da'Leoni, e da' predicatori più celebri,sieno del Clero regolare, sieno del secolare. — Se tutto sta nello stile; e perchè dunque si vuole che le prediche non siano altro, che rettoriche esercitazioni, o tutto al più accademiche dissertazioni? Perchè quel tanto strigner di spalle ed arricciare il naso ad una sola citazione latina di alquante parole delle sacre Scritture e del Vangelo?. . . Perchè si pretende, che o *sola* si adoperi la *ragione filosofica*, o si anteponga ad ogni autorità di verità rivelata? . . . Perchè si abborre e si vieta ogni bene minimo uso delle opere de' Padri della Chiesa, tranne solo quello di alcun bel tratto, con artifizioso plagio rubato, di eloquenza, da infiorarne vie meglio lè vive ipotiposi, le *incantevoli* dipinture,le *molli e leggiadre* immagini, colle quali si solleticano gli orecchi, e si svagano gl' intelletti? . . . Perchè si domanda,che il *costume* sia palpato con sì delicata riserbatezza, che la evangelica morale non vi appaia che appena a mezzo, e ne siano soddisfatte e contente le passioni degli ascoltanti, e la vanità de' predicanti? . . . Perchè que' predicatori, che si tengono fedeli alla sacra rettorica tradizionale,sono gridati *schiamazzatori, gonfi di vento, appariscenti solo per fosforica luce*? . . . Eh! via,se quanto maliziosi sono, tanto ancora non sono vili, osino tutto chiarire il loro intendimento. Oh se e' non l' osano, noi l' oseremo apertamente: gatta ci cova, come si dice; altro si dice,altro si vuole. Si vuole in somma,lo abbiamo detto, disfare del tutto la sacra eloquenza, ed atterrare con essa il più forte e solido baluardo della cattolica Religione. —Arroge ancora, che quando pure non si parlasse, che di stile e di eleganza di frasi, e di purità di lingua, superba sempre e soperchievole pretensione sarebbe, e al fine della predicazione dannevolissima volere, che si usi tale uno stile,tale una eleganza e squisitezza di frasi, da rimandarne la massima parte degli uditori,che sono semplice e grossa gente, pasciuti di vento, storditi forse di quel pomposo frastuono di elette parole, ma senza aver nulla compreso, non istruiti, nè convertiti. E mi passo dal

rammentare a cotesti sì teneri vagheggiatori del più *terso purismo* il grave detto di Marco Tullio (e mi perdonino se per una volta ardisco pronunziare poche parole latine al loro cospetto) che *in dicendo* VITIUM VEL MAXIMUM *est a vulgari genere orationis, atque a consuetudine comunis sensus abhorrere*[1].

Or via dunque, che vale infingersi più oltre? No, più non si vuole, che i Profeti e gli Apostoli de' nostri tempi intuonino con forte petto a' libertini ed a' filosofisti il *tu es ille vir* di Natanno all'adultero Davidde, il *non licet* di s. Giovanni all'incestuoso Erode, il *dura cervice et incircumciso corde* di s. Stefano agli increduli ebrei, il *sepulcra dealbata* di Cristo agli ipocriti e perfidiosi Farisei. Più non si vuole, che loro si turbi il placido godimento de' loro piaceri, il commodo sonno del loro indifferentismo. Più non si vuole, che si arresti il *più o meno affrettato corso della prepotente e vivente ruota* dello *incivilimento*. E sì per vero, che grandemente è a dolere di ciò; ma più assai lo è, che senza volerlo alla perfida cospirazione diano mano taluni ancora ben costumati e dotti professori di sacra eloquenza, e religiosi, e pii *parrochi*, e sacri *pastori* (temo a dirlo, ma pure è vero!) in più elevato grado di dignità costituiti (!). Anch'essi parlano di riguardi dovuti al *progressivo incivilimento* ... *ben altri da' presenti essere stati i tempi degli apostoli e de' Padri* ... *troppo più essere ora elevati gli spiriti*... *bastare che si tocchi in generale*... *domandarsi prudenza, e guai a chi tocca le abitudini de' popoli!*

Ma deh! se Dio mi salvi, di quale *incivilimento* si ragiona? Se delle tante maravigliose invenzioni al perfezionamento delle arti, alla facilitazione del commercio tra nazioni e nazioni, all'avanzamento delle scienze naturali, a' comodi della vita, alla squisitezza delle sociali convenevolezze, al raffinamento del gusto; io non lo nego. Ma cotesto incivilimento non toglie punto di libertà alla ecclesiastica predicazione, nè questo è, che ci oppongono i moderni filosofisti. Che dunque intendono essi con questa magica parola? Forse alcuna *innovazione* nel Cristianesimo introdotta, o che vogliavisi introdurre? Forse alcuna pretesa *riformagione* del Vangelo?.... Se questo è, i tempi degli Apostoli e de' Padri non furono certo un punto diversi da' nostri, nè i nostri lo sono da quelli. Gli eretici, i libertini, i filosofi di ora non tollerano di essere smascherati, nè raggiunti

[1]) *De Orat.* I. I.

ne' secreti loro intendimenti, nè confutati e corretti delle perverse loro dottrine, come nol tolleravano gli eretici, i libertini, i filosofi di que' lontani tempi degli Apostoli e de' Padri. Ma i Padri e gli Apostoli di que' lontani tempi si rimasero per questo dal combatterli, dal confutarli, dal correggerli, indotti da riguardoso rispetto verso quell' antica civiltà ? E indotti da riguardoso rispetto verso questa moderna se ne rimarranno i successori degli Apostoli e de' Padri ?... Avvegnachè, se questa civiltà si consideri quale veramente è per rispetto alla Religione (e per quale altro dobbiamo noi riguardarla?), altro infine non è, che un *progressivo degradamento* di massime e di morale, dall'evangelico dogma al libero indifferentismo, dalla evangelica mortificazione al voluttuoso epicureismo, e dalla evangelica ubbidienza verso le legittime podestà allo scapestrato liberalismo. Nè vale il dire, che se a combatterla ora si usassero le armi dagli Apostoli e da'Padri usate allora, poco o nulla si profitterebbe. Conciossiachè concedendo, che forse i maestri e gli allievi di cotesta civiltà non alle ragioni, non alla divina autorità si arrenderebbero, nè si convertirebbero; pure questo gran frutto se ne correbbe sempre, che intatta sarebbe conservata la fede, i buoni si raffermerebbero nella perseveranza, i peccatori, credenti però, si convertirebbero a penitenza. Laddove, se per rispetto a cotesta millantata civiltà facciasi la sacra eloquenza paurosa, peritosa, e balbettante solo lambiccate frasi, sensi ambigui, ed argomenti più presto filosofici che cristiani, si corre direttamente al risico di tutto perdere con miserando naufragio.

Io per me certamente posso a mala pena tenermi dalle risa, quando ascolto dirmisi, che altro modo dal già usitato seguir si deve nel predicare in questa nostra età, nella quale tanto *più alti ed elevati sono gli spiriti* (!). Deh ! per mercè mi si dica di quale classe di spiriti si favella?.... Della più bassa e volgar plebe?.... de' contadini e de' mercenarii?... de' soldati e de' servitori?... degli oziosi e de' discoli ?... delle femmine e de' dami che le corteggiano?... Oh voi, che mi balbuzzate *elevatezza di spiriti*, via dunque calcolatene le quantità, e con accertata equazione me ne assegnate la misura. Di tutti cotesti, quanti mai sono, appena dieci ne troverete, che non abbisognino di *piana e semplice* istruzione cristiana. Vengono i nobili, i mercatanti, i sedicenti filosofi, i loro allievi, i mezzodotti (vera peste della società) barbuti, capelluti, usi ne' caffè, e ne' privati e pubblici

ritrovi, tra' fumi de' liquori, e delle attorcigliate foglie americane, e tra' sollazzi e gli amori, improvvisare sistemi e progetti di legislazione e di governi. Or, non sono essi i più bisognosi di essere *pianamente e semplicemente* insegnati di quella religione, che o disconoscono, o non sanno?... E per cotestoro, che delle grandi masse de' popoli sono la menoma frazione, tant'oltre dovrà essere da noi sospinta la condiscendenza sino ad invilire l'evangelico ministero, e falsare la divina parola?

Ma, si risponde, non è cotesto, che si domanda; solo si domanda, che si usi *prudenza... guai chi tocca le abitudini de' popoli!* Or, non più a riso, no, ma si a planto mi sento commosso, mentre queste cose si dicono, non pure da' nemici della cattolica Chiesa, ma da alcuni altresì, che ne sono maestri e custodi. Deh! quando mai l'apostolico zelo fu scompagnato da prudenza apostolica? Quando, anco alla mondana parlando, la codardia e 'l vile timore furono estimati *prudenza?* Quando mai la *prudenza della carne*, che per detto dell'Apostolo *è morte*[1], dovrà essere seguita da' banditori della verità, i quali altra prudenza non devono seguire, che dello spirito, sola *fonte di vita e di pace?*—Poi quali sono coteste *abitudini*, *cui guai chi tocca?* Di ribellioni, di dissolutezze, di scandali, d' intemperanze, di miscredenza! E coteste da' successori degli Apostoli s'avranno a rispettare? Non sono essi da Dio inviati per combatterle, e correggerle?—E che *guai*, se lo facciano, può loro incontrare? i vilipendii, gli odii, le beffe del mondo? le persecuzioni, gli esilii, la morte? Ne vadano *lieti* e *contenti*, come gli Apostoli, che li precedettero, ne andavano [2]: tanto ancor meglio simili si faranno a Cristo loro esemplare. Che se per timore del filosofico disprezzo, o per ambizione degli umani onori e applausi, alla umana prudenza sacrificheranno i doveri dell' alta loro missione; pensino, e ne tremino, che per colpa loro il trionfo dell' empietà fia consumato, ed un numero senza numero perduto di anime redente col sangue di Gesù Cristo. Infelici! cui tutte ad una si convengono le terribili parole da Dio dettate ad Ezechiele: « Vanne, figliuol dell' uomo, e a' falsi profeti, che in Israello profetano, rapporta in mio nome: *stolti, che non al mio spirito vi date a reggere, ma al vostro!*[3] » Sì! sono cotesti, sono essi i tanto celebrati *ristoratori* moderni della sacra eloquenza. Profanatori e traditori dell' au-

---

[1]) *Rom.* VIII, 4.—[2]) *Act.* VIII, 39.—[3]) *Ezech.* XIII, 3.

gusto ministero, non Cristo annunziano, ma sè, non le evangeliche verità predicano, ma le filosofiche dottrine, e le romantiche fantasticherie! « Stolti che non vedono nulla! *volpi* insidiose o codarde in povera vigna, non da siepe difesa, non da muro! » Stoltezza è la *sapienza della carne*, cui professano di seguitare. Per essi la *vigna* del Signore, che sono le anime alla loro custodia consegnate, si rimane indifesa e abbandonata. E di custodi e difensori si tramutano in *volpi* astute ed infingevoli, che la devastano, piaggiando lo spirito del secolo, e per sete di lodi e d'oro collegandosi col congiurato filosofismo; o in *volpi* ancora scorate e vili, che al presentarsi del nemico si rappiattano, libera lasciando agli assalimenti dell'invasore la via! « *Non conscendistis*, prosegue, *ex adverso*, non vi opponeste con forte petto per la difesa della mia casa agli attacchi del vizio e della empietà, non resisteste come muro nel giorno delle mie battaglie.—Sciagurati! che per parere al mondo filosofi, non vedono che il falso, e persuasi di parlar *vero*, non parlano che *menzogne*, affermando e confermando d'essere da me inviati, mentre da me nol sono.—Sciagurati! mi udite dunque: eccomi a voi: voi sarete schiacciati sotto il pondo della mia mano: il vostro nome non sarà scritto tra' nomi de' miei veraci profeti: non entrerete nella bella terra d'Israello.—Sciagurati! il secolo perverso contro i miei veri, e contro la mia legge congiurato, ergevasi un muro di separazione tra esso e me: e voi quel muro ornavate di caro intonaco colle vostre adulazioni, e co' liscii della vostra filosofico-poetica ciurmeria. Intonaco di fango senza paglie! Ed io manderò contro cotesto muro pioggie a dirotta; scaglierovvi sopra enormi sassi; avventerogli contro bufère e procelle sterminatrici; lo scrollerò, lo abbatterò, lo adeguerò al suolo; e voi, voi saprete, che io sono il Signore. Ed io dirò a voi: ecco il muro non è più! Più non sono coloro che tanto si adoperarono a sorreggerlo ed abbellirlo!»—

Qual' insania adunque, qual' intollerabile arroganza del secolo, che i predicatori del Vangelo debbano *conformarsi al suo spirito!* E quale deplorabile codardia, qual tradimento dell'augusto loro ministero è ch' essi gli si incurvino e vi si *uniformino!* Conciossiachè se il cattolico sacerdote predicatore altro non è, che il messo di Dio e il testimone della sua divina parola, quali son dunque nello annunziarla i suoi doveri? Il grande Agostino con ammirevole precisione li comprende in queste poche paro-

le: far sì, che e' sia con volonteroso animo (*libenter* [1]) ascoltato; che sia facilmente senza stento (*intelligenter*) inteso; e che ottenga il docile arrendimento (*obedienter*) di chi lo ascolta.

Or dunque, poichè noi abbiamo preso a scrivere questi discorsi per la istruzione principalmente de' giovani ecclesiastici, ci confidiamo di fare non ingrata, nè inutile opera, dimorandoci con alquanto più larghe parole su questo importantissimo argomento.

Prima cosa pertanto: l'orator sacro si adoperi, ond'essere ascoltato con benevolo animo. Ma con benevolo animo non sarà mai ascoltato chi nel dire non serbi quella che si chiama *decenza*. Lo diceva l'eloquentissimo degli oratori Marco Tullio: *probabo eum qui*, QUID DECEAT, *dicat*. Ora cotesta decenza, per rispetto alla sacra e sacerdotale predicazione, in queste tre cose sta: che l'orator sacro rispetti la parola di Dio, che amministra; rispetti il pubblico degli ascoltanti, cui l'amministra; rispetti sè stesso, che l'amministra.

Rispetti la parola di Dio. E per degnamente rispettarla, ed annunziarla con quella santa decenza che le si deve, rifletta, che per parola di Dio s'intendono le verità da Dio rivelate, e consegnate ne' libri per l'autorità della Romana Chiesa riconosciuti canonici, le espressioni e le figure, con cui piacque a Dio di rivelarle, e le necessarie conseguenze che ne derivano. Adunque colui solo la rispetta, che di cotesti elementi, con santo artifizio, ordisce e tesse le sue prediche. Adunque pure non la rispetta per nulla, e non sa che sia nel dire il QUID DECEAT ciceroniano, quello sciagurato che la imbelletta di meretricii lisci profani, di poetiche romanticherie, di descrizioni ed immagini *incantevoli* e molli, che la pospone a' dettati del profano filosofismo, e che con una perpetua e fastidiosa affettazione adopera uno stile azzimmato, e frasi e vocaboli dal comune uso lontani, non intelligibili agl' ignoranti, che sono i più.

Rispetti, per secondo, *il pubblico* che lo ascolta, se brama di averne gli animi benevoli, e piacere a loro. Bene sappiamo, ch' egli sperar non può, nè deve volere gratificare a tutti: sappiamo anzi, che deve attendersi, e andarne lieto, se ha zelo, di dispiacere a tutti coloro che pervertito hanno l'intelletto, e corrotto il cuore. Sono quelli gl' increduli e gl' indifferentisti in affare di religione: sono questi i rotti alla libidine, all' avarizia,

[1]) *De Doctr. Christ.* l. 4.

alla intemperanza, alla vendetta, ad ogni vizio. Godagli l'animo di non andar loro a grado, e come il Grisostomo solea, dica ancor egli: « Bene io mel so, avervi tra voi chi nessun piacere sente nell'ascoltarmi.... Ma qual prode v' avreste, se io mi tenessi in silenzio? Il mio silenzio trarrebbe voi dall'inferno? non trarrebbe anzi me con esso voi alla stessa condannagione? » Dispiaccia e' pure dunque a costoro, ma procuri di non ispiacere agli altri: e non ispiacerà certamente, se guardisi dal cadere in motti maligni, in allusioni satiriche, in basse e plebee maniere, in checchè finalmente possa alienargli le volontà e gli animi di que' cui parla. Anzi, per vie meglio conciliarseli, studiisi a bene persuaderli, ch' e' veramente li ama, di santo amore li ama, che non cura nè cerca che il vero loro bene, e la eterna loro salvezza.

Importa però questo rispetto, del quale al presente ragiono, che il predicatore si presenti con religiosa e assidua diligenza apparecchiato. Coloro, che salgono al pulpito coll'eguale disinvoltura e noncuranza, colla quale si presenterebbero ad un sollazzevole ritrovo, o si diporterebbero in un passeggio, coloro che dal pulpito si mostrano con tale aspetto, che sa di troppo ardimentosa sicurezza e fiducia di sè, coloro finalmente, che vi vanno senz'aver prima meditato e pronto quel che hanno a dire, tutti non che rispetto al pubblico, mostrano anzi d' averlo a disprezzo. « Il pubblico della chiesa, dice ancora il Grisostomo, non attende da noi, che *grandi e sublimi ed ammirevoli cose*. E se a tale espettazione non affatichiamo noi a corrispondere, perduta è ogni speranza di piacergli, ed anzi gli riusciremo increscevoli ». Ne conseguita, che dunque ad ottenere l'intento, necessario è sopratutto premettere la più accurata preparazione di molti e lunghi studii.

Alla chericale gioventù, pel cui addottrinamento io scrivo, io dirò quali debbono essere questi studi: ma lo dirò come quasi accennando e trapassando, sì che io stesso non mi renda increscioso a chi mi legge.

E primamente una buona logica, accurata, viva, chiaroveggente, che di sicuro distingua il vero dal falso, che prontamente discerna tutto che all' argomento appartiene da tutto che gli è impertinente, che ad un' occhiata distingua e abbracci le parti, nelle quali il discorso può essere diviso e distribuito, che queste parti congiunga sì, che tutte siano coordinate al propostosi scopo, che da' posti principii deduca le conseguenze, nati-

ve, e sì con tali parole, in cui non sia nulla di oscuro, nulla d'ambiguo, nulla di non evidente. E quindi è dimostrato quanto gli sia necessario lo studio ancora della lingua, senza la cui cognizione non gli sarà possibile mai di toccar la chiarezza e la evidenza del dire. Sia dunque dialettico acuto, ma come oratore; sia cultore diligente del suo idioma, ma come signore di questo, non come *pedante*, sì che ne' suoi discorsi non appaia mai nè affettazione nè stento.

Ben altri studii però si richieggono, più ancora gravi ed importanti. E prima, *delle Sacre Scritture*, sì dell'antico e sì del nuovo Testamento. Ogni scrittura, insegnava san Paolo al suo Timoteo, « ogni scrittura divinamente inspirata, di unica piuttosto che grande utilità è all'*insegnare*, all'*arguire*, al *correggere*, all' *ammaestrare nella giustizia*, onde diretto sia alla perfezione l'uomo ch'esser vuole di *Dio*, e instituito ad ogni retto operare [1] ». Quale perenne nè mai esauribile fontana le divine Scritture sono di tutte le bellezze, delle quali può farsi bella la eloquenza! Quale e sublimità ed efficacia e varietà di concetti d'immagini di espressioni in Mosè, in Giobbe, in Davidde, ne' libri profetici! Quale ampiezza e profondità e squisitezza di verace filosofia ne' Libri sapienziali! Quale e quanta dottrina, ed unzione, ed efficacia nelle apostoliche Epistole, principalmente di san Paolo! Ma che dirò del Vangelo, dove *tutto è spirito, tutto è vita*, come Cristo medesimo dichiarava? [2] Quanto adunque miserabile e degno di compassione è quel predicatore, che per parere filosofo a' falsi filosofi, ad altri fonti che a questi attigne la sua eloquenza! e, per dirlo con una frase Scritturale, *la fontana dell'acqua viva abbandona per correre a cisterne sfondate, che poche neppure stille di acqua non possono contenere!* [3]

Non debbo a questo luogo pretermettere un importantissimo avvertimento a' chierici; che cioè di tutti i vari sensi, in che si ponno usare le divine Scritture, si vuole preferire il *mistico* o *morale*, e più ancora che questo, il *letterale*. Lo apprenda dall' unico piuttosto che *sommo* Segneri, il quale in quella sua assennatissima prefazione al Quaresimale così scriveva: « A provare davvero, mi ha bisognato armarmi di scritture numerosissime, ma che fossero tutte *leali* e *limpide*, anzi apportate il più di esse in quel senso proprio, a cui non può ripugnarsi, che è

[1]) *II Tim.* III, 16.—[2]) Joan. VI, 64.—[3]) Jer. XI, 13.

il *letterale*: non perchè il mistico, qualora egli è ben fondato, non sia meritevolissimo d'ogni stima, ma perchè non è sì robusto. Chi è però, che omai non sappia,che il letterale è quel senso appunto, che il popolo grossolano nelle Scritture è solito di amare meno di qualunque altro? non considerando il meschino, che le armi ignude sono le più atte a ferire, che non sono le adorne ».

Dalle quali predette cose conseguita,che dunque dall'assiduo e diligente studio delle divine Scritture,chi voglia essere degno predicatore,non può sceverare lo studio ancora degl' interpreti e de' Padri, e questi avere come quasi domestici,e giorno e notte versarsene i libri per mano.

E qui mi viene in acconcio segnalare due abusi, riprovevoli sì l'uno che l'altro,ma vie più l'altro che l'uno. Questi sono, intarsiare le prediche, ad ogni due o tre periodi, di citazioni latine, siano di sacre Scritture,o siano di Padri e di Dottori, sì che ne vengano come quasi tessuti a due colori (nel che veramente esorbitò quello smisurato ingegno del dottissimo ed eloquentissimo Bartoli): e con affettata sdegnosità ricusare d'introdurvene, non che alcuni pochi, nessuno. Certo biasimevole è quel primo che io chiamerò *lusso* di citazioni, perchè il più vi sono stiracchiate ed oziose, e senza necessità disposte (la quale necessità di radissimo occorre);nè il grosso popolo (nel cui numero comprendo non il solo volgo ignorante,ma e buona mano di persone di più alte classi e gli stessi nostri filosofisti, e quel fastidioso pecorame de' mezzodotti) non ne intendono acca nè zero, e se ne sdegnano . . . Ma ben d'assai più grave biasimo meritevoli sono coloro, che non un sacro testo,non un testimonio di Padri o di Dottori introducono nelle loro dicerie,non indottivi d'altra ragione, che di gratificare al dominante filosofismo; nel che ed è codardia, di rispetto verso i dispregiatori di ogni divina e sacra autorità, ed è superbia , di disprezzo verso questa medesima. Dal nulla adunque e dal troppo si asterrà il sacro oratore: viziosi sono sempre gli estremi.Ma un detto delle sacre Scritture, una sentenza d'un santo Padre,recitati nel loro latino opportunamente, nessuno non vede,quanto mirabilmente adornino certe solenni verità,e certe altre,che forse alla debole ragione umana parrebbero o troppo austere o incredibili, e quanto al dire aggiungano vigore e dignità.]

Nè questi studi bastano soli: altri se ne hanno ad aggiungere, e quello per primo d'una buona metafisica. Chi consideri,

come la metafisica moderna siasi fatta maestra d'incredibili errori, onde sviate le menti de' giovani sonosi miserabilmente imbevute del veleno del materialismo,od acconcia al commodo indifferentismo in affare di religione,ben di leggieri sarà persuaso della necessità di cotale studio,onde virilmente combattere colle armi della vera metafisica i difettivi sillogismi della falsa.Ed è questo lo *spirito*, questo il *bisogno* del secolo, sul quale l' oratore sacro de' nostri giorni deve meditare e da *profondo filosofo*, e da *profondo teologo*,se le deluse menti brama di ravviare, e risanare i cuori cancrenati.

Ho detto da *profondo teologo*, per avvisare quanto a chi vuole fruttuosamente esercitare la predicazione sia necessario lo studio della dogmatica teologia.Imperciocchè che cosa è un teologo? Egli è un uomo per la sua professione destinato a ragionare di Dio e de' suoi divini attributi,a tutti esporre le verità della cattolica religione, a tutti svolgerne e dichiararne i misteri, a distinguere ciò che è di fede da ciò che è di opinione, ed insegnare la natura e la essenza or sia delle virtù o de'vizi: un uomo, cui deve essere familiare la lezione delle divine Scritture, onde sappia penetrarne il senso,e tutte ritrarre le prove di ciò che afferma, e tutti confutare i contrari sofismi ed errori della eresia e del filosofismo: un uomo, che versato sia, sicchè nulla gliene resti nascosto, nella sacra antichità , nella ecclesiastica storia, nelle opere de'Padri, nelle decisioni e ne'canoni de'Concili.—Ed il predicatore che cosa è? Un uomo che deve sapere,e fare tutto cotesto. Che se tra l' uno e l' altro vi ha differenza , questa è: che si può essere buon teologo senza essere eloquente predicatore, ed eloquente predicatore non si può essere senza essere buon teologo. Oso ancor più, ed affermo, che un predicatore,il quale sia veramente degno di questo nome, deve sì essere più teologo che il teologo stesso. Conciossiachè il teologo, per la sua professione, a chi parla teologia ? o ad un eletto numero di altri che ne siano maestri al pari di lui, o ad un certo numero di novelli,che come discepoli,in determinati tempi convengono presso lui ad ascoltarne le lezioni: maestri i primi già dotti, discepoli docili i secondi, che liberi hanno l' intelletto e il cuore da tutto che potrebbe contrastare al pieno consentimento alle verità o già conosciute,o che insegnando si dànno a conoscere. Ma il predicatore per lo impegno dell'alto suo ministero , le stesse verità deve insegnare a' popoli interi, composti e misti d' ogni genere di persone, d' ogni stato, d' ogni sesso,d'o-

gni condizione, d' ogni età, dotti o ignoranti, buoni o malvagi, fedeli o increduli: nè in un ristretto circolo, nè in una angusta scuola deve trattarle ed insegnarle, ma in vasti teatri, or siano chiese, o piazze, fattosi, come s. Paolo dice, *spettacolo al cielo ed alla terra*[1]. E arroge, che quelle stesse altissime verità espor deve e chiarire,non con astratti modi e con forme scolastiche, intelligibili a' soli iniziati o provetti nella scienza,ma con sermone a tutti piano,semplice, popolaresco, proporzionato cioè alla comune intelligenza,e nondimeno così dignitoso,che al dotto non riesca increscevole,nè disprezzevole all'incredulo stesso, sicchè e ne ottenga l'ossequio dell' intelletto,e la volontà si persuada alla emendazione del costume.Or tutto questo che accenno, non addimostra sì veramente,che al predicatore è uopo essere più teologo che il teologo stesso ? — Ma se non può non esser tale,non deve però affettare di parer tale dal pulpito; nel che peccano alcuni altronde stimabilissimi uomini, e finiscono col rendersi oscuri,e perdono il frutto delle onorate e sante loro fatiche.No: nè il pulpito deve essere tramutato in una cattedra, nè la predica in un trattato di teologia.

Che poi allo studio di teologia dommatica debba andare congiunto altresì quello della morale,non è chi nol vegga,nè a me bisogna aggiungervi altre parole. Ma il predicatore si guardi dal predicare una morale eccessivamente rigida ed austera, si guardi dal predicarne una troppo larga e molle, si guardi massimamente dall' indurre sul pulpito le quistioni,che nelle scuole sogliono fare, e le sempre varie opinioni de' moralisti.

E per finirla dico, che a chi vuole esercitare la predicazione, non che utile, necessario è lo studio dell' arte oratoria, la cultura delle belle lettere, la lettura de' classici, siano oratori, o siano poeti. Deve pensare che ragiona agli uomini,e che gli uomini coll' istruire si persuadono e col dilettare. Che se, dice il grande Agostino[2], « per l' arte rettorica si persuadono le cose vere, e di lei, a persuadere le false, con tanto studio si valgono i nemici della verità ; qual v' ha ragione, che i banditori della verità se ne debbano restare inermi? Che se quelli ogni artifizio usano per insinuare la bugia e l' errore; questi per certo non debbono trattare il vero e il retto sì freddamente,che chi gli ascolta si annoi, ricusi di prestargli attenzione, non si risolva ad arrendersi. Quelli per muovere e sospingere gli ani-

[1]) *I Cor.* IV, 9.—[2]) *De doct. Christ.* l. 4.

mi degli ascoltanti al male gli atterriranno col dire, li contristeranno, li rallegreranno, li esorteranno focosamente; e quindi per la verità si mostreranno gelidi e sonnacchiosi ? » Per lo studio e per la lettura, che diciamo, apprenderà il predicatore, come signoreggiar si possa, e conciliare, e trarre al bene il cuore dell' uomo, come a questo intento giovi interessarlo, non avviluppandosi in troppo generici e speculativi discorsi, ma ne' suoi discorsi toccando argomenti pratici e particolari, onde chi ascolta, creda che propriamente si parli di lui a lui, e come anco da' profani oratori e poeti si possano togliere quegli ornamenti del dire e quelle figure, che meglio piacciono e allettano, ma toglierle ed usarle così, come gli Ebrei nell'uscir dall' Egitto tolsero, e usarono del vasellame d' oro e d' argento degli Egiziani; come soprattutto colla brevità si piaccia, e colla chiarezza e col calore del dire.

Ma tutti questi studi, che ho memorato, vani riusciranno e infruttuosi, se quello non vi si aggiunga che principalissimo è di tutti, *lo studio* io dico della *orazione*. « Sia che debba al popolo parlare, dice pure lo stesso Agostino [1], sia che parlar debba a piccola adunanza, o dettare ciò che si predichi da altri che il voglia e il possa, deve il *ministro evangelico pregar Dio che pongagli sulle labbra adatte ed efficaci parole*. Che se tanto *pregò la regina Ester* che, dovendo perorare al re per la temporale salvezza della sua nazione, volesse concederle opportuni sensi e detti; deh ! quanto più deve pregare, onde ottenere tal dono, chi predicando si affatica per la salvezza delle anime ! »

Rispetti sè finalmente il predicatore, che vuol salva la decenza, e brama di essere con volonteroso animo ascoltato. Uno intorno a ciò è il precetto, ma di sommo rilievo: *rispetti il ministero che esercita*; così solamente mostrerà di rispettar sè. Qual personaggio rappresenta egli ? di *ambasciatore di Dio*, di banditore della sua divina parola [2]. Adunque deve studiosamente adoperare di comparir tale al mondo nel suo tenore di vita, onde ne abbia la universale estimazione d' uomo pieno di zelo, e di virtù, sì che *non ne vada vituperato il suo ministero* [3]. Ed è il ministero vituperato, se dal mondo abbia lode di tutt' altro che di virtù e di zelo apostolico, e se egli il suo ingegno, i suoi studi, la sua eloquenza volga ed impieghi a conseguire il concetto di *filosofo profondo* e di *oratore a piacimento del secolo*. E

[1]) *Ibid.*—[2]) *II Cor.* 1. —[3]) *Ibid.* VI, 3.

perciò Cristo, dopo aver detto a'suoi Apostoli, che collocati *erano come quasi lucerne nella sua casa*[1] per farvi lume a quanti vi sono, così soggiunge: *la vostra luce risplenda agli occhi degli uomini sì, che veggano le vostre buone opere e ne rendano gloria al vostro Padre, che sta nel cielo.* E quindi è, che ogni cattolico sacerdote predicatore debbe volere poter dire di sè quel che a' Filippesi il magnanimo Paolo: « Abbiate presente al pensiere tutto che di vero, e di puro, e di giusto, e di santo, e di amabile, e di conducente a buon nome, e di virtuoso e di commendevole in punto di disciplina avete da me ascoltato ed apparato, *e avutone da me l'esempio*[2] ». . . . Or, come potrà esser detto, che rispetti e sè e il suo ministero colui che come mondano versa nel mondo, come mondano veste e si adorna, come mondano e parla, e tratta, e si sollazza ? . . . che non dalla solitudine e dal silenzio, non dalla meditazione e dalla orazione, non dallo studio delle sacre Scritture e delle scienze divine e delle opere de' santi Padri, ma dallo studio de' profani scrittori e della profana filosofia, dalla frequenza a' teatri e a' pubblici ritrovi, dagli spettacoli e passatempi secolareschi *osa di presentarsi* al pulpito per annunziarvi la divina parola, e predicarvi, come il Vangelo prescrive, il disprezzo e la fuga da tutto ciò, e insinuare nel cuore degli ascoltanti l'*amore della croce di Cristo e della mortificazione*? Non egli, non le sue *orazioni* saranno con benevolo animo de' credenti e da' pii ascoltate; perchè mostrerà co' fatti, checchè suonino i suoi detti, ch' egli stesso non rispetta nè il suo ministero, nè sè: e le sue parole non saranno che un *fragore di bronzo sonoro* o un *tintinnio di cembalo*, che ferirà gli orecchi gradevolmente senza lasciare nell'anima alcuna salutevole traccia di sè[3]. . . . Ben so, che *nuove* cose io non dico ma note: e sì le dico, perchè in tale argomento non ponno dirsene *nuove*, e le *note*, ma vere, questo secolo che tutto vorrebbe *ringiovanire*, sconosce o sprezza. E non ad esso, che malato è d' insanabile insania, e cui la sola esperienza potrà rinsavire, ma ad ogni cattolico sacerdote predicatore, che fosse per avventura sì debole o sì ambizioso da volere predicando assecondare le superbe pretensioni di lui, dichiariamo altamente, che se per la universale sventura potè essere abortita una *giovane filosofia*, una *giovane politica*, una *giovane reli-*

---

[1]) Matt. V, 15. — [2]) *Phil.* IV, 8.
[3]) *I Cor.* XIII.

gione, non deve egli accondiscendere, che per sua o debolezza o vanità si abortisca ancora un *giovane vangelo* ed una *giovane eloquenza del pulpito*. Ma di ciò meglio diremo nel seguente discorso: nel quale prenderemo ad esame non sappiam quale cicalata del signor dottore *Girolamo Festari*, e i tentativi del chiarissimo signor professore abate *Barbieri*. Intanto a' giovani ecclesiastici pe' quali scriviamo, ci giova ripetere le gravi parole di Lattanzio Firmiano: « Chi si assume di dare precetti di bene e santamente vivere, deve *tutte precludere le vie* ad ogni scusa, onde imporre agli uomini la *necessità* di ubbidire, non per *forza* alcuna, ma per *verecondia*. Or, come alle scuse sarà *preclusa la via*, se chi *si fa maestro*, non operi tutto che insegna? Le insegnate cose *non ponno avere vigore*, se tu stesso non le pratichi prima. Tale è la natura degli uomini per sè proclive al vizio, che peccando non solo vogliono potere avere *scusa*, ma pretessere ancora *ragioni* del loro peccare [1] ».

Forse con più parole, che non credevamo, ci siamo dimorati ad ispiegare la prima parte di quella sentenza di sant' Agostino, che tutti comprende i precetti dell' oratoria sacra; saremo più brevi discorrendo le altre. Insegna adunque per secondo, che il predicatore faccia ogni sua possa, ond' essere da chi lo ascolta *facilmente e senza stento inteso*. Di ciò toccato abbiamo alcun che: or ne diremo alcun altro. — Avvegnachè sia l'uomo un essere ragionevole, ne discende, che meglio si lascia vincere alla forza delle ragioni, che allo strepito delle parole. E ne discende ancora, che dunque sia qual vuolsi l' affetto, che il predicatore mira e si sforza ad eccitare negli animi de' suoi ascoltanti, se e' non ha che parole senza ragioni, e le ragioni che ha, tratta senz' arte di adeguate parole, gli ascoltanti se ne partiranno senz' aver nulla compreso, e' se ne andrà senz' aver nulla fruttificato.

All' intelletto pertanto di quelli gioverà primamente, che egli con brevi e perspicue parole stabilisca la proposizione, che si assume a sviluppare. Ho detto assai, dicendo *brevi e perspicue*.

Se la proposizione sarà *suscettiva* di *divisione*, questa ancora si faccia: ma sia egualmente chiara in tutte le sue parti, nè queste siano più che due, o tre.—V' ha chi biasima l' uso di tali divisioni: noi non sappiamo biasimarlo così, come ne biasimiamo l' abuso. Gli antichi oratori non le usarono quasimente mai; pur qualche volta le usarono. Diciamo abuso il farle *sempre*, il

---

[1]) *Div. Instit.* l. IV.

farle *senza necessità*, il farle per modo, che anzichè allumina-
re la proposizione, la oscurino. Quando pertanto la necessità lo
chiegga, l'utilità lo persuada, elle si facciano, ma per modo si
facciano, che l'uditore se ne formi una idea quanto più puossi
adeguata, e agevolmente possa ridursele a memoria, e ritener-
le. Certe divisioni, con troppo squisito artifizio fatte, che abbia-
no certa peregrinità di concetti, che siano artatamente specula-
tive, chè patiscono di paradosso e quasimente di eresia, nè mai
piacquero a chi bene estima, nè mai sapranno piacere. E molto
meno a noi piacquè il *macchinoso* dividere e suddividere la
principale proposizione in tanto minute e complicate membra,
che alcuni usano, da smarrirsene le tracce. Che se questo me-
todo tenne il Bourdaloue, gesuita d'immenso ingegno, e d'im-
mensa dottrina, e ne fu giustamente ammirato; non tutti s'eb-
bero que' che vollero imitarlo, la eguale ammirazione. E fac-
ciano i Francesi il gusto loro; noi Italiani non dobbiamo, al-
meno in ciò, farcene le scimmie, come con tanto dolore di chi
ha cuore veramente italiano, ce ne facciamo in tutt'altro. I no-
stri uditori non sono, come i loro, pazienti di prediche, le quali
varchino guari l'ora; e la nostra eloquenza ama di spaziare li-
bera, non impedita da pastoie ne' suoi movimenti. Sì, quella
pratica ci sembra un quasi come *lusso* d'ingegno, nè sempre
bella: e l'argomento non ne ha vantaggio, e la memoria degli
ascoltanti non se ne giova gran fatto.

Che se per una chiara proposizione, e per una naturale e
semplice divisione se ne giovano essi grandemente, vieppiù im-
porta, che il predicatore, se veramente ama di essere inteso,
con pari chiarezza ed evidenza svolga il suo tema, e parte a
parte spieghi le verità proposte: il che è quello *spezzare del
pane a' parvoli*, che tanto è nelle sacre Scritture raccomanda-
to da Dio a coloro che invia a maestri de' popoli. Colorare
quelle verità con altre tinte, che colle tinte della Fede, e della
sana ragione, non sarebbe che indurvi tenebre e oscurità. Ben
deve chi predica penetrare il suo argomento, avvisarne tutte le
parti, offerirlo in tutti gli aspetti, afforzarlo con tutte le pruo-
ve, e queste, via via incalzando con sempre crescente vigore,
portare sino a perfetto convincimento. E o schiari un domma,
o ragioni di un mistero, o tratti una morale virtù, uno esser
vuole lo scopo d'ognunque suo dire, e di tutto il suo dire: im-
primere nella udienza la persuasione de' suoi doveri, scenderle
insino al fondo del cuore, e presentarle nel suo discorso come

quasi uno specchio, nel quale ognun che l' ode, ravvisi sè, rilevi i propri difetti, e si persuada a correggerli ed ammendarli. E tutto ciò per ischietta e semplice e *popolare* maniera: Il che è *predicare all' apostolica*.

Predicare all' apostolica si tiene comunemente un predicare senz' arte, senza forma, senza eleganza, in somma, con uno stile del tutto rozzo e disadorno. È un volgare errore grossolano. Chè per certo nessuno negherà, che san Paolo (per tacere degli altri Apostoli) e nelle sue aringhe a' governanti, ed all' areopago, e nelle sue lettere ragionasse all' apostolica. Pure quanta dottrina vi si ammira! quanta mole di argomenti! quanta sceltezza di erudizione! quanto maneggiamento di affetti! quanta sublimità di pensieri! quanta efficacia di sentimenti! Nè alcuno negherà pure, che all' apostolica predicasse quell' innamorato di san Paolo, e suo imitatore caldissimo, dico il Grisostomo, per passarmi degli altri Padri greci e latini. Pure quanta è la bellezza del suo stile! quanta la varietà delle sue maniere! quanto il vigore delle sue argomentazioni! quanta la cognizione del cuore umano! quanta la perizia dell' arte! quanta la purità e la eleganza della sua dizione! Nè alcuno, io mi credo, negherà pure, che all' apostolica predicasse (e lascio gli altri sacri oratori, tra' quali io pongo primi i gesuiti) l' impareggiabile Segneri. E nondimeno, se v' ha tra essi chi lo meriti (e molti ve ne ha), egli certamente merita sopra tutti essere detto ad un tempo e il Marco Tullio, e il Demostene della sacra eloquenza.

La chiarezza dunque, la popolarità, l' *apostolicità* (mi si perdoni questo vocabolo) del dire non nuoce nulla alla sublimità de' talenti del predicatore, nulla alla nobità delle prediche. Anzi questi pregi tanto risplenderanno più, quanto *più puro* sarà il linguaggio adoperato. Perchè la *purezza*, che io dico, penso che in questo *unicamente* si dimori: nel rappresentare le idee co' segni (e sono le parole), che sono loro propri. Or d' onde credi, che sorga quella che chiamasi oscurità? Dalla ignoranza della lingua che si parla: per la quale ignoranza non si dànno alle idee i segni corrispondenti, e quindi non vengono distinte e nette a chi ascolta. Adunque studia bene la tua lingua, conosci la proprietà de' vocaboli, pensa che i così detti sinonimi o pochi sono o nulli, cansa i troppo squisiti, e non convenienti, nè facili traslati: e sii certo, che sarai puro nel dire, sarai facilmente inteso anco dal volgo degl' ignoranti.

Ma questa popolare chiarezza non dalle sole parole dipende, ma sì ancora dagli argomenti che si assumono a trattare, e dalle maniere colle quali si trattano. E per quanto è agli argomenti, deve il sacro oratore sopra ogni altra cosa difendersi dalla ambizione di *novità*. Novità ne' soggetti che noi discorriamo, essere non può: tanto sono essi antichi, quanto la Religione stessa lo è, quanto il mai non mutato, mai non mutabile Vangelo; ed è ciò che rende difficilissimo raggiungere la cima della eccellenza nella oratoria sacra. E chi per giugnervi pure si avvisa di assecondare il torrente delle moderne novità, o vi si perde miseramente, o si fa traditore dell' augusto suo ministero. Ma se non possiamo trattare nuovi argomenti, per vie meglio conciliare al nostro dire l' attenzione degli ascoltanti, ben possiamo al nostro dire concedere un certo aspetto di *novità*; accennerò quale.—*Novità del disegno*: E ciò importa diversificare dall' usato la divisione, la distribuzione, la disposizione della materia. M' avverrà forse darne alcun esempio nel quarto discorso, dove prenderò a disamina la predica del Barbieri sulla *Parola* divina.—*Novità delle cose*: La materia che noi abbiamo per mano, tanto abbondante, ed inesauribile è, che per attignere che vi si faccia, ne rampollano sempre nuove scaturigini. —*Novità delle ragioni*: Un foglio di oscuro nome, ragionando pure della barbieriana eloquenza colle solite smaccate lodi, di ciò lodavala appunto principalmente, come la più confacevole al gusto del secolo, che non vuole per *autorità* essere condotto, ma per *ragioni*. Cui si potrebbe rispondere e *negando* il supposto, e notando di *calunnia* l' autore. Perciocchè falso presupposto è, che o il Vangelo tema le ragioni filosofiche, o che i santi Padri ed i predicatori non abbiano altr' arma usato a convincere gl' intelletti e persuadere le volontà umane, che della *sola autorità*. E tutte le omelie di quelli, tutte le prediche di questi, sieno antichi sieno moderni, che sempre all' uso delle autorità congiunto hanno l' uso delle *ragioni*, sono un tal fatto, che la sola impudenza del maligno filosofismo può negare, e porre in dubbio, sia per colpa d' ignoranza, sia per sopruso di calunnia; molta in lui è la prima, propria di lui è la seconda. Ma sia che vuolsi di ciò, l' oratore sacro, se ingegno ha e dottrina, facilmente potrà, pensando *nuove* ragioni, indurre colore di novità a' suoi antichi subbietti. Solo ha a guardare, che mai non ne tenti o di troppo studiate, o di poco solide, o di troppo remote dal comun senso.—*Novità di pensieri*: non si

però, che si cada in ambiziose affettazioni, in isquisite sottigliezze di concetti, in poetici trasportamenti di sfrenata fantasia.—*Novità di espressioni* e di *frasi*: non che si usino parole non ricevute per l'uso, non accreditate per l'autorità de' classici, ma sì con tal' arte, e senza violenza, congiunte ed ordinate, che le paiano nuove, e tanto facili ad un tempo, che paia ad ognuno di poter fare altrettanto, e vi si provi, e vi sudi, ma indarno vi si affatichi. Così quell'oracolo del buon gusto, Orazio [1]:

> In verbis etiam tenuis, cautusque serendis;
> Dixeris egregie, *notum* si *cullida* verbum
> Reddiderit *iunctura novum*.....
> Ex *noto fictum* carmen sequar, ut sibi quivis
> Speret idem; sudet multum, frustraque laboret
> Ausus idem: tantum *series*, *iuncturaque pollet*;
> Tantum *de medio sumptis* accedit honoris.

Novità di maniere e di sentimenti. Ed è questa tutta opera del cuore. Le maniere, che paiono sorgere dall'intelletto, sono circoscritte per entro a brevi confini: non limitate son quelle, che provengono dal cuore; sì non s'ha che a tentarlo.—Finalmente *Novità di appropriazioni, o applicazioni* che si vogliano dire. Conciossiachè i libri delle divine Scritture, e gli scritti de' Padri, per quantunque sieno stati studiati e cerchi, e per quantunque appropriazioni e applicazioni se ne sieno tratte, a sempre nuove côlte largo presentano il campo, simili ad immensi giardini sempre feraci di nuovi fiori.

Da tutto il ragionato finora ben si comprende, che dunque il predicatore, se ama essere inteso dal popolo, debbe essere *popolare*, ed è questa la massima lode, alla quale debbe aspirare. *Quegli è sommo oratore*, lo disse Marco Tullio, *che sommo oratore pare al popolo.* Ed è questo il pregio principalissimo, pel quale sopra tutti primeggia l'immortale Paolo Segneri. Sì che di lui non dubito di affermare, come di Cicerone solea Quintiliano, *potere andar sicuro di essere giunto a sentir bene avanti in eloquenza colui che sia giunto a ben gustare il Segneri.* Nè ad ogni giovane chierico, che si studii a riuscire degno ed eloquente predicatore, migliore consiglio potrei io dare che questo: leggere accuratamente, profondamente meditare, notte e giorno versare per mano l'assennatissima pre-

[1]) *Ad Pison.* v. 46 segg., v. 240 segg.

fazione posta da quel grande in fronte al suo Quaresimale; ivi apparando, per qual modo egli si formò, apprenderà ancora, per quale modo possa e' formare sè stesso.

La parte ultima dell' insegnamento del grande Agostino è: che il predicatore faccia ogni opera ad *ottenere l' arrendimento* di chi lo ascolta. E quì ben si rapporta alcuna cosa delle già dette. Accennerò ora solamente, che a cotesto volonteroso arrendimento degli animi nulla giova meglio, che la santità della vita, e la esemplarità del costume di chi per istituto si fa il correttore del costume de' suoi prossimi, e l' esortatore alla santità. Nè altro, che questo, fu il mezzo, per cui gli Apostoli convertirono il mondo, *in ostensione spiritus et virtutis*[1]: non già col bello stile, colle incantevoli immagini, colla freschezza de' colori tizianeschi, e molto meno colle adulatorie lusingherie della profana filosofia, *non in sublimitate sermonis aut sapientiae..... non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis*, ma col rendere in tutto il tenore del viver loro e del loro parlare *visibile* lo Spirito Santo, di cui erano caldi, e la sua virtù, *in ostensione spiritus et virtutis*. Nè saprei definire, qual nuoca più al ministero, tra chi predica virtù ed è apertamente vizioso, o chi vizioso essendo con farisaica o filosofica ipocrisia affetti e simuli virtù. Ben so per altro, che la *verace pietà* de' predicanti può sopperire, ed abbondevolmente sopperisce al difetto degli altri talenti e dell' arte: tanto è vero, che cosa tutta divina è la sacra eloquenza[1]. Ed è non meno certo, che *Dio interdice e vieta* di predicare la sua parola a chi conduca tal vita, che sia disforme dalla santità de' misteri e della morale che predica.

Nuoce non meno all' effetto, cui deve *unicamente* piuttosto che *principalmente* mirare chi predica, l' invadere ch' egli osi mai il pulpito o per ingorda sete d' oro, o per matta bramosia di mondane lodi, e 'l troppo, o senza necessità, parlare di sè. Miserabile! egli predica sè, non Cristo! predica per destare ammirazione di sè, non predica per operare la conversione de' suoi fratelli. Miserabile! e ne ha qual merita la voluta mercede: le adulazioni e gli applausi d' un giorno del mondo vano e bugiardo, e la condanna eterna da Cristo, la condanna del servo infedele e tristo[2], che in vece di trafficare il confidatogli talento lo sotterra e nasconde nel fango, e la eterna maledizione di

---

[1]) *I Cor.* II, 1, 4.—[2]) *Ps.* XLIX, 16.

que' medesimi, che lusingati per lui, per lui accarezzati con inique speranze, per lui tenutisi nella pace de' loro peccati, per lui non li detestarono, non ne fecero la necessaria penitenza, e ne andarono senza rimedio perduti!

La *esemplarità* della vita, il *disinteresse*, la *umiltà* giovano adunque principalissimamente ad ottenere quell'arrendimento degli animi, che discorriamo. Ma vi giova ancora mirabilmente l'arte di signoreggiare gli affetti, e commuovere le passioni. Dire belle cose, bellamente dirle, dirle ancora dottamente, non basta; e' si vuol dirle con amore, con santo amore di carità, con apostolico zelo, con intima persuasione del vero che si annunzia. E non verrà meno nulla di ciò a chi sia infuocato del desiderio di condurre anime a Cristo e di salvarle, di promuovere la maggior gloria di Dio, di *vendicare* la *insidiata e odiata* e *combattuta dal secolare filosofismo cattolica religione di Gesù Cristo.* Abbia caldo il cuore: caldo sarà il suo dire. Nè il *cuore si scalda che colla orazione e colla meditazione* [1]. Per questo mezzo gli Apostoli usciti tutti fuoco dal cenacolo, infuocarono il mondo, e convertironlo alla fede. *Se vuoi ch' io sia commosso* [2], insegnavalo anco il poeta del bello e del gusto, *tu devi esser lo prima di me.*

Certo sì il *genere patetico* è il più *convenevole* alla eloquenza del pulpito. Ma se non sia sostenuto da uno *spirito sodo*, da *molto senno*, da *fine discernimento*, da *conoscenza profonda* del cuore umano, o si risolve in puerili vanezze, o in quelle ridicole declamazioni, che da Longino son dette *disorbitanti trasportamenti.*

Ne' discorsi che verranno, passando a rassegna le *orazioni quaresimali* del ch. signor prof. Barbieri vedremo, come e quanto abbia egli soddisfatto all' uffizio di sacro oratore, e porremo sulla bilancia le solenni lodi, colle quali lo hanno elevato i suoi ammiratori.

Chiuderò questo presente discorso col dire, che il vero *patetico*, che noi diciamo *unzione*, non hanno, nè mai potranno avere que' predicatori, i quali non ad altro intendono che a *piacere*. E quelli sono, che per una più presto *sacrilega* che *matta* ambizione di *riformare* il sacro ministero, che *irreformabile* è, come irreformabile è Cristo e il suo Vangelo, i loro ingegni, i loro studii, la loro eloquenza spendono e sperdono per ac-

[1]) *Ps.* XXXVIII, 4.—[2]) *Ad Pis.*

comodarsi al profano gusto del secolo *dissoluto* e *miscredente*, sacrificando così sull'altare della empietà la salute delle anime, la loro coscienza, e il Crocifisso. Deh! quale sconvenevolezza, anzi quale orribile prevaricazione, con meretricii liscii e contigie e leggiadrie azzimmare la divina parola!... parlare profana filosofia dove non s'ha a parlare che teologica sapienza! seguire le fole romantiche, anzi che nettamente esporre le evangeliche verità! E sia la loro facondia quanto più vuolsi elegante e copiosa, ella riesce sul pulpito una « *facondia*, dirollo con sant'Agostino, *tanto più terribilmente*[1] pericolosa, quanto più tersa; tanto al *sedurre più atta*, quanto più veemente! Cessi Dio alla sua Chiesa quel che Geremia rammenta della giudaica sinagoga: *inique cose hanno profetato i profeti! i sacerdoti hanno ad essi fatto plauso delle loro mani!* e *il popolo diceva, bene sta, cosi, cosi*[2].—Deh! e che i sacerdoti almeno rimangansi da cotesti applausi, e dal congiungersi a' profani per festeggiare coloro, che *iniquamente profanano la divina parola!* .. Deh! cessi, cessi da noi cotanta insania! Perchè altramente *quid faciemus in futurum?* »

---

[1]) *De doctr. Christ.* I, IV, c. XIV, n. 30.—[2]) *Jer.* II, 10.

DISCORSO II.

Eravamo sul finire il precedente discorso, quando ci fu pòrta a leggere una prosa intitolata *Cenno sulla eloquenza del pulpito*, impressa in Padova co' torchi della Minerva: autore il dottor *Girolamo Festari* da *Valdagno*. Non v'incresca, dic' egli nella sua lettera dedicatoria al ch. signor professore abate Barbieri [1], « non v' incresca, prego, *famosissimo amico, che da'* CAMPI SOLENNI DELLE POETICHE ALTEZZE *io scenda in aringo più riposato, intitolandovi una mia prosa la quale alla eloquenza sacra appunto riguarda* ».

Or, come questa prosa contiene una del tutto *nuova teorica* della evangelica predicazione, speriamo non sia ad alcuno per sembrare alieno dal nostro principale proposito, che su questa alcun tratto ci dimoriamo.

Egli dà principio al suo ragionamento così [2]: « che la eloquenza sacra da Paolo Segneri in Italia insino a noi, sebbene *un cotal poco ammodernata* da monsignor Adeodato Turchi, avesse anzi *perduto* che guadagnato; che questa eloquenza *malmenata* da uomini di scuola, che *le sterili disputazioni sul pulpito recarono*, che *loquace ma fredda*, *strepitante*, *ma* VANA *A*-RIDA DISADATTA, di tale abbisognasse una riforma da *ritornarla in cammino*: ella è omai cosa più presto da' fatti, che non sia da' ragionamenti, dimostrata ».

Pesi ognuno che mi legge, le surriferite parole; e seco stesso estimi, che ne dovremmo noi dire, se adeguatamente volessimo rispondervi. Ma inchinévoli, siccome siamo e per carattere, e per letteraria educazione, ad estimare in ogni scrittore e scienza di ciò su che scrive, e lealtà di animo, poichè nè *vogliamo* accusar l'autore di questo *Cenno*, nè *possiamo* scusarlo, amiamo meglio di compatirlo. L'impegno di elevare il suo dotto amico alla rinomanza di RESTAURATORE [3] della eloquenza del pulpito lo ha spinto a cadere in sì disorbitanti esagerazioni da non rilevarsene col capo salvo. Per quelle si è egli renduto in-

---

[1]) Fest., *Cen.* ec. p. 3. — [2]) *Ibid.* p. 6.—[3]) Ibid.

giusto e verso il ch. Barbieri stesso, e verso i grandi oratori, che nella difficile carriera lo precedettero, e verso i contemporanei viventi tuttora, che la sacra eloquenza professano con tanto zelo della cattolica Religione, con tanto spirituale vantaggio delle anime, con tanta lode de' veramente dotti, e con tanto ancora onore delle italiane lettere.

Conciossiachè primamente la posta proposizione, che cioè dall'immortale Segneri in poi la sacra eloquenza italiana abbia più presto *perduto* che *guadagnato*, non è per nulla provata, o si voglia per conto di *fatti*, o per conto di *ragionamento*. E, se parliamo di ragionamento, apparirà da tutto che siamo per dire, facendo chiaro a chi che sia il quale non abbia intenebrato da pregiudizio o da passione l'intelletto, quanto erronea e falsa sia la nuova teorica della evangelica predicazione, di cui ha voluto l'illustre prosatore farsi alla nostra Italia maestro.

Se poi ragioniamo de' *fatti*: questi od appartengono al modo, col quale dal Segneri insino a noi la divina parola è stata costantemente amministrata, e da' migliori si amministra tuttora, o al giudizio de' veri dotti, e sapienti, e pii, o al concorrimento de' fedeli ad ascoltarne i predicatori, o all' effetto da essi prodotto sulla moltitudine ascoltante.

Or, se parliamo del *modo* di amministrarla, deh! con qual mai fronte può asserirsi, che i successori del Segneri abbianla *malmenata*, e quasimente mandata a dileguo? Noi non parliamo de' *viventi*: chè di tacerne gli onorati nomi ci fanno comando, e la esemplare loro modestia, ed il riguardo di non dar ansa pur non volendolo ad alcuna men degna e bassa passione. Ma l'erudito prosatore può senza taccia d' insincero o disleale animo ignorare i nomi de' Casini, de' Barberini, de' Granelli, de' Tornielli, de' Venini, de' Rossi, de' Pellegrini, de' Trento, de' Cesari, de' Valsecchi, de' Pederoba, e di cento altri tali; le cui lodatissime orazioni in tanto onore si hanno da' conoscitori della verace sacra eloquenza? E senza l'egual taccia può egli ignorare i non meno chiari nomi di quegli altri, le cui prediche sebbene non pubblicate per le stampe, pure e per la dottrina e per la efficacia con alta ammirazione udite furono, e che è più, con copiosissimo profitto delle anime, e ne rimane tuttora viva la memoria? i Leonardi da Portomaurizio, gli Jabolot, gli Stefani da Cesena, i Bartolommei Delmonte, i nostri Onofrii Minzoni, ecc.? E mi passo di tanti altri, che troppo lunga cosa sarebbe annoverare. E tutti cotesti non furono altro più che *uomini* di *scuo-*

la, i quali non fecero dal Segneri insino a noi chē deteriorare e guastare la sacra eloquenza ?...

E per quanto poi al *modo* di tessere i loro sacri sermoni, deh! come mai si può mentire (mi si perdoni l'acerbità della parola: ma più grave assai è l'acerbità dell'accusa, che me la strappa dalla penna), come si può mentire, che tutta questa onorevolissima schiera di dotti e santi uomini siano stati nulla meglio che uno sprezzevole volgo d'*uomini* di *scuola*, i quali non altro fecero, che *malmenare* la eloquenza, ed *introdurre sul pulpito sterili disputazioni*, e *ridurre* la evangelica predicazione a nulla essere meglio che una declamazione *loquace*, *fredda*, *strepitante*, *vana*, *arida*, *disadatta*?...Io m'appello alla testimonianza di tutti quelli che in suo vivente gli udirono, alla testimonianza delle chiese che ne'loro registri ne conservano le memorie alla testimonianza delle loro prediche, che tante volte prodotte e riprodotte sono bello ornamento alle nostre biblioteche, e si ammirano e si studiano da que'tutti che la lettura de' buoni libri alla lettura antepongono de'malvagi, e delle cotanto oggi careggiate e cerche romantiche scapestrerie. E su queste tutte incontrastabili testimonianze appoggiato, con sicuro animo, disfido l'illustre prosatore a provarmi *con verità*, che non contengono se non *isterili disputazioni*, e aringherie *loquaci*, *fredde*, *strepitanti*, *vane*, *aride*, *disadatte*. Deh! ancora mi si perdoni l'acerbità della risposta, che soggiungo. Ma

quis iniquae
Tam patiens critices, tam ferreus, ut teneat se?

Dirollo, e me ne costi che vuolsi: e' convien dire, che ben cattiva sia e disperata la causa che si vuol sostenere, se per sostenerla forza è appuntellarla con sì svergognate ed enormi menzogne o calunnie.

Per quanto poi è al concorrimento della moltitudine ascoltatrice, se da questo *fatto* ancora si vuol prendere argomento, benchè non sempre certo e sicuro, a giudicare del merito dell'oratore: alle memorie, che ci rimangono, alla stessa memoria nostra ci appelliamo. E ben ci fanno testimonianza de' frequentissimi ed estraordinarii concorsi, che alle loro prediche i nostri padri videro, e noi vedemmo, e vediamo, ad ascoltare que' valentuomini, che meritamente s'ebbero goduta, e godonsi la fama di elevarsi al di sopra della onorata schiera degli altri. — Che se pure ci si voglia opporre, essere per avventura assai più

calda la pressa de' concorrenti ad udire tal altro, che non quelli di cui parliamo; chiaro e manifesto è; nè può già essere dissimulato, a chiunque ben estima, il perchè.— Questo *perchè verissimo* è: che non sicuri di tornarsene dopo le udite prediche lietamente divertiti e tranquilli, e temendo anzi di dovere andarsene santamente mesti, a fronte bassa, e convertiti, se ne tengono studiosamente lontani, gl' increduli, i filosofisti, i corteggiatori di femmine, le femmine del *buon tuono*, i letteratuzzi barbati o imberbi, gli avidi di sollazzarsi colle *leggiadre immagini*, colle *incantevoli dipinture*, e far fragore colle mani e co' piedi,e gridare in chiesa il *bis* del teatro, se in chiesa pur si potesse.Ma in vece di tutta questa turba, cresciuta veramente a dismisura, intorno a quelli vedemmo costantemente e vediamo affollarsi assai più numerosa ed estimabile moltitudine di *veri credenti*, che la diomercè forma tuttora la *massima* parte de' nostri popoli, e ciò ch' è più, pendere dalle loro labbra attenta, raccolta, devota, e tornarsene salutarmente compunta e migliorata.

Adunque se vuolsi dire, senza darne ombra di pruova, che la sacra eloquenza sformata è in Italia dal Segneri in poi; ingiusto è cotesto dire verso tutti quanti mai furono, e sono successori di quel grandissimo. Ma se non può dimostrarsi, come non può; convien dunque conchiudere, che punto non è scaduta del suo proprio carattere, dignitoso ed *evangelico*. E conseguente di questo vero sarà: che se il ch. Barbieri impreso ha (come l'illustre prosatore asserisce) a riformarla, la riforma si riduce ad una deformazione,e quel dire addiviene ingiusto verso quel chiarissimo: perchè apparrebbe (vedi ingiuria per imprudente bramosia di screditar tutti gli altri, e sul discredito di tutti gli altri elevare un solo!),apparrebbe, dico, non il *restauratore*, ma il *depravatore* della sacra eloquenza italiana! Deh! quanto ponderare si devono le parole prima di pronunziarle!

Ci perderemo noi dopo ciò per mezzo agl' intricati andirivieni ed alle giravolte di tutto il filosofistico labirinto architettato dal sig. Festari? Sarebbe un miserabile perdere tempo e parole. E' ci è forza a dirittura tagliare a mezzo e toccare nel vivo. Neghiamo tutti ad uno ad uno gli asserti, su' quali egli edifica la sua novella teorica. Neghiamo, che il predicatore altro meglio non sia,che *un uomo il quale parla agli uomini di cose ed interessi umani*... Neghiamo, che l'oratore sacro non possa ottenere la persuasione degli ascoltanti, se *non valendosi* delle

immagini del *mondo visibile per tradurli al conoscimento del mondo invisibile, ed alle credenze, ed alle speranze dalla religione nunciate . . .*[1]. Neghiamo, che la moltitudine, alla quale parla, sia d'uomini giunti alla cima di quello che chiamano *incivilimento*, bene avanti nelle filosofiche discipline, da non essere persuasi al bene credere e al bene fare, che pe' mezzi de' *blandimenti* e del *diletto*. E per conseguente, tutte neghiamo ad una ad una le conseguenze, ch' egli ne deduce.

Il cattolico sacerdote predicatore non è un oratore qualunque, che alle umane adunanze unicamente parli *l' alleanza* UNIFICATRICE *della umana famiglia*[2], *il perfezionamento della ragione, la colleganza dell' uomo all' uomo, la* EGUAGLIANZA *del pusillo al potente, la ubbidienza a chi comanda quaggiù, la* TEMPERANZA *dell' impero, la* SOLA *consolazione e la pace*. L'orator sacro deve ancora parlare la UNICITÀ della verace Religione (la CATTOLICA), fuor della quale tutte le altre sono false sette, che nè grate nè accette sono a DIO VERITA': deve tutta spiegare la evangelica legge, proporne i precetti, inculcarne l' osservanza; deve mostrare a nudo l' orridezza del peccato, e la *necessità* e la salutevole efficacia della penitenza, senza la quale la speranza di salvarsi è temeraria presunzione; deve incoraggiare i buoni colla sicurezza del premio eterno dalla divina misericordia serbato alla eterna loro beatitudine, e non temere di atterrire i malvagi colle forti minacce delle pene eterne dell' *inferno*, dalla giustizia divina ordinate alla loro punizione; deve dichiarare gli alti misterii, che ci sono rivelati, e che domandano non solo *reverenza*[3], ma ferma credenza; deve ragionando di fede, addimostrare quanto ella superi tutte le umane scienze, come non tema d'essere a pruova della ragione, ma prima voglia e comandi l' arrendimento dell' umile, non superbo, intelletto, e come debba questo guardarsi egualmente e dalla neghittosa ignoranza, e dalla oltracotata curiosità; deve insegnare, com' ella voglia essere feconda e fertile di buone opere, senza le quali non basta a salvare nessuno; e come quindi sola sorga e fruttifichi la verace speranza; deve chiarire con quanto ha forza, quanto essa fede per li peccati, e massime per que' *di senso*, venga offuscata, totalmente ancora si oscuri e si perda. Per quanto è poi all' *introdurre* chi ascolta per le *cose visibili alle alte credenze ed alle speranze immortali dalla religione*

[1]) Pag. 7.—[2]) Pag. 7. — [3]) Ibid.

(aggiungi CATTOLICA) annunziate; il signor Festari, che usato è a passeggiare pe' SOLENNI CAMPI delle POETICHE ALTEZZE, doveva almeno rammentare la professione della fede in paradiso fatta dal nostro immortale poeta [1]:

> Fede è sustanzia di cose sperate,
> Ed argomento delle non parventi.
> E questa pare a me sua quiditate.
> Allora udii: dirittamente senti,
> Se bene intendi, perchè (s. Paolo) la ripose
> Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti.
> Ed io appresso: le PROFONDE cose,
> Che mi largiscon qui la lor presenza,
> AGLI OCCHI DI LAGGIU' SON SI NASCOSE,
> Che l'esser loro è in sola credenza,
> Sovra la qual SI FONDA L'ALTA SPENE;
> E però di SUSTANZIA prende intenza.
> E da questa credenza si conviene
> Sillogizzar SENZ' AVERE ALTRA VISTA:
> E però intenza d' ARGOMENTO tiene.

No, se Dio mi salvi, e mille volte no, l'orator sacro non è, nè deve essere riguardato nè come uno de'*deputati* dalla nazione, nè come uno de' *Lord* o de' *Pari*, nè come uno de' regii *ministri*, nè molto meno come uno de' *tribuni* della plebe, nè come un professore di politiche od economiche scienze, nè come un avvocato, che in più o meno numerose assemblee ragioni di umani e di mondani interessi. Egli è il *messo* di *Dio* [2], e come tale dev' essere considerato, il quale abbia da Dio il mandato di parlare in suo nome a' re, a' principi, a' popoli della terra. Nè altro mandato egli ha da Dio, che quello stesso, che da Cristo ebbero gli Apostoli dopo il suo glorioso risorgimento da morte. E quel mandato, che gli Apostoli ebbero da Cristo, qual fu? Eccolo; e sono le sue stesse parole: « A me dato è ogni potere in cielo e sulla terra. Andate adunque, ed insegnate tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre, del Figliuolo, dello Spirito Santo, ammaestrandoli ad osservare *tutte le cose*, che io a voi ho commendato [3] ». E quelle *cose*, che Cristo ebbe confidate agli Apostoli; quali furono? Il *Vangelo*, e non altro che il Vangelo: « Andate per tutto il mondo, e predicate il Vangelo

---

[1]) *Parad.* XXIV, 63.—[2]) Jer. XI, 15.
[3]) Matt. XXVIII, 18 seg.

ad ogni creatura. Chi crederà, e ricevuto avrà il battesimo, fia salvo: chi non crederà, fia condannato [1]».

Qual dunque mania, qual delirio è pretendere, che il sacro oratore tal paia sulla evangelica cattedra, e tal vi parli, quale un chiunque altro sulla *parlamentaria bigoncia*, o sulla *ringhiera tribunizia*! Se egli è il messaggere di Dio, non è egli dunque, che parli all' uomo, Dio è che parla per la bocca di lui: non è egli, che converta il cuore dell' uomo, ma sì la onnipotente eterna voce di Dio. La lingua dell' uomo non può col suono della voce altro più che ferire l' orecchio; sola è la voce di Dio, che possa addentrarsi e penetrare nell' animo. Ed il calore, e la efficacia, che la predicazione ha ad illuminare l' intelletto ed *infuocare* il cuore, non da umana arte l' ha, non da umani mezzi, ma sì *unicamente* da' soccorsi della Grazia, che Dio congiunge alla parola dell' uomo; per la cui opera la parola dell' uomo si fa parola di Dio. Donde consegue questo *tremendo vero*: che rei di falsata parola divina si fanno que' malavvisati predicatori, che compiacere volendo per codardia, o per ambizione di lodi al secolare filosofismo, si affaticano a solo dilettare le loro udienze e congedarle contente di sè e di loro, nulla zelanti ad ammonirle, e compungerle, e salutevolmente *spaventarle* ancora, affin di correggerle e migliorarle. E per colpa loro, inescusabile colpa, della parola di Dio addiviene quel che delle acque minerali; chè, come queste per medicinali e salutifere che siano, decorrendo dalla prima sorgente, mescolatesi colle comuni, già più non riescono quelle di prima; così la parola di Dio, tramescolatasi con un *linguaggio* tutto di mondo, già più non opera quelle maravigliose cure, che sono proprie di lei, chi pura pura la bee alla sua fonte. Lo imperchè Dio raccomanda a' suoi profeti [2]: « cui commesso ho la mia parola, la mia parola annunzii e narri veracemente »; cioè *come mia* la predichi, non *come sua*.

Che poi del resto non il filosofo prosatore, non i suoi eguali si argomentino a credere, che nuova presuntuosità sia essa cotesta del cotanto da loro commendato *incivilimento*, avere predicatori più presto *aggradevoli* che giovevoli. La è tanto antica, quanto lo sono il peccato e i peccatori [3]. Lo imparino da Isaia: Predicatori, si diceva loro sin da que' lontani tempi, « predicateci dilettevoli cose, che ci possano piacere, tali che

[1]) Mar. XVI, 15.—[2]) Jer. XXIII, 28.—[3]) Isai. XXX, 10.

ci lascino dormire cheti i soavi sonni de' nostri errori: *loquimini nobis placentia... videte nobis errores* ». (Il sig. Festari [1], che cortesissimo è, vorrà passarci con suo perdono questi quattro *suoni peregrini d'un linguaggio*, che sebbene italiano, pure è *divenuto oggimai*, per l'onore degl' *italiani*, agl' *italiani straniero !!!*) Ma e che altro dicono i moderni impastatori e vagheggiatori d'una nuova eloquenza sacra, eloquenza *creatrice*, eloquenza *veramente italiana?* Nella breve ora, ripètono anch'essi a' predicatori, nella breve ora, che voi dovrete parlarci, e noi udirvi, intrattenetici con qualche aringheria *nobile, chiara, fresca, cernita, succosa, e tutta intinta del colore nativo* [2]... E diteci, che Dio ò buono e misericordioso, la stessa bontà, la stessa misericordia; ma deh! non ci attristate col dirci ancora, ch' egli è giustissimo, la stessa giustizia. Chè se del suo giudizio vorrete parlarci, diteci, che *per tutti* il morire non è che uno *svegliarsi* nell' amplesso di Lui, e sì dipingeteci quel *giudizio*, che possiamo *accomiatarci* da voi col *raggio della speranza* in fronte, non a capo basso e col *terrore* nel cuore come sinora ci è sempre avvenuto. Non ci annoiate con quelle *indiscrete invettive*, che altri sogliono, contro il peccato, contro le male pratiche, contro gli scandalosi spettacoli, contro i libertini amoreggiamenti, e con que' *rancidumi* di annegamento, di mortificazione, di croce. Di quegli *spaventamenti* poi d' inferno, d' infernal fuoco, d' infernali tormenti eterni, deh! per mercè, nè una parola, *loquimini nobis placentia*; ci rompereste il soave sonno de' nostri errori, e noi vogliamo assaporarlo, dormendo, tutto intero, *videte nobis errores*. Che se voi da questa nuova *teorica*, da questi precetti di sacra eloquenza veramente *creatrice* e *veramente italiana* ribellerete: noi vi grideremo uomini ignoranti *dello spirito* e de' *bisogni del secolo*, imperiti del parlare a' vostri *coevi*, uomini *di scuola, schiamazzatori, attori da teatro, gonfii di vento*, luccicanti di *fosforica luce*, seguaci d'una eloquenza *malmenata, loquace, fredda, strepitante, vana, arida, disadatta (!)*.

Deh! tristo il cattolico sacerdote predicatore, che per adulare alle pretensioni di cotesti profanatori della divina Parola, o per cansarne le plebee contumelie e le vili derisioni, se ne fa egli stesso profanatore, e per cieca condiscendenza verso loro tradisce il suo ministero, rinnega col fatto il Crocifisso e 'l Vangelo!

---

[1]) Fest. *Cenn.* p. 15.—[2]) Id. p. 23.

Tristo, risponde il sig. Festari, « chi facendosi banditore di questa religione, non voglia o non sappia por mente a ciò, che rispetto al di fuori e a sè medesima è l' umana natura, e a ciò che la muove e la dirige! Egli fallisce il cammino, su cui deve viaggiare [1] ». Sì certamente deve il cattolico sacerdote predicatore *volere e sapere* por mente, qual sia l' umana natura e per rispetto a sè, e al di fuori, e dee conoscere ciò che la muove e la dirige. Ma che? a questa cognizione non gli sono maestri sicurissimi e fidatissime scorte gli oracoli delle sacre Carte, il Vangelo principalmente, e le apostoliche Lettere, e le opere de' santi Padri, e de' maestri in divinità? Ed ecco perchè imprendendo noi a scrivere questi discorsi, premettemmo la descrizione degli studi, co' quali formarsi deve ogni ecclesiastico che voglia esercitare l' augusto ministero della Evangelica predicazione. Chi volle innanzi tempo giudicarci, non colse bene il nostro scopo, nè il nostro disegno. Ma sia che vuolsi di ciò: che mai su questa nostra umana natura, su quanto la circonda, su tutto che la muove e la dirige, deh! che mai videro meglio od insegnarono i filosofi di tutt' i tempi, che Cristo sapienza increata, e gl' inspirati e i dotti da Lui?... Cento e mille inventarono quegli sistemi ed argomenti; cento e mille introdussero e duellarono disputazioni: e sebbene, alcuni almeno, intravedessero la verità, non giunsero però a vederla schietta, nè a coglierla intera, per la fievolezza della umana ragione, e sì malamente sbalestrarono e strafalciarono, che non a torto fu detto non *esservi sì grossa assurdità*, che *alcun di loro non abbia pronunziata*. Non parliamo de' filosofisti del *progresso*: e' sono veramente nella piena carriera dello sragionamento.

Ed il sig. Festari pur vuole, che nella *frequenza del mondo* debba l' uomo dal sacro oratore essere studiato. Perciocchè, dic' egli, « l' uomo, convien pure confessarlo, DIMENTICATO è *ne' chiostri*, SCONOSCIUTO *nella solitudine*, PERDUTO nell' *estasi*! [2] » Ecco pura, pretta filosofia del secolo decimonono! —Estasi, se nulla sappiamo di nostra lingua, od è innalzamento di mente in Dio fuori de' sensi nella contemplazione di altissime cose, od è non so qual malattia non guari diversa dalla catalessia. Di questa mi ragiona egli forse?... Tal s' abbia risposta, qual merita. Ma se della prima; come può egli sentenziare, che l' *uomo vi sia perduto?* Perduto fu nell' estasi di san Paolo?

---

[1]) Pag. 8 e seg.—[2]) Ibid. p. 8.

perduto in quella dell' Apostolo scrittore dell' Apocalisse? perduto in quella de' Santi, le cui memorie sono consegnate agli ecclesiastici annali?... I quali nelle profondissime loro contemplazioni assorti in Dio, tanto addentro in Dio videro, quanto umano intelletto comprendere può, e della immensa eccellenza della Natura divina, e della imperfezione e debolezza della umana, da sgannarne e sgararne quanti mai furono e sono filosofi e filosofie.

Ed è l' uomo dimenticato ne' *chiostri*?... Calunnia enormissima! Ne' chiostri dì e notte si prega per l' uomo. Ne' chiostri su' divini e teologici Libri si studia l' uomo. Ne' chiostri si erudisce l' uomo fanciullo, si educa l' uomo giovane nella religione, nella sana morale, ne' doveri verso la società, nel gusto delle umane lettere, ne' dettati della sana filosofia. Ne' chiostri, or sia da' pulpiti colle istruzioni e colle prediche, o da' tribunali di penitenza coll' assiduo ascoltare delle confessioni, o nelle pie adunanze, o ne' privati colloquii si porgono consigli all' uomo dubitoso, soccorsi all' uomo caduto, direzione all' uomo errante, conforti all' uomo afflitto, incoraggiamento all' uomo penitente, nuovo fervore all' uomo virtuoso e giusto. Da' chiostri si soccorre all' uomo indigente e famelico, dividendo seco il poco pane che resta, o che si va di porta in porta mendicando, dopo l' iniquo spogliamento de' beni che ne fece la filosofistica filantropia. Da' chiostri si accorre ad ogni ora con infaticabile prontezza al servigio dell' uomo infermo negli spedali, alla redenzione dell' uomo schiavo nelle barbariche terre, alla consolazione dell' uomo detenuto nelle carceri, all' assistenza dell' uomo moribondo nelle case, al conforto dell' uomo dalla umana giustizia abbandonato alla mannaia del carnefice su' patiboli, alla ricerca ed al salvamento dell' uomo dalle avvallate nevi ingbiottito, o smarrito tra le bufere sulle montagne più inaccessibili, alla cura dell' uomo infetto da' morbi pestilenziosi, recandogli non solo i soccorrimenti della Religione, ma e cibi, e farmachi, e vesti, e limosine, e sino sulle proprie spalle portandone a' funebri roghi ed agli squallidi cimiteri gli abbandonati e contraffatti cadaveri: miracoli, non certo no di filosofica umanità, ma di *claustrale* ed *ecclesiastica carità*, che il mondo vide ed ammirò, videro ed ammirarono le città a' giorni nostri, dovunque scoppiò l' *asiatico morbo*, e tante migliaia di vittime consumò.—Vadasi ora, e si ripeta, che l' uomo ne' chiostri è *dimenticato !*

E quindi ancora si consideri, con quanta verità si aggiunge, che l'uomo *sconosciuto è nella solitudine.*—Dove sia l'uomo sconosciuto, sì noi lo sappiamo. Sconosciuto è ne' gabinetti dell'usuraio, dove le speculazioni si maturano e gli artifizi del disumanato interesse. Sconosciuto è ne' pubblici ritrovi tra le orgie delle diurne e delle notturne danze, tra' clamori e le intemperanze de' conviti apiciani, tra 'l fracasso de' pazzi baccanali, tra le lascivie de' liberi amorazzamenti, tra gli ozii, e le noie del seder trascurato ne' caffè, noie ed ozii, cui interrompono solo la grave occupazione del giuoco, le vituperose derisioni della pietà e de' pii, le impertinenze del novellare malizioso, i fumi degli stillati liquori e delle attorcigliate foglie americane. —Che se vogliamo parlare di *solitudine*, dove sia l'uomo veracemente *sconosciuto*: sì noi diremo quale. È la *solitudine* del moderno filosofista; il quale vi si chiude, e medita per argomentare con ostinato studio, come persuadere a sè e ad altrui, che il solo terrore si finse un Dio, che questo Dio non v' è, o che se pure v' è, le umane cose non cura, tutta bontà, nulla giustizia: che il cieco caso, non una sovrana provvidenza, regge e governa l'universo: che questa umana anima nostra non è che un'aura, o sì una tanto assottigliata materia, da essere capace di pensare, e col morire del corpo anch' ella muore e svanisce, onde poi giungere alla sublime e felice conseguenza, che tranne la diversa conformazione degli organi esteriori, altra differenza non v' ha tra l'uomo e 'l porco d' Epicuro o le mosche di Domiziano. Ben tutto questo sappiamo; chè così sulla umana natura e sull' uomo si medita e si studia nella solitudine del filosofista.

Non sappiamo, che l'uomo sia stato mai sconosciuto nella solitudine del *claustrale* od *ecclesiastico* studioso. Sappiamo, per lo contrario, ch' essi, tra le preghiere e l'assiduo studio su' libri degli scrittori divinamente inspirati, e del Vangelo, e de' Padri, e de' teologi meglio che non fecero nè poterono fare quanti furono filosofi, conoscono e sanno la primigenia natura dell' uomo, e 'l viziamento in lei operatosi per lo peccato, e quindi la conseguente inchinevolezza al male per le turbe delle ribellanti passioni, e l'oscuramento dell' intelletto, ed il pervertimento della volontà. E compatendolo, con quanto hanno spirito e cuore si adoperano a ritrarlo dal vizio, e ricondurlo alla virtù, a correggerne i difetti, a sanarne le piaghe del peccato, a rincoraggiarlo nelle pugne con seco stesso e co' suoi ne-

mici, a riformarlo in somma, e rilevarlo alla originaria somiglianza col suo divino autore, rinfuocarlo dell'amore di lui e de' suoi prossimi, e farlo così, quanto è possibile quaggiù, felice nel pellegrinaggio di questa fuggevole vita presente, beato nel riposo della eterna avvenire.

E tutto ciò, voglia pure, o nol voglia, deve confessare il chiaro prosatore, e per conseguente disconfessare quella sua, dirollo il più modestamente che posso, inconsiderata sentenza. Della quale non è, che una rettorica amplificazione l'altra che la conseguita: « l' uomo *non si conosce*, quale egli è veramente, che *osservandolo* in la capanna e in la reggia, e *seguendolo* alle officine, alle piazze, alle magistrature, alle cattedre, a' teatri, alle chiese, vergine ed ammogliato, appassionato e tranquillo, sfaccendato ed operoso ecc. ecc.[1] ». E granmercè, che per meglio conoscere la natura dell' uomo e più profittevolmente addottrinarsi nell' arte di parlargli, non siasi avvisato di mandare a studio il predicatore sin là tra' ghiacci eterni dall'uno all' altro polo, sino alle più riposte isole dell' Oceanica, sino alle più aduste e interne sabbie dell' Affrica, sin entro alle più selvagge foreste dell' America, non ancor doma dalla Europea civiltà!! Pur non è poco volere, ch' egli vèsta la cappa e 'l capperuccio da pellegrino per tutte visitar le contrade, dovunque son uomini, e indossi abiti di corte e cingasi spada per entrar nelle reggie, o facciasi bifolco, o pecoraio, o capraio per aggirarsi tra le capanne, e trasmutisi in fattorino per versare nelle officine e per le piazze, e si mascheri con lucco e toga per sedere in magistratura e in tribunale, e ne' caffè ozii cogli oziosi, ne' teatri cogli attori e colle attrici, ne' conviti cogli allegri compagnoni, nelle bische co' prodighi biscaccieri, nelle bettole co' gavazzieri e beoni, ne' bordelli... Per certo sì! Ecco sicurissimo metodo di studi per ben *conoscere* la natura umana dentro e fuori di sè, e dappertutto *seguire* l' uomo *vergine, ammogliato, appassionato, tranquillo, sfaccendato, operoso, libero, schiavo, povero, ricco, giovane, vecchio, rozzo, saputo, dal dolore affranto, dalla gioia inebriato, dal timore oppresso, dalla speranza riconfortato*[2] *!* Nuova veramente e sublime teorica di sacra eloquenza! E affè che questo sarebbe il più espedito e sicuro mezzo ad iscreditare l'Evangelica predicazione, e ridurla (ciò che si vuole) a perpetuo silenzio.

[1]) Pag. 8.—[2]) Ibid.

Vero è nondimeno, ch' e' si protesta, non intendere di *amuovere lo studio speculativo*[1]. Pur beato! avvegnadiochè se cotesto, che annotammo, *studio viatorio, e pratico*, fosse assolutamente necessario per ragionare dell' uomo all'uomo; non che non avremmo nessun predicatore, ma non avremmo forse neppure nessun filosofo (il che sarebbe il minor male), che giungesse a sapere e conoscerlo e parlargli. Ma se lo studio *speculativo* potè a' filosofi bastare per conoscere (comechè non sempre rettamente) la umana natura, e parlare all' uomo, senza quell' infinito studio *viatorio* e pratico; e' converrà daddovero confessare che bastar può egualmente al predicatore. Anzi ancor meglio, e senza fine meglio. Perchè dove meglio studiarlo, che sugli oracoli delle sacre Scritture, sulle opere de' santi Padri, e de' teologi, e de' *migliori* filosofi ancora, il cui studio perciò annoverammo tra gli studi ch' e' deve premettere all' esercizio della predicazione? . . .

Ma non bada a tanto l'esimio prosatore[2]; e conclude, che attese le tante permutazioni, cui va soggetta la umana natura, in quale si trovi l'uomo *condizione*, *età*, *stato*, *occasione*, *occupazione*, *nel mutar de' tempi*, *delle opinioni*, *delle morali e politiche vicissitudini*, *di civiltà e di mutamenti*, *di quanto in somma concorre a dare nuove tinte al fisico*, *ed al morale di lui*, *queste lente e continue permutazioni della umana natura* DEGGIONO FAR PARTE INTEGRALE DELLA ELOQUENZA.

Ci perdoni: di quale eloquenza ci parla egli?... Se della politica, se della forense, se della demagogica; poco o nulla ne cale a noi, anco di consentire con essolui. Ma se della sacra; in coscienza nol possiamo. Il cattolico sacerdote di cattoliche verità ragiona all' ascoltante popolo cattolico. Nè gl' increduli, nè i filosofisti, nè i facitori di sempre nuovi sistemi politici concorrono alle sue prediche, se non allora ch' egli profanando il santo suo ministero, per piacer loro, trasmuta il mezzo in fine, e intende solo a divertirli. Ma se il suo fine è unicamente di guadagnare a Cristo le anime allevate nella cattolica Religione di Cristo, e disporle a penitenza; non deve e' dunque curar granfatto di riuscire gradevole a coloro, che o non l'ascoltano, o solo l' ascoltano per andare in broda di succiole a qualche felice tratto di eloquenza, ma sì ad essere utile a quegli altri, chè concorrono a udirlo per esserne fatti istrutti e migliori. Il che po-

[1]) Ibid. — [2]) Pag. 9.

sto (nè può negarsi), a che dunque tutta si riduce la *novella teorica* del sig. Festari? . . . Quali che siano le millantate *continue e lente permutazioni*, queste non sono che *accidentali*: l'*essenza* della natura umana è *immutabile*: *immutabile* si rimane l'*oggetto* della eloquenza sacra, *immutabile* il *fine*, come *immutabile* è la *cattolica Religione*, *immutabile il Vangelo*.

E quindi appare, quanto falsamente egli soggiunga ancora[1]: « che a' popoli da' secoli e dal Vangelo mansuefatti, a' popoli cui non suonano più stranieri i vocaboli di *ragione* e di *civiltà*, a' popoli *non più fanciulli*, giungere non possono che *malaugurate le invettive e indiscrete*, *gli spaventamenti*, *gli schiamazzi*: e in quella vece suona loro più gradita, che nel passato, la *voce della speranza*, *il conforto della ragione*, *la soavità dell'amore*. E di fermo, se non valga sugli uomini presenti la ONNIPOTENTE FORZA di questi CONNATURALI SENTIMENTI, dall'oratore *amabilmente* tratteggiati; non saprei, quale altro mezzo la BIZZARRIA *dell'ingegno*, e la SCALTREZZA *dell'arte* sapessero per avventura ritrovare. Avvegnadiochè gli uomini tratti a civiltà tali divengono per consuetudine, che *sgridati si corruccino*, *blanditi si plachino* ».

Ecco singolare professione di fede! La parola di Dio amministrata dal predicatore non è più parola di Dio, ma dell'uomo! . . . Non è più la voce di Dio, che penetri al cuore, ma la voce dell'uomo! . . . Non è la grazia di Dio, che operi la conversione, ma la *bizzarria dell'ingegno*, e la *scaltrezza* dell'arte! . . . Per l'uomo *condotto a civiltà* il *Vangelo* non è più convenevole: perchè se il Vangelo attrae coll'amore, conforta colla *ragione*, purifica e sostiene la speranza, il Vangelo ancora *sgrida* col *rimprovero*, *atterrisce* colla *minaccia*, *spaventa* col *terrore* del divino giudizio e della eterna punizione dalla eterna giustizia serbata a'peccatori impenitenti!

Pel quale, non so con che nome appellarlo, ragionamento e' mi pare di più non sapere, quali uomini e qual mondo mi si vogliano descrivere; se per avventura non fosse il mondo della Luna, dove l'Astolfo del nostro Ariosto tanto trovò in ampolle di varia grandezza raccolto umano senno da farne bene a sè e al suo amico Orlando. E protesto, che se queste carte non iscrivessi per istruire i giovani ecclesiastici, e sgannarli dalle cavillazioni e da' sofismi de' panegiristi di cotesto incivilimento, non

[1]) Pag. cit.

getterei più oltre tempo e parole a farvi risposta. Certo io non trovo, che in questo mondo della terra sieno, quali e' se li finge, predicatori ed ascoltanti. Nè io conosco predicatori, che sieno *schiamazzatori, spaventatori, balestratori d' indiscrete invettive*, nè popoli di filosofi uditori. Diverse parti ho discorso anch' io di questa nostra Italia: ho letto anch' io non poca parte de'Quaresimali pubblicati per le stampe da quegli eloquentismi che succedettero al *Segneri* sino a' tuttora viventi: ho ascoltato ancora assai dottissimi altri non ha guari defunti, altri ancor vivi, che amministrano tuttora la divina parola o da'pulpiti che calcano con tanta lode, o dalle episcopali cattedre, alle quali e per altezza del loro sapere, e per la santità del costume, e per lo splendore della evangelica loro eloquenza stati sono dalla pontificale podestà meritamente elevati. E per mia fè che nelle loro prediche od ascoltate o lette sì ho rilevato ed ammirato la profondità del loro teologico e filosofico sapere, l'opportuno e indispensabile uso delle sacre Scritture, la robustezza de' ragionamenti, la proprietà e la eleganza delle parole e dello stile, e il maestrevole maneggiamento, non d' un solo, non di soli alcuni affetti, ma di tutti, a muovere il cuore, come il magnanimo Paolo insegnava al suo Timoteo [1]. Ma quegli *schiamazzi* clamorosi, que' terribili *spaventamenti*, quelle *malagurate ed indiscrete invettive*, sieno cattilinarie o sieno filippiche, non mi è avvenuto nè di leggere nè di ascoltare. Bene con apostolico zelo e con oratoria facondia gli ho letti o uditi eccitare l'amore e l' odio, la speranza e 'l timore, la compassione e la emulazione, e sì il terrore ancora e lo spavento: amore a Dio, alla virtù, alla religione, al prossimo, odio contro il peccato e 'l vizio, speranza nella divina misericordia, timore della divina giustizia, compassione verso i fratelli o poveri, o afflitti, od erranti, emulazione delle sante virtù, e sì terrore ancora e spavento del divino giudizio, e della eterna punizione minacciata dal giustissimo Dio agli indurati nella colpa, agli autori di scandali, a'corrompitori della fede e del costume, a' pervicaci nella impenitenza e nella incredulità. — E che? non è adunque proprio d'ogni eloquenza, e sia qual vuolsi, di tutti questi affetti valersi, *miti, e veementi*, se fallire non voglia il propostosi fine, come di mezzi opportuni ad avere l' arrendimento delle volontà?... non ne usarono, non ne tramandarono a noi l' esempio i più grandi o-

[1]) *II Tim.* IV, 2.

ratori di Grecia e di Roma ? Furono i loro parlari un sempre tranquillo e placido correre di limpido rivolo, un soave concento di armoniche cetre, un tiepido alito d'auretta estiva, o non anco all'uopo un fragoroso precipitare di torrente montano, un forte squillar di trombe sonore, un cupo scoppiare di tuono, un rompere di fulmine ? . . . Ma che parlo di quelli ? La rettorica nostra non è quella da Paolo dettata a Timoteo [1]: *Predica la parola di Dio, insisti, incalza opportunamente, importunamente, adopera e rimescola e alterna rimproveri, preghiere, rampogne con pari e pazienza e dottrina*? . . . Che più? Cristo, Cristo medesimo, per non dire degli Apostoli o de' loro successori, Egli, lo stesso Amore, la stessa Bontà, la stessa Mansuetudine, parlò sempre d' *un sol tuono* a' discepoli, alle turbe, a' profanatori del tempio, agli scandolezzatori de' pusilli, agli ipocriti farisei ? . . .

Sì dunque è vero quel che io diceva nel precedente discorso: E' si vuole dalla giurata setta filosofistica *disarmare di tutte sue armi* la sacra eloquenza cattolica, lasciandole quelle sole ottuse e fragili della debole *ragione*, della *lusinga*, del *blandimento*, del *diletto*, affin di renderla inutile del tutto e inefficace, utile solo ed efficace per ottenere al predicante l'ammirazione e i plausi del volgo filosofistico, come le belle ed eloquenti lezioni dalla cattedra dette ottengono a' professori delle università l'ammirazione e i plausi degli ufficiosi scolari, e per arrota l' onore, che le loro prediche stampate, e adorne di *ritratti*, di *epigrafi*, di *medaglie* si leggano a dilettevole intertenimento delle liete brigate nelle elette conversazioni, e ne' geniali ritrovi, che noi diciamo *casini*, dove certamente non si conviene per ascoltarvi lezioni spirituali e devote (!).

Ma senza questi mezzi, si ripete, della *soavità*, dell' *amore*, e del *conforto*, della *speranza* e della *ragione*, non si vede qual altro mezzo per farsi ascoltare l' orator sacro troverà ossia per *bizzaria d' ingegno*, ossia per *iscaltrezza di arte*.—Vogliamo noi ben credere, che cristiano filosofo sia l'illustre prosatore. E con fiducia a lui cristiano filosofo domandiamo, se la *bizzaria dell' ingegno*, e la *scaltrezza dell' arte* abbiano sopperito agli Apostoli, a' padri, a' magnanimi loro successori i mezzi, che adoperarono con tanto profitto, e adoperarono tuttora, per recare sino a' confini ultimi del mondo, tra le tenebre della idolatria

[1]) Loc. cit.

e della superstizione e della ignoranza, la luce del Vangelo, e per insinuare nella mente e nel cuore degli ascoltanti la divina parola, e suscitatili dalla morte del peccato rinascerli alla vita della grazia?... Non ripeteremo il già detto, ma sì al già detto arrogeremo, che *quella che converte l' uomo*[1], non è la lingua nè l' ingegno nè la scaltrezza dell'arte dell' uomo, ma sì la voce interna di Dio, viva ed efficace voce, che accompagnata dagli aiuti della *onnipotente grazia* basta a spezzare ogni cuore anco di sasso.

Ci neghi tutto ciò, se il puote, egli filosofo cristiano: a' non cristiani filosofastri noi non parliamo.

Che se ci si chieda pure, perchè non si abbondevole sia il frutto che ne colgono i predicatori de' nostri tempi? risponderemo che ciò avviene, non mica perchè a' nostri uditori, *mansuefatti da' secoli*, *non più fanciulli*, e già *maturi all' incivilimento*, debba la voce del predicatore suonare più *gradita*, che nel *passato*, ma principalmente perchè chi predica la divina parola, per troppo volere imbendarla ed adornarla, la degrada e la converte in umana. Il che tanto è vero, quanto vero è, che il più abbondovole frutto que' predicatori se ne hanno, che alla *maniera apostolica* vie più si tengono fedeli, e viemeglio osservano la ecclesiastica rettorica tradizionale.

Noi però consideriamo i nostri ascoltanti in ben altro aspetto, ch' egli non fa. Li considera egli quasi come una moltitudine di filosofi, o di giunti alla cima della mondana civiltà. E noi li consideriamo quasi come un popolo di spiritualmente infermi di malattie qual più qual meno gravi, sino alle febbri più perniciose e mortali, ed alle cancrene: Or tutti cotesti infermi dovranno essere da noi curati coll' egual metodo di blanda medicatura, porgendo loro indistintamente soavi lattovari, melate confezioni, *milionesimi* (mi si perdoni) *omiopatici*, venuti anco questi in moda per l' *onnipotente progresso della civiltà*?...

Nè so in qual mondo tali ascoltanti di prediche l' erudito prosatore abbia veduto quali e' li descrive. Io sempre ho veduto e veggo nelle nostre chiese convenire, e meco ognuno che non trasogni, uomini e donne d' ogni classe, d' ogni condizione: dalle campagne pastori e agricoltori abbronzati al sole e sotto le fatiche induriti, dalle botteghe artieri ed operai industriosi, da' fondachi e da' magazzini negozianti e merciai dotti di vendite

[1]) *Hebr.* IV, 12.

di compere di permute, dalle case madri e figlie, figli e padri, fantesche e fanti, intenti a' loro interessi, a' domestici uffizi e servigi. E per certo tutti cotesti, che delle popolazioni sommano a' nove decimi,per lo meno, nulla per loro grande ventura sanno, nulla curano sapere filosofia. Delle più alte classi ben pochi sogliono intervenire, perchè o ne' tribunali, e nel foro, o ne' pubblici uffizi, o nelle private faccende occupati, o veramente perchè dalle notturne vigilie affranti degli studi (e sono i meno), o de' teatri e degli spettacoli e del giuoco e delle conversazioni (e sono i più), costretti sono a levarsi di letto presso al mezzodì, quanto abbiano tempo ad ascoltare una Messa ne' giorni festivi. E i più di questi pochissimi o moltissimi non putiscono gran fatto di filosofia, nè intervengono alle prediche, se non quando là fama gli assicuri, che sono per udirvi *leggiadre imagini ed incantevoli dipinture*. La somma è, che dunque gli uditori, che il chiaro prosatore nomina *non più fanciulli, maturi alla civiltà*, e sì dilicati a non tollerare d' essere *sgridati* o *spaventati*, ed a presumere di essere *blanditi*, sono finalmente i filosofanti, e gli allievi de' filosofanti, e gli studiosi della più frivola letteratura, i semidotti, e i guastatori delle buone lettere. Poco anche questo la dio mercè e appena calcolabile volgo! il quale, per giunta alla derrata, avendo lo intelletto e 'l cuore corrotti e guasti, ed oscurata la fede da' fumi del falso sapere, e del rotto costume, si tengono sdegnosamente lontani dalle prediche, o vi concorrono per deridere, se il predicatore non fiorisca le sue aringherie de' *colori di Tiziano, delle grazie d' Albano*.

Che dunque ci si parla di *popolo* non più fanciullo, *maturo*, che si *corruccia*, se *sgridato*; si *placa*, se sia *blandito?*... Povero nome di popolo come abusato è, e calunniato! Proclamandone i *diritti* ed i *bisogni*, del suo nome si valse la cospiratrice filosofia, per abbattere troni ed altari! del suo nome, per ispogliare de' loro beni ed averi ricchi e clero, onde satollare la insatollabile sua ingordigia! del suo nome, onde satisfare alla sua ambizione, per tutti manomettere i legittimi ordini sociali, promettendo *libertà ed eguaglianza*, nè altra libertà lasciando che della più scapestrata licenza, nè altra uguaglianza, che della mannaia del carnefice per ogni testa! e del suo nome si vale ancora, per tutta screditare, falsandola, la sacra eloquenza, e rendendola fredda, paurosa, lusingatrice, adulatrice de' suoi disordini, e de' perfidiosi suoi scaltrimenti.

Ma dev' essa esser tale? essa è sì certamente quasi come *minuta e spessa pioggetta*[1], che pure nol mostrando bagna e rattempera l' arsiccio terreno, e quasi come fresca rugiada, che ravviva e rinvigora gl' illanguiditi fiori e le erbette delle campagne. Ma è voce ancora di *tuono*[2], che stringe il cuore, voce di *grandine*, che batte il peccato, voce di *fulmine*, che lo sfolgora. È voce di *virtù* e di *magnificenza*[3] che umilia la superbia, voce di *tremuoto*, che scrolla e squassa la più disperata ostinazione. Togliete tutte queste armi, che sono pur proprie d' ogni eloquenza, alla eloquenza sacra: deh! che divien ella? Un suono di voti bronzi, o di cembali tintinnanti, che lusinga gli orecchi, non ragiona al cuore, una oziosa tessitrice di forse belli parlari, ma gelati freddi, come fredde e gelate sono le romantiche cantilene, da' nebulosi climi boreali venuteci ad agghiadare le italiche muse, commovitrici sì calde un tempo di generose ed alte passioni.

L' oggetto, dirollo a' cattolici facitori di novelle teoriche di sacra eloquenza colle parole d' un *anglicano* ministro[4], « l' oggetto della sacra eloquenza è, di far *detestare il vizio, ed amare la virtù* . . . Il sacro oratore non ascende il pulpito per discutere qualche punto astruso, non per illustrare qualche metafisica verità, non per informare gli uditori di qualche cosa, che non abbiano udito; ma per *rendere* gli uomini *migliori*, per offerir loro *chiare spiegazioni*, e fare *impressioni persuasive* intorno alle verità *religiose* e morali. La eloquenza adunque del pulpito dev' essere una eloquenza *popolare*, non già nel senso di *accomodarsi a' capricci e a' pregiudizi del popolo*, ciò che renderebbe il predicatore *spregevole*, ma sì nel vero senso di fare *impressione* nel popolo, di *colpire e commuovere* il suo cuore. Il predicatore farà, che i suoi sermoni siano *solidi*, *stringenti*, utili; e torrà da sè quelle *frivole e pompose* aringhe, che altro scopo non hanno, che FARE SFOGGIO di *facondia*, e DILETTARE l' *uditore* . . . Le principali qualità caratteristiche della eloquenza, che al pulpito si conviene, sembranmi essere due, la GRAVITÀ ed il CALORE. La seria natura de' soggetti, che al pulpito appartengono, richiede *gravità*: la loro importanza al bene degli uomini vuole *calore* ». Così lo scozzese professore, *ministro* anglicano. I cui

[1]) *Deuter*. XXXII, 2.—[2]) *Ps*. XVII, 11.—[3]) *Ps*. XVIII, 4.
[4]) Blair, t. II, lez. I.

insegnamenti non so quanto possano piacere a que' signori di cui parliamo; chè, in vece della *gravità*, domandando *leggiadre immagini*, *incantevoli dipinture*, *inspirazioni* del GENIO e dell' AMORE, epiteti alla *pariniana*, armonia *isocratea*, colori di *Tiziano*, grazie dell'*Albano*; nè al sig. Festari che ogni, quantunque rara e breve e talora necessaria, citazione di sacri e teologici testi latini chiama *foresterie e rancidumi accattati* [1], ogni un po' vivo e caloroso parlare *schiamazzi e malagurate invettive indiscrete* [2], ogni temperata e regolare amplificazione che aggiunga al discorso peso e calore, ed ogni uso di figure, *rettoriche smancerie, e imitazioni* servili [3].

E già presso al finire della sua prosa con assai persuasione di sè aggiunge il sig. Festari: « E qui per ultimo dirò cosa da *niun altro* forse *posatamente avvertita* [4], e che pure a taluno *saprà d' agresto*, ma non per questo men vera: *essere il principio poetico*, *diffuso su tutta* quanta è la natura pensante, e però sintetico e dominatore di quanta è la letteratura e la sua bellezza, essere; io dico, *fecondo e sottilissimo* operatore nella eloquenza del pulpito ».—FECONDISSIMA, noi rispondiamo, nè lo ci può negare nessun filosofo, il quale sia cristiano, FECONDISSIMA, UNICA, ONNIPOTENTE, OPERATRICE, nella sacra eloquenza è la GRAZIA DIVINA. Ella dà a chi amministra la divina Parola *santamente e fedelmente*, non per parere poeta, od oratore, o filosofo, ma per convertire le anime, il vigore e la efficacia al *convertire*. Ed ella a chi *umilmente a lei si accosta*, concede la disposizione e la risoluzione al *convertirsi*.

Nè però si creda, che ogni uso di rettorica arte ed anco di *poetico colorito* sia interdetto al sacro oratore; non si però che i sacri sermoni paiano un tessuto d' imagini e di frasi poetiche studiosamente qua e là raccolte e unite insieme, onde ne scapiti la *gravità*, e aggiungo la santità, del ministero. Da ciò argomenti il dotto prosatore, che almeno a noi non sa punto d'*agresto* quel suo, altronde non certamente nuovo, pensamento: Ma se concediamo che anche il *principio poetico* possa riuscirgli utile aiutatore al suo fine di rendere gli uomini migliori, neghiamo però, che debba essere il *dominatore* della sacra eloquenza, come lo è di tutta, al suo dire, la letteratura. Certo sì: avvegnachè noi dal pulpito parliamo agli uomini, compatendo alla umana debolezza, crediamo ragionevolmente, che

[1]) Pag. 13.—[2]) Pag. 9.—[3]) Pag. 13.—[4]) Ibid.

non ci sia vietato dalla santità del nostro ministero usare que' modi ancora, che *sobriamente dilettandoli* valgano a farceli docili e volonterosi ascoltatori. E questo ponemmo altresì tra' precetti della sacra arte oratoria. Di ciò i più grandi e famosi nostri predicatori, e gli Apostoli, e san Paolo principalmente, e Cristo medesimo ce ne mandarono l'esempio. Il quale parlando a' suoi connazionali [1], benignamente prestavasi al loro gusto per le parabole, adornando di queste le altissime verità, e la divina morale che loro porgeva. Sì dunque il sacro oratore adoperi il mezzo del *diletto* eziandio, ma con tale temperamento e dignità, che nulla cali di quella gravità, che deve signoreggiare tutto il suo stile, nè mai il *mezzo* tramuti in *fine*. E tristo colui che il fa! Nè di cotesto gravissimo scandalo riputeremo noi mai immune lo sciagurato, alle cui prediche concorrono a furia coloro che o non mai o di rarissimo vi si presentano: delle cui prediche altro frutto non si maturi e colga, che di sonori applausi; le cui prediche a donne galanti a giovani sollazzevoli ad uomini tutto mondani piacevole e gradita lettura, come di poesia o di novelle, siano ne' geniali privati o pubblici ritrovi. Questo (di che noi siamo testimoni) non mai in addietro udito singolarissimo avvenimento è il più certo e indubitevole indizio ed argomento di fallito fine e di profanato ministero. Laddove altronde sicurissima pruova del contrario è, se le prediche siano ascoltate con religioso raccoglimento, se alcuna lagrima di pentimento e di dolore piova dagli occhi degli ascoltanti, se questi si partano pensierosi di sè, e compunti, e i sacri tribunali di penitenza veggansi frequentati da numerosa folla di convertiti.—Del resto poi quel colorito poetico, di cui ragioniamo, debb' essere impresso a' sacri ragionamenti pel *sobrio* uso principalmente delle sacre Scritture, che ne sono perenni e limpidissime fonti, quali per cagion d'esempio i Cantici di Mosè, il libro di Giobbe, le Profezie, i Salmi di Davidde. E non senza ragione abbiamo detto *sobrio uso*; sì perchè dove a cotesta sobrietà non s'abbia mente, grande risico s'incorre dell'effetto contrario, e sì perchè le sacre Scritture voglionsi usare principalmente a dichiarazione e a prova delle sovrannaturali verità che si annunziano, e della religiosa morale che s'insegna.

Il chiaro prosatore pone fine al suo ragionamento con que-

---

[1]) Matt. XVI,34.

ste parole [1]: « non essere vera eloquenza, se non quella fondata sulla meditazione profonda della natura umana e de' progressivi sviluppamenti, che ne marcano il cammino; tornar quindi *a vuoto la eloquenza del pulpito*, se da questo grande studio non tragga origine. Imperciocchè *l' uomo e non altro*, è la palestra dell' oratore ».

Da false ed importune premesse non poteva essere partorito, che importuno e falso conseguente. Negammo quelle: neghiamo questo. Conciossiachè (e chi ci legge ci perdoni, se dura forza ci costringe di ripetere il detto) non d'ogni eloquenza, qual'ella sia, parliamo noi, ma della sacra unicamente. E se la sacra ha *certe accessorie* qualità comuni con ogni altra, nella *sua essenzialità* immensamente differisce da ogni altra. E noi dunque conchiudiamo così: vera eloquenza sacra essere quella che fondata è sulla infallibile verità della divina Parola; che illuminata e incalorata è dall'assidua meditazione delle sacre Scritture; che diretta è dalla sacra rettorica tradizionale insino a noi tramandata dagli Apostoli, da' santi Padri, da' più famosi e celebri predicatori; che il suo studio della umana natura pone principalmente nelle divine e teologiche Dottrine, nè però ricusa e abborre le filosofiche, rettificandole però ed ammendandole con quelle; che i progressivi sviluppamenti del così detto incivilimento coglie di mira e segue, ma per bene indirizzarli a giusto fine; che a suo fine unico e proprio si propone l'ammiglioramento dell' uomo, e la conversione del peccatore; che libera quanto è il Vangelo di Cristo, senza umani rispetti, combatte i pregiudizi, gli errori, le pretensioni del secolo corrotto e superbo; che per toccare questo suo fine adopera sì i mezzi dell' arte, la proprietà delle parole, la eleganza delle frasi, il colorito dello stile, lo splendore delle figure, gli adornamenti, che lo stesso principio poetico somministra: ma sì gli adopera, che nulla ne perda la gravità; e che con amorevole condiscendenza, e con benigna severità, come tenera madre suole co' figli, mescendo allettamenti, e avvisi, e minacce, soavemente e fortemente trae gli uditori alla persuasione delle dichiarate verità, alla riforma del costume, alla perseveranza nella virtù, all' abborrimento de' vizi, alla detestazione del peccato, all' amore di Dio, alla carità verso il prossimo, alla verace speranza nella divina Misericordia, al salutevole timore

[1]) Pag. 15.

della divina giustizia, alla efficace conversione; in somma, che fa *palestra* al sacro oratore, non l'*uomo* solamente, ma l'*uomo cristiano*.

Riferiamo in fine le ultime parole dell'illustre filosofo prosatore[1]: « *L'uomo e il suo secolo*, *l'uomo e la parola*: e l'oratore diverrà l'*uomo* de' due mondi, l'uomo utile veramente alla Religione, alla sapienza ed alla patria ». E correggiamole mutandole in queste altre: l'UOMO CATTOLICO *e il suo secolo*, l'uomo cattolico e LA PAROLA DIVINA, profondamente meditata su' Libri sacri, e nelle opere de' santi Padri, e AL PIEDE DEL CROCIFISSO, annunziata CON GRAVITÀ E CALORE, soavemente e fortemente annunziata, con Evangelica libertà annunziata senza umani rispetti, e senza vile condiscendenza alle profane ed empie pretensioni del dominante filosofismo e della miscredenza, reggano il cattolico sacerdote predicatore nella tremenda sua missione : e sì egli sarà, quale esser deve, l'APOSTOLO FEDELE DI GESU' CRISTO, *il ministro veramente utile alla* RELIGIONE CATTOLICA, *alla sapienza non della carne, ma di Dio*, ed alla patria, perchè ottimi cittadini alla patria sono i veri cattolici.

Uscito oggimai da questo spinoso ed irto ginepraio, dove a mio malgrado mi ha sospinto ad entrare la improntitudine di chi uso a godersi il fresco olezzo ne' *campi solenni delle poetiche altezze*, pure non temè di porre la bocca in cielo, libero da ogni umano riguardo, e sicuro di me, prendo a passare in rassegna ne' seguenti discorsi, una ad una, le *orazioni quaresimali* del chiarissimo professore abate *Giuseppe Barbieri*. Non bassa invidia, da cui a pezza mi guarentiscono questi miei canuti capelli, non disdegnoso e superbo disprezzo, perciocchè ne stimo e venero altamente il felice ingegno, la vasta erudizione, la meritata fama per le altre opere, delle quali ha fatto bella la nostra italiana letteratura, non infenso animo, che aver non posso verso di lui, ch'io non conosco neppure di vista, mi hanno tratto a sobbarcarmi a tema sì ponderoso. Solo mi vi ha tratto il dovere d'uomo di Chiesa quale mi sono, quantunque indegno. Orator sacro, sebbene di tutti l'ultimo, ho estimato obbligo di coscienza rivendicare la evangelica predicazione dall' ontoso degradamento, a cui il filosofismo tenta abbassarla, di sacra qual'ella è facendola tutto profana, e porre i giovani ecclesia-

[1]) Pag. 16.

stici che vi si informano,in guardia contro le lusinghevoli tentazioni di quel medesimo giurato nemico della nostra santa cattolica Religione: tentazioni ancora più pericolose,perchè tentazioni di plausi e d'oro. Che troppo cari suonano i plausi alla umana superbia,troppo bello luccica al guardo il giallo dell'oro.

Deh! avesse il ch. prof. ab.Barbieri imitato l'esempio lasciatogli dal dotto ed eloquente vescovo di Parma, *Adeodato Turchi!*... Lodato questi a cielo da' settarii, con generosa e grave *apologia* si difese in faccia al mondo dalle perfide e maliziose loro lodi. — Certo le lodi di costoro più hanno nociuto che giovato alla fama di colui.

DISCORSO III.

Come dovevamo noi attenderci,e ci attendevamo,al primo parere al pubblico i nostri *Discorsi*,varie si manifestarono le opinioni di quelli cui vennero in mano, secondo il vario, giusto o non giusto, loro vedere.

I DOTTI E PII mi significarono la loro consolazione, che *alcuno pur finalmente insorgesse* (assai molti potuto avrebberlo meglio di me) a contrapporre un argine al fragoroso e impetuoso torrente, che riversavasi a sommergere sotto la violenta piena delle torbide sue acque la sincera sacra eloquenza del pulpito. E delle loro lodi e de' loro incoraggiamenti a proseguire la santa impresa, oltre ad ogni mio merito, mi vollero onorato ed animato.

I PRUDENTI DEL MONDO, non biasimando il mio lavoro, pure temettero di me, e di non so quale sconsideratezza mi tacciarono, che come a chiusi occhi mi avventurassi a tale lizza contro un grand' uomo,da perderne la calma in questi ultimi giorni del viver mio, e non uscirne forse che a capo rotto.

I FILOSOFISTI *del secolo* mi bandirono rabbiosamente la croce addosso, perchè io mi fossi oso a volere smascherarli e mettere a nudo la sacrilega loro congiura [1] (della quale fu capo il loro patriarca *Voltaire*) a discreditare la sacra eloquenza, per

[1]) *De la Predication*, par l'auteur du *Diction. Philosoph.* aux Delic. 1756.

tal modo rovesciare uno de' più forti propugnacoli della nostra cattolica religione.

Gli scioli ed i letteratuzzi, usi sulle panche de' caffè, o tra le sollazzevoli brigate de' pubblici e privati ritrovi, a giudicare colla *vista corta d' una spanna* di tutto che non sanno, senza conoscere nè il mio scopo, nè il mio disegno, pronunziarono il giudizio, che male aveva io preso a combattere quel chiarissimo, ab extrinseco (parola loro, ma da loro nullamente intesa); e me ne fecero le risa dietro. Non so veramente in quale di queste classi (potessilo nella prima!) debba io collocare quel messere, che si degnò di onorarmi di non so quale articolo fatto inserire nella *Gazzetta privilegiata di Venezia*, e tirarsene sino a cinquecento esemplari, per più largamente diffonderli, a consolazione de'filosofisti, e de' libertini da me presi di mira. Al quale io diressi un saggio di risposta nella *Voce della Verità*, ed una più lunga risposta, colla mia *appendice a questi Discorsi*. Nè per altra ragione io lo rammento qui, se non perchè si sappia, sola ragione, che mi movesse a desistere dal mio proponimento, che or ora soggiungerò, essere stata: che egli è ecclesiastico, com' io lo sono, e che non ebbe coscienza di accusarmi al pubblico qual lodatore e seguace del *la Mennais!*

Ma checchè sia di ciò, una parola a tutti, ed a ciascuno: chè non voglio mica io spendere tempo ed inchiostro a lunghe quistioni contro chiunque si degnasse di scrivere contro il mio scritto. Avvegnadiochè io così penso, che in altro modo non mi si possa rispondere, che o con ragioni, o con vilipendii. Ma con ragioni, che un po' poco valgano, non può essere contraddetto alle divine infallibili verità, che io ho posto a fondamento d' ogni mio dire ne' Discorsi mandati innanzi. Non altre battaglie adunque io debbo temere, che di vilipendii. Rispondere a cotesti? Affè che la sarebbe la più matta follia del mondo. I vilipendii tornano in capo a chi ne balestra.

Dico impertanto agli ultimi: che io, italiano, e veneratore de' veri letterati, deploro la trista condizione delle sacre e profane lettere nostre, a dover essere offese e disgradate dalla loro fastidiosa improntitudine.

Dico a' filosofisti: che, quanto io estimo e rispetto la buona e sincera filosofia, tanto e più detesto ed odio il filosofismo, superbo e reo corrompitore di quella.

Dico a' prudenti e timorosi di me: che insegnato dalle divine Scritture, due generi conosco di prudenza; prudenza innanzi a

Dio, la quale è *stoltezza innanzi al mondo*,e prudenza innanzi al mondo; la quale è *stoltezza innanzi a Dio*. Innanzi a Dio posso io essere prudente! punto non mi cale parere *stolto* innanzi al mondo.—Che se loro ha potuto sembrare stoltezza la mia, che *senza necessità* mi gettassi in questo aringo: rispondo, che non prudentemente è così loro sembrato. Io lo doveva come *sacerdote*; lo doveva come *predicatore*, sebbene indegno ed ultimo di tutti; lo doveva come *rettore* d'una illustre Università. Lo doveva per impedire lo scandalo di vedere introdotta nel *luogo santo l'abbominazione della desolazione*;per sostenere il decoro della divina parola insidiata dal giurato filosofismo;per guarentire da ogni lusinghiera seduzione i giovani chierici che seguono gli studi della *teologica* facoltà. Io lo doveva; perchè a me pure, se non lo avessi fatto, poteva io temere diretto il *vae* tremendo di Ezechiello[1]: a me intimato il detto di Tertulliano, che *dove si tratta d'ingiuria al principe* (e principe de' principi è Dio), *ognuno è soldato*: a me rammentato ancora il generale comandamento di *dover fare ciascuno il bene che può al suo prossimo*[2]: a me finalmente ancora insegnato, che *correggere gli erranti è una certa come limosina spirituale*[3]. E lascino, li prego, di temere per la *mia calma* in questi *ultimi giorni* della mia vita. Sento, che il mio spirito si invigora vie più, quanto più santa è la causa, che io difendo. Tutto questo, e il tanto più che io trapasso la mia *stoltezza* rispettosamente risponde alla loro *prudenza*.

Dico a' DOTTI E PII: che delle lodi e degli incoraggiamenti da essi datimi tanta ho a loro riconoscenza, quanta me n' ebbi (e fu somma) consolazione. E fatto per essi sicuro,che da Dio mi pregheranno lume e vigore a proseguire la incominciata opera, io a rincontro do loro la mia fede,che insino al finimento la durerò con sempre maggiore alacrità.

E seguitando con riposato animo,dico,che dalla serie di questi miei Discorsi apprenderanno, quanto grossamente abbiano sbalestrato lontano dal segno coloro i quali sonosi avvisati,che io fossi per farmi acerbo e scortese e inesorato *censore* del chiaro uomo. Mio avvisamento è di farmi unicamente leale e modesto osservatore delle sue orazioni,pronto a lodarvi tutto che mi avverrà di trovarvi degno di lode. Mio avvisamento è di sostenere la causa della verace sacra eloquenza.

---

[1]) Ezech. XIII, 3 seg.; XXX, 2.

[2]) *Eccl.* XVII, 12.— [3]) S. Thom. 2a 2ae, q. 33, 1.

E poichè tutte le lodi che i suoi lodatori gli tributarono, sono compendiate in queste parole del signor L. B.: *ciò che distingue il Barbieri, e lo* ISOLA *da tutti gli altri predicatori, si è, che in pria di porsi a scrivere i suoi sermoni studiò lo* SPIRITO *ed i* BISOGNI DEL SECOLO, *esame profondamente filosofico, e dettato da un cuore non* IMPINGUATO, *come dice la Scrittura, ma caldo d' amore e di umanità*; così nel prendere a disamina le orazioni di lui, ci proponiamo a principale, o meglio *unico* scopo, rilevare, quanto *santamente, in rapporto all' apostolico suo ministero, abbia egli studiato lo spirito ed i bisogni del secolo, e come vi abbia, sempre nello stesso rapporto, degnamente soddisfatto.*

PRIMO bisogno adunque del secolo è, che con chiare e gravi parole, e con ponderosi e irrefragabili argomenti lo si istruisca e convinca, come l' *indifferentismo* in materia di religione (il che è lo *spirito* del secolo) altro non è che *irreligiosità*, unica ed una essendo la vera religione che veramente onori DIO VERITA', e a DIO.VERITA' possa piacere: questa la cattolica nostra, apostolica, romana.

SECONDO bisogno è, che lo s' insegni e lo si costringa con dimostrazioni più certe a confessare la *necessità*, la *possibilità, il fatto* della Rivelazione, affin di soggiogarlo alla divina autorità, alla quale per lo *spirito d' indocilità* sì superbamente ricalcitra e resiste.

TERZO bisogno è, che con forti e vivi colori gli si dipinga tutta la orridezza del dominante *spirito di libertinaggio*, e gli si pongano sott' occhio le funestissime conseguenze, che ne sono derivate e ne derivano tuttora alla Religione ed alla società.

Tengansi fermi questi principii, a' quali non può essere contraddetto da chiunque è cristiano. E prima che io m' accosti all' argomento della prima orazione, che è della PAROLA DI DIO, stimo pregio dell' opera dichiarare, che cosa s' intenda con queste voci. Con queste voci noi cattolici intendiamo prima le verità da Dio rivelate, e consegnate ne' libri, che la cattolica apostolica romana Chiesa, universale maestra infallibile, ha dichiarato e noverato *canonici*. Intendiamo poi i termini e le espressioni, e i simboli, e le figure, cui piacque a Dio usare per darci a conoscere queste stesse verità. Intendiamo da ultimo le necessarie e indispensabili conseguenze, che da queste verità rampollano come rivoli da fonte.

E tutto questo applicando alla pratica predicazione, affer-

miamo, che il cattolico sacerdote predicatore veramente predica la Parola divina, quando così dispone e ordisce i suoi sermoni, che riescano quasi come un tessuto di tutte le cose antidette. Ma quando nel disegnarli e ordirli non altra mira si abbia, che di *piacere* al secolo, ed ottenerne gli *applausi*, parlandogli non altro, che filosofia, lusingandogli il cuore, carezzandone le passioni, solleticandone gli orecchi, allora la Parola divina cessa di essere divina, e si trasforma in umana.

Ora innanzi che prendiamo ad osservare le orazioni, delle quali facciamo ragionamento, necessario è, che ci dimoriamo in questo discorso intorno agli *esordii*, che sono sparsi pe' quattro volumi delle medesime [1]. Nell' esordio detto in Firenze il ch. professore, affacciandosi dal pulpito all' affollato uditorio, questo principio dà al suo apostolato: « Se io non fossi confortato dalla onesta fiducia di quella somma e singolare bontà, che il pubblico grido mi accerta non essere in voi minore alla eccellenza dell' ingegno; con che ANIMO, con quale SCORTA oserei cimentare la luce dell' aringo, che gl' intelletti più nobili e più facendi paventarono sempre ? » Ed appianatasi per tal modo la via, entra tosto nelle lodi di quella splendidissima città, la quale appella *d' ogni bello e nobile studio maestra e madre* a tutte le altre, *non che d' Italia, d' Europa, nell' arte della parola segnatamente*. E lei dice *terra beatissima, dove tutto domanda e a pieno diritto esige, che nulla cosa, per materia e per opera men che perfetta, non abbia ad essere proferita*: e memora *i monumenti preziosi delle arti, le memorie di tanti fatti, la mitezza de' costumi, la gentilezza de' modi, la grazia stessa dell' accento, conformi alla serena guardatura del cielo, ed alla viva amenità del suolo*.

Alle quali lodi, che riconosciamo con bella facondia dette, quella nobilissima città, e la coltissima Toscana hanno ogni merito. Ma ci sembra, che se opportune sarebbero uscite dalle labbra di qual che sia oratore, il quale vi si fosse presentato a ragionare di scienze o di lettere o d' arti o d' ognunque altro argomento terreno e umano: non opportune nè dicevoli siano sulle labbra d' un sacro, il quale come *apostolo e messaggere di Dio* appresentasi a' popoli, a trattare di cose altissime, che riguardano Dio, la Religione, e gli spirituali interessi della conversione e della salvazione delle anime. Ci sembra, che in

---

[1]) Vol. I, p. 11.

tale occasione dovrebbe egli avere presente, e dire di sè al popolo ascoltante quel che di sè diceva il magnanimo Paolo a' Tessalonicesi [1]: « Noi così vi parliamo, come provati fummo da Dio per esserci affidata la predicazione del Vangelo: nè nostro studio è di *gratificare* agli uomini, ma di *piacere* a Dio, che scruta addentro e disamina i nostri cuori. E sì voi vel sapete: non per *adulare* abbiamo parlato mai, nè mai *accattato gloria* nè da voi, nè dagli uomini, nè da altri ».

Sì, lo sappiamo: precetto è dell'arte, che l'oratore ne' principii del dire debba addimostrare, sia nelle parole, sia nell'abito della persona, sia ancora nel tuono della voce, e nel gesto, una ingenua verecondia, ed una quasi come timidità e sconfidanza di sè, che non che togliere nulla al decoro, lo accresce anzi, e a lui che dice, mirabilmente concilia benivoglienza e docilità. E confessiamo, che ciò non disconviene neppure al sacro oratore, il quale anzi a tutto il suo dire pone fondamento la Evangelica *umiltà*. Ma una differenza è tra l' uno e l' altro: che ogni altro oratore deve riguardarsi, qual è, *inferiore* alla moltitudine a cui ragiona, mentre l' oratore sacro, per la immensa grandezza del Signore che lo manda a suo nunzio, e per l' altezza del mandato che ne ha, deve considerarsi ed è (per quantunque ancora se ne debba innanzi a Dio e a sè umiliare) *superiore*, non che a' popoli, a' principi stessi de' popoli. E deve riputare siccome dette anco a sè le parole stesse che disse Dio a Geremia [2]: « *Ecco, io ti ho posto sulle labbra le mie parole: io ti ho* costituito oggi *al disopra delle nazioni e de' re, perchè schianti e distrugga e disperga e dissipi* (gli errori e il regno de' peccati), *ed edifichi e pianti* (i semi della penitenza, e della rettitudine, il regno della virtù). Ne conseguita, che se dunque anco nel profano oratore quella modestia, quella verecondia, quella timidità soperchiando si espandesse in troppo basse espressioni, o in esagerate e adulatorie lodi all' ascoltante moltitudine, putirebbe di affettazione, e sarebbe riprovevole; incomportevole del tutto riuscirebbe nell' oratore del pulpito, e tornerebbe a disgradamento del suo augusto ministero.

Ora che s' ha egli a dire di tutto quel brano d' esordio, che abbiamo recitato? Ne abbandoniamo il giudizio alla rettitudine del ch. professore. Sì certo significanza di modestia e di umiltà è, ch' egli si dica *uomo nuovo* e *dicitore inesperto*. Ma noi

---

[1]) *I Thess.* XIV, 4, 5, 6. — [2]) Jer. I, 9, 10.

sì lo preghiamo, che voglia dirci egli stesso, se giusto e dignitoso concetto gli paia quel domandare alla sua udienza, QUALE ANIMO potrebbe egli avere, QUALE SCORTA al suo dire, se non fosse il *conforto* venutogli dalla sua onesta fiducia nella SOMMA e SINGOLARE bontà non minore alla eccellenza dell'ingegno del popolo fiorentino? . . . Lo preghiamo a dirci, se non gli paia, che non dissimile linguaggio da questo usato avrebbe, ed usi, anco un istrione od una attrice da teatro presentandosi la prima volta sulla scena in alcuna cospicua città? . . . Lo preghiamo a dirci, se veramente non aveva in *chi altri collocare la sua onesta fiducia?* . . . non per esempio nella grazia di Dio, che Dio non manca a chi con puro cuore e con diritta mente annunzia la sua parola? . . . Lo preghiamo a dirci, se veramente gli paia, che *non d' altronde*, che da quella *bontà*, potesse prendere ANIMO al suo dire? . . . e non dal Crocifisso, la cui imagine eragli al fianco, e che promesso aveva a' suoi Apostoli, che per francarli *sarebbe al fianco loro in ogni tempo sino alla consumazione de' secoli?* [1] . . . Lo preghiamo a dirci, se veramente gli paia, che non altronde, che da quella potesse avere SCORTA al suo predicare? . . . e non dalla luce dello Spirito Santo, che illumina e dirige e accende le menti degli Apostoli? . . . non dalla Rivelazione e dalle sacre Scritture, *lucerne ardenti ad insegnarci il cammino tra il più fitto buio delle mondane tenebre?* [2] . . . non dalle vestigie, che Cristo, e gli Apostoli, e i Padri, e gli uomini apostolici d'ogni tempo ci lasciarono impresse su questo mondano polvere, onde non errare dalla diritta via? . . . E finalmente lo preghiamo a dirci, se vero e ragionevole gli paia quell' altro concetto ancora, tale essere la fiorentina e la toscana cultura, che *tutto vi domandi, e a pieno diritto esiga, che nulla cosa, per* MATERIA *e per* OPERA *men che perfetta, non abbia ad esservi proferita?* . . . Questa lontana imitazione del detto da Marco Tullio nella Maniliana non ci sembra opportunamente usata. Bene egli lo diceva nel romano foro, al romano popolo, in popolare aringheria. Ma il predicatore in chiesa predica, predica a' cristiani, predica il Vangelo. Or come il Vangelo, MATERIA del suo predicare, potrà essere mai men che PERFETTA? . . . Men che *perfetta* potrà essere forse l' *opera* di lui, cioè l' *arte* di trattarla. Ma quale esorbitanza di *diritto* sarebbe ella mai non

---

[1]) Matt. XXVIII, 20. — [2]) *II Petr.* I, 19.

sofferire, che su' pulpiti di quella nobilissima città non si presentassero a predicare, che gli eccellentissimi e gli eloquentissimi degli oratori ? . . . In somma a noi pare, ed a lui stesso parrà, se con riposato animo ci rifletta, che se su di una cattedra di scienze, in una accademia d' arti, in un' adunanza di letterarie esercitazioni sarebbe quel concetto ed opportuno e lodevolissimo, tale non sia nè possa essere su di un pulpito, e in una predica.

Non certo con tali trasmodate lodi e lusingherie s' aprirono la via a predicare il Vangelo Pietro e gli Apostoli, non così Paolo a' popoli, a' romani governanti, al senato dell' Areopago, non così i primi Padri della Chiesa, nè gli oratori apostolici di tutt' i tempi. E per tacere degli altri, poichè i moderni legislatori di sacra eloquenza sembrano avere in alcuna estimazione almeno il Segneri, mi sia dato rammemorare, come quel grand' uomo desse incominciamento alla sua predicazione in quella stessa nobilissima città, in cui il Barbieri[1]: « Un funestissimo annunzio son qui a recarvi, o miei riveriti uditori; e vi confesso, che non senza una estrema difficoltà mi vi sono addotto, troppo pesandomi di avervi a contristare sì altamente dalla prima mattina, ch' io vegga voi e voi conosciate me ». Ed interposta una breve sospensione, per vie meglio conciliarsene l' attenzione, tosto soggiunge: « Tutti quanti qui siamo, o giovani o vecchi, o padroni o servi, o nobili o popolari, tutti dobbiamo finalmente morire ». Ecco in qual modo l' oratore veramente sacro, l' uomo apostolico, il messaggere di Dio si annunzia al popolo cristiano! Nulla sollecito di sè, nulla artifizioso a lusingare, unicamente intento allo spirituale vantaggio delle anime ascoltatrici, non bada guari a lodarle, non a fiorire d' elette frasi il suo esordio: e nondimeno se ne concilia la benivoglienza protestando loro la somma difficoltà, colla quale si adduce a contristarle. Nè però lascia di farlo, pensando che quel contristamento è al loro prode, *perchè* spera le *induca* a *penitenza*.

Ed io non posso non appresentarmi all' immaginazione que' due uditorii, l' uno del Segneri, l' altro del Barbieri, in circostanze non dissimili di tempo, di luogo e di persone. E veggo il primo al primo dire di quel sommo entrare in pensiere di sè, composi a devoto ed umile aspetto, e già mostrare nel volto i

---

[1]) Segner. *Quares.* Pred. I.

primi segni dell'interiore compungimento del cuore. E veggo il secondo, nella solenne mestizia stessa de' riti, dalla Chiesa ordinati nel dì delle ceneri per richiamare i suoi figli da' carnascialeschi dissipamenti alla meditazione della morte e della eternità, alle prime parole dell'eloquente uomo appianare la fronte a ilarità, con alterni sorrisi esprimere il compiacimento della uffiziosa e splendida laudazione, e con alterne occhiate da quel primo istante accennare all'ammirazione ed all'applauso.—Nel piano e facile parlare del primo oratore [1] riconosco subito, come fedelmente soddisfaccia egli al suo santo proponimento di mettere nella *sua elocuzione ogni studio, come i santi Padri più tersi fecero, a contenersi entro i limiti di quella* FACILITÀ DIFFICOLTOSA, *che rende il dire quasi simile ad un cammino,* FIORITO *no, ma bensì* AGIATO *ed* ANDANTE, *per tale nettezza che sia ordinata,* NON A LUSINGARE *l'uditorio, ma a rispettarlo, e quanto alla lingua farsi debito a sottoporsi con rigore non piccolo a quelle leggi, che sono in uso, le riverite generalmente, per non violarle quale italiano ingiurioso, guardandosi però, nell'abbigliarla di voci splendide e scelte, di* NON SERVIRE AL LUSSO, *proporzionato più* A PREDICHE DA BARRIERA CHE DA BATTAGLIA, *studioso solo di servire al decoro, amando quelle che godono il credito di sincere in quella città, che tanto fatica a* COGLIERNE IL PIU' BEL FIORE, *e che nelle altre* NON ABBIANO UOPO DI CHI LE DIVOLGARIZZI. Veggo nel secondo (e ciò dico generalmente di tutte le sue orazioni) uno studio diligentissimo della più squisita accuratezza, a tale formarsi una *elocuzione*, che sorpassando il ragionevole *rispetto* travalica alla *lusinga* e non che *agiato* e *andante*, fa il cammino tutto FIORITO, e a rotondare ed intralciare sì fattamente i periodi, che nè l'occhio, non che l'orecchio, bene spesso ne afferra l'andamento a primo colpo, ma è costretto di su tornarvi una o due volte, e per quanto alle voci, con sottile diligenza cernere nel fondo del buratto le più muffate o remote dal comune uso, ed ordinarle con tale armonico accordo, che poco dista dalla poetica misura, e torna a *lusso*, proporzionato a prediche più da *barriera*, che da *battaglia*, bisognose talora di chi le *divolgarizzi*, non dico nella città, che tanto fatica a *coglierne il più bel fiore*, ma per sicuro nelle altre d'Italia. Dall'avere

---

[1]) Segn. Pref. al *Quar*. p. 36, col. 2, ediz. Parm. 1714.

udito il primo veggo partirsi la moltitudine uditrice piena di gravi e mesti pensieri, compunta il cuore di pentimento; e piena la mente delle predicate verità meno pensare a lodar l'eloquente oratore, che a migliorare o ammendar sè. Veggo l'altra accomiatarsene contenta di lui, soddisfatta di sè, lui colmare di plausi e di lodi, della udita predica rammentare i più bei tratti, i più felici passaggi, le più artifiziose descrizioni; e nulla pensando alle predicate verità, proporre, di convertirsi no, ma di tornar frequente a dilettare l'orecchio, e divertirsi. E ciò dico della più eletta moltitudine, ch'è pur la minima dell'uditorio; la massima poi andarsene come stordita, sbalordita, ammirata non ben sapendo di che, e *pasciuta di vento.*

Qual de' due è il *vero* orator sacro? . . . quale delle due è la vera sacra eloquenza? . . .

Non neghiamo però, che nel noverare le lodi della nobilissima Firenze tocca altresì quella della sua *religiosa pietà*: e parlando di sè si professa *banditore d'una parola, che non è sua, ma di Lui che lo ebbe mandato, nè umana, ma Divina, la cui efficacia muove tutta da quello spirito, che rinnovò la faccia della terra*. Egregiamente per vero e degnamente detto! E con modestia non men degna di lode nomina sè *indegno di cotanto uffizio*: sperare nondimeno, che *la imposizione delle mani apostoliche, e la unzione dello Spirito Santo sosterranno la sua infermitade.* Modestia esemplare, e santa speranza! Ma come sta, che sciogliendo la lingua a' primi accenti dichiarava egli stesso, che non altronde gli era dato *potere sperare ANIMO e SCORTA a cimentar la luce dell'arringo parentato sempre da più nobili e facondi intelletti, SE NON DALLA SOMMA E SINGOLARE BONTA' del fiorentino popolo?* . . . E non potrà essereci negato, che tutto questo che si dice verso al finire di quel solenne esordio, con assai maggiore dignità sarebbesi detto nel principiare. Nè a nessuno avrebbe potuto parere, che l'*umano* si volesse anteporre al *divino*, l'impegno del *lusingare* all'impegno di spiritualmente *giovare*, e che quasimente si dimenticasse il predicatore per non produrre in iscena che l'oratore.

E santa ragione ci costringe ancora di affermare lo stesso, qual più qual meno, di tutti gli altri esordii, spartiti pe' quattro volumi delle sue orazioni, collo stesso artifizio modellati, e torniati al medesimo tornio.

Nell'esordio detto a Bassano sua patria con queste parole si

introduce:[1] « Bellissima cosa è l'amore della patria. A cotesto nome le più care affezioni di famiglia, i legami più sacri di società, i beneficii della educazione,i commerci delle amicizie, le pratiche della fortuna, tanti diletti e tanti affanni della vita, e l'aria, siccome fu detto, l'acqua, il terreno, le mura non che altro, e i sassi, che furono al nostro crescere e conversare *adiutori* quasi, e *compagni*, tutto desta nell'animo rimembranze, immagini, sentimenti che di rara dolcezza lo toccano e lo commuovono ». Se ciò ad altri parrà bellamente detto, noi non vorremo contraddire. Ma nè altri potrà a noi contraddire, se affermeremo, che tutto questo ci sa di troppo profano, e nulla di sacro, qual si conviene al pulpito. Affermiamo anzi, che ci sa di troppo poetico, e quel dire in prosa precipuamente, che le *mura e i sassi ci siano stati al crescere e conservare adiutori e compagni*. Certo sì, lo sappiamo, che a' *pittori ed a' poeti dato è il perdono di tutto ardire*[2]. Ma non crediamo, che l'ugual perdono sia altresì conceduto agli oratori, e massime a' sacri. Anzi quel grande maestro del buon gusto, Orazio, ci avvisa, che del dato perdono anco i poeti stessi[3] debbano usarne con *verecon-da circospezione*. Nè l'arditezza di quella espressione ci sembra gran fatto temperata dall'interpostovi ufficioso *quasi*, trattandosi d'un *sermone sacro*.

E certamente, senza intertenerci più a lungo in queste sì piccole cose, piccola cosa non è quel massimo insegnamento comune a' poeti e agli oratori, che prima di scrivere e di parlare debbano accuratamente disaminare: *Quid deceat, quid non, quo virtus, quo ferat error*[4].

E l'orator sacro, del quale unicamente parliamo, deve considerare, che nè al suo carattere, nè al suo ministero, nè al luogo dove parla, *decet* per nulla lussureggiare nè in concetti nè in espressioni, siano da accademico, siano da filosofo, siano da poeta. Che se non abbiamo negato, che alcun moderato *dilettamento* possa essergli utile *mezzo* a conseguire il suo *fine unico*, che è di *migliorare* gli uomini e *convertirli*, e' debbe sopra tutto guardarsi dal tramutare in *fine* il *mezzo*. Perciocchè se è *virtus* usare come *mezzo* il mezzo, è poi perniciosissimo *errore* proporlosi a *fine*. Da che due gravissimi pericoli possono sorgere: l'uno agli ascoltanti, l'altro a lui. Pericolo agli a-

---

[1]) Vol. I, p. 11.—[2]) Hor. *ad Pis.*, v. 9.
[3]) Id. ib. v. 51.—[4]) Loc. cit. v. 408.

scoltanti è: che la massima parte, grossa e idiota gente, se ne vada senza aver nulla capito di quel filosofico-poetico gergo, i religiosi e pii, devota e santa gente, ne prendano scandalo, e gli indifferentisti, i letterati, gl' increduli, volgo per la diograzia tuttora non molto, se ne tornino predicando il predicante, non le predicate massime, e ghiotti del leggerissimo cibo loro apprestato vie più si annoino e disgustino del più sustanzioso e nutritivo. Pericolo poi al predicatore è; ch' ei sia tentato (poichè è pur uomo) di *vanità*: e, vedi (gli può nell' anima mormorare la *vanagloria*), vedi, tu fai quello che gli altri non sanno fare! tu non canti già le viete canzoni! tu sei uomo d' alto affare per conto d' ingegno! una *potenza creatrice* è in te da stabilire una eloquenza sacra tutto nuova e *veramente italiana*!

Ma che? potrebbe essermi detto: adunque *d' amore di patria* non dovrà essere mai ragionato dal pulpito?... Cessi Dio, che io 'l dica: anzi affermo, che lo *spirito* ed i *bisogni del secolo* ne fanno certa la necessità di consegrare a questo argomento una predica intera. Ed io, uomo dell' altro secolo, se i miei presso agli ottanta anni mi consentissero risalire il pulpito, io una ne farei, il cui argomento questo sarebbe: che *il vero e l'ottimo patriota è l' uomo cristiano cattolico.*

Ma poichè d' esordii parliamo, se io dopo alcun mezzo tempo tornando alla mia patria per annunziarvi la parola divina, dall' amore di lei voluto avessi prendere le prime mosse del mio dire; sì detto avrei, che *cara e gioconda cosa* è l' amor della patria. E tosto avrei aggiunto, che tutti *due patrie* abbiamo: l' una su questa terra, nella quale breve è il soggiorno: l' altra nel cielo, verace patria, patria d' eterno riposo, e beatissima. A questa seconda, avrei soggiunto, che illuminati dalla fede, e confortati dalla speranza dobbiamo principalmente indirizzare i nostri affetti, i nostri pensieri, le nostre brame, le nostre operazioni. Che non per questo ci è disdetto, anzi ci è comandato di amar quella prima altresì, dove ed entrammo in questo esiglio di quaggiù, dove e fummo al lavacro del sangue di Gesù Cristo rigenerati, dove con tanta cura e pietà fummo allevati da religiosi ed amorosi genitori, dove nutriti fummo de' salutiferi Sacramenti, dove ad erudirci e santificarci *coadiutori* avemmo e *compagni* pietosi e dotti istitutori, che nella fede nella evangelica legge ci addottrinarono, ed onorati uomini che nelle lettere e nelle scienze e nelle arti ci erudirono, e ben costumati cittadini, che co' loro insegnamenti e co' loro esempi, per la

via della onestà e della pietà, ci furono scorta all'adempimento de' civili doveri, all'amore della virtù, al conseguimento di quella, che sola è la vera, beata patria del cielo. E seguitando, avrei aggiunto, che di non pochi uffizi siamo pur debitori a questa patria di quaggiù: alla quale però se amante ed utile cittadino sì veramente si addimostra, chi e l' ingegno e l' industria e l' opera conferisce a giovarla ad illustrarla a difenderla, colle scienze, colle lettere, colle arti, colle armi; ben più amante ed utile le si addimostra chi con la esemplarità del costume, con la osservanza della cattolica religione, con l'amministrazione della divina parola si affatica a edificarla e santificarla. Sarebbemi stata per tal modo aperta la strada a dire, com'io cittadino e sacerdote, chiamato alla mia patria per annunziarle questa divina parola, avessi in Dio goduto di poterle prestare questo tra tutti importantissimo ed utilissimo servigio. Ed invocato lo Spirito Santo, implorata la intercessione della Vergine e de' Santi proteggitori, e degli Angeli tutelari, fausto e santo incominciamento avrei dato al quaresimale apostolato.

Forse avrei piaciuto meno, ma avrei giovato più; nè la coscienza avrebbemi incolpato di avere anteposto il desiderio delle umane lodi all' adempimento de' miei sacri doveri.

Più convenevoli alla cattedra evangelica, e meglio degni di lode ci sono sembrati i due esordii, che adornano il secondo volume delle sue orazioni. E prima l' esordio la prima volta detto a Milano [1]. « Io parlo, vi si dice, in questo tempio augusto, e parlo verità consolanti e terribili d' una religione misteriosa ». Avremmo tosto aggiunto *sola verace religione*, *sola che piaccia e piacer possa a Dio*; *la cattolica religione di Gesù Cristo*. E questa aggiunta esigevano lo spirito ed i bisogni del secolo, propenso troppo, non che al *tollerantismo*, al pieno *indifferentismo* in cose di religione, e 'l quale ben sappiamo, che pensi per riguardo a' creduti e venerati da noi *misteri* augusti, e come abusi di quell' aggiunto di *misteriosa*. Ci perdoni inoltre l' esimio oratore, e ne conceda che domandiamo a lui stesso, se gli paia convenevole cosa all' Apostolo e messaggere di Dio quell' aggiungere, *ch' e' si ricovera sotto lo scudo della milanese generosità*, e quel quasi domandare a limosina, che *vogliano* gli ascoltanti *colla loro virtù aiutare gli sforzi del suo buon volere*. Meglio ed assai meglio si soggiunge: « così

[1]) Vol. II, p. 5.

la memoria del vostro gran padre e pastore Ambrogio, così l'amore, con che io ne cercava il celeste volume, bastassero per farmi altro da quello ch' io sono! Ma che? Non avverrà, io spero, che la invocazione d'un sì caro e riverito nome, di quell'angelo della Chiesa Insubre, la cui dolcissima ed amorosa eloquenza ha potuto tanto su' vostri maggiori, non avverrà, io spero, che io mi torni al tutto digiuno di patrocinio ». Devote e affettuose parole, che io mi godo di qui rapportare: sì dolcemente esse mi ragionano nell' anima!

Ed è non meno affettuosa e devota la invocazione che tosto fa di quel gran Santo: «Anzi a te stesso in volgo le mie parole, o Ambrogio, e te supplico umilmente e chiamo, o luce di evangelica caritade, o divino maestro d' ogni più santo e soave affetto, perchè tu faccia, *benigno e indulgente* che fosti sempre, d' impetrare alle mie parole alcuna stilla di quella grazia, di quella unzione, con che solevi a cotesta tua greggia dar pascolo di salute. Che se troppo superbo non è il mio prego . . » (Il nostro corto intelletto non giunge a vedere la ragione di questa espressione. Un prego, che sorga da un cuore retto, e caldo di zelo, un prego diretto a supplicare *sola una stilla della grazia e della unzione, con cui quel gran Santo soleva dare pascolo di salute alla sua greggia*; non ci pare che possa mai nè in terra nè in cielo essere riputato *superbo*) . . . « deh! mi valga a difesa lo zelo di cotesti figliuoli tuoi, che frequenti e bramosi convennero ad ascoltarmi, ad ascoltare i dettami di quella sacrosanta legge, che nelle tue labbra *amore* sonava e *speranza* ». (Ma in quelle sante labbra *tuonava* ancora guerra alla eresia, detestazione al peccato, penitenza a' popoli ed a' regnanti, minacce de' divini castighi agli impenitenti). «Per essi, conchiude, per la salvezza delle anime loro, stendimi a soccorso la destra, e da quella bassezza mi rileva, in che povero ed infermo io mi giaccio, che operaio nella casa di quel Verbo, la cui divinità gloriosamente vendicasti, io porti opera fruttuosa a loro e mia santificazione ». *Prego* non certamente *superbo*, ma ed umile e devoto e affettuosissimo!

Egualmente degno di commendazione ci è sembrato l' altro esordio, che apparecchiato era *per essere detto ad una Corte*[1], avvegnachè scritto con quella gravità, che si addice all' oratore apostolico, che parla a' re e a' grandi della terra. E la pre-

---

[1]) Ivi, p. 9.

ghiera a Dio, colla quale lo chiude, è fervorosa e devota. « Altissimo Iddio, che sollevate dal fango il tapino, e lo fate sedere co' principi della terra, deh! voi riguardate benigno la mia bassezza, e fatemi degno di annunziare la santità de' vostri santi comandamenti. Voi vedete, o Signore, in che luogo m' avvien di parlare: voi sapete le cose che io debbo dire. Datemi dunque parole sagge, efficaci, potenti: datemi forza, prudenza, semplicità; anzi parlate voi per mia bocca. NULLA D'UMANO si mescoli nel difficile ministero, che sono per prendere. Parlate voi solo, maestro interiore, che avete in mano la chiave di tutti i cuori: parlate a quegli uomini, che sono in terra le imagini più sensibili della vostra grandezza, i ministri della vostra autorità, i canali della vostra beneficenza. Voi siete quello che serra, e nessuno apre, quello che apre, e nessuno chiude. A voi solo è imperio ora e ne' secoli ». — Sì veramente, questo è di che il chiaro professore merita di essere degnamente lodato. In questi brani che abbiamo riferito, ed in alcuni altri, che volentieri riferiremo, noi riconosciamo l'uomo versato nelle divine Scritture, penetrato delle altissime verità che annunzia, e ricco di una eloquenza *fervida, dignitosa e semplice* ad un tempo, quale esser deve la eloquenza del pulpito. Deh! molti potessimo riferire di questi brani! e tutte d'una eloquenza simile a questa splendessero le sue orazioni!... Quanta ingiuria recato hanno a lui quegli eruditi, i quali non vollero in esso vedere, che l' *uomo profondamente filosofo*! i quali null'altro seppero lodare nelle sue prediche, che *leggiadre imagini, ed incantevoli dipinture, e la semplicità de' sermoni dell' epicureo Sterne, e l'armonia isocratea, e le inspirazioni* (del Santo Spirito no) ma *del genio e dell' amore*: tutto ciò in somma di *umano* che nelle sue prediche pur troppo si vede mescolato col *sacro* e col divino!

Nè di queste, tristi per vero, ma non meno giuste, riflessioni ci consola l' esordio, la seconda volta detto a Milano [1]. Ben lontani dal biasimare il sentimento di gratitudine verso quella udienza, che dopo averlo udito frequentissima la prima volta, frequentissima a udirlo conveniva ancora la seconda, ne lo loderemmo anzi, se l'esimio predicatore avesse quel sentimento espresso meglio con apostolico che con mondano linguaggio. Ci sembra, che non sia l' apostolo, che debba con lusinghiere parole ringraziare la moltitudine che l' ascolta, ma sì, che la

[1]) Vol. II, p. 13.

moltitudine, che l' ascolta, se famelica è della divina parola, debba ringraziare l' apostolo, che gliel' ebbe una volta annunziata, e torna ad annunziargliela ancora. E se l' apostolo vuol farlene degno ringraziamento, ringrazii Dio, che per suo mezzo ne abbia tocco i cuori, ed a premio di quella devota pietà lo preghi, che più ancora li tocchi, e li commuova a compunzione. *Pregate* [1], gllelo comanda Cristo, *il signore della messe*, *che sulla sua messe mandi zelanti operai* [2]. Così certamente fece il magnanimo Paolo a que' di Tessalonica: «ringraziamo Dio, perchè voi ricevuto avendo da noi la parola di Dio, non come parola d' uomini l' avete ascoltata, ma quale veramente ella è parola di Dio ». Così certamente fecero quegli uomini Apostolici, cotanto dal superbo e guasto mondo vilipesi, che nulla curando sè, altra cura non ebbero che di giovare alle anime da Dio confidate al loro zelo, e meglio ebbero a cuore mostrarsi veraci ed umili predicatori, che mercarsi la fama di lusinghieri e facondi dissertatori.

Che poi il venerabile arcivescovo di Milano sia intitolato CAPITANO *della parola e della condotta*, noi nol sappiamo approvare. Perciocchè strano modo ci sembra, e che non bene si accorda coll' altro più degno titolo di *apostolico successore degli Ambrogi e de' Carli*. Che se in vece di *Capitano* lo avesse detto *duce* e *maestro*, meglio avrebbe servito ed alla convenienza ed alla lingua. Bene questa voce i nostri classici usarono nel significato di guida, capo, governatore, ma per lo più *di soldati*, come il dizionario ne avverte; e in questo ultimo significato si prende per l' *uso* d' oggi: e nell' *uso* colloca il nostro Orazio il *pieno diritto* e la *norma* sicura del retto scrivere [3]. Che se quel titolo maravigliosi fatti di guerra ci raccorda, ci raccorda ancora miserande devastazioni di fioritissime terre, e inessiccabili lagrime di popoli e di nazioni. Nè perciò mai, se altro perchè non vi fosse, io nol darei ad un *angelo*, qual è un vescovo, di cui poco stante si loda lo zelo degli Ambrogi e de' Carli.

Certo non altro che questo nome di *angeli* diede a' vescovi l'Apostolo s. Giovanni nella sua divina Apocalisse. In questo stesso esordio ancora si tocca del *puro zelo* della evangelica *mansuetudine*, si tocca delle *vie di persuasione e di carità*. Nessuno creda, che siamo per fargliene rimprovero. Ma chi non iscorge qui pure quella perpetua studiata riservatezza e circo-

---

[1]) Matt. IX, 17.—[2]) *1 Thes.* II, 13.—[3]) Hor. *ad Pis.*

spezione a mai non nominare *penitenza*, *mortificazione*, *croce*, *divine minacce*, *eterni castighi*, che sono pure i mezzi, de' quali l' *evangelica mansuetudine* si vale ad eccitare la detestazione del peccato e la conversione a Dio, uniche *vie* per giungere alla beata pace della coscienza ed alla salvezza?... Bene sappiamo, che amare e ingrate suonano agli orecchi de' libertini queste parole: ma nella chiesa a' cristiani si parla, ed i veraci cristiani con umiltà le ascoltano e con profitto. Perciocchè sanno, che se il Vangelo suona la dolce voce *beato*, suona pur anco la spaventosa e lamentevole *guai*; e sanno e credono, che se cotesti *guai* al primo gusto sanno di fiele, assaporati poi e ben digesti tornano soavi e dolci, come dolcissimo mele. Nè dunque il banditore del Vangelo deve mai per mondani riguardi temere di farne salutevole cibo a' cristiani ascoltanti.

E a noi, che sempre abbiamo in mira la dignità del ministero, non aggrada neppure quell' altra sentenza: « conosco bene, come altre doti di AUTORITÀ e di facondia, che in me NON SONO, a degnamente parlare in questa città per *natura* e per *culto* ornatissima, chieste sarebbero »... Perciocchè, se meritevole di lode ci sembra, ed è, il modesto suo dire per conto della *facondia* (la quale veramente è grande in lui e non comune); giusto non ci sembra per quanto ragguarda alla *autorità*. In quanto è uomo, gli si conceda, se vuolsi: ma in quanto è predicatore, altro è. Quale autorità sia in lui siccome tale, lo si argomenti da queste parole di Cristo[1], che dette agli Apostoli dette sono pure a tutti gli uomini apostolici sino alla fine del mondo: « come il mio Padre ha mandato me, così io mando voi ». Ha dunque il predicatore tutta l'*autorità* che gli è conceduta dal *mandante*; derivantegli dal *mandato* divino, e trasmessagli per la episcopale missione e benedizione. Quale altra adunque se ne cerca più reverenda per *degnamente* parlare a qualsiasi città, non che terra, per *natura* e per *culto* ornatissima!.... Noi non vorremmo parere di que' fisicosi e severi, che la guardano troppo pel sottile, e cercano, come suol dirsi, nodi nel giunco. Ma crediamo, che le parole, le quali si dicono dal predicatore, si debbano pesare col bilancino dell' orafo, sì che nulla ne perdano di pregio la dignità e la gravità del ministero. — *Ma*, si soggiunge, *la esperienza della vostra bontà*... deh! perchè non dire piuttosto, *ma la esperienza dello spirituale profitto*,

[1]) Joan. XX, 21.

che mercè la grazia divina la evangelica parola per me amministrata fece tra voi, grandemente mi conforta, ed aggiunge fiducia al desiderio, ch' io porto caldissimo di fare opera, ch' ella per me amministrata di nuovo, per me non abbia a tornare infruttuosa? Sì: questo *infruttuosa* v' è pure; v' è pure il concetto da me espresso. Ma quel concetto vi pare dilavato così: *la esperienza della vostra bontà mi conforta*, *e aggiunge fiducia al desiderio ch' io porto caldissimo di far opera, che possa mediante il divino aiuto, non esservi nè discara nè infruttuosa.* Or quel *discara* toglie al concetto forza e vigore. Perciocchè non possiamo farci capaci, che la divina parola possa mai a' cristiani essere non cara: come pur troppo lo è a' libertini ed a' filosofisti, se loro non s' infiori ed ammorbidi, per averne diletto, non frutto. E quel *discara* appunto, antiposto all' *infruttuosa*, fa parere, o almeno ingenera sospetto, che l'oratore più brami e cerchi di farsi piacevole che giovevole.

Ma di più gravi e dolorose osservazioni ne porge argomento l' esordio detto a Mantova[1]. A noi sembra, che meglio assai sarebbe convenuto ad una prosa, che il ch. professore avesse dovuto recitare nella celebre *virgiliana* accademia scientifica e letteraria di quella illustre città, anzichè ad una prima predica quaresimale. Vi s' incomincia col dire la sentita *consolazione di rivedere*, *passato alcun mezzo di tempo*, *que' luoghi per gustate dolcezze di ospitale benevolenza venuti carissimi, e rimasti poi sempre nel desiderio.* Si rammentano quindi i *tanti e generosi pegni d' amore*, *l'aura della rinnovata consolazione*, *i formidabili propugnacoli di quell' italico baluardo*, *le lucide acque del lago*, *le ampie contrade e le piazze di quella per tante memorie di patrio valore*, *per tanti di avita magnificenza sì nobili monumenti elettissima delle cittadi* (!) Ed afferma, che quell' *aura di consolazione al vedere sì magnifiche o care cose gli cresceva così, ch' entrava in timore, non troppo scarso all' affetto venisse l' uffizio della parola*.... (!) Tutto ciò, Dio buono! è *sacro*? . . . Ciò è *piano*? . . . Ciò è *facile*? ... Ciò è *semplice*? . . . Dicasi finalmente il mondo e pensi di me come meglio o peggio gli aggrada : ma a chi leggendolo non sovvengono que' versi di Orazio[2], che io renderò tradotti dal *Gargallo*, per rispetto di que' nostri messeri, a' quali, dotti in francese, in inglese, in ispagnuolo, in tedesco,

---

[1]) Vol. III, p. 7.—[2]) Hor. *ad Pis.* v.14 segg.

in russo, riesce straniero e fa dolere i denti, non che il greco, il *latino*, linguaggio pure de' loro maggiori, quando Italia era Italia!

> A' maestosi esordi, e d'alte cose
> Promettitor, sovente una ed un' altra
> Purpurea striscia, che da lunge splenda,
> Rattoppasi, qualor di Cintia il bosco
> E l' ara, e il serpeggiar di frettoloso
> Ruscel per campi ameni, o il fiume Reno
> Descrivesi, o il piovoso arco celeste.
> MA NÈ IL TEMPO A TAI COSE ERA NÈ IL LUOGO
> Un cipresso imitar sai forse al vivo:
> QUAL PRO, se ad uom locasti il tuo pennello,
> Che, PERDUTA LA NAVE e la speranza,
> Se n' esce fuor del pelago a la riva? . . .

Deh! quanti di quell' uditorio *fractis navibus*, fatto miserando naufragio nel peccato, gli son davanti peccatori infelici tacitamente chiedendogli, che colla voce e coll' opera gli aiuti ad *uscir fuori del tempestoso pelago alla riva!* e il facondo e fastoso oratore si sollazza a parlare di *pegni d'amore*, *d'aure soavi*, *di formidabili propugnacoli*, *di lucide acque*, *di ampie contrade e di piazze*, *di memorie di patrio valore*, *di nobili monumenti di avita magnificenza?* UMANI ARTIFIZI, dirollo colle parole d' un santo ed eloquente Vescovo [1], « *umani artifizi*, *letterari ornamenti*, che confondono l' orator sacro col *filosofo* e col *poeta*, e mentre *abbagliano*, *sbalordiscono*, *opprimono* l' intelletto e la imaginazione, *chiuse lasciano*, e nemmeno tentate, le vie del cuore! Oh! (esclama gemendo) *allontani* Iddio il genere di predicazione, che la *profanità* del secolo vorrebbe oggidì (*la congiura* che noi dicevamo) nel popolo cristiano introdurre; affinchè *non si abbia*, per colmo delle nostre sventure, *a noverare* la stessa evangelica predicazione *tra' flagelli più terribili*, di cui percossi sono i popoli e la Chiesa! » Verissime insieme e formidabilissime parole!

E che diremo di quello, che il ch. professore arroge a quel cotanto strepitoso frastuono? « E perchè pure v' abbiate un qualche pegno del mio vivissimo desiderio, piacemi in questo dì, che il Vangelo richiama i nostri pensieri alla giornata estrema *delle grandi rivelazioni*, intertenervi con una orazione,

---

[1]) Mons. Guerra, vesc. di Bertinoro, *Pastoral*. 3 agosto 1836, p. 9, 10.

che io dettava sotto gli *auspizi di questo cielo*, e nel generoso *ospizio di quella illustre famiglia, che mi accolse* con tanta amorevolezza a' suoi focolari; e così mi parrà di darvi cosa, che nata tra voi, si possa dire a buon dritto *tutta vostra* ». Il quale ultimo concetto sulle labbra d' un predicatore mi riesce egualmente e falso e freddo. . . Ma ciò poco monta. Quale piccolezza e vanità (per poco non aggiunsi *puerile*) è ella mai pubblicar dal pulpito il quando e il dove e il come dettasse egli quella ch' e' chiama *orazione*, e che evità di chiamar predica, piena di que' *profani e vanitosi* modi, che il magnanimo Paolo[1] detestava e chiamava *pascolo* della empietà, e *cancrena degli animi!* Acerbo a' mondani parrà il mio dire: e il paia. Non parrà tale a' veraci cristiani, a' quali non può non riuscire immensamente dolorosa ogni profanazione della divina parola.

Ed ancora aggiunge: « Nè perchè l' argomento sia *spaventoso*, come quello che suona MORTE e GIUDIZIO, non perciò vi prenda sospetto, che io sia per *turbarne* le DILICATE COSCIENZE: chè TROPPO MALE *io stimerei* di corrispondere alla *vostra pietà* (!) Anzi m' *intendo* far sì, che mediante l' aiuto di quel *buon padre*, che VUOL TUTTI SALVI i figliuoli suoi, possiate UN ALTRO GIORNO CAMPARE da quella grande sventura, *a buona fidanza* nel suo cospetto (!!!) ».

Dio immortale! E quale cattolico predicatore dettando o recitando dalla cattedra evangelica queste parole, non sentirebbesi agghiadare il sangue per raccapriccio, temendo non a lui potessero essere diretti que' tremendi rimproveri divini: *quare tu enarras iustitias meas, et assumis testamentum meum per os tuum?*[2] . . .

Conciossiachè non lo dissimula egli già: nudo e senza velo esprime il suo deliberato intendimento (INTENDO *far sì*), di non annunziare che per metà il consolante insieme e spaventevole mistero del divino Giudizio. *Intende anzi far sì*, che TUTTI (poichè Dio tutti vuol salvi) entrino nella speranza di potere UN ALTRO GIORNO DA QUELLA GRANDE SVENTURA, cioè tutti, anco quelli, che nel giorno della morte e del *particolare* giudizio fossero stati condannati al fuoco eterno, udirsi NELL' ALTRO GIORNO dell' universale, cambiato nel *venite benedicti* il *discedite maledicti!*

E la ragione ch' egli adduce di cotesto suo deliberato inten-

---

[1]) *II Tim.*, II, 2 segg.—[2]) *Ps.* XXXIX, 16.

dimento, è una peggiore giunta di mala derrata. *Per non turbarne*, dic' egli, *le dilicate coscienze!* Lo preghiamo adunque, che voglia nettamente significarci, quali le coscienze siano, a cui accenna! . . . Alle coscienze de' buoni e pii, le quali veramente sono sì *dilicate*, sino a guardarsi, non che da' gravi peccati, ma altresì, quanto è possibile alla umana fragilità, da' più leggieri mancamenti? . . . Ma coteste coscienze non si turbano all' annunzio della morte, perchè la morte per essi è un addormirsi alla vita del corpo, ed un destarsi alla vita che non ha morte. Ed essi pure non si turbano all' annunzio del giudizio, perchè santamente ne sperano la benedizione del giusto e pietosissimo Giudice. O se anco se ne turbano, salutevole e caro è a loro quel turbamento; perciocchè ne prendono conforto e stimolo efficacissimo a vie meglio durare perseverando nel bene. Il che se è così, come lo è di fatto, deh! perchè dunque temere cotanto di *turbarle?* . . . Accenna egli dunque alle *dilicate* coscienze de' penitenti? . . . Ma i veri penitenti, quali e i Daviddi furono e le Maddalene e i Pieri e i Paoli e gli Agostini, non che abborrire tal *turbamento*, non che dolersene, se uno zelante predicatore loro appresenti la dipintura di que' novissimi, eglino stessi se ne fanno perpetua meditazione, e ne prendono più acuto stimolo a durare nella penitenza, speranzosi bensì di ottenere da Dio il perdono, ma timorosi sempre ed incerti d' averlo ottenuto, e supplicando Dio a concedere loro la grazia della finale perseveranza. Or perchè temere cotanto di *turbarne le dilicate coscienze?*

Adunque accenna egli alle *dilicatissime coscienze* de' rotti ad ogni vizio, degl' indurati nel peccato, degl' increduli? . . . de' libertini? . . . Sì so, che veramente *dilicatissime* hanno cotestoro le coscienze, a non sofferire d' essere turbati nella pace de' loro peccati, nè riscossi dal sonno de' loro errori. Sì so, che cotestoro, lo dissi altrove[1], al pari che quelli, de' quali parla Isaia, pretendono, che i predicatori non parlino loro che *piacevoli cose*, e con fina arte dilettandoli, li lascino tranquillamente posare sulle rose de' loro errori. Sì so, che sono essi que' giunti alla cima dello *incivilimento*, i quali se siano *sgridati si corrucciano*, e se *blanditi si placano*. Ma per ciò appunto che tutto questo io so, ed anco più altro, perciò appunto estimo più biasimevole e dannevole in un predicatore quel

[1]) Disc. I.

deliberato *intendimento* di non turbarne le coscienze dilicatissime. Avvegnadiochè (e me ne appello alla religiosa e leale coscienza dello stesso egregio professore), se vi sono coscienze, che più abbiano merito e bisogno di essere, non che *turbate*, ma *atterrite* salutevolmente, queste le sono, affinchè si riscuotano dal funesto loro letargo, e tremino del loro pericolo, e piangano le loro colpe, e risolvansi a penitenza, e si salvino. Qual dunque carità verso di loro, quale zelo del ministro di Dio, quale ancora *riconoscenza* è non volere con sì grande profitto *turbarle* ? . . .

E confessiamo di non intendere, quanto la mantovana pietà potesse andarsi soddisfatta della *ragione* di quel deliberato intendimento: la quale ragione è, che *estimerebbe*, se turbasse le dilicate coscienze de' suoi uditori, di *troppo male corrispondere alla loro pietà*.—TROPPO MALE ?. . . Deh! dunque qual mai pietà quella è, la quale per essere da lui degnamente rimeritata della concedutagli *ospitalità*, domanda ed esige da lui sacro oratore, che non la turbi nè poco nè punto coll' *apostolica piena dichiarazione* d' una delle più terribili verità del Vangelo? . . .

Il *giorno delle grandi rivelazioni* è certamente il giorno (domma certissimo della cattolica religione) del finale e universale giudizio, nel quale al cospetto del mondo intero saranno messe a nudo, e svelate, e fatte manifeste le coscienze di tutti e di ciascuno. In quel giorno potranno TUTTI *campare da quella grande sciagura*, e TUTTI *starsi a buona fidanza nel cospetto del Signore ?* . . . e quelli pur anco, i quali nell' *altro giorno* della *morte* e del particolare *giudizio* fossero stati condannati ? . . . Nessuno creda, che noi facciamo questa grave osservazione per improntare al chiaro uomo nota d'errore. Ma sì la facciamo, perchè si consideri, a quali strette si mettano coloro, i quali per insinuarsi nella grazia del secolo, si propongono di solleticargli il pizzicore degli orecchi; e perchè si apprenda con quanto scrupolosa disamina debbano tutte essere ponderate le parole, che chi predica pronunzia dal pulpito alla moltitudine, mista di dotti e d' ignoranti, di sapienti e d' idioti, di ben credenti, e di filosofisti e libertini: i quali libertini e filosofisti intentissimi sono ad afferrare ogni appicco, per tenersi forti viemeglio nelle maliziose ed erronee loro opinioni; e che pensino del giudizio, si sa.

E perciò stesso avremmo desiderato, che non mica gettata là

alla buona, ma esattamente dichiarata si fosse quella verità, che il nostro *buon padre Iddio vuol tutti salvi i figliuoli suoi.* Certamente la volontà di Dio è, che tutti si salvino: ma non per tutti indistintamente *efficace* è quella volontà. Certamente Iddio vuol tutti salvi, quanto è da sè; e perciò a tutti da buon Padre, qual è, comparte le necessarie sufficienti grazie a salvarsi. Ma le compartite grazie domandano dal libero arbitrio dell' uomo la dovuta fedele cooperazione. La quale,se manchi, se il libero arbitrio dell' uomo resista alla grazia; quella amorosissima volontà del buon padre Iddio, per la colpa dell' uomo, si rimane inefficace.

Questa è la predica del *Giudizio*, che sappiamo ora essere stata dal ch. oratore dettata in Mantova, sotto gli auspicii del mantovano *cielo*, e nel *generoso ospizio* di quella *illustre* mantovana *famiglia*, che avevalo accolto con tanta amorevolezza a' suoi focolari, e da esso poi data a' mantovani cittadini come *cosa tutta loro a pieno diritto*. Ed è questa pure la predica, che non vedemmo tra le stampate ne' quattro volumi, che discorriamo: nè abbiamo pensiero nè voglia d' indagarne o indovinarne il perchè. Nessuna osservazione potemmo noi fare su d' essa,nè potremo farne,come sulle altre ne faremo,nel seguito di questi Discorsi. Perciocchè, non ci comparve pubblicata neppure tra le tante e sì diverse produzioni del feracissimo ingegno del Barbieri, lettere, discorsi, panegirici, sermoni, versi e prose, di cui in seguito alle orazioni ci vollero regalati, a numerato prezzo, i milanesi editori. Ed è pur questa una di quelle prediche, che un dabben arciprete, consentendo (senza volerlo certamente) colla bordaglia de' filosofisti, vorrebbe escluse da' pulpiti nostri, siccome poco *profittevoli* ne' presenti tempi (!), di *non tutta difficoltà* (!), di *astratto argomento* (!), da *non potere concepirsene neppure adeguato pensiere !* Gli rispondemmo con una nostra Appendice. Pure se tale ne fu il frutto, quale lo attestano i suoi lodatori, che l' ascoltarono, se fu ella tutta dettata con quel deliberato *intendimento*, che l' autore medesimo ebbe indicato nell' esordio, che abbiamo discorso sin qui: la predica tutta è intieramente giudicata, nè uopo è di altre osservazioni.

E questo fia suggel che ogni uomo sganni,

e nominatamente quel malaccorto, sebbene ragguardevole, arciprete, che dicemmo. Perciocchè certamente nè più significativo giudizio poteva pronunziarsi della moderna filosofistico-

poetico-profana maniera di predicare, nè farsi più degna lode di tutt' i predicatori, che dal Segneri principiando precedettero nel sacro aringo il ch. professore, nè più giusta senteuza darsi su lui, che sì sdegnosamente rifiutò di calcarne le onorate vestigia.

Alcune cose ancora ci rimarrebbero a dire intorno all' esordio, che in questesso volume è [1], il quale doveva essere detto in *Venezia*, ed agli altri, che ci si aggiungono ancora a larga mano nel quarto volume [2]: il primo detto a *Padova* la prima volta; il secondo altresì a *Padova* la quaresima del 1834; il terzo a *Trieste*; il quarto a *Montagnana*; il quinto finalmente a *Valdagno*. Troppo ci devieremmo dal principale nostro proposito, se volessimo intorno a tutta cotesta serie di esordii, o che altro siano, dimorarci, uno ad uno prendendoli ad esame, come abbiamo fatto insino a qui. Ma il detto su quelli basta e valga per gli altri ancora; chè tutti sono, come dicemmo, *torniati sullo stesso tornio*. In tutti l' eguale lusso e squisitezza di parole; in tutti (dove più dove meno) l' eguale studio a volere gratificare l' uditorio, e piacergli; in tutti (qual più qual meno) l' egual soverchio di polvere mondano; tutti coll' egual' artifizio di stile lavorati, da stordirne gli ascoltanti, e rimandarne il novantanove per ogni cento senz' averne capito bricia.

Ma per mostrare, quanto ci caglia essere e parer giusti ed imparziali nelle nostre osservazioni, non vogliamo trascurare di porre sotto l'occhio di chi ci legge, le seguenti esemplari parole della preghiera a Dio colla quale il dotto uomo chiude l'esordio detto a Padova il 1834: «Deh! non sia mai che investito di così alta missione, con in petto le sacre divise del sacerdozio, deh! non sia mai, che dal *retto cammino della vostra sapienza io torca pure d' un passo*. Voi ben sapete, che *non a piaggiare i vizi e gli errori di questo* MISERO TEMPO, *non a* PIEGAR LO STENDARDO DELLA CROCE *innanzi all' arme del secolo, non a* POMPA VENTOSA *di mondana eloquenza, non* A PREDICARE ME STESSO, *profanatore sacrilego* de' vostri altari, non ho portato il piede su questa cattreda reverenda. Siate adunque, o Signore, il mio sostegno, il mio conforto... ».

La quale preghiera non senza certo quale raccapriccio e fremito dell' anima abbiamo potuto leggere, e trascrivere su queste carte. Tale per certo dev' essere l'intendimento di chiunque

---

[1]) Vol. III, p. 13.—[2]) Vol. IV, p. 7, 12 ecc.

assume l' uffizio dell' evangelico apostolato, quale l' illustre oratore lo dice a Dio ... a Dio! non *piaggiare* i vizi e gli errori di questo *misero tempo*... *non piegare lo stendardo della croce innanzi all' arme del secolo*... non fare *pompa ventosa* di mondana eloquenza... *non predicare sè stesso*...! E che altro appunto abbiamo noi già detto, e diremo ancora ne' presenti Discorsi?... Deh! dunque perchè, se egli sente così, e *a Dio lo dice* che ne' cuori legge, e al cuore *parla*, perchè dunque?... la reverenza che gli abbiamo, ci tiene dall' aggiungere altro. Bene però non possiamo tenerci dal domandare a' suoi non giusti lodatori: perchè dunque osano di lodarlo di ciò ch' egli *disconfessa davanti a Dio?* e a *Dio* protesta *di non voler farlo?* e se 'l facesse dichiara egli stesso, che si riguarderebbe quale *sacrilego profanatore de' santi altari*?...

Ma se degnissima di commendazione ci parve la recitata preghiera; ci duole dire che non ci parve tale, anzi ci riuscì inopportuna, non necessaria, e quasimente ributtante, la descrizione innestata all' esordio detto in Valdagno, del morbo asiatico, di cui quella illustre terra andata era immune per la divina misericordia. Ci sembra, che bastasse il rammentare a que' fortunati terrieri, per eccitarne la gratitudine, che a quella divina misericordia dovevano andare debitori, che fossero usciti «*franchi di quell' orrendo flagello che grame aveva fatte e dolenti tanta parte di mondo e tante contrade di là non guari lontane*». E una vanezza importuna e non dicevole al pulpito ci sembra, com' egli fa, e come un medico farebbe, il descrivere tutti gli strani e dolorosi sintomi di quel terribile morbo, sino *a' sussulti di stomaco angosciosi, e a' tormini e strazii di ventre, cacciando fuori schifosi ributti, e facendo osceno laco di corrotte egestioni* (!).

Ma basti. Chiudendo questo quarto discorso io non posso tenermi dal rapportare per la istruzione de' giovani ecclesiastici, alla quale miro principalmente, alquante gravi parole del dotto e santo vescovo di *Langres*, cardinale *De la Luzerne*, che tratte dal suo discorso *sur la parole de Dieu*[1], trasporto nel nostro italiano: « Fate *rispettare* (dic' egli a' predicatori), fate rispettare e *fruttificare* la parola che vi è confidata, prima di ogni altra cosa, *conformandovici voi stessi*... Fatela *rispettare e fruttificare*, attraendo su lei *colle vostre preghiere* le

[1]) *Consider. sur la moral.* t. II, p. 309, Venez. 1810.

benedizioni celesti, le quali a voi daranno la *forza*, daranno a' vostri uditori la *docilità*. . . Fatela *rispettare e fruttificare* colla *purità* delle vostre intenzioni. *Occupatevi interamente* a CONVERTIRE, non mai a DIVERTIRE. Guardatevi dal FARE BROGLIO per avervi degli APPLAUSI; in quella vece TEMETELI.—APPLAUSI? Ah sareste voi vanitosi cotanto da predicare l' *umiltà* per *superbia?* l' *annegaziane* per *interesse?* Disgradereste voi il vostro ministero sino a bramarne per guiderdone le *lodi umane?*... Fatela finalmente *rispettare e fruttificare* colla vostra *maniera di pubblicarla*. Pensate, che *di Dio* è *che voi parlate*, che Dio è, il *quale parla* per la vostra bocca. *Sbandite* dal vostro discorso *tutto che n' è indegno*: gli ORNAMENTI AFFETTATI, i PERIODI RICERCATI, la familiarità, le facezie, le minute e apocrife storie. *Proporzionate* il vostro dire al vostro uditorio. *Alle anime timorate parlate* con *dolcezza* e con *unzione*; ma la *imaginazione*, e i *cuori* degl' *indurati*, COLPITE CON FORZA e *con veemenza*. La molle argilla si forma col mollemente trattarla: ma per tagliare e frangere la dura pietra vuolsi la punta dello *scalpello*, e 'l ponderoso colpo del *martello*. Sappiate *abbassarvi* alla portata de' *parvoli* e *sollevarvi* all' *altezza di spirito* de' grandi, sempre *nobili* nella vostra *semplicità*, sempre *gravi* nella vostra *elevazione*. San Paolo, che con tanto *ardore* TUONA nell' Areopago [1], porge il *semplice latte* della parola a' suoi discepoli di Corinto non capaci di più solido nudrimento. Dall' una parte voi non degraderete certamente la sacra cattedra usando il *semplice e piano* linguaggio, a cui si riduceva Cristo parlando al giudeo popolo; e dall' altra voi le *attrarrete* la *folla*, le concilierete *venerazione*, le darete *efficacia*, innalzando voi stessi A' GRANDI MOVIMENTI della eloquenza, de' quali i Profeti e i Padri ci tramandarono sì belli esempi ».

Ecco la vera idea della sacra eloquenza. E noi principalmente la ravvisiamo in quella degli uomini apostolici, che dalla episcopale autorità inviati sono alle *sacre missioni*. Questo nostro dire saprà d' agresto a' maestri ed agli allievi del secolare filosofismo; saprà fors' anco d' agresto al sig. abate professore Barbieri. Ma non guari cen cale: che anzi per lui principalmente lo diciamo. Il quale in una noterella annestata al panegirico di *san Vincenzo de' Paoli* [2], non ebbe ribrezzo di stampare

[1]) *I Cor.*, III, 1, 2.—[2]) Barb. *Oraz.*ecc., vol. VII, p. 104, 105 not. (*).

queste, non che non vere, ma dolorose parole: « È manifesto che io non parlo di quelle missioni, che talvolta, per opera di uno *zelo sconsiderato ed improvvido*, mettono sossopra i paesi, le quotidiane fatiche ed i civili uffizi bruscamente interrompono, fanno sorgere temerari giudizi e *sette di religione*, conducono gli uni alla *ipocrisia*, fomentano in altri il *fanatismo*, la ingenua pietà confondono e scambiano colle pratiche *vane* ed *assurde* d'una minuta e *superstiziosa divozione*, e somigliano, sto per dire, a que' nembosi acquazzoni di state, che battono il suolo, nol bagnano: cose più d'apparecchio, di pompa, di sagra, che di vera e stabile utilità ». Così egli scriveva! e sorrideangli e applaudivangli i libertini, gli eterodossi, gl'increduli, contenti di udire il loro linguaggio sulle labbra d'un sacerdote cattolico! i cattolici e i pii per dolore ne gemevano e abbrividivano! Ma risponda a lui un pontefice per la bocca di un Cardinale sapientissimo, il *Morozzo*, arcivescovo, vescovo di Novara, nella sua lettera pastorale al clero della sua diocesi[1]: « No, dic'egli, non sono già le *sacre missioni*, uno strepito irregolare e nuovo, *siccome bestemmiano* que'novatori da'tempi nostri non lontani, condannati già dal Pontefice Pio VI d'immortale memoria, che mai non arrivano o quasi mai ad operare una conversione assoluta(*i nembosi acquazzoni dell'estate*); nè gli effetti che ne derivano, svaniscono colla prestezza del lampo; nè naturale soltanto è a dirsi la commozione che producono. Che anzi ci assicura il Vicario di Cristo, che il pio e salutare costume, frequentato nella Chiesa, fondato sulla parola di Dio, di dare le missioni, *fa germogliare* nel cuore de' fedeli *le più felici disposizioni a ricevere* gl'influssi della grazia *divina* ». E ciò che il sig. professore in quella sua sì edificante noterella dice, *destar sette di religione?... condurre alla ipocrisia?... fomentare il fanatismo?... la ingenua pietà confondere e scambiare colle vane e assurde pratiche d'una minuta e superstiziosa divozione?* E toccando degli impedimenti, che il secolo perverso oppone alla buona riuscita delle missioni, quel sapientissimo Porporato soggiunge[2]: « Non è per verità cosa insolita, che appena si conosce o si parla, in qualche paese essere destinata una missione, che coloro, da cui si tiene una *vita dissoluta* ed hanno *pratiche cattive*, amicizie scandalose, e familiarità pericolose, altamente si turba-

---

[1]) Ved. *Cattol.* vol. IV, p. 102 seg.—[2]) Loc. cit. p. 105.

no. E siccome non vorrebbero confessare da che nasce la loro opposizione; così non fa meraviglia, che vadano spacciando, o che non vi è bisogno alcuno di missione, o che da questa *nulla si trarrà di bene* » (come nulla ne ha il suolo, *battuto, non bagnato*, da' *nembosi acquazzoni d'estate !*). « Contro i missionari ora dicono, che altro non fanno che *inquietare le coscienze*, e portare agli scrupoli, con pregiudizio delle famiglie, il debole sesso, ed ora li descrivono siccome uomini propri ad *eccitare discordie* senza nessuna utilità, affermando, che dopo la missione le cose si ridurranno allo stato di prima, con riannodare le pristine relazioni, e riprendersi l' antico tenore di vita. Costoro (prosegue ancora quel dottissimo Porporato) *ripieni* della più SCALTRITA MALIZIA, che bene si potrebbero appellare veri SATELLITI DELL'INFERNO, arrivano sin anco a mettere talvolta dalla loro parte il parroco, se mai fosse poco zelante, ovvero che Dio non voglia, di poco esemplare condotta, e sospetto di andar *tinto di quella pece*, di cui essi non vorrebbero ripurgarsi ».

Potremmo al signor Barbieri rispondere ancora coll' autorità di altri Vescovi, i quali nelle loro Pastorali così delle sacre missioni, ch' egli discredita, sentirono e parlarono, come l'Eminentissimo di Novara, anzi come lo stesso *Vicario di Cristo*, da lui rammentato. Ci terremo contenti di rispondergli coll' esempio di quattro vescovi, sedenti nella nostra Romagna. Monsignor Gentilini, vescovo di Rimini, nel giugno 1835, con una pastorale, degna di quel confessore della fede, ch' egli era, il quale in altri tempi languito aveva per quattro anni nelle carceri della Corsica, al riminese suo popolo annunziato avea le sacre missioni. I filosofastri del *progresso*, gli squasimodei adepti della filosofia del *progresso*, i giansenisti ipocriti tanto si agitarono, tante posero in opera macchinazioni e circonvenzioni, che i missionari, i quali venir doveano di Roma, mancarono, addotta in causa la *malattia* sopraggiunta ad uno di loro. Il pio allora e dotto Prelato, per isventare la cavata mina, altri chiamò improvviso venerabili e zelanti banditori del Vangelo. Furono essi Monsignor Antonio Cadolini vescovo di Cesena, Monsignor Giambattista Guerra, vescovo di Bertinoro e Sarsina, e Monsignor Stanislao Tomba, vescovo di Forlì. Nuovo e memorando esempio di sacre missioni ! delle quali mal si potrebbe significare a parole qual fosse e quanto largo il frutto. Ne arrabbiò la congiurata filosofistico-giansenistica fazione, si morse le lab-

bra, ma se ne andò scornata, e tacque. Della qual cosa giunte le novelle alla santità del sommo Pontefice Gregorio XVI tanto se ne compiacque, che un amorevolissimo Breve gradulatorio diresse al vescovo Gentilini. — Tanto è vero, aggiunge il *Cattolico*, che le sacre missioni sono il più possente ed efficace mezzo per la riforma del costume, e per lo ravvivamento della languente fede! Ed è cotesto appunto il gran perchè della guerra, che ad esse fa il secolare filosofismo, e delle sacrileghe bestemmie, con cui le ha sempre maledette, e le maledice!

DISCORSO IV.

Se ne' precedenti Discorsi dicemmo esistere una cospirazione del secolare filosofismo contro la evangelica predicazione, con verità lo dicemmo, e 'l dimostrammo con innegabili pruove di fatto. Della quale congiura primo *capitano* uscì in campo il *patriarca* di tutti i moderni filosofisti, VOLTAIRE. Non già, che prima ancora l' errore e la empietà non si commovessero a scellerata guerra contro la santa nostra cattolica religione. Ma sì egli fu il banditore più ardente della orrenda parola *écrasez l' infame*: ed egli il primo a campeggiare, con un libro stampato nel 1756, improntato col titolo *De la prèdication*, par l' auteur du *Dictionnaire philosophique*.

In questo libro s' addimostra egli infensissimo a' predicatori cattolici, quali ch' e' siano, dell' uno e dell' altro clero. E con quel suo satiresco piglio, malignamente ridendo e deridendo, si sollazza a consigliare il giovane claustrale, che dalla sua solitudine esce alla luce dell'evangelico aringo, torni al silenzio e all' ombra della sua cella. E beffando il secolare prete de' suoi esordi, degli studiati colloqui, delle compassate e rotondate divisioni, e accagionandolo di non giungere nè ad incalorare la immaginazione, nè a commuovere il cuore, conclude essere la predicazione *inutile, e dannosa*.

Quel libro del *Voltaire* tutto è bello, secondo suo vezzo, di sali epigrammatici, di motti satirici, di *grossi sofismi*. Confutollo vittoriosamente quell' anima candidissima del gesuita *Giambattista Roberti*, vero fiore di gentilezza, nella prefazio-

ne a' due *trattati sul leggere libri di metafisica e di divertimento* [1]. E questa prefazione e questi trattati volemmo noi memorare per invogliare a leggerli i giovani nostri, chierici e secolari. Ne avranno utilissima istruzione,a conoscere quanto pericolo sia nella lettura di que' libri; come a' sofismi, di cui sono tessuti, facilmente e di trionfo si risponda; e quanto la sofistica ciurmeria si pigli faccenda per fare inganno alla debole ragione degl'inesperti ed incauti, e trascinarli nell' errore.

Ma quel libro del *Voltaire* non fece per verità l' effetto che se n' era sperato. La evangelica predicazione non ne fu discreditata; nè la cattedra evangelica ridotta al silenzio.Non perciò pure s' abbandonarono della speranza i giurati discepoli del *venerabile patriarca.* Videro,che altre arti erano da usare ed altre armi. Conspirarono co' discepoli di *Hermes*;e si divisero le parti, questi contro la parola di Dio *scritta*,quelli contro la parola di Dio insegnata. Noto è per le ecclesiastiche storie, come gli ermesiani si agitassero.I filosofisti non mancarono a sè: non più della *inutilità* e del *danno*, si parlò della evangelica predicazione.Si prese in quella vece a parlare di *progresso e d' incivilimento.* Fu immaginata non so quale *onnipotente e vivente ruota*,a ciascun raggio della quale fu *attaccata* una *istituzione sociale*,che dovesse con *liberale spontaneità* seguirne il *più o meno affrettato corso*;e guai a quella che non lo avesse seguito ! ne sarebbe essa *impetuosamente, o impietosamente, trascinata, con tanta rovina da disperare della propria salvezza.*Per più grave terrore fu a quella ruota aggiunto lo spauracchio d' un *gigante*, assai più grosso ed alto del Tempesta, o del Fracassa, il quale *senza fermarsi mai attraversa le nazioni, e schiaccia* chi gli contrasta il passaggio , come l' elefante schiaccia il *serpente*, e ne lascia *lungo la via il cadavere a trofeo della sua vittoria* (!).—E si parlò di *altezza di spiriti* giunti alla somma cima dell' *incivilimento*. E si concluse, non dovere eglino *sgridarsi*,perchè altrimenti si *corrucciano*, ma sì *blandirli*, onde si *plachino*. E si sentenziò che a volere degnamente e fruttuosamente predicare a' *coevi*, e *scuoterli*, e *correggerli*, necessario era 1° con *profondo studio filosofico* meditare sullo *spirito* e su' *bisogni* del secolo ; 2° correre per tutta la terra, onde bene conoscere l' uomo in tutte le età , in tutte le condizioni, in tutte le circostanze della vita,e perciò se-

[1]) Bologna, presso Volpi, 1786.

guirlo entro le reggie, sotto le *capanne*, a'*tribunali*,nelle *chiese*, ne' *teatri*, per le *piazze*; 3° che quindi finalmente salendo il pulpito, dovesse il predicatore mostrarvisi *inspirato* dal GENIO, e dall' AMORE, e tessere i suoi sermoni di *leggiadre immagini e d' incantevoli dipinture*, colla semplicità dello *Sterne*, col gusto del *Parini*, co' colori di *Tiziano*,colle grazie dell'*Albano*, coll' armonia d' *Isocrate*.— Qual predicatore osservasse questi canoni, otterrebbe lodi, plausi, onori, griderebbesi *sommo restauratore* della sacra eloquenza, *fondatore e creatore* d' una nuova eloquenza sacra, *veramente italiana*. Qual altro poi fosse ritroso ed indocile,bandirebbesi *uomo di scuola*,*schiamazzatore*, *attore da teatro*,*venditore a caro prezzo di merce di nessun valore*.—

Certo è, che se i ministri del santuario fossero stati sì deboli o sì ambiziosi da lasciare aggirarsi da cotali arti,falsata sarebbe già la sincera eloquenza del pulpito; uno de'più lagrimevoli flagelli colpito avrebbe la tanto travagliata Chiesa; la divina parola lamenteremmo disformata in umana; i templi del Dio vivente, nell' ora almeno della predica, divenuti pubblici ritrovi ad aggradevole intertenimento; la predica, nel tempo quaresimale, compenserebbe il silenzio de' teatri notturni; il predicatore, predicatore non più,ma leggiadro ed azzimmato dissertatore, se ne farebbe egli stesso spettacolo e ministro.

E noi deploriamo siccome una grande sventura, che di queste ingannevoli arti o non siasi addato, od abbiale assecondate il chiaro uomo, del quale ragioniamo, e del quale, per l'acre ingegno, per la molta erudizione, per la letteraria fama di cui gode, conosciamo quanta esser possa l' autorità dell' esempio. E già tra' giovani ecclesiastici che salgono il pulpito, veggonsí in alcun luogo sorgere a lui devoti imitatori. Vedemmo altrove il pericolo che ne sovrasta, e le funeste conseguenze che ne verrebbero. Ma prima collochiamo le nostre speranze in Gesù Cristo, che non permetterà sì grave danno alla diletta sua Sposa.E poi portiamo fiducia, che gli ANGELI, posti da lui *speculatori* e custodi nella sua vigna, non lasceranno tempo alla *mala pianta* di abbarbicare sotto i loro occhi, e *sterperannola*, finch' ella è tenera, *dalle radici*.

E noi frattanto, per quanto è a noi, seguitando il nostro lavoro, daremo opera a mostrare, come il chiaro uomo, ingannato per falso vedere, torto abbia il passo dalla diritta via, ed esercitato sul pulpito un genere di eloquenza, che non è la *ve-*

ramente sacra, qual' esser deve.—E poichè i suoi lodatori e ammiratori di questo *principalmente*, o meglio, *unicamente*, lo esaltano, aver prima di scrivere i suoi sermoni *meditato da profondo filosofo sullo spirito e su' bisogni* del secolo, e così parlato poi a' suoi *coevi*, come dovevasi per *iscuoterli e correggerli*; noi passando in rivista le sue orazioni ci assumiamo a dimostrare, ch' egli *o non ha conosciuto lo spirito ed i bisogni del suo secolo, o conosciutili non ha fatto opera qual si doveva da un cattolico sacerdote predicatore, a degnamente e santamente ammendarli*. Adunque:

ORAZIONE I.

LA PAROLA DI DIO [1]

Chieggiamo perdono a' nostri leggitori, se forse troppo a lungo ci dimoreremo intorno a questa prima orazione. Ma ciò che diremo di questa, sarà pur detto di tutte. Perciocchè tutte sono lavorate su di uno stesso modello. Trapasseremo le altre (se il pur potremo) con più brevi osservazioni.

Or con qual nome la chiameremo? . . . predica? . . . Nol possiamo; che egli stesso l' illustre autore non estimò di potere intitolarla con questo classico nome. Meglio l' appelleremo una *rettorica esercitazione*; o ancora, se meglio aggrada, una di sacro argomento *accademica diceria*. Fiorita è tutta per leggiadrezza di stile, e per eleganza di frasi e di parole. Aggiungiamo ancora, che adorna e bella è d' immagini e di espressioni splendidissime, quali si possono attignere (ed egli ne l' ha attinte) alle perenni fontane de' libri profetici. Ma non ci è dato di scorgervi nè quella *facilità difficoltosa*, che fa la *dicitura andante e piana*, nè quella *sodezza* e quel *vigore* di argomenti, che, buono o mal suo grado, costringa il superbo secolo filosofistico a piegar l' altera cervice sotto il peso della eterna verità. Nè punto meglio vi scorgiamo quella *popolarità*, che se per consentimento di tutt' i maestri dell' arte del dire, è d' ogni dire principalissimo pregio, *essenzial pregio* è del dire apostolico.

A questa orazione, in una noterella a piè di pagina, ne avvisa l' autore, che andavano innanzi quegli uffiziosi complimenti, ch' egli chiamò *esordio*, alla nobilissima Firenze, quando ve

[1]) Vol. I, p. 17

la recitò. Nel terzo nostro discorso vi facemmo sopra alcune osservazioni.—Ora vi s' introduce con uno splendido elogio della parola di Dio, tessuto tutto, *ad esornazione*, di espressioni tolte a' Libri santi sì dell' antico è sì del nuovo Testamento. Chiama dapprima la parola di Dio[1] *luce di verità, ordinata a illuminare ogni uomo, ch' entra in questo mondo, e lampana risplendente in luogo oscuro, fino a che chiarisca il giorno, e* LA STELLA MATTUTINA CH' È DIO, *surga visibilmente ne' nostri cuori.* Invita quindi l' uomo *ad accostarsele*, e la dice *fiaccola salutare che fuga le tenebre della ignoranza, che sperde i mostri dell' errore, che alle nostre incertezze pon termine, che ad alto segno indirizza le nostre speranze, che il presente e il futuro stato, il temporale e l' eterno, guarda e assicura.* Ed interposta un' apostrofe a' *presuntuosi intelletti, che falsitadi sillogizzando, osarono levar la fronte e gridarsi nemici a cotesta parola*, domanda loro, *qual frutto, qual pro ne abbiano raccolto?* E bene risponde: *come parvoli fluttuanti, da ogni vento di dottrina aggirati, la vostra e la altrui miseria compiuta avete.* E la dice ancora *maglio che trita i più duri macigni, virtù che spezza i cedri del Libano*[2], *e scuote i deserti di Cades, lingua di fuoco, la quale ad un atto consuma, purga e rischiara, spada a due tagli che penetra sino alla divisione dell' anima e dello spirito*[3] . . . *argento affinato, e ben sette volte rimondo, fonte di vera sapienza*[4]. . . *sole che non illumina soltanto, ma riscalda inoltre e vivifica*[5]. . . *potenza di Dio a salvezza d' ogni credente.* Tutto è bellezza, tutto è luce: ma bellezza, che pel soverchio stanca, ma luce che abbarbaglia. D' altro più schietto e meno adorno parlare avea bisogno lo spirito tutto filosofistico del secolo. Dispregia esso la parola di Dio predicata, e si adopera a degradarla in umana, perchè discrede e nega la parola di Dio *rivelata.*—Dio ha parlato, si dovea dirgli col grande Apostolo[6], *in occasioni diverse, in diversi modi, sin dalla origine del mondo* (al primo uomo, a' succeduti propagatori del genere umano, a' profeti), *e massimamente pel figliuol suo, da lui costituito erede di tutte cose, e per cui fece ancora tutto che al tempo è soggetto, il mondo cioè, e quanto il mondo contiene. Contro questa divina parola insorsero in ogni tem-*

---

[1]) Pag. 17.—[2]) Pag. 18.—[3]) Pag. 19.—[4]) Pag. 25.—[5]) Pag 39.
[6]) *Hebr.* I, 1, 2.

po levando la fronte superba gli adoratori de' falsi iddii, i sapienti del mondo, gli eretici, i filosofi. Ma che poterono contro di lei? . .·. Anco la più minuta e rozza gente compreso avrebbe il concetto dell' oratore: mentre non so, se abbia potuto o possa afferrarlo tra quella tanta pompa di solenni parole, nè chi siano quegl' *intelletti presuntuosi, che falsitadi sillogizzano.* E ne discendeva la risposta, che fa egli medesimo alla sua apostrofe. La quale risposta, perchè fosse più popolare, più semplice esser doveva, e meglio proporzionata alla comune intelligenza. A un di presso così:—*Ma deh! a che riuscirono le scellerate loro dottrine, e le sacrileghe guerre? Tutte caddero a vuoto; passarono come ombre, si dileguarono come nebbia a' raggi del sole. La divina parola si stette sempre; e si sta, intatta ed intangibile, ed in eterno sì starà; nè per passare di cielo e di terra passerà ella mai, nè un solo iota nè un apice ne sarà preterito, sin che quanto per lei fu annunziato non sia compiuto.*

Rammenta le guerre a lei fatte da' *potenti del secolo*[1], cioè da' tiranni idolatri, *gli esilii, i ceppi, i roghi, le scuri, ogni più barbara e strana guisa di tormenti* ecc. E ciò è bene. Ma vorremmo, che avesse rammentato le guerre ancora a lei fatte da' filosofi del secolo. Pure di queste tace. E per rapporto a quelle, *domandatene pure*, e' dice, *le antiche storie, pigliate contezza da' vostri padri; perchè noi finalmente NOI SIAMO D' IERI*. . . Reticenza, che non possiamo lasciar passare inosservata: ed eccone la ragione.

Certo sì i nostri padri e i nostri maggiori e le antiche storie ne fanno indubitevole testimonianza. Ma lo *spirito* ed i *bisogni* del secolo ben altro più domandavano. Domandavano che si aggiungesse, che noi, noi medesimi, i quali pur siamo d' *ieri* e d' *oggi*, saremo a tutta la posterità testimoni, come la divina parola, e per lei la cattolica apostolica romana Chiesa, che n'è la sola interprete custoditrice maestra, sia stata non meno ferocemente, e certo più malignamente, insidiata combattuta perseguitata dall' empio filosofismo, or mal coperto di plebei *cenci*, or coronato di trionfali *allori*, ora vestito di accademica *toga*, ora brillante di preziose pietre e di cortigianesche *ricamature*; e come pur sempre siasi tenuta e tengasi ferma ed immobile, e, noi veggenti, nuove vittorie e nuovi trionfi riportato

[1]) Pag. 15.

abbia sempre e riporti di tutte le guerre, che o col terrore delle *armi*, o colla perfidia delle *arti*, le furono e le son fatte. Ma egli lo ha taciuto! Ha estimato, che lo *spirito* ed il *bisogno* del secolo, non fossero d' essere *corretti*, ma sì d' essere *blanditi* ed adulati. Errore gravissimo, del quale *continue* più presto, che *frequenti*, ne darà egli stesso le pruove!

Ed usando il luogo de' contrari, per vie meglio rilevare la possanza e la efficacia della parola di Dio [1], le affronta la parola dell' uomo; *i detti degli uomini*, dic' egli, *sono a petto a lei*, *grida Giobbe*, *vilissima cenere*, *i più sublimi ragionamenti sono mucchi di fango* [2].—Queste parole sono tolte dal tredicesimo capo del libro di Giobbe, e da quel pazientissimo uomo dirette a que' suoi tristi ed importuni, non so se io dica confortatori o sconfortatori; e nel sacro Testo suonano così: « la vostra memoria sarà paragonata alla cenere; le vostre cervici sciorrannosi in fango ». Ognun vede, quanto altra cosa sia.— Ma, si risponde, tra' sensi, ne' quali le sacre Scritture si possono prendere, è il senso ancora *accomodatizio*. Mai sì: lo sapevamo. E questo è il senso, che meglio d' ogni altro va a sangue all' egregio scrittore. Ma se la regola dell' *est modus in rebus* in ogni cosa dev' essere osservata, osservar si deve principalmente per rapporto alle sacre Scritture. Altrimenti si va incontro al risico di torcerle in sensi alienissimi, e recarle a solo vanissimo dilettamento degli orecchi, o farle ancora cadere in dispregio. E per questo nel terzo discorso ne raccomandai la *sobrietà* nell' uso. Per questo, insegnato da quel maestro della sacra eloquenza, il *Segneri*, sostenni, che ad ogni altro senso debba essere anteposto il *letterale*, anco allo stesso *morale*, non che all' *accomodatizio*. Che se il *morale* è buono, come quel grande dice, ma non ha *grande fondamento*; l' *accomodatizio* ne ha men grande ancora, ed è *pericoloso* a chi troppo vivace abbia la fantasia e sdrucciolevole la lingua. So, che nulla meglio piace, che un' orazione tessuta di tutte imagini e frasi ed espressioni scritturali. Ma so ancora, che nulla è più facile di tesserne così, mercè l' aiuto delle *bibliche concordanze*. Ma so puranco, che le sacre Scritture debbono usarsi a provare e provar veramente, non principalmente ad *esornare* e procacciare diletto. E so finalmente, che se al popolo più piacciono altri sensi che il *letterale*, piacciono a mal suo prode;

[1]) Ibid.—[2]) Job. XIII, 12.

non *avvertendo il misero* (e ciò dico colle parole del Segneri), che più valgono *le armi ignude*, *che le adorne*.

« Conciossiachè (prosegue) la parola dell' uomo [1], per quantunque levata e magnifica si addimostri, è anzi di ostentazione, che di efficacia; nè mai risplende sì pura, che nebbia di terreno affetto non guasti in alcuna parte la verità. Ma la parola del Signore, esclama Davidde, è argento affinato, e ben sette volte rimondo: ella è fonte di vera sapienza: ed *umiltà d' intelletto, e semplicità di cuore sono le vie che menano a lei* ». Verissime parole! — E quindi discende alla proposizione.

Ma prima ancora che ne diciamo nulla, un' altra osservazione ci occorre su questa introduzione. Non ci staremo a metterla a fronte degli esordi, che i più rinomati nostri predicatori premisero alle loro prediche su questesso argomento. Bene però esortiamo i giovani ecclesiastici, che si il facciano: sarà a loro grande vantaggio. Vedranno di per sè, quanto divario passi tra l' eloquenza e l' arte di questo cotanto lodato oratore, e la eloquenza e l' arte di quelli dalla filosofistica fazione sì ingiustamente e indegnamente vilipesi. Ma chiunque ha intelletto e dottrina da ben giudicare di queste cose, ben vede in quelli minore pompa di *parole*, ma sodezza di *cose* maggiore, minor *fioritura*, ma *gravità* maggiore di stile, minore *leggiadria* di immagini, ma *ordine* maggiore nella disposizione delle pruove, minor *cura* di piacere, maggiore *zelo* di giovare: vede in questo tutto il contrario. I giovani ecclesiastici pensino, e risolvano al piè del Crocifisso, a cui debbano accostarsi, cui vogliano imitare.

Ora alla proposizione. La si enunzia con questa non breve serie di parole [2]: « Se non che, facendomi a voi, che del nome cristiano gloriosi siete, non accade, che io pigli faccenda di vendicarne le ragioni, e la divina autorità dichiararne. Temo piuttosto non altri sia meno parato del cuore, che dell' intelletto, a cattivare sè stesso nell' ossequio, e a mettersi nella osservanza di que' celesti addottrinamenti. Temo, la malizia del senso non levi a superbia lo intendimento. Temo, le eccezioni, i dubbi, i contrasti dell' appetito non traggano l' anima a perfidiare. Dirò più breve: Temo, non la divina parola si gusti meno, ch' ella non palpa le passioni, ma sì le gastiga, e a duro servaggio le reca. Perchè, dice l'Apostolo, l'uomo sensuale non

[1]) Ibid. — [2]) Pag. 19.

ha concetto di quelle cose, che sono dello Spirito di Dio, *le quali e' reputa* stoltezza [1] ». Lasciando, che l'Apostolo non dice solo, che l'uomo carnale *reputa stoltezza* le cose dello spirito di Dio, ma sì ancora, ch' *egli è un matto*, nè ha intelletto a corrisponderle, perchè di ciò si giudica spiritualmente (STULTITIA ENIM EST ILLI, *et non potest intelligere, quia spiritualiter examinantur*), lasciando ciò, io dico: a cui cotesta proposizione potrà parere e semplice e breve e chiara sì, che penetri nell' intelletto, come raggio di sole nell' occhio di chi lo si chiuda ?

Or perchè dunque sì dilicata circospezione? perchè e per chi cotesta circonlocuzione? perchè e per chi cotesta timidezza? TEMO! E ciò perchè mai, se Dio mi salvi ? . . . Per non *turbare* troppo bruscamente le *dilicate coscienze* de' filosofisti e de' mondani! Ed è questo aver meditato e conosciuto lo *spirito* ed i *bisogni* del secolo ?

Avvegnadiochè dalle cose ch' egli medesimo avea premesse, della possanza, e della efficacia della parola di Dio, per la quale il mondo intero fu riformato e convertito al Vangelo, che ne conseguitava? Ne conseguitava domandare: *or dunque donde avviene, che questessa parola, da noi ministri del Santuario predicata, sì poco efficace si rimane a questi dì ?* E ne discendeva la chiara e perentoria risposta: *colpa è del miscredente e libertino secolo, nel quale ci siamo avvenuti a vivere; secolo non meno superbo e indocile d' intelletto, che corrotto e guasto di cuore: superbia d' intelletto, che sdegna di soggiogarsi agli addottrinamenti della divina parola; corruzione di cuore, che contrasta all' osservarne i comandamenti.* Proposizione unica, che per sè stessa dividendosi in due quasi membra, tutto divide il sermone in due parti. La prima riguarda i libertini miscredenti; la seconda riguarda i rilassati cristiani. Vede egli stesso il facondo dissertatore, quanto spazioso campo avrebbesi aperto davanti a confondere l' orgoglioso filosofismo, ed a correggere lo scorretto cristianesimo de' giorni nostri. Nè può egli stesso negare, che fosse questo il *bisogno* del secolo, conosciutone lo *spirito*. Il non averlo, non che fatto, ma nè tentato pure, deve finalmente far persuasi e lui e i suoi più infiammati lodatori, che per quantunque e' di-

---

[1]) *I Cor.* II, 14.

cano, che abbia egli su questo *spirito* e questi *bisogni meditato* e studiato, non è giunto a conoscerli.

Male, come vedemmo, posta la proposizione, quale orazione glien' è venuta? Una diceria poco ordinata, tessuta si a ricami di fiorite parole, parte accademica, parte poetica, parte sacra: ma gretta e meschina di sustanziosi ragionamenti, gelida, e sterile di que' commovimenti, che scuotono il cuore, e trasportano le volontà.—A pruova di quel che *temendo* e peritandosi propone, afferma [1] « che umano intelletto è *ordinato al vero, e nel vero, dove altre ragioni da questo nol torcano*, si compiace e riposa ». Quindi distingue verità da verità, delle quali « l'indole è diversa, nè tutte ad un modo toccano l'umano intelletto: le une risplendere d'un lume tranquillo, che i sensi punto non offende; fiammeggiar le altre di accesa luce, ma essere cocenti al senso, che perciò disdegna e ricalcitra: quelle per la più parte *dimorare nell' intelletto contemplativo*, queste dall' intelletto *discendere* al *cuore*; da quelle potere aversi *frutto di scienza*, da queste volere trarsi *pro di sapienza*: lo intelletto godersi a conoscere tutti que' *veri*, che NATURA ED ARTE gli recano avanti; ma quando il vero porti a correggere e raffrenare la volontà, l' intelletto da' sensi turbato o chiudere gli occhi, o torcerli altrove, e di quel vero farsi nemico: in somma piacere il vero che fa mostra di sè, perchè bello, ma dispiacere il vero, che fa mostra a noi delle nostre brutture ».

Certo sì! queste non poche e belle parole comprendono una piccola lezione di morale filosofia. La qual se forse convenevole era ad esser letta dall' alto d'una cattedra, o da una sedia accademica; nè opportuna nè necessaria era a dirsi dal pulpito ecclesiastico: piacevole forse agli amatori d'umana sapienza, ma nulla profittevole a' *famelici della divina parola*, nulla intelligibile alla massima parte degli ascoltanti in chiesa, devota e semplice moltitudine, che nell' udire *cotanto senno* squisitamente adorno di studiate frasi, se ne rimane attonito a bocca aperta, se ne va senz' aver capito nulla, e nulla ritenerne nella memoria. Le sono dunque bolle acquaiuole, che per sollazzo sogliono i fanciulli soffiando gonfiare, e che dopo avere per un istante fatto vaga mostra di sè, incolorate de' colori dell' iride, crepano a mezzo, e si risolvono in una gocciola d'acqua, infetta d'un po' di sapone. E inoltre, ciò che è più, sono

[1]) Pag. 19.

purànco impertinenti del tutto all'argomento, che è della PAROLA DI DIO.

Prosegue dicendo: che DI TAL FATTA di veri [1] (cioè di que' veri che *dispiacciono, perchè fanno mostra a noi delle nostre brutture*) sono gl' INSEGNAMENTI, *che mercè la DIVINA PAROLA dispensa*. Ma i veri, de' quali il ch. professore ragionava, non sono che *naturali* o per *istudio* acquisiti veri: meglio lo diremo colle sue proprie parole, que' veri, *a cui l' umano intelletto è da natura ordinato* [2]. . . que' veri, *che NATURA od ARTE gli recano avanti*. Adunque non possiamo non reverentemente domandargli, se veramente creda che di TAL FATTA siano i veri, che la *parola divina dispensa?*

« Chè (soggiunge) la religione, *non già PER ISFOGGIO D' INUTILI COGNIZIONI* [3] è venuta accorrere a' nostri difetti, ma sì per acquistarne ogni maniera di virtù, e quindi certa e compiuta ed immortale felicità ». E noi non possiamo non domandargli, di quale religione intenda egli? . . . Non se lo rechi ad oltraggio; noi conosciamo la sua religiosità. No, non lo cerchiamo per riguardo a lui; sì lo cerchiamo per riguardo allo *spirito* ed a' *bisogni* del secolo, su'quali tanto *profondamente ha egli meditato*, e i quali perciò deve conoscere a gran pezza meglio che noi. Egli ben vede, quanto necessario sia chiaramente spiegarsi; avvegnachè il filosofismo parli bensì di religione, e tanto ne parli più, quanto meno ne ha, e professi un assoluto *indifferentismo* per qual che sia, tranne la cattolica. Che anzi oggimai e' ci fia necessario bene caratterizzare la Religione santissima che professiamo, appellandola non più solamente *cattolica*, ma sì pure *cattolica apostolica romana*, dappoichè esso medesimo preso ha a parlare, con manifesta affettazione, di *cattolica* religione, e di *cattolicismo*, intendendo però questi vocaboli nel significato di *universale*, ed *universalismo*, perfettamente nel suo malizioso intendimento SINONIMI di questi altri *indifferentistica*, *indifferentismo!* Ma se l' eloquente uomo intende (come amiamo di crederlo) della cattolica apostolica romana, col dovuto rispetto gli domandiamo, che ci dica coscienziosamente, se questa *sia venuta unicamente per acquistarne virtù e felicità*, o non ancora per soccorrere a' nostri difetti mercè la RIVELAZIONE DEGLI ALTISSIMI MISTERI, che di tanto superano la debole umana ragione, e de' quali u-

[1]) Pag. 20.—[2]) Pag. 19.—[3]) Pag. 20.

mano intelletto mai non avrebbe potuto saperne, se Dio non li avesse all' uomo manifestati ? . . . Nessuno creda, che ciò diciamo con inglurioso intendimento. Sì lo diciamo, perchè egli stesso consideri, quanta dirittura si voglia e quanta avvertenza nel parlare a questo secolo, il cui *spirito* è spirito di miscredenza, il cui principale bisogno è d' essere *smascherato* della sua ipocrisia, e *sgannato* de' suoi errori.

Adunque, verremo domandati noi stessi: che doveva egli dire ? Sì ! risponderemo con quella leal franchezza, cui ci diam vanto di professare. Ci sembra, ch' egli dovesse dire: che non già la NATURA, ma DIO, formando l' uomo, ebbelo ordinato al *vero* e al retto dotandolo di chiaro intendimento, e di diritta ragione, e disponendo sì, che delle due diversissime parti, delle quali il volle composto, animalesca ed angelica, l' animalesca, la quale è la inferiore, cioè il corpo, all' angelica, la quale è la superiore, cioè l' anima, sottostare dovesse ed ubbidire. Ma il peccato opponendosi agli alti disegni della divina Provvidenza, tutto ebbe rovesciato questo maraviglioso ordine di cose da esso stabilito, facendo sì, che il corpo all' anima ribellando sovrastasse, e questa a quello servisse.—Ci sembra, ch' egli dovesse aggiungere: che il Signore, per curarci di sì funesto e lacrimabile male, sì ci apprestò nel battesimo un bagno salutifero del divino suo Sangue, a cui fossimo rigenerati: ma non per questo risanar noi perfettamente della doppia ferita trasmessaci a retaggio dal primo nostro padre per la colpa originaria: oscuramento cioè dell' intelletto, pervertimento della volontà. Retaggio miserevole ! che noi rendiamo più miserevole ancora e più calamitoso, per quelle colpe che commettiamo alla giornata !—E seguitando ed accostandosi alla esposizione del suo proposto, ci sembra, ch' e' dovesse aggiungere ancora: che la divina Misericordia, pigliando a riparare i nostri disordini, per sua infinita bontà, volle valersi, a illuminare l' offuscato intelletto, e reggere lo sregolato appetito, della sua *divina parola*, da lui inspirata e rivelata a' suoi eletti, parlata a viva voce dal Figlio-Dio, fattosi uomo, e dagli Apostoli e da' loro successori predicata a tutto il mondo.

Oh ! (ridendo e deridendo risponderanno i romantici ammiratori dell' ibrido genere di eloquenza, che di *sacro* non ha che il nome)oh ! *smancerie !* oh !*rancidumi !* . . : E che di nuovo avrebbe detto quel *sommo ?* . . . Che avrebbe detto di proporzionato allo *spirito* ed a' *bisogni* del secolo ? . . . A che rispon-

diamo, che nulla veramente avrebbe detto di nuovo. E che di nuovo mai possiamo noi dire, che predichiamo Cristo e il Vangelo, immutabili, eterni, sempre i medesimi, se non vogliamo farci *antievangelici* ed *anticristi?* Bene però ne avrebbe dette (ciò che vale assai più) non filosoficamente, ma teologicamente, vere ed utili cose, e meglio convenevoli allo *spirito* ed a' *bisogni* del libertino secolo, o miscredente od incredulo.

Conciossiachè, per quanto è a noi, noi progredendo allo sviluppo della nostra proposizione, saremmo venuti in sul dire, come alla efficacia della parola di Dio facciano ostacolo la *superbia dell' intelletto*, e la *corruzione del cuore*. E di quella superbia due lotolenti e torbide fonti avremmo additato: la *presuntuosa* IGNORANZA, ed il *presuntuoso sapere*.

Presuntuosa ignoranza di non pochi e uomini, e giovani, e femmine ancora sollazzevoli e vivaci, che dividendo il più delle ore del giorno e della notte tra

La gola e 'l sonno e le oziose piume,

alcuni istanti danno, per cessare la noia, alla lettura di qualche libro, piccolo di mole, elegante di forme, nitido di stampa, adorno di ben delineate e colorate vignette e figure. E prediletti sono gli almanacchi, le voluttuose e libere e romantiche poesie, i romanzi, le novelle, i drammi, ed altri più assai di *veleno* infetti e di *peste*, con sì malizioso e fine artifizio dettati, da sedurre e trarre in errore, e cattivare la persuasione di chi non vegga al di là della corteccia. Nè oltre la corteccia possono vedere colla cortissima vista d'una spanna tutti cotestoro, i quali non avendo *metodicamente fatto* STUDIO NESSUNO nè di *logica* nè di *metafisica*, non hanno nè *esercizio* a conoscere le *giuste e sincere nozioni de' termini*, nè alcuna *penetrazione* a cogliere nello *scritto* le intenzioni secrete dello *scrittore*, nè alcuna *sagacità* a discernere gli *equivoci e moltiplici sensi delle espressioni*, nè alcuno *avvedimento* ad iscoprire e mettere a nudo gli artatamente occultati tra' fiori e foglie *mostruosi e grossi paralogismi*, nè *vigore* di mente, nè *costanza* di attenzione (troppo sono snervati da tutto che snerva le fisiche e le intellettuali forze) a perseguire di premessa in premessa, di conseguenza in conseguenza i tortuosi e sdruccioIevolissimi *difettivi sillogismi*. — Eppure (chi 'l crederebbe ?) questessi, questessi sono, che senza aver nulla saputo mai, nè quali siano nè quanti i *motivi della credibilità* di nostra fede, senza

avere mai letto una pagina nè del Vangelo, nè delle lettere A-postoliche, senza avere mai conosciuto che cosa siano *autenticità* di libri canonici, *legittimità* di tradizione, *autorità* di romano pontificato, *decisioni* di Concili, *consentimento* di Padri, senz' aver mai conosciuto le eloquentissime opere de' nostri *apologisti*, per le quali furono condotti al silenzio, e costretti a dare le mani vinte i più dotti filosofi del paganesimo, QUESTESSI sono, io dico, che con sì ricca suppellettile d' IGNORANZA osano alzar la fronte contro la parola divina, a volere, che la s' incurvi loro davanti, e la si *sdivinizzi* (mi si perdoni questa nuova parola in grazia de' *bisogni* e dello *spirito* del secolo), e la si profani, e far le beffe in sul viso a qual di noi non si prostituisca al loro piacimento!

Presuntuoso sapere. Ed è di quegli altri, i quali versati nelle discipline delle scienze e delle lettere e delle arti secolaresche e profane, e gonfii di quel *ventoso orgoglio che il mondano sapere inspira* [1], si persuadono di non avere bisogno delle istruzioni, che dall' alto della evangelica cattedra si dànno. I quali vergognando di mescolarsi col restante popolo cristiano, come se vi perdessero della loro estimazione, si tengono dalle chiese e dalle prediche superbamente lontani. O allora solo vi si appresentano, quando la fama, *con ogni artifizio mandata innanzi*, li faccia sicuri, che salga il pulpito qualche *amorevole sacerdote* (!), il quale sia per satisfare alla *loro vanità*, e farsi degno de' loro suffragi, piegando il Vangelo e 'l Crocifisso davanti alla loro bandiera!

Ma v' ha una terza generazione di *saccentuzzi*, la cui presunzione tanto è più incomportevole, quanto ridevole è più la loro *saccentezza*. E largamente assai moltiplicata è, per la comune disgrazia, cotesta fastidiosa generazione. Li rassomiglierei a vespe ed a zanzare, che qua e là con incerto volo aleggiando or su' fiori e l' erbe, or su' carcami e i letami, or su le mani e su' visi, tutto saporano e libano, e pungono, e insozzano e colle deboli alucce fanno quanto ponno intorno a sè rombazzo e ronzio. Sono i filosofisti, i fogliettisti, gli schiccheratori di articoletti enciclopedici, gl' impastatori di libri e librettucci-ni, ne' quali non han del proprio che il nome e 'l carattere, con cui hanno copiato gli espilati autori, gli scrivacchiatori di versi (cioè di righe più o meno lunghe) misurati al buon uopo col-

[1]) *Cor.* VIII, 2.

le dita, i giudicatori di tutto che si dice, e si scrive, e si fa, e si ordina, e da chi governa si comanda alla giornata. E costoro, a guisa di vespe e di zanzare, di libro in libro svolazzando, senza *unità* nè *continuità* di studi, ne saporano e libano quel *poco che possono*, senza lasciar di saggiare anco i libri sacri, o qualche brano di mal compreso commento; e persuasisi d'essere gran baccalari in ogni genere di scibile, fanno anch'essi il gran rombazzo e ronzio intorno a sè. E come di *verace religione* hanno ancor meno, che di *logica e letteratura*, o alle prediche non si degnano di concorrere mai, o se talora vi si presentano, sì vi si presentano per solo ferire co' loro pungoli i predicatori. E il peggio è, che sè soli estimando giunti alla cima del *secolare incivilimento*, presumono, che non si abbia a predicare, che come loro aggrada: che si predichi in modo da non *turbarne le dilicate coscienze*, e *blandirli* e dilettarli; e chi nol faccia gridano *schiamazzatore*, *attore da teatro*, *venditore a caro prezzo di merce da nessun valore*; e chi per troppo benigna condiscendenza s'inchini a farlo, lo elevano alle stelle, incoronato de' trionfali titoli di *sommo*, *e di restauratore*, anzi *creatore* d'una tutto nuova eloquenza *sacra*, *e veramente italiana*. E che altro più? osano persino di pigliar la penna in mano, ed agli uomini del Santuario, a' ministri di Dio, a' dotti in divinità, dettare precetti sulla eloquenza del pulpito! Saccentuzzi, a' quali voltando io alcun poco le gravi parole dal diacono san Filippo dette al ministro della regina Candace [1], il quale seggendosi in cocchio si dilettava a leggere Isaia, mi sento stimolato a domandare: *ma, signori miei! credete voi da senno d' intendere veramente quello che dite e stampate?*

Queste cose, no certo con queste parole, delle quali io stesso sento l'acerbità (e sì men duole, perchè strappatemi a forza dalla oltracotata improntitudine dominante); queste cose, ma con altre parole, quali si convengono alla santità del ministero, ed alla ecclesiastica mansuetudine, queste cose, ma con parole infuocate di zelo, e senza umani rispetti, avrei io detto a' superbi intelletti del secolo, che della loro prosuntuosa ignoranza, e del loro prosuntuoso sapere o mezzo sapere fanno ostacolo alla efficacia della divina parola predicata. E ciò non avendo fatto, o per metà fatto, anzi accennatolo appena l'egre-

---

[1]) *Act.* VIII, 30.

gio professore, ed ha fatto diffalta, ed ha mostrato di non conoscere nè lo *spirito* nè i *bisogni* del secolo, nè come si debba parlare a' *coevi* per *iscuoterli e correggerli*.

E procedendo all' altra parte della proposizione, dovea *chiaramente e senza lezie* mostrare, come alla efficacia della divina parola faccia purancò ostacolo la *corruzione del cuore*. La quale fa, che o *non vogliasi ascoltarla*, o non la si ascolti con quelle *disposizioni*, per le quali unicamente può aversene salutevole profitto. Chè del poco profitto ch' ella fa a' giorni nostri, ella non è da incolparè. Ella è sempre quella dessa, che venne da Dio, qual fu da Dio inspirata, quale da Cristo agli Apostoli insegnata, quale dagli Apostoli e da' loro successori predicata, quale dalla cattolica apostolica romana Chiesa perpetuamente conservata. Adunque è in *primo luogo* da incolparne la funesta ritrosia di tanti e tanti ad ascoltarla, e 'l deplorevole uso di tenersene lontani per vanissime scuse; le quali facile e piano sarebbe stato una ad una ributtare. Si giri il guardo intorno, e si consideri, qual gente sia, che più numerosa s' accerchia a' nostri pulpiti. Dabbenuomini, pie e ben costumate donne, giovani ancora secondo l' antico metodo cristianamente educati, padri e padroni e servi, quali san Paolo gl' istituisce, onorati mercatanti, operai laboriosi, ecclesiastici ancora e claustrali religiosissimi: in somma que' tutti, de' quali nell' Ecclesiastico è detto [1], che *buono hanno l' orecchio ad ascoltare le lezioni della sapienza, perchè sano hanno il cuore ad appetirle con tutta brama*. Conciossiachè siccome la naturale appetenza del material cibo è indizio certo della sanità del corpo, ed al contrario certo argomento di malattia è l' avversione al cibo; così la santa fame di questo celestiale nudrimento assicura il sano stato dell' anima, e la nausea e l' allontanamento indubitevoli sintomi sono della spirituale infermità. Deh! come, avremmo detto, come questa divina parola potrebbe sonar gradita a que' miseri, a' quali essa non è che un continuo ed agro rimprovero de' loro vizi e de' colposi loro trascorrimenti? E se alle chiese, dov' ella suona, si presentassero, deh a che farvi vi si presenterebbero? Ad esservi continuamente *sgridati*, ciò che non vogliono, e udire severamente rimprocciarsi il loro lusso smodato, il loro fasto superbo, la loro avarizia snaturata, le lo-

[1] *Eccl.* III, 31.

ro usure crudeli, le loro inimicizie feroci, le loro dissolutezze brutali, tutto in somma il loro vivere anticristiano.

Se ne stanno adunque dall' udirla, perchè hanno putrefatto, e fradicio il cuore. Ma perciocchè il fradiciume del cuore co' suoi pestilenziosi vapori appanna e annebbia ancora l' intelletto, così giungono pure ad *isconoscere* sino alla obbligazione che hanno, ad ascoltarla.—*Obbligazione*! dicono essi: *e qual dunque è la legge che ce la imponga?*—Miserabili! avrebbe risposto loro infuocato d' apostolicò zelo l' eloquente oratore; miserabili! e che? Se la legge di Cristo comanda a noi di dover predicare a voi le sue verità; non comanda dunque a voi pure di dovere da noi ascoltarle? . . . E che? se la general legge comanda a tutti, che debbano adoperare que' *mezzi*, pe' quali, mercè la divina misericordia, si giunge a salute; si fa dunque una *eccezione* per la divina parola, *mezzo* tra' principali tanto principale? . . . Ma se, avrebbe soggiunto, vuolsi sapere, qual sia la *legge* che ve ne fa assoluto comandamento, aprite adunque, aprite i Libri santi dell' uno e dell' altro Testamento; e sì la troverete in mille pagine scritta ed inculcata. E recitato ne avrebbe le parole, anco *latine*, per incurvarne sotto il loro peso le superbissime teste, se dramma in loro resta di fede.—E quale, avrebbe concluso, quale fu il peccato de' giudei, se non di avere *sconosciuto* e *rigettato* le parole di Cristo? E vi terrete voi innocenti, che pur *conoscendole, le rigettate* con non minore, anzi con maggiore perfidia?

E toccato avrebbe poi di quelli altresì, che bene sogliono concorrere più o meno frequentemente ad ascoltarla, senz' averne alcun prode, perchè non vi apportano quelle disposizioni che necessarie sono a fare ch' ella fruttifichi. E al *bisognoso* secolo avrebbe rammentato, quali elle siano: *udirla*, siccome parola di *Dio*, non siccome *d' uomo*: *rispettarla*: *farne serbo in cuore*: *ubbidirle*. E non avrebbegli taciuto le contrarie: *disattenzione* a lei; *presunzione* a farsi giudice di *chi la dice*; *curiosità*; *brama* di averne blandimenti. Tutte cose da essere ben digeste e dichiarate. Qui le accenniamo trapassando. Due parole di quella *brama* e di quella *curiosità*, le quali sono propriamente caratteristiche del *secolo*.

E ben vediamo, come quella *curiosità* ingrossi le udienze. Spargasi la fama, che dall' Angelo di alcuna Chiesa sia conceduto di salire il pulpito ad alcun tale oratore, cui la precorsa fama annunzii *filosoficamente e poeticamente* facondo: ed ecco

farsi gran ressa a prenderne esperimento. La setta filosofistica, già prima informata da *nunzii mandati avanti*, com' egli uffizioso verso di lei, predichi Cristo vestito del filosofico pallio, e coronato di fiori, ne' caffè, per le case, pe' pubblici ritrovi, suona la tromba, e lo esalta con tutta lode. Non fingo cose non vere, le vere non aggrandisco; pura e semplice storia io narro. Non s' assonna la setta, non posa, nessuna lascia, o rallenta delle sue arti. È stimolata la pubblica curiosità. Accorrono allora, abbandonate le morbide piume, su lucidi cocchi, brillanti e spiritose signore, e seco il corteo di leggiadri donneanti garzoni: accorrono uomini di studio, d' interesse, di sollazzo: accorrono a furia tutt' i diversi armenti de' filosofisti, de' saccentuzzi, de' serappuntini, de' bellimbusti, de' pedantelli. Si dan voce, s' invitano, si sospingono, s' incalzano; s' abbandona il caffè, si spegne per poco la diletta foglia americana, si corre alla chiesa. Si fa cerchio, si tendono gli orecchi, s' appuntano i guardi all' amoroso oratore, si compongono le labbra al sorriso, si ammira l' abito della persona, la leggiadrezza dello stile, l'armonia della locuzione, la vaghezza delle immagini, la freschezza del colorito... Dio immortale! Non le verità si attendono, ch' e' dovrebbe annunziare, non i principii e gl' insegnamenti della morale evangelica, ch' ei dovrebbe dichiarare. Non li dichiara l' infelice, non le annunzia, o le annunzia e li dichiara appena per metà, cauto sempre e circospetto a non *turbarne le dilicate coscienze*. E per tal modo l' ascoltare la predica non è più *un atto di religione*, è un' ora di ricreazione quasi come a bella musica. Non è mia questa dipintura: è d' Ezechiello[1]: « S' invitano gli uni gli altri: *andiamo ad udire, udiamo che cosa ei predichi*; E vanno come a popolare concorrimento. E ti si seggono davanti, e ne ascoltano i sermoni. Ma le sermoneggiate cose non mettono in opera. Sì le voltano in canzoni; il cuore si rimane nella sua tenacità; e tu sei tramutato quasi come in un cantore o in un suonatore di musica, di cui si ricantano i *motivi* con dolce e soave melodia ». Le parole che seguono, sono tremende; *odono le tue parole; ma non le pongono in pratica. E quando avverrà quel che sarà predetto (ed è già presto), allora sapranno, che un profeta sarà stato tra loro.* Ma Ezechiello era vero profeta. Ezechiello incolpevole era di quella profanazione. Che fia del misero; che per solleticare gli orecchi di questo secolo

[1]) Ezech. XXXIII, 30 seg.

(secolo veramente di soli *orecchi!*), volge egli stesso in musica la divina parola, e si fa autore della sacrilega profanazione? Intanto si applaude in chiesa, come in teatro! in chiesa (se vero è quel che mi si dice: o se non lo è, ben può avvenire, ove si segua l' aperta strada) si fa comparire rimpetto al pulpito il ritratto dell' uffizioso oratore dagli uffiziosi ascoltanti! In chiesa (se vero è quel che mi si dice; e se non lo è, ben può avvenire) agli uffiziosi ascoltanti facendo di berretta l'uffizioso oratore rende uffiziosi ringraziamenti! *Angeli delle Chiese!... Angeli delle Chiese!...* La vostra sapienza, il vostro zelo, la vostra vigilanza non hanno uopo delle mie parole, e la riverenza che io vi ho, me le tronca sulle labbra.

Per quanto è poi alla *brama* d' essere *blanditi* tutti cotesti giunti alla cima dell' *incivilimento*, non abbiamo bisogno di altro dirne. Lo ha detto più che abbastanza l' illustre autore del *Cenno sulla eloquenza del pulpito*, e noi nel secondo nostro discorso ne abbiamo recitate le parole. E vi recitammo quelle altresì de' due esimii lodatori del dotto uomo. E tale è la loro autorità, che luogo non rimane a contraddire.

Ma il ch. professore, come e quanto parlato ha del grave peccato a non curarla, e de' castighi, co' quali Dio lo punisce?... Del peccato nulla. Eppure lo *spirito* ed i *bisogni* del secolo sono tali, che su questo appunto versarsi dovea non poca parte della predica, se predica fosse stata. Del quale peccato la gravità doveva essere fatta manifesta per le conseguenze che ne provengono. Avvegnachè, mentre la religiosa e devota frequenza alla santa parola dispone al bene chi la pratica [1], la trascuranza e la inosservanza dispongono e conducono al male. E in capo a chi se ne fa reo [2] tutti ricaggiono i peccati di omissione, ne' quali incorre per ignoranza: non escusabile ignoranza, perchè *voluta* [3]. Nè colposa meno dovea chiarirsene la *inattenzione* e la *inosservanza*, siccome quella per cui il *mezzo* datoci a salute si converte a *principio* di perdizione. Principio di perdizione è a Faraone, che non l' attende e non la osserva: a Davidde che l' attende e l' osserva, addiviene mezzo di salute.

De' *castighi* poi sì certo ne ha parlato [4]. Dopo aver recitato, voltele in volgar nostro, quelle parole del Vangelo *omnis ergo qui audit* ecc. [5], e carezzatele, perchè comprendono due belle si-

[1]) *I Reg.* XV, 15. — [2]) Jer. VII, 25. — [3]) *Ps.* XXXV, 4.
[4]) Pag. 30. — [5]) Matt. VII.

militudini, bellamente trattabili alla sua poetica facondia: *Ah! miei cari*, esclama, *guai chi non ode, guai chi non empie la divina parola!*[1] E a pruova di questa grave proposizione tutte a piena mano versa le squisitezze del suo poetico stile, volgarizzando un lungo brano del ventottesimo capo del Deuteronomio[2], dove e le benedizioni sono promesse agli osservatori della legge, e minacciati i castighi a' violatori. (Mi perdoni: avrebbe fatto senno però a trapassare non tradotto il *versetto trentesimo*, come ne aveva trapassato alcun altro.) E sì veramente due belle pagine sono quelle, da far molta *lode* al dicitore, molto *diletto* all' uditore, nessun buon *effetto* a medicina del *secolo* infermo.

Ed egli medesimo non dissimula (or come l' avrebbe potuto?) che minacce son quelle di *temporali* castighi da Mosè fatte a quel carnale suo popolo. E però soggiunge : *voi bene avvisate quale altra maggiore retribuzione riserbi l' eterno giudice a' trasgressori da un canto, ed agli osservatori della sua parola dall' altro.* E rammenta il giudizio, ch' Egli stesso *porterà in quel giorno terribile, che preso in mano il ventilabro, monderà la grande aia del padre suo, raccoglierà il grano, ed arderà la paglia d' un foco inestinguibile.* Se tutto ciò sia detto proporzionatamente alla comune intelligenza , altri il decida. Noi portiamo parere, che non sia detto per nulla proporzionatamente allo *spirito* ed a' *bisogni* del secolo : il quale volge a riso certe espressioni, che reverende sono a' veri credenti, e le temporali sopravvegnenti calamità a tutt' altro riferisce, che a punizione da Dio giustissimo ordinata. Un *zelante ed apostolico* predicatore toccato avrebbe appena questi temporali castighi: insistito avrebbe con forte e patetica eloquenza sugli altri due più spaventevoli: l' *induramento del cuore* , ed il *sottraimento* della stessa spregiata e vilipesa parola divina.

Induramento di cuore: castigo de' superbi e increduli Faraoni. Castigo giustissimo; perchè conseguenza della colpa. Giustissimo castigo; perchè il *dispregio* delle sante verità punito è colla *insensibilità* alle medesime.

Sottraimento della divina parola. Non minacciollo Dio per Amos ?[3] Non per comando di Gesù Cristo, volte gli Apostoli le spalle a' contumaci giudei, recarono il Vangelo alla gentilità ?[4] Non vediamo noi stessi nelle tenebre dell' errore profondati e

[1]) Pag. 30, 31. — [2]) *Deuter.* XXVIII.— [3]) Amos, VIII, 12.
[4]) *Act.* VIII, 1, 6.

abbandonati tanti popoli delle orientali e delle boreali regioni, sedi un tempo di fede, a pena di avere ripudiato le cattoliche verità? . . . E cui, se lume di fede gli resta, non farà spavento quella minaccia di Cristo alla misleale nazione che intorniavalo, che nell' orrendo giorno del giudizio leverannosi a condannarla i Niniviti [1], convertitisi alla predicazione di Giona? . . . Cui non il comando da Cristo dato agli Apostoli, di dover volgere le spalle alle terre che ricusassero di riceverli, scotendo loro incontro la polvere de' loro calzari? . . . Cui non la intimazione, che in quel finale giudizio con men severo rigore andrebbero giudicate Gomorra e Sodoma? . . . infami città, che comechè ree di enormissime colpe, pure peccato avevano con minor lume. E, per dirla colle parole stesse di Gesù Cristo [2], meno severamente punito è il servo, che per ignoranza pecchi, che il servo, il quale con piena cognizione dispetti e franga i comandi del signor suo.

Queste, non certo nuove, ma tanto antiche e vere verità, quanto antico e vero è il Vangelo, con apostolico petto ed accento intimate e dette all' orgoglioso e corrotto secolo, a qual patetica e veemente perorazione aperta avrebbero la via!—Non sarebbene stato forse convertito il filosofismo: ma ne sarebbe andato pur forse sgannato e confuso, e a capo chino; e per lo meno fatto non avrebbe all' oratore l' ingiurioso e ontoso sfregio delle sue lodi. Il peccatore cristiano, santamente commosso, sarebbene uscito tocco il cuore di salutevole pentimento, e caldo di generose risoluzioni.

E nessun creda, che noi vogliamo negare al chiaro uomo l' onore di avere pur dette queste verità. Sì LE HA DETTE, almeno in parte. Ma le ha dette con quel genere di artifizio, che è il meno pregevole: *artifizio che è ed appare*; ed altresì le ha dette con quell' altro, che è vizioso, e da' maestri dell' arte riprovato *artifizio che appare e non è*. Non le ha dette con quello ch' è l' ottimo, il proprio singolarmente del sacro oratore, e del quale perfetto modello è il sommo Segneri: *artifizio CHE È, E NON APPARE.*

Sì: LE HA DETTE; ma dette a mezzo, anzi accennando che ragionando, non ischiarandole, non facendole sensibili alla capacità della massima parte dell' uditorio, cui è bisogno *rompere*

[1]) Matt. XXI, 41.—[2]) Luc. XII, 47, 48.

e tritare il pane siccome a parvoli, che non hanno denti, o troppo teneri li hanno.

Sì: LE HA DETTE; ma ravvolgendole e quasi occultandole sotto un immenso fogliame [1] di *prolisse dicerie*, di *descrizioni perpetue*, di *tirate di memoria affannose*, *che mai non restano*, se non han tolto ad un'ora stessa il respiro a chi dice, per la stanchezza, ed a chi ode, per lo stupore.

Sì finalmente: LE HA DETTE; ma senza ordine dette, ma fuor di luogo dette, ma dette in modo che ci dà perpetuamente segno di *volere mostrar sè stesso*, per una via, non calcata ne' secoli più facondi di Grecia e di Roma, nè *da uno pure* di quegli oratori profani, che *la loro gloria idolatravano* più che ogni altro loro nume.

Ne consegue, che la predica, ossia orazione, riesce vota anzichè no: l'orecchio ne è certamente solleticato: il cuore non è punto commosso: e il vero scopo di qualsivoglia predica, cioè *l'ammiglioramento*, *e la conversione* degli ascoltanti, è perduto di vista, e tramutato nel falso, del *divertimento* o della ammirazione. Se ne domanda la pruova? L'abbiamo già data: ripetiamola. Le sue *orazioni quaresimali* tengono onorato luogo tra' *giornali di lettere e di mode*, tra le *romantiche poeticherie*, tra le *novelle* e i *racconti*: e per ricrearsi e gridare *pulcre bene recte* si leggono da' *saccentuzzi* ne' pubblici ritrovi, e nelle private geniali conversazioni!

I quali quanto s'abbiano ragione di ricrearsene, lo dimostri la tanto lodata *orazione* del MATRIMONIO, che non istampatasi tra le altre che comparvero ne' primi quattro volumi, ci fu da' milanesi editori cortesemente regalata nel settimo, cambiato il titolo di orazione in quello di *discorso*. Alcun brevissimo cenno noi ne facemmo: ma non ci basta. Cosa troppo indegna del vangelico pulpito ci parve, donde certo è, che come predica fu recitata. E come non debbe parer tale, chi la legga, e leggendola pensi alle impressioni, che dovettero essere destate nelle fantasie degli ascoltanti alle immagini, non certo spirituali, pennelleggiate dal dicitore poeta? Con quanta vivezza si piace egli di alluminare quel primo istante, nel quale il primo uomo si vide sorta davanti la prima donna! *una immagine simile a sè, e non pertanto diversa! un essere tutto grazia, tutto bellezza, tutto soavità! porzione del suo essere stupenda, ed al*

[1]) Segn. Pref. al *Quares.*

suo bene ordinata! E sì dolcemente gli è tocco il cuore al pensare quel primo istante, che *lagrime di tenerezza e di pietà gli corrono all' occhio* [1] *(!), e tale una commozione sente nascersi in petto, che ogni facondia a quell' atto sarebbe meno (!)* Ed aggiunge: *oh! chi potrebbe a parole la casta e la sublime felicità di que' primi momenti esprimere e figurare?* E ti dipinge *le erbe, i fiori, le acque, le aure, gli augelli, gli astri medesimi, la pura delizia di quel magno connubio festeggiare*. Dimmi lettore, se e' non ti paia, che non sia cotesta pura pretta poesia? e della più molle e voluttuosa? e pensa, se bene s' addica, in una predica, ad un ecclesiastico predicatore!—Detto di poi che l' uomo *aveva mestieri d' un adiutorio simile a sè*, e che perciò *Dio gli cesse in mano la donna*, continua dicendo, che in *quella disposizione della eterna Provvidenza chiaro è a vedere, che l' uomo è ordinato a legarsi colla donna, la donna con l' uomo, e che la sola verace legittima congiunzione a* PARTORIRE FELICITÀ, *è quella del matrimonio: congiunzione* VOLUTA *dalla natura,* CONFERMATA *dalla società, e dalla religione* SANTIFICATA. Questo è l' argomento, del quale dichiara, che *imprende a favellare*, e che, siccome ognun vede, si divide in tre punti.

Congiunzione *voluta* dalla natura? . . . Usar dovevasi, ci sembra, a questo dire più guardinga, non ch' altro, circospezione. Noi avremmo temuto di non parere, che dessimo di cozzo contro i sentimenti del grande Apostolo [2], espressi nella prima epistola a' fedeli di Corinto, e contro l' oracolo del Tridentino Concilio [3]. Dichiarato è in questo, che il dono della continenza non è da Dio dinegato a coloro, che come si conviene glielo domandano, nè Dio permette, che sia alcuno tentato più che le forze il comportino. E se l' Apostolo dice, che *qui se non continet, nubat*, e ne accenna lo imperchè; se dice, che *qui matrimonio jungit virginem suam, bene facit*: dice puranco, che *qui non iungit* MELIUS *facit*.—*Voluta* dalla natura? . . . Che vuol dir ciò? . . . Che la natura forse imposto ne ha a ciascuno il *dovere?* Altro è, che inteso abbia di formarne in ciascuno il *potere*. E ben s' intende quanto diverse cose siano coteste tra loro; ben s' intende pure, qual disordine ne verrebbe, se in tutte le cose *dovessimo* fare tutto quello che *possia-*

---

[1]) Pag. 45.—[2]) *I Cor.* VII.—[3]) Sess. XIV, c. 10.

mo. **Ben disse adunque san Tommaso [1], allorchè disse, che** quando una operazione può farsi da tutti, non ne segue, che debba necessariamente farsi da ciascuno; siccome non tutti devono combattere i soldati, ma mentre gli uni combattono, altri stannosi a guardia del campo, ed altri portano lo stendardo.— Bene sta, che il predicatore esorti al matrimonio; e si degno è di onore e di venerazione il matrimonio *santo*. Ma la virginità non lo è più? . . . Ed è dunque del sacerdote cattolico predicatore lodare e magnificare il matrimonio sopra la virginità? La *condizione de' celibi*, dic' egli, è *più perfetta*; *ma quella de' maritati è* PIU' SICURA. Più sicura? ciò è da provarsi. Ma da questo dire che ne concludono quelli che intendono? . . . *Sia dunque*, conclude egli, *riverita ed onorata da noi la virginità, come quella, ch' è d' un ordine angelico*; *ma mi* CONSENTANO I DEVOTI, *ch' io parli agli altri del matrimonio*. Questo esprimersi ci sa quasimente di beffa ed ironia. Nella mosaica legge suonava il *crescite et multiplicamini*. Ma nella evangelica non è chi non debba col grande Apostolo desiderare di sempre restarsi vergine: *dico autem non nuptis et viduis*; *bonum est illis*, *si sic permaneant*, *sicut et ego*. E nessun dica, che se quell' esempio seguito fosse, ben presto il mondo toccherebbe il suo fine. Conciossiachè risponde san Girolamo: or non sarebbe forse più desiderabile cosa, che per la continenza finisse il mondo, anzi che pel disordine, anzi per la virtù, che pel vizio? Nessuno nega, necessario essere il matrimonio per la conservazione del genere umano; ma nessuno dirà essere necessario, dopo almeno la venuta di Cristo, che chi predica il Vangelo di Cristo, si pigli faccenda di tutti mescere e stemperare i più brillanti colori della più che poetica eloquenza per innamorare del matrimonio chi lo ascolta, e disamorarlo dal celibato, lasciandogli argomentare, che questo sia (e non parlo del celibato libertino, parlo dell'ecclesiastico e virtuoso) *contro* natura, avvegnachè si dica il matrimonio *voluto* essere dalla natura.—Che contro il chericale e monastico celibato dirette siano le focose invettive del dicitore: no, noi nol crediamo. Ma se il dicitore conosciuto avesse, lo spirito del secolo, o se conosciutolo avesse più presto voluto dar opera a correggerlo, che a piacergli; una eccezione esemplare doveva intromettere

[1] 2a 2ae, q. 152, art. 2, Suppl. 2, 41, art. 2, et Dist. IV, art. 2, *Contr. Gent.*, q. III, c. 130.

pel nostro appunto; con religiosa reverenza dovea parlarne; dovea combattere gli errori dal Melantone spacciati sino al s.-Pierre; sino a' presenti carnali filosofisti; dovea rammentare l'oracolo del Tridentino, lo *stato del celibato essere migliore e più felice dello stato del matrimonio*; dovea del matrimonio unicamente ragionare, come di Sacramento; doveva finalmente tali usare maniere di esprimersi, che le immaginazioni degli uditori sollevate fossero a più alte considerazioni, che non trasportate a pensieri . . . . non diciamo altro più.

Che poi la congiunzione dalla natura *voluta*, sia *confermata dalla società*: non sappiamo neppur vedere, quanto detto sia a proposito; se pure non fosse per la bramosia d'aver la lode di giurisperito e politico, dopo aversi assicurata quella di filosofo.—Confermata dalla società! Ma il matrimonio non è il principio esso stesso della società? . . . . Non è la stessa società? . . : Sebbene, sia pure che vuolsi di ciò: non vale la pena, che vi ci dimoriamo. Domandiamo solo, se questo sia argomento da predica? . . . se il trattarne sia da sacro oratore? . . . se non debba questi altramente ragionarne, che come di Sacramento? . . .

Bene al *voluto dalla natura*, e al *confermata dalla società*, si aggiunge pure il *santificata dalla religione*. Ma quindi si doveva incominciare, dove si finisce, ed ivi finire donde si cominciava. Bene ebbe ragione di dichiarare egli medesimo, che *tutte* le sue orazioni *fondate* sono e fabbricate sulla ragione, e colla ragione; e che la religione sol vi figura come *fastigio*. Or non è ciò porre il *razionalismo* in luogo del Vangelo? Dopo avere tanto sfoggiato con tutta la pompa della più molle e ricercata eloquenza, qual luogo rimane ad utilmente esporre le dottrine del vero Sacramento, e della grazia sacramentale? . . . E poi a che riduce questa *santificazione*? Ad una cerimoniale benedizione! Ma cotesta benedizione non è di tutte le religioni, o sette che le siano? . . .

Se non fossimo stati assicurati, che questa, or trasformata in *discorso*, era pur una delle così dette *orazioni quaresimali*; non ne avremmo fatto parola. Ma dovemmo pur farne per la istruzione de' giovani ecclesiastici, che volessero fare, predicando, la predica del matrimonio. Di questa sua qual frutto si ebbe l'eloquente dicitore? Per sè, per le amorose ascoltatrici, per tutta la restante moltitudine, *popolo*, o *plebaglia*, rispose assai il sig. L. B. in una eloquente sua lettera che può leggersi nella colleziene bolognese, t. I, fasc. 2, p. 57 seg.

DISCORSO V.

Con riposato animo innoltriamoci all' esame della seconda orazione, ch' egli intitola [1]

AMORE DI DIO

SECONDO AMMIRAZIONE

L' abbiamo letta e riletta. Se tra le orazioni del chiaro uomo, alcuna ve ne ha, nella quale e' faccia opera di tutta appalesare la brama di *far mostra di sè*, e piacere, e riscuoterne plauso; se alcuna ve ne ha, per la quale si possa fare giudizio, del quanto *poco*, o quanto *male* abbia egli conosciuto lo *spirito* ed i *bisogni* del secolo; questa la è al nostro parere principalmente.

Detto sulle prime, come *tutte le religioni*, traviate per errore, con *vani e abbominevoli riti*, intendessero ad onorare il supremo Iddio, e come la *paura* facesse curvar loro la fronte e piegar le ginocchia a ciechi e sordi simulacri, la paura sgozzare le vittime sugli altari e interrogarne le viscere palpitanti, la paura contaminare la terra e il cielo con disumani ed orrendi sacrifizi . . . , prosegue dicendo: *serbato era ad* una religione di *spirito e di verità*, che *lungi cacciato il timore de' servi*, predicasse alle genti un *amore di figliuoli*, e che nella GRANDEZZA dell' ottimo Iddio PIU' CHE LA FORZA IRRESISTIBILE DEL VENDICARE, ci proponesse LA INFINITA MISERICORDIA del COMPATIRE (!).

Lasciamo, che nominando *religione di spirito e di verità*, se avesse bene conosciuto lo *spirito ed i bisogni* del secolo, avrebbe tosto, senza tanta riservatezza, dovuto aggiungere, qual' è *la santissima*, *unica*, *verace*, *nostra cattolica religione*: ed egli ne vede il perchè. E lasciamo, che parlando di *tutte* le altre religioni, avrebbe dovuto fare una singolare eccettuazione della mosaica. E lasciamo altresì per ora di osserva-

[1]) Vol. I, p. 40.

re, quanto malo la giustizia divina sia caratterizzata quale una FORZA IRRESISTIBILE DEL VENDICARE, e quanto non del tutto bene, anzi non bene per nulla quel COMPATIRE sia sostituito al PERDONARE. Di che se altri non vede il perchè, noi lo diremo nel seguente discorso, rispondendo al signor professore abate *Paolini*.

Del resto, verissimo è, che la religione di spirito e di verità, che noi figli ed allievi della cattolica apostolica romana Chiesa professiamo, cacciato hà il timore di *servi*, predicando un amore di figliuoli. Così il magnanimo Paolo[1]: « Voi non avete ricevuto lo spirito di servitù, per istarvene di nuovo nel timore. Ma sì avete ricevuto lo spirito di adozione a figliuoli di Dio, per lo quale gridiamo *Padre*, *Padre* ». Chè la legge di Mosè non dava *per sè* la grazia di operare ciò ch' era per essa comandato; nè potevasi fare, che quella si osservasse, se non pel timore de' castighi o della morte; ed ogni suo articolo portava congiunta seco la pena, cui soggiacerebbe chiunque la violasse. Spirito di timor *servile* era lo spirito di quella legge, perchè spirito di terrore e di minaccia. L' evangelica legge per lo contrario legge è di *grazia*, che *per sè* medesima ci comunica lo Spirito Santo, ci solleva alla dignità di figliuoli di Dio, e nell' amore e nella carità fa che troviamo un più alto e più efficace motivo di obbedienza.

Ciò a conferma e chiarimento del detto dall' eloquente dicitore. Ma se il detto da lui poteva in altri tempi essere bastevole; nel filosofistico e libertino tempo presente non lo è. Conciossiachè v' ha degli errori, ne' quali perfidiano gli eretici ed i filosofisti. Amano ben essi, bene odono volentieri, che loro si parli sempre *amore*, bontà, compatimento, misericordia. E non comportano, che le *dilicate coscienze* loro siano menomamente turbate con quelle, cui chiamano *malagurate*, voci di *timore*, di giustizia, di pene, di castighi. Ogni timore vogliono essi escluso, quello pur anco *iniziale*, il quale fa, che il male si cansi, e si operi il bene, per l' apprensione del castigo, col quale Iddio punisce il peccato. Ma il dotto professore ben sa, essere definito, che in questa nostra evangelica legge, legge d' amore, non vuolsi escludere il *timore* della divina giustizia, purchè comprenda quelle disposizioni, che espresse sono dal Tridentino Concilio. Sa, essere definito, che questesso timore è un

---

[1]) *Rom.* VIII, 15 seg.

movimento dello Spirito Santo, il quale eccita l'anima, e pel quale il peccatore penitente si dischiude la via alla giustizia. Tutto questo egli ben sa. E per ciò, se di buon grado approviamo, che giustamente egli dica, essere Dio alla umana famiglia *padre*, *tutore*, *amico*, agl' infermi *medico*, a' ciechi *lume*, a' desolati *consolazione*; ci consentirà, che noi *atteso lo spirito* ed i *bisogni* del secolo, non approviamo quella sua perpetua riguardosa circospezione a non dir mai verbo, che un *timor santo* ancora vuol Dio da noi suoi figli, e ch' egli è pure *giudice giustissimo*, giustissimo *punitore* del peccato, e di que' figliuoli ribelli, ché presumono non sia loro turbata la *pace nel peccato*, ed ostinati si tengono, e muoiono ostinati nella impenitenza.

Ma non che contentarci, ci scontenta anzi quell' altro suo dire: che questa religione di spirito e di verità, *ne la grandezza dell' ottimo Iddio* PIU', *che la* FORZA IRRESISTIBILE DEL VENDICARE, *ci propone la* INFINITA MISERICORDIA *del* COMPATIRE! Gli rammenteremo noi, come su ciò pensi e dottoreggi, anzi deliri e bestemmii, l' empio filosofismo del secolo?—Dimoriamoci un istante su quel PIU' e su quell' INFINITA.

No certamente e' non professa, e' non approva l'iniquo sistema del DEISMO. Ma il deismo appunto è il prediletto e manifesto sistema del secolare filosofismo. Ama esso di fingersi un Dio, la cui *grandezza* non può tenersi offesa da che si facciano piccolissimi atomi, quali noi siamo in proporzione al vastissimo universo, e alla divina immensità; un Dio tutto *bontà* e *compassione* per non punire con *forza irresistibile* le umane fralezze; un Dio che non ha dato l' essere alle sue creature, per farle misere ed infelici. E quindi sconoscendo maliziosamente la sua giustizia, si forma un affatto erroneo concetto della infinità della sua misericordia.—E chi niega, ch' ella sia infinita? Ma chi non vede, ch' ella cesserebbe dall' essere in Dio una perfezione, se fosse mai motivo a durare nel disordine del peccato? . . . Certo sì ella è infinita, come infiniti sono tutti gli altri attributi dell' Essere supremo. Ma sì il peccatore, che differisce la penitenza, e sì il filosofista, che l' abborre, se ne formano falso concetto. Chè se ella è infinita ne' suoi doni, perchè ci applica i meriti infiniti di Gesù Cristo; se infinita è ne' suoi effetti, perchè ci perdona l' offesa immensa del peccato; se infinita è nella sua *estensione*: non lo è nella sua *durata*. Non è circoscritta da confine; ma ella ha un termine: non si e-

saurisce; ma pure si stanca. Il principio adunque di chi temerariamente speranzoso di questa misericordia dura nel peccato e differisce la penitenza, non è in effetto, che il principio del deista. Solo differiscono l'uno dall' altro nel dedurre dal posto principio la conseguenza; l'uno la trae intera, e *non fa* la penitenza, l'altro la trae in parte, e si temporeggia al *farla*.

Che se detto è pure *miserationes eius super* (san Girolamo legge *in*) *omnia opera eius*[1], insegnano e lo stesso santo Dottore, e Teodoreto, e Genebrardo, e gl' interpreti, dovere intendersi, che gli effetti della divina Misericordia diffusi sono, e risplendono in tutte cose, anco pur nelle pene dell' inferno. Conciossiachè siano questesse inflitte agli empii *citra condignum*, come noi diciamo, meno gravi cioè di quel che sarebbe dovuto a rigore di giustizia. E se dall' apostolo Jacopo detto è, *superexaltat . . . . misericordia iudicium*[2]; dalle parole, le quali immediatamente precedono, *iudicium sine misericordia illi, qui non facit misericordiam*, ben si comprende, ch'ei parla della misericordia, che i fedeli esercitano verso i loro fratelli. E di *questa* intende dire, che la vince sopra la giustizia di Dio. Il che vuol significare, che le opere da loro esercitate, e da essi recate al divin tribunale, li mettono a *coperto* della giustizia di Dio, costringendolo in certo qual modo ad usare loro misericordia.—Ed a coloro che temerariamente confidenti, comechè peccatori, si avvisano di riconoscere in Dio *più*, che la giustizia del punire il peccato, la INFINITA MISERICORDIA DEL COMPATIRE, intima l'oracolo divino nell' Ecclesiastico: *Ne dicas, miseratio Domini magna est, multitudinis peccatorum meorum miserebitur. Misericordia enim et ira ab illo cito proximant, et in peccatores respicit ira illius*[3].

Del resto, che altri mi taccia di fantastico e fisicoso oltre il dovere, nulla mi cale. Nè il sono, e se lo fossi, colpa è del secolo. Il cui spirito e i cui bisogni se meditato e conosciuto avesse il dotto professore, conosciuto avrebbe purando la inesattezza di quel suo dire, conosciuto ne avrebbe il pericolo. Perciocchè il *meno* e il *più* non hanno luogo nelle divine perfezioni: tutte le sono egualmente infinite; e tali a credere le ci propone la divina cattolica religione di spirito e di verità, che professiamo.

La proposizione, che l'illustre professore piglia a sviluppare[4], questa è: « Dio *sopra tutte le cose* vuole essere amato da

---

[1]) *Ps.* CXLIV, 9.—[2]) Jac. II, 13.—[3]) *Eccl.* v. 6, 7.—[4]) Pag. 41, 43.

noi, perchè somma bellezza, principio e termine d'ogni bello; perchè somma bontà, principio e termine d'ogni bene: amato perciò d'un amore di ammirazione, e d'un amore di gratitudine ». E la dichiara così: « Amore, quella potente e misteriosa facoltà, dolce e caro attributo del nostro cuore, NON PUO' trarre alimento degno di sè, nè PUO' RICEVERLO ALTRONDE, che dalla ammirazione e dalla gratitudine »: le quali esso con poetica immagine assomiglia a due *ale* che *sel portano suso all'autore infinito d'ogni perfezione.*—Noi però (confessiamolo) col nostro corto intelletto non giungiamo ad elevarci sino alla cima del suo altissimo concetto. E siamo costretti di domandargli: qual è l'amore di Dio, del quale imprende a ragionare?... Poichè fummo insegnati, di due sorte essere questo amore: amor di Dio siccome *autore della natura*, e amore di Dio siccome *largitore della Grazia e della gloria.* E fummo insegnati, che l'uno e l'altro si distingue in perfetto ed imperfetto. E fummo insegnati finalmente, quello essere perfetto, pel quale Dio si ama *per sè*, ossia per la sua *amabilità*, e *sopra tutte le cose*, sì che a tutte sia Egli sovranamente anteposto; e quello essere imperfetto, pel quale non così Egli si ama. Or dunque ben gli era uopo pianamente e chiaramente far dotti i suoi ascoltanti, di quale fosse suo intendimento ragionare. Se non che e' pur ci sembra, che in questa prima almeno sua orazione si pigliasse faccenda a parlare di quello, che abbiamo detto naturale ed imperfetto, sorto cioè da quella, ch'e' dice *potente e misteriosa facoltà, dolce e caro attributo del nostro cuore*, il quale NON D' ALTRONDE TRAE, anzi NON PUÒ *nè trarre* nè ricevere ALTRONDE *alimento degno* di sè, che dalla ammirazione e dalla gratitudine, *sole* duo ali, che *suso portansi* il cuore umano all'Autore infinito d'ogni perfezione. Ciò sarà senza dubbio filosoficamente detto con molta acconcezza. Ma noi rispettosamente gli domandiamo ancora, se cotesto è l'amore, che noi, non professori di umana etica, ma predicatori del Vangelo divino, predicar dobbiamo a' cristiani nostri uditorii? . . . Non dobbiamo invece predicare quell'altro sovrannaturale e perfetto, per cui sovra tutt'altre cose debb'essere per la sua infinita amabilità amato Dio, largitore della grazia e della gloria? . . . Ma le ale, che a questo ci elevano, sono: il divino comandamento, e la interior grazia d'illustrazione. Il divino comandamento: *Diligе Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex to-*

ta anima tua, et ex tota fortitudine tua [1]. E la grazia interiore d' illustrazione: senza la quale, colle sole *naturali* forze non può Dio essere amato nè come puro autore della natura. Avvegnadiochè se questo esser potesse, ne verrebbe il conseguente, che l' uomo colle sole naturali forze osservar potrebbe tutt' i precetti, potrebbe viversi senza peccato. Ma non è cotesto l' eretical domma di *Pelagio ?* . . E san Paolo a' Galati insegnava [2]: la *carità frutto è dello spirito*, della grazia cioè dello Spirito Santo. E l' Apostolo s. Giovanni [3]: che la *carità è da Dio*, non dalla carne e dal sangue, non da quella *potente e misteriosa facoltà*, non da quel *dolce, e caro attributo del nostro cuore* cotanto sempre carezzato e lodato dal chiaro professore, che ne sembra quasimente l' apostolo, ma *da Dio*; *e Dio è carità*. E donde negli uomini, scriveva pure il grande Agostino [4], « *dond' è negli uomini la carità di Dio e del prossimo, se non da Dio?* . . Se da Dio non è, ma dagli uomini, hannola vinta i pelagiani; se però da Dio, su' *pelagiani* la vinciam noi ». Ma co' filosofisti e' non si vuole parlar cotanto sul serio. Parli loro un poeta, e tale poeta, cui non isdegnino essi d' ascoltare, e a cui i nostri ammiratori e imitatori delle caledoniche o morveniche o scandinaviche tempestose nebulose glaciali fantasie debbono far di berretto, se sul berretto non sia del tutto volato loro il cervello. .

Il cantore di Beatrice, dopo aver narrato, come dall' apostolo san Pietro fosse stato disaminato in Paradiso intorno alla *Fede*, e dall' apostolo san Jacopo intorno alla *Speranza* [5], narra altresì, come dall' apostolo san Giovanni lo fosse intorno alla *Carità*. *Comincia dunque*, così l' Apostolo vangelista lo cerca,

> Comincia dunque e dì, dove s' APPUNTA
> L' anima tua:

cioè, a chi s' indirizza ella? dove siccome a *termine e principio* d' ogni tuo desiderio è ella intesa? Ed il poeta:

> Lo BEN, che fa contenta questa corte,
> ALFA ED OMEGA è di quanta scrittura
> Mi legge amore o lievemente o forte.

---

[1]) *Deut.* VI, 5.—[2]) *Gal.* V, 22.—[3]) *I Joan.* VII, 8.
[4]) *De Gr. et Lib. Arbitr.* c. XVIII.
[5]) *Par.* XXVI, 7 seg.

Il che significa: Dio, che fa beate le anime di questo Paradiso, Dio è il principio (ALFA) ed il termine (OMEGA) d'ogni mio amore, naturale, o sovrannaturale; ciò che esprime: da Dio viene, a Dio tende la mia carità. Il concetto del poeta, comechè chiaro, meglio è chiarito dal vecchio commentatore Benvenuto. Le parole di lui son veramente latine, ed ho alcuna pena a rapportarle latine per lo rispetto che ho a que' nostri baccalari, a' quali per italiani che si vantino, fatto è *straniero* l'antico nostro italiano idioma. Pure mi dà coraggio a presentarle latine, quali sono, il pensare, che le sono di sì facile latino, che agevolmente potranno trovare qualche scolaretto de' primi rudimenti grammaticali, che per limosina loro le divolgarizzi: *Hic auctor respondet, quod anima eius* APPUNCTATUR *in amore* PERFECTÆ CHARITATIS. Certo sì e Dante e Benvenuto conoscevano, che Dio, se come autore della natura può essere amato colle sole forze naturali, non lo può essere però con *amore perfetto* (SUPER OMNIA), con amore efficace ad ogni pruova ardua e difficile, senza la grazia, che dicemmo, interiore d'illustrazione e d'ispirazione. E ciò meglio sapevano di quel più sublime amore di Dio, siccome largitore della grazia e della gloria. Del quale amore apparato avevano da sant'Agostino [1], che *l'amore di Dio, pel quale si giunge a Dio, non è se non da Dio.* Consideri adunque l'egregio professore, come inesatta e pericolosa sia quella espressione, che l'amore, del quale egli intende parlare, non *d'* ALTRONDE *può trarre e ricevere alimento degno di sè* [2], *che dalla ammirazione e dalla gratitudine, che sono le due ale, che sel portano suso all'Autore infinito d'ogni perfezione.*—Torniamo al nostro poeta.

Non si rimane l'Apostolo. Altro cerca di più, e prosegue:

> Dicer convienti,
> Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio;

e vuol dire: chi innalzò il tuo cuore insino all'amore di Dio? Ed egli:

> Per filosofici argomenti,
> E per AUTORITA' CHE QUINCI SCENDE,
> Cotale amor convien che in me s'imprenti.

---

[1]) *Contr. Julian.* l. IV, c. III.
[2]) Pag. 42.

Non credea dunque Dante, che solo filosofando, solo colle naturali forze, solo con quelle due ale (*per filosofici argomenti*) potesse il cuore essere elevato al perfetto amore di Dio. Per la qual confessione udì essergli detto:

> per intelletto umano,
> E per AUTORITADE a lui concorde,
> DE' TUOI AMORI a Dio guarda il SOVRANO.

Cioè *ama Dio sovr' ogni cosa*; il quale amore è il perfetto.

Compiuta la filosofica introduzione [1], filosofando ancora, insegna il dotto professore: così *essere informata nostra natura, che alla vista* del bello si *mira*, *in desiderio di quella si piega*, ed allora soltanto si *acqueta*, che può recarselo in *qualche proprietà*. Aggiunge che tanto è più viva l'*ammirazione*, tanto più attuoso e caldo il *desiderio*, e la compiacenza del *possedimento* tanto maggiore, come più *vario* è il bello ed *uno*. Ed è l' universo teatro di bellezza, che ne rapisce a maraviglia e a diletto: sebbene all' occhio dell' uomo, il quale per oltre alla scorza non può farsi, nè tutte nè ad un tempo si rivelano le arcane bellezze . . . e noi *leviamo a natura quando un lembo quando un altro della immensa e misteriosa cortina che la ricopre, e le bellezze* (della natura, poichè di questa si ragiona) *vediamo anzi in enigma e per via di specchio, che nel proprio suo essere a faccia svelata.*

Soffermiamoci un istante su questo *enigma* e su questo *specchio*. L' espressione è tolta a s. Paolo [2]. « Di presente (egli dice) noi veggiamo come in uno specchio sotto varie figure enimmatiche ». Ma *allora* [3], avea già detto (quando cioè le cose saranno giunte alla perfezione, e fia disparito quello che ora si vede in parte, *cum venerit quod perfectum est, evacuabitur quod ex parte est*), « allora io conoscerò nella stessa maniera, ch'io son conosciuto ». Adunque è manifesto, che l'Apostolo ragiona della cognizione, non delle *naturali* cose, ma sì delle *divine*. E per chiarire il suo vero concetto [4], avea premesso il perchè cesserebbero gli altri doni della *profezia*, delle *lingue*, della *scienza*, siccome i meno necessari, e più transitorii che il dono della *carità*. E il perchè è questo [5]; ch'essi non ci dànno delle cose divine che una cognizione imperfetta (*ex parte enim cognoscimus, et ex parte prophetamus*), come a dire, essere quelli

[1]) Pag. 42, 43.—[2]) *I Cor.* XIII, 12. —[3]) Ibid. v. 10.
[4]) Ibid. v. 8.—[5]) Ibid. v. 9.

a guisa di languidi lumi, che dilegueranuosi in faccia al SOLE medesimo di giustizia, quando intuitivamente lo vedremo. E per renderci vie pure meglio sensibile lo stato nel quale, per quanto è alla cognizione di esse cose divine, ci troveremo in cielo, comparativamente allo stato nel quale, per quanto è a tale cognizione, ci troviamo su questa terra con tutt' i doni, che vi abbiamo ricevuto, si vale della leggiadra comparazione del *pensare*, del *giudicare*, del *ragionare* [1] dell' uomo già fatto maturo, paragonato al *pensare*, al *giudicare*, al *balbuzzare* dell'uomo tuttora pargoletto. Ne consegue, che quella espressione dell' Apostolo non può sembrarci bene applicata, parlandosi della cognizione delle *cose naturali*. Chè se nella natura, come *in ispecchio*, e quasi come per *enigma* alcuna cognizione prendiamo di Dio e delle cose divine, e se l'*enigma*, e lo *specchio* è la *natura*; ci confessiamo essere il nostro intelletto sì corto, sì grossa la nostra vista, che non giungiamo a comprendere e veder chiaro, come sia la natura convenevolmente detta *specchio* dello specchio, *enigma* dell' enigma.

E che l' illustre professore non ragioni che della cognizione delle cose naturali, nè di Dio che come autore della natura, appare chiaro, ci sembra, da queste splendidissime parole che soggiunge [2]: « Che sarebbe pertanto, se umano sguardo per forza e virtù di superno acume tutte bellezze dell' universo, in un *archetipo* esempio di altissima perfezione raccolte e quasi in un lume *conflate*, potesse a un' ora distinte e svelate mirare? tanti *raggi in un foco*, tanti *cerchi in un centro*, tanti *accordi in un tema*! » Non vogliamo ripetere le gravi parole di s. Paolo, altrove già riferite. Ma non possiamo restarci dal ripetere, che cotesti sì squisiti modi, dilettevoli a coloro che superbamente gonfi del loro sapere o mattamente persuasi di sapere quel che non sanno, van solo alla predica per divertirsi, o per contentare la loro curiosità, riescono al popolo intero di nessun profitto, perchè nulla proporzionati alla sua intelligenza. E che può esso comprendere di quell'*archetipo*, di quel *conflate*, di que' *raggi in un foco*, di que' *cerchi in un centro*, di quegli *accordi in un tema*? . . . Ma passi. Non possiamo però non osservare, che tutte le cose dal chiaro uomo dette finora non versano che intorno al solo naturale amore di Dio. Il cenno stesso [3] che pur ci dà, sulla sorte di que' *comprensori che nella visione di Dio*

[1]) Ibid. v. 11.—[2]) Pag. 44.—[3]) Pag. 44.

somma e sovrana bellezza, origine e fonte, apice e colmo di tutte bellezze, con insaziabile e non pertanto pienissima brama si beano, e d' inesausta felicità imparadisano, quel cenno stesso conferma la nostra opinione. Conciossiachè, soggiunge tosto: *ivi sono i tesori d' ogni eccellenza e d' ogni compimento, i colori d' ogni luce, i suoni d' ogni armonia, le idee d' ogni scienza, gli affetti d' ogni virtù, gli atti d' ogni volere, l' infinito de' secoli, l' immenso de' mondi, il mare dell' essere, la necessità della beatitudine, il riso dell' universo* (!). E del tutto ce ne persuade quel che immediatamente conseguita[1]: «Se non che a tanta elevatezza di concetti le parole vengono meno, lo scrutatore di quella maestà, forza è che se ne torni oppresso dalla gloria. Facciamo pertanto, come insegna l'Apostolo, di argomentare le cose invisibili da quelle che pur vediamo, e *toccandone* parte a parte alcune bellezze più luminose della *natura*, e *storiandole* appresso in un *campo*, e *raccogliendole* poscia in un *gruppo*, facciamo prova di sollevare lo spirito, e di accendere il cuore nell' affetto sublime dell' increata bellezza, ch' è Dio». Cui dunque non è manifesto il suo intendimento ?... Ed è questa la teologica carità, che noi dobbiamo predicare?...

Egli usa, o più veramente (e perchè temeremmo dirlo?) abusa dello insegnamento dell' Apostolo. L'Apostolo in quella sua dottissima ed eloquentissima lettera a' Romani scrive così[2]: « Io non arrossisco punto del Vangelo. Perciocchè QUESTO è il POTENTE MEZZO, del quale Dio si è valuto e si vale per la salvezza d' ogni credente, prima dell' *ebreo*, poscia del *greco* », cioè del gentile. Erano gli ebrei il popolo eletto: e perciò siccome a loro particolarmente erasi fatta la promessa del Messia, così fu a loro principalmente annunziato il Vangelo, prima da Gesù Cristo, poi dagli Apostoli. Nè questi si volsero a predicarlo a' gentili, se non dopo ch' ebbero quelli superbamente ricusato di ascoltarlo[3]. « Infatti (prosegue), vi si vede la giustizia di Dio, passando d' una in altra verità di fede (*iustitia enim Dei in eo revelatur ex fide in fidem*), siccome è scritto, che il giusto vive di fede ». Tutte trapassando le interpretazioni che varie sono, di questo difficile brano, meglio ne piace quella del Cardinale Toledo. Il quale rapporta questo versetto agli Ebrei: la cui fede, per la venuta del Messia, trapassava in certo modo d' una in altra condizione; avvegnachè dovessero quelli oggimai credere

[1]) Ivi, e p. 45.—[2]) *Rom.* I, 16 seg. — [3]) Ib. v. 17.

compiuto, quel che prima credevano *avere a compiersi* [1]. Il seguente versetto lo rapporta a' gentili (*et graeco*): a' quali il Vangelo manifestava lo stato d'iniquità, in cui sino a quell'epoca vissuti erano, e la necessità che avevano, di abbracciare il Vangelo, e di avere ricorso alla grazia d'un liberatore. « Perciocchè l'ira di Dio si appalesa dal cielo contro tutta la empietà e la ingiustizia di quegli uomini, i quali tengonsi *imprigionata* nella ingiustizia la verità di Dio (*qui veritatem Dei in iniustitia detinent*) ». E sono costoro manifestamente gl'idolatri, i sapienti, i filosofi del paganesimo. I quali ricusando di accogliere la verità, che di per sè addimostravasi loro, e chiudendo gli occhi alla luce per non vederla, malgrado il balenare di questa nello spettacolo dell'universo, anzichè tributare a Dio il dovutogli culto, volti si erano a tributarlo alle creature anco più vili ed immonde. E ciò è dichiarato ne' due seguenti versetti [2]: « Conciossiachè loro è evidente quel che di Dio può essere conosciuto: chè Dio lo ha fatto ad essi manifesto. Perciocchè le invisibili cose di lui per le create si veggono, chi bene estima, sino dalla creazione del mondo (*invisibilia enim ipsius a creatura mundi per ea, quae facta sunt, intellecta conspiciuntur*) ». E queste cose, che per tal modo si possono conoscere di Dio, sono: la sua esistenza, la unità, e alcuni suoi attributi, la eternità, la onnipotenza, la divinità (*sempiterna eius virtus, et divinitas*).

Ponderi adunque ognuno, quanto opportunamente siasi invocato l'insegnamento dell'Apostolo. Chè anzi sappiamo da esso, come per questessa via i gentili errassero lungi dal vero, e come malgrado le *visibili* cose, che loro parlavano delle *invisibili* di Dio, la verità di Dio tenessersi *imprigionata* nella loro ingiustizia: onde poi concludeva, che nessuna scusa restava loro, *ita ut sint inexcusabiles* [3]. « Conciossiachè avendo pure conosciuto Dio [4], non come Dio lo avevano glorificato, nè rendutegli le debite grazie. Ma traviati si erano ne' vaneggiamenti de' loro pensieri, e se n'aveano avuto oscurato l'insensato lor cuore; e dandosi vampo di saggi, n'erano divenuti più stolti. Ed alla maestà dello incorruttibile Dio sostituite avevano le immagini dell'uomo corruttibile, de' volatili, de' quadrupedi, de' serpenti ».

Ed egli prescindendo affatto dalla rivelazione, dalla grazia divina, dalla fede, dal Vangelo, pretende di sollevare i suoi a-

[1]) Ibid. v. 18. — [2]) 19, 20. — [3]) Ib. v. 20. — [4]) Ib. v. 21, 22, 23.

scoltanti alla cognizione delle invisibili cose di Dio, ed al *perfetto* amore di lui, colla sola poetica sua descrizione delle visibili bellezze dell' universo ?... col solo *toccarne* quanto può di coteste, ed *istoriarle* in un *campo*, *e raccoglierle poscia in un gruppo* ? Non gli sovveniva dunque il detto di s. Ambrogio [1], che a fare che Dio si ami, più potente è la *grazia* che la natura ? (*Gratia vehementior est ad amandum, quam natura.*) Non quello di s. Bernardo [2], che la *Fede* è, la quale *concepisce* l' amore di Dio, la *Speranza*, la quale lo *partorisce*, la *Carità*, la quale lo *informa* e lo *vivifica* ? (*Amorem Dei fides concipit, spes parturit, charitas format et vivificat.*) Nè quell' altro pure dello stesso santo Dottore, che da *Cristo* dobbiamo apprendere ad amar Cristo ? (*Disce, o christiane, a Christo, quomodo diligas Christum.*) E ciò diciamo nella supposizione, che egli si proponesse di parlare ad ascoltanti cristiani.

Che se poi suo intendimento era di ragionare a' filosofisti, il cui *spirito* è lo spirito della miscredenza, e compatendo a' loro *bisogni*, con apostolico zelo dar opera a riaccendere ne' fracidi loro cuori l' amor di Dio; deh ! come potè sembrargli, che a cotant' uopo bastar potessero le brillantissime e tutto poetiche dipinture, che e' lor farebbe, delle naturali bellezze di questo universo ?.... Come potè sembrargli, che lo spettacolo di questo sarebbe per essi una tal prova da produrre di per sè la fede, la quale pure è *puro dono di Dio*?.... Come potè sembrargli, che possa l' uomo colle sole forze della sua debole ragione conoscere Dio *senza Dio*, giusta il detto di sant' Ireneo, rammentato dal sommo pontefice GREGORIO XVI nella sua enciclica del 1832 ? (*meminerint* FIERI NON POSSE, *ut sine Deo Deum cognoscant ?*) ... Come potè sembrargli, che per la sola via della *ammirazione*, il che è dire colle *sole* naturali forze, possa sollevarsi chi o non conosce, o sconosce Dio ad amarlo *sopra tutte le cose*, nel che è la perfezione dell' amore, e quindi tutto per Dio operare il bene, senza che lo prevenga la grazia della divina misericordia ?.. Come potè non immaginare, che si divertirebbeli, ma non convertirebbeli ?... Anzi come potè non rammentare, che qualunque volta gli uomini individui, o le nazioni intere, rigettando la rivelazione, dispettando la tradizione, spergiurando le religiose credenze, non vollero in ciò che risguarda Dio e i suoi rapporti coll' uomo, altro consul-

[1]) In *Ps.* 40.—[2]) *De vit. sol.*

tare che la oscurata e manchevole loro ragione, non fecero che perdersi tra' *vaneggiamenti*, come l'Apostolo disse, de' loro pensamenti, e travolti nel vortice delle loro matte immaginazioni e delle sregolate loro passioni, si trasviarono per tutti gli errori più contrarii alla vera cognizione di Dio? e non che levarsi *suso* ad amarlo con quello che il nostro Dante sì bene appella *amore di tutti amori sovrano*, precipitaronsi negli orridi abissi dell' *idolatrismo*, o dello *scetticismo*, o del *materialismo*, o del *deismo*, o del *panteismo*, o dell' *ateismo*? e come potè non farnelo persuaso la storia dell' antica filosofia de' pagani, e del moderno filosofismo del passato secolo e del presente? . . .

Ma se suo intendimento (e questo esser doveva il principale, o più veramente unico) era di parlare a' cristiani; or perchè dunque non istruirli, *dove* si fondi il sovrannaturale perfetto amore di Dio, che noi diciamo *super omnia*? . . . perchè non rammentarne la *necessità* a tutti, onde giungere a salute, non in quanto *affettivo*, ma in quanto *apprezzativo*? . . . perchè non dire, come ci sia comandato, e come sia il *fine* di tutti i precetti? . . . perchè non rammentare, a che ci obblighi? . . . a quali segni si riconosca? . . . quali ne siano i caratteri? . . . quanto sia raro nel mondo, anco in seno del Cristianesimo stesso? . . . E quante altre ancora non meno gravi cose avremmo a domandargli! Ma non avrebbero fine le dolorose nostre osservazioni. Una, di tutto il detto sin qui, e di tutto il più che rimarrebbe a dirsi, è la conclusione: *avere il valentissimo uomo solo uno scopo avutosi in mira: mostrar quanto e' valga a dipingere e alluminare con poetici colori tutti i soggetti che prende a trattare.* Artifizio, io lo diceva sul finire del preceduto discorso, artifizio che appare e non è! vizioso in qual che e' sia dicitore, nel dicitore della parola divina sommamente dannevole.

Infatti, tutta questa splendida orazione, per la quale non più oltre il seguiremo passo passo, non è che una perpetua fioritissima descrizione di *quanto contiene questo* universo[1], non certo dimenticatovi l' uomo, sì per rapporto alla *corporea*, e sì per rapporto alla *morale bellezza*. Tale, e non altro è l' artifizio da lui usato in tutte, quant' elle sono, le sue orazioni, le quali tutte in quest' una son giudicate. Nè certo uom di sì pronta e tenace memoria esser potrebbe, il quale tutta intiera recitasse senza smarrirsi una di coteste orazioni.—Che se quanto scrive e recita

---

[1]) Pag. 15.

poi dal pulpito il predicatore, scritto e recitato non è con tale artifizio (ARTIFIZIO CHE È E NON APPARE), che sembri allora sorgergli dal cuore, e dal cuore venir sulle labbra; nessun salutevole effetto se ne ha: perchè ivi pare lo studio, dove solo parer potrebbe la celeste inspirazione. E però i maestri dell'arte (e nomineremo per tutti il solo Fénélon), ottimo metodo a predicare estimano quello di bene apparecchiarsi prima colla meditazione del soggetto che ha a trattarsi, e colla orazione al piede del Crocifisso, di poi formarsi lo scheletro di quello che s'ha a dire, ed incarnarlo poscia sul pulpito nell' atto stesso del recitarlo, abbandonando la parola al libero impulso del cuore. Nè s'ha a temere di smarrimento. Possentissimi aiuti sono in ciò la *grazia divina*, che assiste a chi predica con retto fine, il calore degli affetti concetto nella premessa *meditazione*, *la persuasione* delle verità che si espongono, la presa conoscenza dell' argomento. E possenti pur sono l' esercizio, e la padronanza della lingua.

Ma progrediamo all' altra:

AMORE DI DIO

SECONDO GRATITUDINE

In questa seconda orazione [1] appare alquanto più chiaramente, di quale amore di Dio prende a parlare. Tutta sul naturale ed imperfetto amore di Lui, come autore della natura, versata erasi la prima: questa ragguarda (almeno in parte) all' amore sovrannaturale e perfetto di Lui, siccome largitore della grazia e della gloria. Ed oh! piacesse a Dio, che e' se ne fosse pigliato faccenda con quella *unzione* e quello *zelo*, che si addicono, tutt' altro posposto, all' uomo veramente apostolico! Tal predica ne sarebbe sorta, da produrre abbondevolissimo frutto. Ma trattato l' alto argomento, più presto da filosofo e da poeta, o da poeta più presto, che da filosofo, nullamente da teologo, nè da predicatore, tal diceria n' è uscita, ricchissima di foglie e di fiori, e d' ogni buon frutto, d' ogni buon succo sterilissima!

« Egli è bene a compiangere (così comincia) questa umana *fralezza*, che nelle prosperità invanisce, nelle avversità bruttamente si atterra! » Certo sì questa umana fralezza è veramente a compiangere. E se per cotale *fralezza* (se ella è fralezza pure) v' ha taluno (e sì veramente ve ne ha), il quale nelle prospe-

[1] Vol. I, p. 50.

rità inorgoglito, e nelle avversità caduto d'animo, *dimentichi Dio sino a chiedere chi è questo onnipotente che gli dobbiamo riconoscenza ed omaggio*; ben ve ne ha di non pochi, i quali non per sola *fralezza* bestemmiano così, ma così bestemmiano per diabolica piuttosto che umana malizia. E sa ben egli, l'eloquente dicitore, chi siano di questa mandria! Sono i maestri, sono gli eroi, sono i settari del moderno filosofismo, *tutto diserto*, per dirlo a lui poeta colle parole d'un grande poeta,

tutto diserto
D'ogni virtude . . . .
E di malizia gravido e coperto [1].

Sono essi, che *quando florida è la salute, la campagna ubertosa, diletta la moglie, venturosa la figliuolanza, la famiglia concorde*, tutto il bene che dalla Provvidenza hanno, non a Dio che disconoscono, ma a sè, al loro consiglio, alla loro antiveggenza, alla loro industria, a' loro meriti, al loro valore, o al divinizzato *caso*, o alla idolatrata *fortuna* attribuiscono. E sono pur essi, i quali, se *un tratto la sorte volga a ritroso, se incalzino morbi e sventure*, prorompono in ingiuriosi *lamenti*, in perfide *indignazioni*, ed altresì in blasfemi, *oltraggi* al *supremo Correggitore dell' universo*. E sono essi finalmente, che della vera fede destituiti, scaduti d'ogni santa speranza, della ragione perduti, dopo essersi fatti vivendo tutto simili, tranne la esteriore conformazione delle membra, ad istolidi giumenti, con eroico coraggio da giumenti, finiscono la sozza vita o impendendosi con un laccio alla strozza, o conficcandosi un pugnale nel cuore, o sparandosi una pistola sulle cervella!—

Il che considerando noi, avremmo a pezza meglio preferito di fare una predica intera *sulla ingratitudine dell' uomo verso l' amabilissimo e beneficentissimo Iddio*.—Meglio coloriremo, se Dio ci aiuti, questo nostro pensiere sul compiere del presente discorso. Per ora seguiamo, quanto per noi si può, le orme da lui segnate.

Segue dicendo [2], che a *ridestare negli animi* di que' che l' odono, i *sentimenti, che la ragione ad un tempo e la fede ci addebita*, e' si propone di *fermare la loro attenzione su questi due punti, che della vita religiosa possono a buon diritto chiamarsi i cardini*: *la* GRATITUDINE *a' beni, e la* RASSEGNAZIONE *a' mali, che Dio Padre e Signore, conforme al be-*

---

[1]) Dant. *Purg*. XVI, 58.—[2]) Loc. cit. p. 63.

neplacito della sua provvidenza, a nostro meglio comparte. Se non che (soggiunge), *troppo folta essendo la messe, dov' è mestieri ch' io porti la falce, starò contento per oggi a quell' amore di gratitudine, con che la divina beneficenza riconoscere dobbiamo* . . . Argomento d' altra orazione gli sarà la rassegnazione.

I beni sono da Dio benefattore. Ed eccellentemente ne divide i benefizi in due classi: in ordine cioè alla *natura*, e in ordine alla *grazia*.

Adunque la prima parte di questa orazione addiviene come quasi una ripetizione delle cose filosoficamente dette nella precedente. Più concisa, se vuolsi, e succinta ripetizione, ma pure ripetizione, non meno filosofica, non meno abbondevolmente variata e luccicante d' immagini e di espressioni poetiche.

Accenna al benefizio della *ragione* [1], che costituisce la grandezza e la dignità dell' uomo, per la quale tra tanti esseri, che *albergano seco in questa bassa dimora, solo capace e degno è fatto di accostare l'augusta Divinità ed in sè stesso l'immagine ricopiarne*: e con felice e copiosa facondia allarga la sua proposizione. Egregiamente per vero! Ma quante, e quanto vere cose, su questa umana *ragione*, *lo spirito* ed i *bisogni* del secolo gli presentavano a dirsi! — E ciò stesso addimostra la necessità di parlare della *ingratitudine* dell' uomo a sì alto benefizio.

Accenna al *corpo* ancora [2], *sopra tutto bellissimo* di *fattezze* e di forme . . . fronte . . . occhi . . . labbra . . . destra . . . portamento . . . corpo, *a dir breve, nel cui tessuto maraviglioso non è parte, che a parte non corrisponda, nè bellezza che manchi di utilità, nè parte, nè utilità, in cui la eccellenza dell' abito esteriore non accusi la dignità, e la grandezza dell' interno padrone*: « e vero padrone, se gli esseri tutti che intorno ci stanno, ed elli al servigio dell' uomo, si convengono dire ordinati ». E qui larghissimo aperto il corso alla sovrabbondante sua vena poetica!

Questi esseri passano tutti in solenne rassegna. E primo il *ministro maggiore della divina provvidenza*, L' AMMIRAGLIO *sublime della sua gloria, il* SOLE [3], « che con invariabile ordine e con mirabile temperanza di luce e di calore dispensa a nostro grand' uopo i giorni, alterna le stagioni, misura gli anni, presiede a tutt' i nostri lavori, alimenta, vivifica ed anima

---

[1]) Pag. 63, 64.—[2]) Pag. 64, 65.—[3]) Pag. 66.

tutte cose; e sì del valore del cielo improntando la terra, di bellezza la veste, e di perpetua gioventù la rinnova ».

Com' è ben giusto, dopo l' *ammiraglio* viene il vice-ammiraglio, la LUNA, « che quasi blanda moderatrice a' cori degli astri, le tenebre della notte rischiara, conforta le solitudini e i silenzi, gli spiriti lassi dalle cure diurne invita alla calma, e le membra dalla fatica abbattute persuade al riposo. Quindi sorgono fiori e maturano frutti, quelli a vaghezza dell' occhio, questi a delizia del gusto; e lussureggiano campi di varia messe a vital nudrimento, ed esultano colli di lieta vendemmia a giocondezza de' cuori: quindi traggono al pasco torme di greggi, e vanno a giogo coppie d' armenti, quali a soccorso d' opera, quali ad acconcio di vestimenta: ed altri, più veramente *compagni ed amici*, che servi, o guidano in corso i nostri passi, o vegliano accanto i nostri riposi; e tali pure o *cittadini* del bosco, od *ospiti* del tetto rallegrano i nostri ozi, e consolano a quando a quando le nostre noie. Quindi *le vene* di tanti fiumi a correre il vasto corpo della terrena madre, e quasi di bella fecondità rinsanguinarne le *membra*, e il mare immenso che le fa quasi *letto* e la ricinge intorno della sua *fascia*, il mare accoglierli nel suo grembo, e di là sollevarsi le nubi, e strignersi in nevi, e sciogliersi in pioggie, e distillare in rugiade; e i venticelli piacevoli a temperarne i gravi calori [1], e i *fiati* stessi delle procelle a via cacciar le nocevoli esalazioni; e per tutto recare in somma, cotesta inenarrabile varietà di animali e di piante, di superiori e inferiori sustanze, cotesta armonia di terra e di cielo, per giovare a' bisogni dell' uomo, per fargli sentire la dignità e la eccellenza della sua condizione, la bontà e la sapienza del grande Iddio. Mirabile ordinazione di cose! »

Non mi fu possibile non riferir qui per intero questo poeticissimo quadro. Non parlo ora dello stile: sarà argomento d' altro discorso. Lo giudicheremo allora sulle regole dell' arte. Dico al presente: che se tutto cotesto giova al diletto di chi ascolta, non giova un frullo al profitto spirituale, unico scopo, cui deve mirare l' uomo apostolico. Sì certo chi s' avvenga a leggere o ad udire sì belle parole,

> Clamabit . . . pulcre, bene, recte!
> Pallescet super his; etiam stillabit amicis
> Ex oculis rorem: saliet, tundet pede terram [2];

---

[1]) Pag. 67.—[2]) Hor. *ad Pis.* v. 428.

e nulla più. Anzi più assai: tutto ammirato della valentia del dipintore, nè un solo pensiere, non che un affetto, sentirà sorgersi in cuore e in mente di gratitudine al sommo autore della natura, al donatore di tanti benefizi, tutti assorti travolti sommersi i pensieri e gli affetti nel vortice del gonfio e rumoroso torrente delle sonanti irrefrenabili parole. Nè a caso ho detto *irrefrenabili*. Perchè men male, se sol qualche volta a tanta e sì gran foga di *sregolata* eloquenza si slanciasse egli! Ma questo è il suo vezzo perpetuo. Onde poi gliene viene, che l' ambito da lui dilettamento degenera in sazietà, e produce in chi legge noia, non che stanchezza. Qual maraviglia? ogni troppo è troppo; ed il *soperchio*, come abbiam per proverbio, rompe il *coperchio*.

E ciò discorrendo alla umana. Ma se solleviamo più alto il pensiere, deh! che tristissime riflessioni ci occorrono! . . .

Ma non ci soffermiamo. Vengono i benefizi di Dio in ordine *alla grazia*. E con veramente devoto e tenero affetto si fa ad esclamare [1]: « o redenzione! o redenzione, e che sarebbe dell' uom peccatore senza di te? » Nè teme per questo d' essere dalla congrega filosofistica tacciato di declamatore, e schiamazzatore. Sì non ne avesse temuto mai!

E dette alcune ben giuste parole della condizione infelicissima, nella quale erasi l' uomo per la colpa disgradato, rammenta la salutare *promessa d' un Redentore*, nel tempo stesso del suo scadimento, fattagli dalla divina misericordia. E tutto che ne dice, degno sarebbe di compiuta lode; se quella sua vaghezza di sempre poetare non lo avesse sviato da quello che il principale, o meglio l' unico oggetto esser doveva d' ogni suo dire. Oggetto d' ogni suo dire principale, o meglio unico in questo luogo, esser doveva ridestare l' aggelato ne' cuori de' moderni cristiani amore di gratitudine verso Dio. E a ciò possente mezzo era elevare l' immenso amore di Dio verso gli uomini. Quanto alti pensieri e quanto teneri affetti gli avrebbero suggerito quelle care parole di san Giovanni [2]: « Sino a tale eccesso amò Dio il mondo, sino a dare al mondo il suo unigenito Figlio! *sic Deus dilexit mundum, ut filium suum unigenitum daret!* » Con che petto, con quali lagrime si sarebbero dal pulpito ripetute! E qual cuore sarebbe stato sì duro a non rispondere con altrettante lagrime a quelle lagrime, a non infuocarsi

---

[1]) Pag. 68.—[2]) Joan. III, 16.

d' amore a quell' amore! Ma in quella vece, per significare con facili e piane parole la perpetua tradizione, fedelmente tramandata d'età in età, di quella promessa, la *promessa poeticamente personificata*, venuta al mondo innanzi al mondo medesimo, la si fa *galleggiare coll' arca* in mezzo all' universale naufragio!—Di quello uscita la si fa essere *accolta* sotto le pacifiche tende de' patriarchi, ed al piegare di quelle tende co' patriarchi pellegrinare di regione in regione!—Quindi, *condotta a mano* da legislatori da giudici da capitani, *salire su' troni stessi* de' re!—Di su que' troni poi *presa* in custodia, e *confermata* da' profeti e da' sacerdoti, *peregrina ed ospite* in istraniere contrade, *cattiva e libera, oppressa e trionfante*, da' portenti mirabili *accompagnata*, apparecchiare le menti e i cuori a ricevere il gran compimento delle divine misericordie, i giorni accettevoli della grazia e della salute, la consolazione d' Israello! Bella, ma troppa poesia: bella tutto altrove, che in una predica. In una predica non deve l' evangelico ministro dimenticare mai la *gravità* del suo ministero, non mai dimenticare lo spirituale vantaggio delle anime ascoltatrici. Ben noi ci dichiarammo già, che non escludiamo del tutto dalle nostre prediche neppure il *principio poetico*. Negammo però, e neghiamo costantemente che debba questo essere nelle nostre prediche, come nelle altre opere di profana letteratura, il *principio dominatore*.

« Consumata la ragione de' tempi, le settimane di Daniello compiute, spezzati gli *stocchi* della guerra, e lo scettro di Giuda passato in mani straniere, discende dal cielo il secondo Adamo [1] », Tutto che dal valoroso dicitore detto è di Gesù Cristo, verissimamente è detto. Detto sarebbesi più profittevolmente, se meno si fosse abbondato di poetici abbigliamenti.

Conciossiachè meglio, ci sembra, stato sarebbe proporre a *meditare* la immensità del benefizio recatoci per la redenzione, rilevando la immensità del sacrifizio da Gesù Cristo consumato per l' amore di noi: sacrifizio qual fu della propria sua vita; insino all'ultima stilla versato il preziosissimo suo sangue.—Deh! sarebbesi potuto dire: deh! non bastava di questo sangue divino *sola* una gocciola?... non di suo pianto solo una stilla?... *Sola* non avrebbe terso ogni bruttura della colpa?... sola non avrebbe placato la oltraggiata maestà del Padre Iddio?... so-

[1]) Pag. 70, 71.

la non avrebbe satisfatto alle ragioni della divina giustizia ?.. ! Pure, o amore senza pari ! o incomprensibile amore ! pur tutto il volle versare ! . . . E per chi ? . . . Per l'uomo miserabile! per l' uomo ribelle ! per l'uomo peccatore ! . . . E per tutto cotesto immenso sacrifizio consumato per l' uomo che vuole egli, che brama, che altro all' uomo chiede che amore ? . . . Non sono questi che cenni. Ma chi ha fede , chi ha cuore , ben sente, io credo, di che fiamme di gratitudine siano scintille questi cenni.

Prosegue a dire della grazia divina venutaci per la redenzione [1]. E la descrizione più fruttiferosa sarebbe riuscita, se meno stata fosse poetica. La *FEDE ombrata d' un velo*, *un calice in mano*, *sfidare seduzioni e lusinghe*, *tormenti e tiranni* (avrei toccato eresie e filosofismo) . . . la *SPERANZA*, *le ali al tergo spiegate* , *lanciarsi nel CAMPO immenso di Dio*, *CITTADINA del secolo futuro*. . . *la CARITA' sublime*, *con fiaccola in cuore accesa*, *e nelle braccia aperte* . . .

Per una quindi non breve apostrofe [2], si descrivono ancora le *bellezze della religione*, indubitatamente la cattolica nostra apostolica romana. Perciocchè si rammentano i tanti *mezzi a purgare*, *a benedire*, *a santificare la gioventù e la vecchiaia*, *la infermità e la salute*, *la vita e la morte*. . ., *le mirabili istituzioni a guardare i pensieri* , *gli affetti*, *le opere* , *a ricomporre nell' uomo la immagine di Dio* , *a ristabilire nella natura l'ordine della grazia*, *a riunire in amica concordia il cielo e la terra* . . ., *e i templi magnifici* . . . *e nel vestibolo le acque lustrali* . . . *e gli stendardi e i vessilli* . . . *e le immagini* . . . *e i tabernacoli* . . . *e le lampade* . . . *e le clamidi*, *e le stole*, *e le infule*, *e gli scettri* (cioè pastorali) . . . *e le arpe*, *e i salterii*, *e le davidiche armonie*, *che levano al trono di Sabbaot* (?) *i voti e le preci delle creature*.—Chi non ammira cotanta facondia ? Ma il sentimento dell'ammirazione tanto occupa il cuore, il frastuono delle parole tanto empie e solletica l'orecchio, che il pensiere sì dolcemente distratto è disviato dal volutosi insinuare *amore di gratitudine*.

Si chiude questa prima parte [3] con una bella ed elegante versione del cantico di Zaccaria *Benedictus* ecc.

Avremmo pure desiderato, che opportunamente ed efficacemente si fosse memorato l' ineffabile benefizio (non toccandolo soltanto di volo, ma tutta facendone sentire la grandezza) com-

[1]) Pag. 72.—[2]) Pag. 73.—[3]) Pag. 75.

partitoci perpetuamente da Gesù Cristo, di averci lasciato a CIBO il suo CORPO, a BEVANDA il suo SANGUE, di aver voluto perpetuamente essere con noi e tra noi nel Sacramento ammirando, e di avere voluto, per trarne a sè, e darcene il coraggio, nascondere a' nostri occhi, non che la sua tremenda divinità, la stessa sua adorabile umanità. — Avremmo memorato ancora l' altro amorosissimo benefizio, di averci dati a custodi, compagni, amici, consiglieri, difensori, aiutatori, diremmo quasi domestici, i più eletti spiriti della celeste sua corte. — Ma che poi non avremmo detto dell' altro amorosissimo benefizio, di averci, per noi morendo in croce, data come quasi per testamento a madre, non che ad avvocata e consigliatrice e aiutatrice, ma a madre, e amorosissima madre, la stessa sua madre MARIA! —Altri penserà per avventura, che vogliam noi dettare lezioni a chi può esserci esemplare e maestro. Mal però pensa chi così pensa. . . E proseguiamo.

Nella seconda parte si riepiloga il detto nell' una e nell'altra orazione. E si conclude [1]: Se tutte le creature (e non si lascia di annoverarle) danno laude al Signore; «l' uomo adunque l' uomo solo prodigio d'ingratitudine si rimarrà nel silenzio? L'uomo solo dirà *non v' ha Dio*?»—E si accenna quali siano coloro, che se meno colle parole, lo dicono co'fatti. E sono quelli che contro Dio abusano de'ricevuti benefizi...., quelli che la ragione pongano a'sensi..., quelli che indurano alle segrete inspirazioni della Grazia, e a' tanti e sì dolci inviti di religione. Patetica ed opportuna è l'esclamazione: «Gran Dio! chi può non amarti [2], se a prezzo di tante beneficenze non altro ci chiedi che amore? » Che si tocchi la felicità di questa legge d' amore, opportuno ci sembra e di lode degno. Ma non ci aggrada nè l'elogio del naturale e terreno amore, nè degli oggetti di questo terreno e naturale amore. E bastava il dire col grande Agostino, che il cuor nostro non vive che d' amore [3]. « E per amore di lui, dal quale abbiamo la vita, l'essere, il movimento, e l'aere che si respira, e il sole che ne rischiara, e la terra che ne sostiene, e i frutti che ci alimentano, da cui la ragione e la grazia, la verità e la salute, per l' amore di lui che non faremo ? » Il che faccendo, detto è verissimamente, che non facciamo, che rendere a Lui, quel ch' è di Lui [4]. E bene fa opera ad accendere l'amore a Gesù Cristo *nostro amico*, *nostro fratello*, *anzi ceppo di quella*

---

[1]) Pag. 76.—[2]) Pag. 77. — [3]) Pag. 78. —[4]) Pag. 79.

vigna, di cui siam tralci[1]. « Venite adunque (conclude), venite, esultiamo al Signore »... E divolgarizza alcuni versi de' salmi 94, 148, 149, 150. E con queste parole suggella la sua orazione: « A lui dunque sia laude, benedizione, ed amore per tutti i secoli de' secoli ».

Chi discorre questa seconda parte vedrà quel ché noi vi vedemmo. Noi vi vedemmo, a non dubitarne, come il dotto professore conosciuto abbia e sentito il vero che egli pigliavasi ad annunziare. Ma come noi vi vedemmo, e' vedrà pure, quanto per essere indulgente e riguardoso verso il filosofistico e corrotto secolo, siasi andato peritando, a non dirlo intiero, per non turbarne le *dilicate coscienze*, e quanto siasi studiato di coprirlo sotto i fiori poetici, onde *blandirne* i finissimi *orecchi*, e contentarne il difficile gusto.

Conciossiachè, si ha egli pure accennato, e ne ha inteso il dovere, alla ingratitudine di coloro che *abusano* contro Dio de' benefizi ricevuti ... che la *ragione postergano* a' sensi ... che *chiudono* il cuore alle inspirazioni della Grazia ed agli inviti della religione. Ma non bene conoscendo lo *spirito* ed i *bisogni* del secolo, a cotesto *spirito* ed a cotesti *bisogni* non ha sovvenuto, come ad un apostolo si conviene, seguendo l'avviso del dotto e santo vescovo di *Langres*, cardinale *De la Luzerne* (che pure e' va talora citando), cioè: *che se la molle argilla si forma mollemente trattandola; ad ispezzare la dura pietra uopo è adoperare la punta dello scalpello, e il ponderoso battere del martello.*

Se questo avviso avesse avuto presente, quale dal cuore e dalle labbra sarebbegli uscita veemente ed efficace perorazione! Rilevando i rilassati costumi de' moderni cristiani, con quale veramente apostolica eloquenza avrebbene scosso dal profondo i cuori, tuonando loro amaramente quel rimprovero di Gesù Cristo[2] « cotesto popolo colle labbra m' onora; ma il cuore, il cuore lontano è affatto da me! *populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me*! » Quanto vero, e quanti veri a dirsi! ...

Che se il massimo benefizio della divina misericordia è l' essere noi nati e cresciuti nel grembo della cattolica apostolica romana Chiesa di Gesù Cristo; deh! che non sarebbesi potuto, che non avrebbesi dovuto dire della orrenda ingratitudine di coloro,

---

[1]) Pag. 80, 81. — [2]) Matt. XV, 8.

che contro lei ribellandosi ne disconfessano la fede, ne calpestano i precetti, ne profanano i riti, ne vilipendono i ministri, ne deridono i misteri, e la rinnegano scellerati per seguire e vantare una filosofia nemica a Dio, bestemmiatrice di Cristo, disgradatrice, non che altro, della stessa umana ragione! Stupite, o cieli, gridato avrebbe, piangendo, con Geremia [1]: « Stupite, o cieli, e voi, o porte del cielo, svestitevi del vostro splendore, su questo portento di malizia! Due orribili eccessi commesso ha il popolo mio! Lasciato ha me in abbandono fontana perenne di acqua viva, e s'ha scavato delle cisterne, cisterne sfondate, che a contenere non valgono stilla d' umore! » E sì piangendo ancora, ascoltate, o cieli, avrebbe pur detto con Isaia [2], « ascoltate, o cieli, ascolta o terrà! Io m'aveva allevato de' figliuoli, io gli aveva esaltati; ed essi m' hanno preso in ispregio! Conosce il bue il villano, che lo aggioga all' aratro! Conosce l' asino il padrone del presepe, a cui si pasce! e me non conosce Israello! me non conosce il popol mio! »

Ed infuocatosi di santo zelo coll' Apostolo [3], *se v' ha*, gridato avrebbe, « se v' ha chi non ami il Signor nostro Gesù Cristo sia anatema! sia abbandonato a tutto il rigore del giudizio, che Dio eserciterà contro a tutti i suoi nemici (*Maran atha*) ».

Il filosofista, il libertino, il letteratuzzo ci avrebbero deriso, e per capitale sentenza ci avrebbero condannati di *schiamazzatori*, di *declamatori*, di *attori da teatro*! Ma li avremmo pur fatti andarsene a capo basso; e dal giudizio loro ci saremmo appellati al giudizio di Dio; e avremmo ripetuto: *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, anathema sit* (*MARAN ATHA*).

DISCORSO VI.

Scriveva s. Girolamo a Nepoziano: « Quando tu dovrai nella Chiesa ammaestrare il popolo cristiano, non badare ad accattarne gli *applausi*, ma sì a muoverne le *lagrime*. Le lagrime degli uditori siano la tua lode. Non sii un profano aringatore, ma sì un veritiero e fedele insegnatore de' misteri del tuo Dio ».

« Noi non vogliamo già, protestava il Crisostomo, che *nes-*

[1]) Jer. XI, 12. — [2]) I, 2 seg. — [3]) *I Cor.* XVI, 22.

sun' arte usi l' orator sacro. Ma sì vogliamo, che l'*arte non appaia* dove principalmente campeggiar deve la *verità*, la qual modesta e vereconda, com' è, se ne adonta ».

Sant' Agostino negli aurei suoi libri *De doctrina christiana*, distinti con Cicerone i tre generi dello stile, dice, che il predicatore della parola divina deve parlare *submisse*, semplicemente e quasi come famigliarmente per istruire, *temperate*, con dolce insinuazione per ottenere, che la verità si ami, e *granditer*, con forza e grandezza, quand' uopo è, per commuovere gli uditori e correggerli, ed isvellerli dalle loro passioni. Non biasima, che si usino anche talora espressioni e modi che dilettino, ma solo perchè havvi ben pochi, i quali assai siano ragionevoli per gustare le verità con ignuda austerezza esposte. Per quanto è poi al genere veemente e sublime non ammette per nulla, che e' sia adorno e fiorito, come chi combatte non cura nulla che l' arma, colla quale combatte, luccichi d'oro e splenda per gemme. E valendosi dell' esempio di s. Cipriano, pronunzia, che *Dio permise*, che quell' eloquentissimo uomo di tanto affettati ornamenti lussureggiasse nella sua lettera a *Donato*, affinchè i posteri imparassero, come la purezza della cristiana dottrina avesselo poi di quell' *eccesso* ammendato, e ricondotto ad una più *grave* e più *modesta* eloquenza. Ed è pure di questo gran padre e dottore l' altra sentenza, che riprendevole, anzi odievole si rende quel sacro oratore, che si fa a parlare da sofista: *odibilis est, qui sophistice loquitur*.

Il dotto ed eloquente Arcivescovo di Cambrai negli aurei suoi dialoghi intorno alla eloquenza, questo gran vero pronunzia [1]: « Il ministero della parola divina TUTTO È FONDATO SULLA FEDE. *Pregar si deve*; si deve *purificare* il cuore; si deve attendere TUTTO dal cielo, si deve trattare la spada della parola di Dio, NON GIÀ LA PROPRIA. Ma comechè l' interior frutto del Vangelo non sia dovuto, che alla pura grazia ed alla efficacia della parola divina, pur v' ha alcune cose, che l' uomo dee fare dalla sua parte ». E queste cose quali siano, noi lo dicemmo brevemente, ma pure abbastanza nel nostro primo discorso. « Ma non si vuole (soggiunge) lasciarsi vincere all' amore di dir *cose nuove*. . . Le verità che nelle cose di religione sono appoggiate agli oracoli della Scrittura, non invecchiano mai. . . Fannosi pure *filosofistiche* dicerie sulla Scrittura, senza ispiegarla. Ma al-

---

[1]) Dial. III.

lora più non si predica la parola di Dio: si predicano i pensamenti dell' uomo. La religione di per sè somministra pensieri altissimi; di per sè inspira grandi sentimenti; e ciò *basta a farci eloquenti*. E di fatto la vera maniera di provare la verità della religione consiste nello spiegarla a fondo, perchè IN SÈ STESSA ella ha le prove che la sostengono, quando se ne dia la vera idea ».

L'Emo Cardinale Bartolommeo Pacca, morto Decano del sacro Collegio, uomo dottissimo, quale lo dichiarano le opere da lui mandate alla luce[1], nelle *notizie storiche intorno alla vita ed agli scritti di monsignor Francesco Pacca*, suo prozio, arcivescovo di Benevento, ne fa sapere, come nella scelta de' predicatori per la quaresima in Benevento, e negli altri luoghi della sua diocesi, solesse quel saggio Prelato usare attentissima diligenza. « Dava egli giudiziose ed utili istruzioni agli ecclesiastici destinati a' sacri pergami per dirigerli ne' doveri del loro apostolico ministero. In queste, che ho sotto gli occhi, si lagna spesso del *poco frutto*, che suole ottenersi dalle prediche quaresimali . . . Adduce le ragioni di questa inefficacia[2], non certo per biasimarle, ma per evitarne i difetti, che in quelle evitare si dovevano. E però raccomandava in quasi tutti que' sermoni quella *semplicità* di discorso, che per essere insegnata dal nostro divin Maestro viene, per la sua eccellenza, chiamata *evangelica*, dolendosi, che molti predicatori pongono ogni studio nella *scelta* delle parole, nella *vaghezza* de' periodi, nella *novità* de' pensieri, nella *sottigliezza* degli argomenti, con quel di più che credono poter *dilettare* le udienze, onde acquistarsi nome di buoni oratori, e meritarsi pulpiti *lucrosi e di stima. Che avrebbe detto quell' illustre prelato in ascoltare quelle prediche che ora SONO IN VOGA presso alcuni sacri oratori, i quali ACCENNANO APPENA quelle terribili verità, che incutono un santo TERRORE e portano i cuori INDURITI al ravvedimento ed alla penitenza, ma TRATTANO ARGOMENTI PIU' PROPRI DELLE CATTEDRE DELLE UNIVERSITA' E DELLE SALE ACCADEMICHE, che de' sacri pergami?* . . . »

Il grande *Segneri* in quella sua assennatissima prefazione al Quaresimale così protesta di sè, e di sè parlando si fa maestro agli altri: « Citazioni folte di Padri, che male si adattano alla capacità popolare, *descrizioni perpetue*, *dicerie prolisse*, ti-

[1]) Velletr. 1837, p. 60 seg.—[2]) Pag. 71,72.

rate, come oggi appellansi, di *memoria* così *affannose*, che mai non restano, se non han tolto ad un'ora stessa il respiro, a chi dice, per la stanchezza, a chi ode, per lo *stupore*, sembra a voi che potessero unirsi al PARLARE DAVVERO? Anzi nè anche al parlare davvero potevasi bene unire, se non m'inganno, il volere io comparire ora FILOSOFO, ora *fisico*, ora *legista*, ora tutto questo insieme. Se avessi io pure, giusta la mia debole possa anelato a ciò, avrei dato segno di volere DISORDINATAMENTE DIMOSTRARE *me stesso per una via, non calcata mai, nè secoli più facondi*, NEPPURE DA UNO DI QUE' DICITORI IDOLATRI DELLA LORO GLORIA PIU' CHE D' OGNI ALTRO LORO NUME, e non servire con fedeltà a quella causa sì sacrosanta e sì seria, che io pigliava a sostenere. E però QUAL FEDE MAI AVREBBERO GUADAGNATO i miei detti? *Qui quaerit gloriam eius, qui misit me, hic* VERAX EST[1], non chi si propone la propria ».

Il ch. cavaliere Angelo Maria Ricci, fiore d' ogni gentilezza, nome alle italiane lettere carissimo, nelle sue egregie *Lezioni della volgare eloquenza*, questi insegnamenti dà della eloquenza del pulpito: « La eloquenza del pulpito ha per oggetto rendere gli uomini o buoni o migliori per mezzo d' un discorso persuasivo. Ma difficilmente si persuade senza toccare[2]... La differenza che passa tra gli Apostoli e i loro successori, è: che quelli erano inspirati, e questi hanno bisogno di prepararsi... *Saranno sempre lungi dalla eloquenza sacra que'* MODI ARTIFIZIOSI[3], che non contengono ragioni solide, e movimenti affettuosi... Una eloquenza MERCENARIA E INFRUTTUOSA degrada l' oratore, e SMENTISCE l' argomento... Le due grandi qualità, che convengono allo stile del pulpito[4], sono GRAVITA' e CALORE, che unite insieme al patetico formano ciò che dicesi UNZIONE... La bella *ingenuità*, e la preziosa negligenza di certi predicatori, che cercano il *profitto di chi ascolta* più che *la lode di chi dice*, muove ed incanta per una dolce comunicazione, mentre STOMACA, respinge, e IRRITA la vuota CRUSCA di alcuni ».

E quante altre potrei, se avessi ozio, produrre in mezzo gravissime sentenze di quanti furono maestri solenni dell' arte del dire, e del dir sacro!... Ma per cento tante varrà l' autorità del chiarissimo professore, delle cui orazioni ragioniamo. In una sua elegante lettera stampata, che porta in fronte il titolo: *Cenni sul modo di predicazione panegirica*[5] (nella qual lettera

[1]) Joan. VII.—[2]) Pag. 198,—[3]) Pag. 200.—[4]) Pag. 206.
[5]) Vol. VII, p. 28.

alcune cose dice *assai bene*, e molte altre assai male), biasima con santa ragione que' panegiristi, i quali *lussureggiano* in *immagini*, in *descrizioni*, in *apostrofi*, ed altre figure di LICENZA PIU' CHE POETICA, paghi e contenti assai, dove lor venga fatto, più che muovere gli animi, di *solleticare il pizzicore degli orecchi*, e *destare* più, che maraviglia, STUPORE. — E queste parole, mi si domanderà, le son propio di lui? . . . Propio, propissimamente le sono di lui. — Più oltre ancora: « gli elogi de' Santi non sono mica a sterile omaggio, *e a vana pompa di* FUCATA ELOQUENZA, ma sì bene a gloria del sommo Signore, ed a *santificazione* delle anime ». E queste pure le sono propio di lui? . . . Propio, propissimamente le sono di lui. — Ma come dunque va ella la bisogna? Biasima egli e condanna ne' panegirici (che pur sono del genere esornativo, meno severo) quello stesso ch' egli pratica oltr' ogni misura nelle prediche, le quali sono del grave e severissimo genere persuasivo? . . . o le prediche non sono alla *santificazione* delle anime e a gloria del sommo Signore? . . . lo sono i soli panegirici? . . . A' panegirici sarà giustamente vietata la *fucata* eloquenza; la più che fucata sarà conceduta alle prediche? . . . Il lusso delle *descrizioni*, delle *immagini*, delle *apostrofi*, ed altre figure di LICENZA PIU' CHE POETICA sarà santamente anatemizzato ne' panegirici; sarà religiosamente canonizzato nelle prediche? . . . E che possiamo rispondere noi a cotanta folata di domande? Noi non possiamo che dolorare, e lamentare le contraddizioni infinite dell' uomo con seco stesso.

E se argomento d' inesplicabile contraddizione del chiarissimo professore con seco medesimo vogliono avere i suoi adoratori, leggano, li preghiamo, le sue orazioni: ma prima leggano, e rileggano, e meditandole ne facciano lor prò, quelle parole da lui solennemente dette a Dio, cui non si mente nè si fa gabbo con melate parole, nella Chiesa de' Servi, in Padova, il 1834 [1], che noi riferimmo nel nostro terzo discorso! Quelle tremende parole, da lui volte a Dio, certo egli scriveva sotto il dettato della sua coscienza; e son parole, che bene ci dicono, quale per intimo convincimento sentiva egli essere il vero carattere della eloquenza sacra.

Queste cose con doloroso animo scrivevamo, quando ci fu posto in mano un libriccino, di ventotto facce, mandato alla

[1]) Barb. *Oraz.* vol. IV, p. 14.

luce dal sig. abate professore *Angelo Paolini*, la prima volta in Milano, la seconda in Venezia, improntato del titolo IDEA *della sacra eloquenza del ch. signor professore abate Giuseppe Barbieri.*

Sul finire del presente discorso, digredendo un breve tratto dal principale nostro proposito, vi faremo alcuna osservazione.

Seguiamo intanto l' esame delle *quaresimali orazioni*: non però sì per minuto, come delle tre prime abbiamo fatto sin qui; chè opera sarebbe da non toccarne sì presto il termine. Altronde, tutte le sono giudicate, quant' elle sono, per lo giudizio di quelle prime tre. Avvegnachè tutte sono della stessa pasta, tutte dello stesso sapore. Ci terremo dunque contenti a rilevar di ciascuna quanto ne basti per conoscere, come degnamente rispondano a' sinceri caratteri della sacra eloquenza, sì bene delineati da' dottissimi, i cui insegnamenti abbiamo riportato, e da lui stesso il facondo oratore.

Questi sono: gravità, calore, semplicità, unzione, zelo, popolarità. Dunque ripudia ella ogni troppo *appariscente artifizio*, ogni affettazione di *mondana filosofia*, ogni ambizioso studio di *piacere e dilettare*, ogni *meretricio liscio* di cruschevoli frasi, di *squisite parole*, di *compassati periodi*, ed ogni sovrabbondanza d' *immagini*, di *descrizioni*, di *apostrofi*, e d' altre *figure di licenza più che poetica*. In somma, tale esser deve la sacra eloquenza, che in sè ritragga tutt' i caratteri di quella superna *sapienza* che la inspira, e che si studia d' insinuare ne' cuori. Descriviamola quella sapienza colle parole dell' apostolo san Jacopo [1]: *verecondà, pacifica, modesta, insinuantesi, consenziente al bene, piena di misericordia, ferace de' frutti della virtù, ne' suoi discernimenti retta, da ogni infingimento aliena ed abborrente.*

La quarta orazione è della RASSEGNAZIONE A' DIVINI VOLERI. E n' è patetico il primo cominciamento [2]. « O chiunque voi siate, che nell' amarezza del cuore vi beete il calice della tribolazione, se viva e sincera fede in petto v' alberga, pigliate argomento di celestiali consolazioni. Ma se non l' avete, ahimè! e ributtate cotesta divina consolatrice, che altro più vi rimane? » Le quali parole ben devono far persuaso chiunque le consideri: che dunque il facondo dicitore ben conosceva a chi dovesse parlare, e di qual fede il dovesse. Dico della *cattolica* nostra: e

[1]) Jac. III, 17.—[2]) Vol. I, p. 87.

dico a' cattolici, nel cui petto, anco tra' disordini della vita, alberga ella; e dico a' filosofisti non meno, che per seguire i dettati d'una superba e fallace filosofia, se ne fanno disertori, e ributtano da sè cotesta divina consolatrice.

Avrebbe adunque dovuto contro questi secondi, che pure ammettono, qual che sel fingano, un Dio, rivendicare le ragioni della sconosciuta da loro provvidenza divina, attributo della divinità il più evidente, e mostrar loro con invitti argomenti, come a questa divina provvidenza appartenga il costituire alle sue creature il fine, e come sovranamente ancora ordini e disponga al costituito fine i rispondenti mezzi.

Di questi mezzi avrebbe dovuto dire a' primi essere le tribolazioni e le traversie della vita: per queste essere noi riordinati ad entrare in noi medesimi; per queste chiamati a salutevole penitenza delle nostre colpe; per queste distolti dal disordinato amore delle fallaci e manchevoli cose di quaggiù; per queste fatti securi, che Dio si prende cura di noi; per queste fatti partecipi della croce del Signor nostro Gesù; per queste riaccesi alla brama della celeste beatitudine. Quale patetica e commovente perorazione ne sarebbe discesa! . . .

E nondimeno ne piace dire, che se cotesta orazione ci sia sembrata più da *barriera* che da *battaglia*, più verecondа tuttavia, e castigata ci è paruta della seguente, IMPORTANZA DE' CONFORTI RELIGIOSI. Si ascolti di grazia, e si giudichi con ispassionato e retto animo: Tutti bramano la felicità [1], tutti la cercano, nessuno l'acquista. Noi ci portiamo a foggia di cacciatori. Chi scioglie i veltri, chi sprona i cavalli: altri lo spiedo, altri la zagaglia imbrandisce: tale si apposta al varco, e reti e trabocchi apparecchia: chi qua discorre, chi là, per mettersi in sulle peste: i corni squillano, rintrona il bosco, echeggiano i monti: ogni cosa è movimento e trambusto. E non pertanto la preda ci esce di mano! e *va*, e *torna*, e *dalli*, se ne smarrisce alla perfine la traccia (!!!) » Nessun dubbio: sorrisi di vezzose ascoltatrici! ilarità di voluttuosi mondani! battere piedi e mani e bastoni di studenti giovinotti delle università e de' ginnasii! Ma ciò sul pulpito? . . . Ciò da un ministro del Vangelo, da un apostolo? Non rammentiamo no san Paolo, non i Grisostomi, non gli Agostini, non i Girolami, non i Fénélon, non i Segneri, non i Ricci, non i Blair, non i maestri della sacra elo-

[1]) Vol. I, p. 107.

quenza, non Quintiliano, non Marco Tullio: rammentiamo il ch. Barbieri. Egli, che tanto lusso di descrizioni, d'immagini, di figure di *licenza più che poetica* non può tollerare e condanna sino ne' *panegirici*, come poi il può comportare, ed approvarlo col fatto suo proprio, e praticarlo, e sollazzarvisi, e farsene bello in una predica?

« E siccome, aggiunge, fra i mali, che dànno travaglio alla umana vita [1], quelli che d'animo e di opinione si appellano, come a dire le incertezze, gli affanni, le speranze, i timori, ogni genere d'inquietudini e di turbazioni ci assalgono più sovente, io credo, e con maggiore acerbità ne combattono, che i morbi del corpo non sogliono fare; così è da vedersi, qual medicina si voglia loro apprestare, che torni a miglior acconcio delle nostre infermità, non a godere perfetta e cumulata beatitudine, che non è di questa terra, ma pace e tranquillità di coscienza, mitigazione di dolore, preparazione ed assaggio d'un migliore avvenire: chè questi sono i beni maggiori, a cui possiamo quaggiù sollevare le nostre brame, e far contento, o almeno almeno rassegnato il nostro cuore. Al che niun' altra medicina provvede meglio della pietà ». Per certo chi può ammirare e lodare questo verbosissimo stile, dà prova di non sapere che sia buon gusto. Poche parole sarebbero state assai, ma quali si convengono allo *spirito* ed a' *bisogni* del secolo. Facciamo noi prova di darne saggio. *Tutti*, avremmo detto, *quanti siamo uomini, aneliamo alla felicità, per la quale fummo da Dio ordinati: di lei andiamo sempre in cerca, sempre usiamo ogni studio per asseguirla. Ma ella pur sempre ci sfugge di mano, ci si dilegua davanti agli occhi! e miseri gemiamo sotto il peso de' mali, che d'ogni parte ci stringono, e ci si addensano sul capo, per questa terra d'esilio e di dolore. Deh! donde, ascoltatori, donde potremo avere consolazione e conforto? Dalla sola, miei cari, dalla sola verace cattolica religione di Gesù Cristo, non da qualvogliasi altra che diasi nome di religione, non dalla superba e fallace filosofia. Conciossiachè ella sola, tra' flutti che ci traballzano, per questo mare di scogli pieno e di perigli, mal fido mare più ancora, quando più sembra essere in calma, ella sola può assicurare la* TRANQUILLITÀ DELLA COSCIENZA, *nella quale poi tutta consiste la felicità, di che possiamo go-*

[1] Pag. 108.

dere quaggiù; *ella sola consolarci della* SANTA SPERANZA *alla futura felicità eterna del paradiso.*

Ma e' si vuol pure confessarlo: non poteva il chiaro uomo ciò dire con evangelica libertà: egli guardingo sempre e peritoso a non dir verbo che un po' poco turbasse le *dilicate coscienze* de' suoi amorevoli filosofisti! egli intento sempre e studioso a non *isgridarli*, perchè non si *corruccino*, egli tenero sempre e carezzevole a *blandirli*, onde si *plachino*! Il perchè costretto è sempre di dare, come filosofo, lezioni di umana etica, e queste ancora profumate delle soavi fragranze che imparadisano i *campi solenni delle poetiche altezze*, nè quasimente mai darne, come teologo, e predicatore di evangelica morale, dolcissima bensì, ma pure austera anzi che no. Ed appena è, che di tratto in tratto baleni nelle sue orazioni qualche fuggevole e smorto lampo di apostolico parlare, siccome qui: *Paragonate la pazienza del filosofo con quella dell' uomo cristiano*[1]. La stessa ch' e' fa, preghiera a Dio, che *voglia avere pietà di coloro, che la sapienza del secolo* DEVIASSE(?) *da' suoi sentieri*[2], è manifesta prova di quello che affermiamo. La loderemmo quella preghiera, che patetica è veramente, se quel *deviasse* non convertisse in un *supposto* la realtà. Quanto meglio sarebbersi a cotestoro appropriate le focose parole del magnanimo Paolo: *O insensati Galatae! quis vos* FASCINAVIT *non obedire veritati, ante quorum oculos Jesus Christus praescriptus est in vobis crucifixus?*[3] Abbia per fermo l' illustre professore, che ben' altra gliene sarebbe dal cuor venuta alle labbra forte e patetica orazione da rimandare basse le superbissime teste, che fatte briache della matta loro sapienza ricusano d' inchinarsi alla verità. E questo frutto almeno n' avrebbe e' colto, che più non gli avrebbero con tanta pressa assediato, lui predicando, il pulpito.—Si chiude la orazione con un brano, da lui bellamente volgarizzato, del salmo 83. Ma che volete? nè questo pure approviamo, perch' e' ci sembra annestato a sola esornazione, e per far prova, quanto egli valga (e sì che molto è' ci vale) in questo genere di scritturali poetici volgarizzamenti.

Altra eloquente e splendida lezione di filosofica etica è la orazione sull' AMORE DI NOI[4]. Rettamente e' lo distingue dall' *amor proprio*: il quale è un amor *superbo*, *vanaglorioso*, *osti-*

---

[1]) Pag. 124.—[2]) Pag. 126, 127.—[3]) *Gal.* III, 1 seg.—[4]) Pag. 131.

nato, esclusivo, tirannico. « A rendere (egli dice) l'amore di noi lecito, onesto e necessario altresì, come concordi rispondono ragione e fede, questo è l'accorgimento che si ricerca: il nostro corpo doversi amare in guisa, che si porti obbediente allo spirito, e lo *spirito* in modo, che obbedisca del pari a' voleri di Dio ». E questa è pura pretta filosofia. E filosofando, si discorre sino alla pagina centotrentatrè. Quivi finalmente ricorda il dovere che gli impone il sacro suo ministero. «Se non che (lo pur dice!) questo luogo da cui vi parlo, alle evangeliche verità consacrato, più gravi ammonizioni mi reca sulle labbra a scuotere i vostri cuori ». E come quasi escusandosi, alle *gravi ammonizioni* concede una pagina, dopo averne consecrate tante alle filosofiche dissertazioni!

Aveva già detto, che a rendere il corpo castigato e all'ordine ricondotto, a *rigido freno devono essere suggettate la mollezza e la intemperanza*: e questo pure alla filosofica. E della moderna mollezza avea pur fatto bella dipintura. Per correggere la qual mollezza de' moderni si studia a contrapporre loro l'esempio de' nostri maggiori, e: chiamateli, grida, « chiamateli pure a vostro diletto *rusticani* e feroci, chè eglino a *stagionare* le membra, e con ciò dar TEMPRA e LEVA alle potenze dell' anima, costumavano al *campo* DRAPPELLARE, *ferire* TORNEAMENTI, *correre* GIOSTRE, ed altre opere di fatica a DESTREZZA *sostenere*, e in ciò ponevano quella gloria, che voi locate a toccare un' *arpa*, a tessere un *ballo*, e frequentare un *gabinetto* (!) di voluttà ». Certo tutto questo era bellissimo a dirsi, quando questessa lezione a' suoi uditori giovani recitava dalla cattedra della padovana università. Ma sono cotesti, viva Dio! cotesti sono gli esempi di cristiana mortificazione, che un uomo apostolico debbe dal pulpito proporre a' cristiani uditori, cui se ne debbe mostrare l'OBBLIGO e la NECESSITÀ, affin di domare la carne ribelle e suggettarla allo spirito? Ecco dunque in che sta la *croce* cristiana, la cristiana *mortificazione*, la *penitenza* cristiana! *nello stagionare le membra in campo* DRAPPELLANDO! *torneamenti* FERENDO! *giostre* CORRENDO! altre opere di fatica a *destrezza* SOSTENENDO! Pensino di me e dicano quel che loro attalenta quanti sono elli mai cotesti ammiratori di sì fatta eloquenza, cui chiamano *sacra* e *veramente italiana*. E siano ben persuasi, che se io ammiro e venero il *filosofo e poeta* Barbieri, non posso nè venerare nè ammirare nè lodare il *cattolico sacerdote predicatore* Barbieri. E se su-

perbamente sdegnano di rispondermi essi, egli coscienziosamente mi risponda: se gli paia, che questo intendesse Cristo Signor nostro quando dichiarava [1], *non essere degno di lui chi nol seguisse, recatasi con seco la sua croce in ispalla?* . . . *Chi volesse esser suo seguace*[2], *dovere rinunziare a sè stesso, sommettere gli omeri alla croce, e calcare le sue orme?* . . . *Chi non adopera così* [3], *non essere suo discepolo per nulla?* . . . *E non* potere sperarsi salute che pel santo *odio di sè* [4], *e quegli alla vita eterna custodire l'anima sua che l'odia in questo mondo, e far frutto di vita chi muore a sè, per una continua annegazione di sè, come a far che fruttifichi il grano, e' si vuole ammortarlo sepellendolo sotterra?* . . . Mi risponda, se gli paia, che ciò san Paolo intendesse, quando insegnava a' Romani [5], che allora ordinati sarebbero il *corpo* e lo *spirito, quando collo spirito mortificate fossero le opere della carne?* . . . e a' Colossesi [6], quando scriveva loro, che *facessero nelle loro membra morire tutto ciò che in loro componeva l'uomo terrestre: la fornicazione, l'impurità, la libidine, la disordinata concupiscenza, e l'avarizia, servaggio degl'idoli?* . . . Ed a' Corinti [7]: che *nel corpo loro sempre portar dovessero la mortificazione di Gesù Cristo, sì che nella loro carne manifesta apparisse la* VITA *di lui?* . . . Egli predicatore e prete mi risponda, se gli paia, che ciò intendesse lo stesso grande Apostolo, quando di sè medesimo diceva: *io castigo il mio corpo, e lo riduco a servitù, sì che* DOPO AVERE IO PREDICATO AGLI ALTRI, NON ABBIA IO STESSO A DIVENIRE REPROBO? [8] . . .

Ma voi dunque, potrà essermi detto, voi dal pulpito volete al tutto sbandire ogni uso di *ragione*, e al secolo *ragionatore*, al popolo giunto alla cima dell'incivilimento, solo parlare autorità?... Di cotesto secolo tutto *ragionatore*, e di cotesto popolo *filosofante*, non una volta abbiamo parlato; ne parleremo ancora rispondendo alcuna cosa al signor *Paolini*. Per ora diciamo 1° che noi non condanniamo l'*uso* della *ragione*, ne condanniamo e ne detestiamo l'ABUSO; 2° che riputiamo scandalo, e sacrilegio la stessa ragion filosofica impiastricciar predicando del belletto e delle svenevolezze poetiche e delle cruscate le più ricerche; 3° che scandalo peggiore e peggior sacrilegio estimia-

[1]) Matt. X, 38.—[2]) Ib. XVI, 24.—[3]) Luc. XIV, 27.—[4]) Joan. XII, 25.
[5]) *Rom.* VIII, 13.—[6]) *Col.* III, 5.—[7]) *II Cor.* IV, 10.—[8]) *I Cor.* IX, 27.

mo, disgradare la divina autorità sino a farla diventare come quasi l'umile e povera fante della *ragione* signora; 4° che della ragione, opportunamente adoperata si valsero sempre a combattere il vizio e l'errore gli Apostoli, i Padri, i grandi predicatori di tutt' i tempi; 5° e che non in altro modo da quello, che questi fecero, debbono adoperarla i predicatori de' tempi presenti, e d'ogni tempo avvenire, se non vogliono farsi sul pulpito profanatori del Vangelo, e nuovi crocifissori di Cristo. E che altro dice lo stesso chiaro oratore? In questa stessa orazione dice pur egli [1], che la *santa religione nostra è una scuola di penitenza . . .* che c' insegna a *castigare la carne, e tenerla a disagio . . .* che la via che Gesù Cristo ci addita a *battere, non è sparsa di fiori no, ma di spine aspra* ecc. Ma qual' impressione queste severe massime, accennate appena, possono fare dopo cotanto poetico anfanare? e dopo il *drappellar* del campo, il *correre* delle giostre, il *ferire* de' torneamenti, per *istagionare* le membra? E ben altro è *stagionare*, altro *mortificare* le membra.

Due orazioni chiudono questo primo volume: AMORE DEL PROSSIMO SECONDO GIUSTIZIA, ed AMORE DEL PROSSIMO SECONDO CARITÀ.

La prima non è, che una bella lezione di umana etica, fiorita di tutte bellezze di lingua, e di poetiche immagini. E l'autore vi si mostra meglio assai leggiadro favellatore, che evangelico predicatore.

Più alto si leva la seconda [2], perchè vi si prende a ragionare di quel precetto, che *massimo e primo della cristiana morale s' intitola, e che solo a compir la legge è tanto, il precetto santissimo di carità.* L'avremmo al postutto lodata, se non che di due cose particolarmente non potemmo restare capaci: 1° di quel dirsi [3] che *le* OSTILI *divisioni di regno a regno, di provincia a provincia, di città non che altro a città, che la* UMANA POLITICA *si travaglia assai sovente di confermare e quasi con esse por modo e condizione alla stessa morale* (!), *tutte spariscono innanzi a lei.* E ben vorremmo, poichè temiamo d'ingannarci nel cogliere l'altezza del concetto, ben vorremmo esserne pienamente chiariti [4]. Conciossiachè noi, anzichè riguardare come OSTILI le provvide separazioni di regno a regno, che la UMANA politica ha dovuto ordinare, le crediamo anzi, non che

[1]) Pag. 137. — [2]) Pag. 186. — [3]) Pag. 201. — [4]) Pag. 203.

utili, necessarie, e dettate da' regnanti, con paterno amore, alla preservazione per quanto è possibile de'popoli dalla Provvidenza confidati al loro reggimento. Si è dimenticata la storia di mezzo un secolo? . . . si è dimenticata quella del 1831? . . . 2° Nè potemmo restar capaci neppure di quell' aggiungersi: « Senonchè a questo luogo della orazione voi sorgerete, io penso, ricordando i *vituperii* e gli *insulti* scagliati contro all'errore de' *traviati*, e *l'* ARME *della* VIOLENZA, *e le* FURIE della PERSECUZIONE, usate a BEL FINE di ricondurneli in grembo alla verità: ricorderete la *durezza* di tanti ceppi, le *fiamme* di tanti roghi, tante città vedovate di abitatori, e *mari e scogli* lontani, di tante vittime funestati: memorie, che stringono l' animo di pietà, che *d' altissima indignazione* lo fanno fremere, che mettono orrore dell' uomo all' uomo, che offendono, ahi troppo! la divina bontà ». Ciò dal pulpito non teme di pronunziare un cattolico sacerdote predicatore? E di che parla egli, e di chi? . . . Delle sentenze e delle condanne dall' apostolica cattedra di san Pietro contro la *pervicacia nell' errore*, e da' Concilii pronunziate? . . . O del sacrosanto tribunale della *Inquisizione* dagli empii calunniato, perchè costituito a mantener pura la cattolica fede, e fare argine contro il furore della eresia e della empietà, e custodire e tener salvo il gregge dalla contaminazione? . . . O delle stragi in mari e scogli lontani, fatte da spietati ed avidi conquistatori, che alla loro crudeltà ed alla loro avarizia pretessero, calunniando, il nome augusto della religione? . . . La religione versonne e ne versa amare lagrime: ma quegli eccessi nè comandò, nè autorizzò, nè approvò giammai. Le condannatorie sentenze de' Concilii, gli anatemi del Vaticano, chiamansi e *vituperii*, *e insulti*, *e furie*? Non ha la Chiesa il diritto di correggere, di sentenziare, di condannare, di recidere le guaste e putride membra, onde tutto non corrompano e ne cancrenino il corpo? . . . E quando mai la Chiesa ne' suoi giudizi non si attenne alla carità più paziente ed amorosa per ricondurre i traviati, ed alla giustizia più irreprensibile nel condannare i pervicaci? . . . Non rammenta egli le regole da Gesù Cristo medesimo prescritte: *Si ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus*? [1] . . . Più non rammenta l'esempio, e la sentenza di san Paolo: *Ego quidem absens corpore, praesens autem spiritu, iam iudicavi ut praesens, eum qui sic operatus est,*

[1]) Matt. XVIII.

in nomine Domini Jesu Christi, congregatis vobis et meo spiritu, cum virtute Domini nostri JESU, *tradere huiusmodi in interitum carnis*, *ut spiritus salvus sit in die Domini nostri Jesu Christi*?...[1] « Or, non sapete voi, soggiungeva[2], che un po' di lievito tutta corrompe la massa?... che deve a me calere di quelli, che son fuori?...[3] Di cotesti Dio farà giudizio... Ma voi tenete lungi da voi il malvagio». — Conosca, o non conosca l' egregio professore lo *spirito* ed i *bisogni* del suo secolo, un dover sacro gli comandava di temperare l' acerbità di quelle parole. Qual uopo ne aveva? che ne perdea di lustro la splendida sua eloquenza? come potè non temere di dare scandalo a' religiosi e pii? come potè non addarsi quanto ne avrebbero menato gioia e trionfo i nemici della cattolica Chiesa, e tutto il filosofismo, il proselitismo protestante, il razionalismo, il carbonarismo?...

E che val poi, che si corregga con quel suo dire[4]: « Ma no, non è questo, o miei cari, da reputarsi alla santissima religione di Gesù Cristo: sono *abusi* degli uomini, che *abusano* delle cose più sante (!), *trapassi* della umana *fragilità* nella *ignoranza* de' tempi, nella PERTINACIA DELLE OPINIONI, nello ZELO MAL CONSIGLIATO del bene. Ah! copriamo d' un velo ecc.». Quale esemplare moderazione! abbassare il velo dopo averlo egli stesso di sua mano sollevato! coprir la piaga dopo averla squarciata! Sebbene gli è ciò coprir la piaga già fatta, o farla più profonda e sanguinosa?...

Cessiamo per un istante queste dolorose riflessioni, e lodiamo il sublime quadro della evangelica carità dipinto dal grande Apostolo, e dal dotto uomo recato in bella lingua italiana[5]. E più assai lo avremmo lodato, se a fronte a quello avesse dipinto con quel suo maestrevole pennello il quadro della filosofistica *filantropia*. Che vive e vere immagini, che splendidi colori avrebbegli prestato la veridica storia di solo un mezzo secolo trascorso appena! I viventi ed i posteri v' avrebbero ammirato i gloriosi fatti, le generose opere, gl' inauditi miracoli, di cui cotanto fertile fu, ed è tuttora questo umanissimo filosofismo giunto al sommo apice dell'incivilimento. Quale nuovo lume ne avrebbero, al confrontamento, avuto i fatti, le opere, i miracoli della evangelica carità predicata e praticata da' cattolici sacerdoti

---

[1]) *I Cor.* 3 seg. — [2]) *Ibid.* 6. — [3]) *Ibid.* 12, 13.
[4]) Loc. cit. p. 102, 103. — [5]) Pag. 203, 204.

siano dell' uno, siano dell' altro clero, da' loro Pontefici, da' loro Vescovi, da' loro eminentissimi Principi, e da' fedeli d'ogni classe, d' ogni condizione, d' ogni età, d' ogni sesso, per quella carità abbandonatisi, consecratisi ad ogni maniera di sacrifizi: sacrifizi di sostanze, di onori, di lucri, di dignità, d' impieghi, di libertà, di quanto più caro han gli uomini, della vita stessa!

Altro diciamo, che al dovere di banditor del Vangelo appartiene, il qual conosca lo *spirito* ed i *bisogni* del secolo. Ragionando dell' amore del prossimo, sia secondo *giustizia*, com'egli dice, sia secondo *carità*, egli banditore del Vangelo dovea dire, che ad inspirarlo, qual esser deve, ne'cuori umani, non valgono un punto i bei dettati del fallace filosofismo, nè le frondose lezioni di que' dettati. E la storia fedele bene gliene avrebbe sopperito incontrastabili pruove, di cotesti superbi ed ipocriti maestri di filosofico amor de' prossimi, co' fatti loro smentitori perpetui delle loro amorosissime predicazioni; i cui ritratti bene dipinse il soavissimo *Roberti*. Doveva questa verissima e cattolica massima inculcare a' suoi *cari* filosofisti, ben bene sturando loro gli orecchi: che NON BENE IL PROSSIMO SI AMA, NON PUÒ AMARSI BENE, SE NON SI AMA IN DIO. Doveva dire, che ad essere questo amore perfetto, non basta, ch' e' sia *naturale*, ma si ricerca, che sia sovrannaturale. Doveva dire, quali i peccati siano a questo verace amore contrari, e come siano questi ad essere perdonati i più difficili. Doveva insegnare, in che si esercita principalmente: nella limosina certo sì (della quale ha parlato), ma principalmente, nel *buon esempio*. E sì, che bel destro ne avrebbe avuto, a dire alcun che dello *scandalo*, poichè ancora aveva estimato di non dovere in tutto il suo quaresimale arringo farne la predica importantissima, e dallo *spirito* e da' *bisogni* del secolo ad ogni apostolico predicatore domandata siccome eminentemente necessaria.

Se tutto questo, e tutto il più che per amore di brevità io trapasso, avesse egli detto, come l' uffizio dell' assunto ministero gliene imponeva il sacro dovere; due prediche gliene sarebbero venute utilissime, e di gran frutto. Ma per sua principalmente, e per l' altrui sventura, egli nol *volle*. Dico nol *volle*: non dico ch' e' nol sapesse; perciocchè ben era da tanto, e più. Or non avendolo fatto, due in vece gliene sono venute prolisse dissertazioni, di foglie e fiori infrascate sopra misura, di frutto sterilissime.

Rimettiamo ad altro discorso altre osservazioni. Ora ne pia-

ce digredire alcun tratto, non però fuori del cerchio del nostro subietto. Ed opportuna sì ce ne porge occasione l'opuscolo del sig. ab. professore PAOLINI, che accennammo sul principio di questo discorso. Potremmo forse del tutto, o certo per la più gran parte, risparmiarci la non lieve, nè grata fatica di commentarlo e risponderví, sembrandoci averví risposto prima ancora, che il conoscessimo, rispondendo al signor Festari. Ma poichè la fazione filosofistica tanto si affaccenda un nuovo ad istabilire sistema di sacra eloquenza; la necessità di rimuovere cotestó pericolo dalla cattedra evangelica, ci obbliga di meglio chiarire le cose allora dette, ed altre aggiungerne allora non dette.

Del signor professore PAOLINI abbiamo letto altre produzioni di sacro argomento. Ed egli vi si mostra *oratore* veramente *sacro*; e segue tutt' altra strada, che la battuta dal signor professore BARBIERI. Come dunque se ne fa il lodatore? . . . Ci duole l' animo a dovere contraddirgli; chè altamente lo estimiamo. Ma il nostro dolore non farà, che ad umani rispetti sacrifichiamo la santità della causa che abbiamo impresa a difendere.

Tutto è diviso l'opuscolo in diciotto paragrafi. Ne'primi quindici, ragionando meglio del sig. *Festari*, si affatica quanto può e tutte usa le armi che ha, per farci persuasi, che a' sacri oratori della nostra età si conviene prendere a basi de' loro sermoni la *rivelazione* e la *ragione*.— Dovremmo finirla con un colpo solo, *negando* a un tratto *tutto ciò ch' egli suppone:* Egli suppone, che i nostri grandi oratori di tutte le età alla SOLA rivelazione appoggiato abbiano i loro sermoni, o trascurando, ó non curando per nulla la ragione. E ciò sì è vero, come vero è, chè nel mondo della povera *Luna*, tanto calunniata da certi astronomi, e tanto annoiata da'nostri romantici poeti guasta-mestieri, sianvi uomini forniti d' un bello e buon paio d'ale, e però chiamati uomini *vispistrelli*, veduti e colti in azione da quel matto od impostore di Nuova Yorck.—E suppone, che i dotti e pii sostenitori della sacra rettorica tradizionale, portino a colpa al chiarissimo da lui lodato lo avere l'uso della ragione accoppiato alla rivelazione. Supposto anco questo tanto vero, quanto quell' altro. Ben d' altro fu egli, e sì di santa ragione, biasimato: di che lo fosse, parte il dicemmo sin qui, parte il diremo ancora.

Che nelle naturali scienze e nelle arti siansi fatti a giorni nostri maravigliosi progressi [1], da esserne tanto disgradato l'anti-

---

[1]) § 2, p. 3, 4.

co sapere dal moderno, quanto lo è dall' *oro* il più *grossolano metallo*:*tal vero è*, dicevamo nella prima edizione di questi Discorsi, *ch' e' converrebbe, chi volesse negarlo, negar la luce del sole nel più sereno mezzodì d' un bel giorno di maggio*. Ma ciò, che per troppo corriva condiscendenza scrivevamo noi allora, ora meglio avvisati, con franco animo lo disconfessiamo. Il vanto, che il professor Paolini concede al decimottavo secolo ed al presente, degno figlio di quel degno padre, su' secoli che lo precedettero, è un ingiusto, perchè soverchio vanto. Noi non neghiamo ad essi quella lode che loro in fatto d' arti, e di naturali scienze può competere; ma ragion vuole, che questa si tenga entro i limiti del vero e del giusto. Per volere travalicar questi limiti, si è tratta in errore la inesperta gioventù, e con insidiosa malizia vi si è tratta, per farla, quale generalmente parlando la vediamo, scostumata e irreligiosa. E a questo fine la si è imbevuta del pregiudizio, questi secoli essere i secoli de' *lumi*, della *ragione*, dell' *incivilimento*, e i preceduti, delle *tenebre*, de' *pregiudizi*, della *ignoranza*. E siccome que' tanto vantati tempi, i tempi furono della *incredulità*, facilmente la incauta ne ha concluso, che dunque chi aspira al glorioso nome di *filosofo* non può altramente conseguirlo, che facendosi *incredulo*. Facilissima cosa fu trarla in questo errore sì lusinghiero e comodo al pieno contentamento delle passioni. Ma difficilissima cosa è lo sgannarnela. Bastarono a quell' uopo poche parole; a questo, si vorrebbono lunghe e profonde filosofiche discussioni. E a voi, ch. signor professore, a voi cristiano filosofo, a voi ecclesiastico, si compete principalmente questa sant' opera. Ditele voi, che non si niega per noi, che ne' tempi più vicini a' presenti, e ne' presenti, siansi maravigliosamente allargati i confini della fisica sperimentale, della chimica, della botanica, della astronomia; che le diverse parti delle matematiche siano state di nuovi e più facili metodi, di nuove e più facili applicazioni bellamente arricchite; che infine per la maggiore perfezione, alla quale sonosi condotte le scienze, e per la migliore direzione che si è data alle osservazioni, siansi grandemente giovate le arti, la meccanica, l' agricoltura, la navigazione. Ma le dite pur anco, che se giusto è attribuire al presente tempo questa gloria, che bene concediamo essergli dovuta, ingiusto è poi dinegare a' precedenti quella tanto maggiore, che loro si deve; e che però è una esorbitanza di adulazione chiamar tutt' *oro* il presente, esorbitanza d' ingratitudine, di sprezzo, di menzogna chiama-

re i passati *grossolano metallo*, quello lodar di *lumi*, di *progressi*, di *ragione*, questi tacciare di *tenebre*, di *pregiudizi*, d'*ignoranza*. Perciocchè non furono questi, che al più vicino secolo ed al presente appianarono la via delle scienze e delle arti?... non furono essi, ne' quali si fecero le più grandi scoperte?... non furono essi, ne' quali il genio spiegò il più animoso volo per le regioni più sublimi del mondo fisico e dello intellettuale?... non furono essi, a' quali si debbono, per cagion d' esempio, la stampa, la bussola, la polvere da fuoco, le leggi del moto de' corpi celesti, il peso dell' aria, l' applicazione dell' algebra alla geometria, i logaritmi, il calcolo differenziale, la gravitazione universale, l' analisi della luce, il calcolo delle comete, il barometro, ecc. ecc.?... Non sono elle tutte coteste grandi cose, che nelle fisiche, e nelle matematiche scienze influirono il PIU' sullo spirito umano?... E tutte coteste cose si hanno in conto di *grossolano metallo*?.. Qual dunque fia l'*oro*? Ben potete risponderci voi, che ne' tempi a noi più prossimi laboriosi ed abili ingegni, con più squisito artifizio, adoperaronsi a meglio disporre le diverse parti dell' edifizio scientifico. Ma noi vi diremo a rincontro colle parole del dotto vescovo d' Ermopoli, che prima di quegli abili e laboriosi ingegni, altri vie più abili architetti ne aveano delineato il piano, e stabilite le fondamenta. E vi domanderemo, quale maggior gloria sia tra l'*inventare* da sè, o l' aggiungere alcun che allo inventato dagli altri? E vi rammenteremo quel che il Montucla, la cui testimonianza non può essere sospetta, scriveva nella sua *Storia delle matematiche*: « Dove si voglia considerare il *prodigioso slancio* che nel secolo XVII presero le scienze, e' si vuol confessare, che *per quanto incremento sianò per avere ne' secoli che verranno, gran parte della gloria deve ridondare a quello, che* sì FELICEMENTE NE DISCHIUSE LA CARRIERA ». — Certo sì il secolo che precorse al presente, ed il presente che susseguillo, ebbero un prodigioso numero di amatori delle naturali e delle matematiche scienze, che con intentissimo studio le coltivarono. Ma alle discipline accresce pregio il numero di quelli che le careggiano, o il talento de' maestri che le insegnano?... Un solo Galilei e un solo Newton non le illustrano vie più, non fanno più celebre e chiaro un secolo, che cento altri d' ordine inferiori?...

Non parliamo di *lumi* e di *progresso*, non parliam d' *oro*, in argomento di lettere. Conciossiachè voi ben sapete, quanto bruttamente abbiale contaminate lo scapestrato romanticismo,

su questa povera Italia nostra versatosi di là, onde sì poco sempre (parlo di lettere) ci venne il bene, sì molto il male. Si che sarebbersi guaste e corrotte del tutto, se pochi eletti ingegni, veracemente italiani, non avessero fatto, e non facessero di sè riparo ed argine al nativo buon gusto contro la torbida devastatrice allagagione. E questo è l' *oro* del secolo del *progresso*?

Ma tornando pur al proposito delle scienze, son elle le matematiche e le fisiche, che costituiscono quella che propriamente si chiama *filosofia*? La vera filosofia quella è, che versa nella conoscenza dell' uomo, quella il cui obbietto è l' uomo stesso, quella che all'uomo insegna i suoi doveri, quella il cui scopo è rendere l' uomo *buono* e *felice*. È questa, signor abate chiarissimo, la filosofia del secolo, nel quale vi piace di non vedere che *oro*? Se per filosofia si vuole intendere l' ateismo, il panteismo, lo scetticismo; certo non fu mai secolo più *filosofico* di questo, nè in altro mai più che in questo crebbero filosofi come funghi. Ed una cotale filosofia la chiamerete voi *oro*, o *grossolano metallo*, o più veramente *fangaccio da ranocchi*? . . . Se le metafisiche e le morali scienze son quelle, che costituiscono la vera filosofia; ditemi dunque voi stesso quanto abbiano in esse *progredito* cotesti tanto famigerati *progressisti*. È facile vi sarà, colla storia alla mano, con alla mano i libri da loro pubblicati, apprendere per voi, ed insegnare a' vostri giovani, che se nulla hanno cotestoro detto di bene, lo hanno dagli antichi apparato (e basti il solo san Tommaso), i quali al tempo del *grossolano metallo* avevanlo insegnato assai prima, che cotesti illuminati del presente tempo dell' *oro* sapessero balbuzzare *mamma* e *babbo*; e che quando dal magistero di quelli vollero allontanarsi, non fecero, che dare in ciampanelle, come diciamo, e fare mazzi di granchi, con quanto deplorevole danno della società, voi lo vedete sì bene, che noi. E grazie alla Provvidenza, che per la conservazione di questa va suscitando eletti ingegni, quali i Rosmini sono ed i Galluppi, che l' italica filosofia richiamando a' suoi principii, nulla lasciano intentato a rinsavire le ubbriacate menti, e prepararci una più saggia e religiosa generazione. E queste poche parole sono assai anco in risposta a' sofismi di quel non so quale articolo, cui fu dato nome ALCUNE IDEE SUL PROGRESSO, inserito nella DISPENSA IV dell' *Istitutore*, che si stampa in Bologna pel *Bortolotti*. Chè certamente tanto l' autore di quell' articolo andò errato lontano dal vero, quanto nel vero colse il

nobile scrittore della *lettera dedicatoria*, che gli diede l'occasione di scriverlo. Sono già stati fatti i *conti* al *progresso*; e nel *Cattolico* di *Lugano* può chi lo brama farsene pago.

Tutto, che noi diciamo, ripetendo voi a' giovani, e dimostrandolo con prove di fatto, bene vi avverrà (e fia opera degna del saper vostro e del vostro sacerdotale carattere) distinguer bene ad essi tra' secoli dell' *oro* e del *grossolano metallo*, e sgannarli così di quel funesto pregiudizio, *che il secolo più filosofico fosse il secolo più incredulo, e che per conseguente si debba* professare *incredulo* chi voglia essere onorato del titolo di *filosofo*. E cotesta vostra lezione varrà di efficace risposta a quel baccelliere, che nella Gazzetta privilegiata di Venezia ci onorò d' un suo articolo, anagrammatizzando per men vergogna il suo nome e cognome in quelli di *Enrico Scaffiran*: e perchè meglio conosca lo *spirito* di questo secolo, ch' egli estima in sommo grado *religioso*, *costumato*, *filosofante sanissimo*, ripetetegli queste verissime vostre parole[1]: *secolo, il cui predominante spirito è spirito di evidenze e di dimostrazioni, dall' orgoglio delle dottrine umane voluto recarsi nelle dottrine di religione, e perciò divenuto* CAGIONE DI GRAVISSIMI ERRORI: *secolo, in cui la* RAGIONE *di sè stessa invaghita*[2], *reputando i misteri allo intelletto contrari, alzò un muro di* SEPARAZIONE *tra l' edifizio filosofico, e l' edifizio religioso; onde nacque la* INDIFFERENZA NELLE COSE DI RELIGIONE, *e di quella indifferenza* FUNESTISSIME CONSEGUENZE. Pur beato! Meglio non poteva essere delineato lo spirito del secolo. Adunque per confessione di voi medesimo, *malo* è questo *spirito* del secolo, *malvagio* questo secolo, di cui tale è lo *spirito*.

Ma come in ciò consentiamo con essovoi, così non possiamo con essovoi consentire, quando affermate, che la *massima parte de' sacri oratori*[3]. . . *considerando la debolezza della umana ragione, si schierarono nel campo della rivelazione, e indossate le armi dell' autorità, per esse ad ogni guisa di vizi e di errori fecero guerra*. Ed aggiungete[4], che essi la *più parte sconobbero, altri intravidero appena, e forse senza deliberato proposito adoperarono il nuovo metodo di predicare, congiungendo la ragione colla Rivelazione*.—Conciossiachè ben concediamo, ch' essi non adoperarono questo meto-

[1]) *Idea* V, p. 4.—[2]) Pag. 6.—[3]) § 3, p. 5.—[4]) § 16, p.23.

do nel tutto PROFANO E RIPROVEVOLE MODO, che altri usò. Ma chi può mai concedervi, che niuno de' sacri oratori *adoperasse* questo metodo con quel discernimento, ch' era dovuto, e proporzionatamente al bisogno dell' età, in cui viveano? . . . I Francesi prima; perchè prima in Francia ne sorse il bisogno a difesa della religione combattuta dagli Ugonotti, e poi da' filosofisti. Nominerò i soli Bourdaloüe, Massillon, e Neuville. Più tardi in Italia; perchè più tardi penetrò in Italia la francese peste della miscredenza e del filosofismo. E nominerò per tutti il Segneri, che mai non disse proposizione senza mostrarla a tutto rigore di prove, dalla ragione attinte e dalla rivelazione, e il Venini, e il Granelli, e il Tornielli, e il Turchi, e il Cesari, e il Valsecchi ecc. E tacio i viventi eloquentissimi oratori, de' quali alcuni seggono sulle episcopali cattedre; e i quali, come si conveniva a' ministri del Vangelo, adoperarono il raccomandato metodo, le mille volte meglio che il lodatissimo dalla fazione filosofistica professore Barbieri[1]. E che questi abbia cotal metodo *ridotto a sistema*, di che voi tanto il festeggiate, e commendate, ciò a biasimo gli torna anzi che a laude. Avvegnadiochè, essendo certo, essersi egli allontanato affatto dal sistema da quelli seguito, *sistema* UNICAMENTE OTTIMO, perchè UNICAMENTE DICEVOLE alla gravità e santità dell' apostolico ministero; ne consegue, che egli adunque con quella *creatrice potenza*, che il sig. *Festari* gli attribuisce, e voi gli confermate, si è fatto autore d' un sistema PESSIMO; siccome eminentemente sconvenevole alla dignità, ed alla santità del ministero: sistema *scandaloso*, perchè lusinghiero alla setta filosofistica, e conducente alla sacrilega profanazione della parola divina. Le prove se ne hanno da tutto ciò che abbiamo ragionato sinora, e tuttavia ragioneremo.

Del resto poi persuasi della necessità di usare in questi miseri tempi l' una e l' altr' arma della *ragione* e dell' autorità, noi, noi stessi nel primo nostro Discorso, avevamo già accennato, come oltre agli studi teologici, anco a' *filosofici* debbano dare diligente opera i giovani chierici che si allevano all' esercizio della predicazione. Ed ora aggiungiamo, che dovrebbero eziandio essere diligentemente istruiti nelle *matematiche* e nelle *fisiche* discipline. Perchè senza tale fondamento non estimiamo, che nè tali *teologi*, nè tali *metafisici* possano riuscirne

[1]) Loc. cit.

da tener fronte alla filosofistica miscredenza. Che possiamo di più concedere al sig. Paolini?

Ma come concedergli, per quanto si estende, tutto ciò che in rapporto alla ragione afferma colle parole[1] dell' onorevole sig. consigliere ab. *Giudici*? come concedergli, che questo congiungimento delle due arme, *ragione e autorità*, non possa *altramente* farsi da quello che il Barbieri praticò? Della cui eloquenza asserisce[2], questa essere la *principal* qualità, ch' egli *ne invita alla religione per la via dell' amore, non del terrore?* .... ch' egli più volentieri si ferma a *dipingere le bellezze delle virtù, che le bruttezze de' vizi?* (ciò che altronde sì vero è, che per certissime testimonianze sappiamo, che dalle sue *amorosissime* prediche partivansi contenti sino agli acattolici, questi vantandosi che *nessuna differenza* trovavano tra lui e i loro predicanti!) E ciò solo basterebbe a concludere, che dunque il modo da esso-lui seguito è il *pessimo*, che seguir mai possa il sacerdote predicatore cattolico. Non nega per vero il sig. Paolini, *che* la religione *promettitrice* de' premii debba talvolta *pigliare l' aspetto di minacciosa*. Ma tostamente dichiara, che *la minaccia, dopo l' affettuoso consiglio .... prenda la sua forza dall' amore piuttosto* che dallo *spavento*..., e che tale appunto *ne' be' sermoni del nostro oratore è ogni cenno de' mali imminenti*! Bene ha detto *cenni*, e bene ancora *mali imminenti*. Perciocchè verissimo è, ch' e' non fa che *accennare*, timoroso sempre di turbare le *dilicate coscienze* de' libertini, de' miscredenti, de' peccatori il più nelle loro disordinatezze ostinati, e il più non parla, che di *temporali* mali, e delle eterne pene d' inferno non osa dir verbo: onde ne va colla lode di tutti coloro: *non esser lui di que'* TANGHERI di preti che non restano mai di spaventarli colle dipinture delle *bruttezze* del peccato, e colle minacce della divina giustizia. E di ciò ancora abbiamo testimonianze certissime.

Ma frattanto mi dica il sig. Paolini: qual è de' nostri grandi predicatori, il qual *sempre* e *solo* abbia predicato la religione *minacciatrice* di eterne pene? e non ancora *promettitrice* di eterni premii? ... qual è, dalle cui labbra la *minaccia* stessa, dopo il *consiglio* non abbia preso la *forza* dell' *amore?* ... qual è che siasi compiaciuto a sempre dipingere co' propri colori le abborrevoli *bruttezze de' vizi?* e non puranco colle più

[1]) § 12, p. 14.—[2]) § 17, p. 26.

amabili tinte le *celestiali bellezze delle virtù?*... qual è, che usando l'arma dello *spavento*, si abbiala usata a portar nelle anime la *disperazione?* e lo *spavento* ed il *terrore* non abbia attemperato colle più tenere esortazioni a penitenza, e co' più patetici inviti a' peccatori a gettarsi nelle braccia del crocifisso aperte sempre per accoglierli e stringerlisi al petto, e a tutta porre la loro confidenza, sol che si pentano, nella divina misericordia?... In che dunque (e mi risponda il vero, se al vero non vuol fare oltraggio), in che la eloquenza del chiaro professore differisce dalla eloquenza degli Apostoli, de' Padri, de' nostri più celebri oratori? In ciò massimamente: che mentre questi con verace zelo, il qual per loro non fu disgiunto mai da carità (ossia come cotesti signori amano meglio dire *amore*), mentre, dico, han questi senza lezie e senza affettazione usato *tutte le armi*, che la religione, e la ragione, e l' arte, non ch' altro, e l' arte stessa loro ponevano in mano, egli o le ha disdegnate (tranne sol una), od usandole, le ha con diligentissimo studio *spuntate, ottuse*, coperte d' erbucce odorose e di fiorl, per non far colpo, di che i suoi *cari* avessero a dolorare. Ho detto *tranne sol una*: dell' *amore*; e questa ancora ingemmata e profumata delle gemme e delle essenze della più molle e voluttuosa poesia.

Ma tutto ciò pur trapassando, quest' unica arma dell' *amore* basta ella allo spirito ed a' bisogni del secolo?... Cui non è noto quel morale assioma, che dal mal fare tengonsi i buoni per lo *amore* della *virtù*, se ne tengono i malvagi *per lo timore della pena?*

> Oderunt peccare *boni* virtutis amore,
> Oderunt peccare *mali* formidine poenae.

Ma per confessione del signor professore Paolini il secolo è *malvagio* [1]. Come dunque allo *spirito* ed a' bisogni del secolo cred' egli, che bastar possa l' arma dell' *amore?*—Se gli allettamenti e le attrattive e l' incanto delle sensibili cose rendono pure ritroso l' uomo agl' inviti della Religione, benchè ella aggiunga pure alla *promessa* del premio la *minaccia* della pena; dicami dunque il saggio dissertatore, come confidarsi possa di fare buon frutto quel predicatore, il quale alla sola promessa si sta contento?... Dicami, se non gli paia, che ad osserva-

[1]) § 2.

re la santa legge di Dio più forte eccitamento sia il timor della pena, che l'amore del premio?—E non usciamo al tutto dal regno della filosofia. L'uomo terreno, che trovisi per avventura bene agiato, potrà non curare la perdita d'un bene lontano, per quantunque maggiore, onde non privarsi del bene presente, per quantunque minore: e ciò ancorchè sia intimamente convinto di poterlosi conseguire quand' e' lo voglia. Conciossiacosachè finalmente chi pago e contento è dello stato in cui è, non può dirsi, che adoperi del tutto irragionevolmente, qualora non curi il conseguimento di altro bene. Di che non pochi esempi abbiamo anco di persone, le quali sono in concetto di prudenti. E quanti di fatto sono, che o sia per non incontrare molestie e fatiche, o sia per dare mostra di moderatezza e di temperanza, nuovi e più larghi guadagni ricusano, nuovi e più alti onori disdegnano! Dunque e' si vuol pure confessare, che l'amore del premio non è *per sè solo* bastevole eccitamento all'uomo, per battere lo scoscèso e spinoso sentiere della virtù, cui è pur forza che batta l'uomo religioso.

Ed ora il dotto dissertatore mi dica, se gli paia, ch' e' possa dirsi altrettanto del *timore della pena?* . . . Oh! per certo no mai, se non si voglia del tutto sconoscere questa nostra natura umana. Perciocchè quando la *pena è certa*, se uom non la cura, *già più non è uomo*. Ed è tal vero questo, che ad ogni umana mente è chiaro e palese, quando si consideri, quanto irresistibile nell' uomo sia la tendenza alla felicità; e quanto felicità e pena siano per l'uomo incompatibili. E certo sì l'uom bene agiato potrà estimarsi felice, anco se manchi di qualche bene maggiore. Ma certo no, felice e' non potrà estimarsi mai, se gotta o colica lo addolori e tormenti. Ne discende pertanto, che sebbene per la pratica della virtù ad una ragione *perfettamente purgata* può la sola idea d'un premio eterno bastare; sola bastar non può ad una ragione non purgata. E quindi bene si schiara il perchè di quella divina sentenza del Redentore maestro a' suoi discepoli[1]: essere assai difficile, che un uomo ricco entri nel regno de' cieli; *amen dico vobis*, *quia dives difficile intrabit in regnum coelorum.* E quindi s' intende ancora, come non pochi ricchi siansi pure convertiti, ma solo dopo sopravvenuta a loro alcuna grave tribolazione o misventura.

---

[1]) Matt. XIX, 23.

Come adunque e il chiarissimo professore e i ch. suoi lodatori potranno mai far capace umana mente, non guasta dal moderno romantico filosofismo, che la *sola* via alla conversione quella sia dell'*amore*, esclusa affatto quella del *terrore*? Deh! come male hanno essi *conosciuto* lo *spirito* del loro secolo! E quanto poi meno lo conobbe l'autore del *Cenno* sulla eloquenza sacra, al quale rispondemmo nel nostro secondo discorso, pronunziando quel badiale sproposito, che il secolo, sì bene caratterizzato *malvagio* dal sig. Paolini, non deve dall'uomo apostolico essere *sgridato* della sua malvagità, ma sì nella sua stessa malvagità amorevolmente accarezzato e BLANDITO! . .

Adunque e che dobbiamo dire, o pensare dello stesso sig. Barbieri, che più oltre avanza gli uffiziosi blandimenti? Altrove censurammo più a modo di chi accenna e passa, che di chi si sofferma e osserva, la improprietà, non che altro, di quel suo dire, *che la religione nostra di spirito e di verità nella grandezza dell'ottimo Iddio* PIU' CHE LA FORZA IRRESISTIBILE DEL VENDICARE, CI PROPONE LA INFINITA MISERICORDIA DEL COMPATIRE. Ma il signor Paolini ci richiama ad alcun' altra meno fuggevole osservazione. Perciocchè non è chi non sappia, che il *compatire* nel suo significato val tanto, quanto NON PUNIRE. Nè ci si dica, che se a Dio ripugnasse una infinita compassione, ripugnerebbe del pari una infinita misericordia. Conciossiachè questa parola misericordia significando avere a *cuore il misero*, nota una intrinseca proprietà di Dio non comune alla creatura; e ben può starsi colla pena della creatura, quando la creatura incaparbisca, a non volere usare de' mezzi che il Creatore le concede per non esser misera. Il che dicevamo, quando davamo la giusta nozione della divina misericordia. Ed il sig. Barbieri ed il sig. Paolini si riducano un tratto a memoria quelle parole del Salmo [1]: *Quomodo miseretur pater filiorum, misertus est Dominus* TIMENTIBUS *se*, poco appresso ripetute, *misericordia autem Domini. . . super* TIMENTES *eum.* E quelle ancora dell'Ecclesiastico [2]: METUENTES *Dominum sustinete misericordiam eius . . . Qui* TIMETIS *Dominum, credite illi: et non evacuabitur merces vestra. Qui* TIMETIS *Dominum, sperate in illum, et in oblectationem veniet vobis misericordia* ecc. E non temiamo che possa alcuno volere accagionarci di troppo guardarla nel sottile, e troppo

[1]) *Ps.* 102, v. 13, 17.—[2]) *Eccl.* II, 7 seg.

essere per l' appunto. Che se vi fosse, col fatto lo smentiremmo: lo smentiremmo colle autorevoli testimonianze, per noi allegate in altro discorso. Quel sì affoltato uditorio era tutto di Santi?... Pure TUTTI si partirono *racconsolati*, e con in fronte ridente la speranza dalla infinita misericordia del COMPATIRE.

Ed ora si conosce tutto il concetto arcano di quello esprimersi della *Biblioteca italiana* [1], ripetutoci dal sig. abate Paolini, che la religione *promettitrice di premii* (nè si dice però fulminatrice di pene) *debbe talvolta pigliare l' aspetto di minacciosa* (ma solo così per far sembiante, e senza mai effettuarne la minaccia), e *la minaccia pigliare anch' essa la sua forza dall' amore piuttosto che dallo spavento*. Così dal longobardico centro del *romantico ringiovanimento della italica letteratura* si tenta di suscitare nella restante Italia il *romantico ringiovanimento* della sacra italica eloquenza! E noi, uomini della restante Italia, noi di colà siamo estimati e detti *ostrogoti*, o peggio, millanta miglia lontani dal beato incivilimento!—E non possiamo non arrogere alquante altre parole alle già dette ne' precedenti discorsi. E poichè ci siamo avventurati a correre la nostra lancia, non vogliamo essere sì codardi a indietreggiare. Quelle parole, che il dotto professore diceva nella non istampata orazione del Giudizio, che chi *ben vive ben muore, e chi ben muore risveglierassi nell' amplesso di Dio*, verissime parole sono. Ma verissimo è pure, che la massima parte, secondo tutte le regole della umana certezza, non *vivono bene*. E secondo pure tutte le regole della umana certezza già non si erra dicendo altrettanto di quel foltissimo popolo, che si partiva dalla predica del *Giudizio*. Or come dunque TUTTI, TUTTI se ne tornavano per *la prima volta racconsolati e sicuri, e colla speranza in fronte di* TUTTI *risvegliarsi nell' amplesso di Dio?* ... Oh! viva Dio, che tal paradosso è cotesto da non potere esplicarsi, che per uno di questi tre modi: o *sempre* interpretando *in bene* tutte le azioni anco più *ree e malvage*; o supponendo, che coloro, i quali, notoriamente scapestrati e rotti ad ogni vizio, vivono vita irreligiosa e scostumata, tale la vivano, e tali si mostrino per non avere la lode degli uomini, e nel loro interiore siano costumati e pii e religiosi, e sotto le molli e voluttuose e meretricie vestimenta con catenelle e cilizi ed altri arnesi di penitenza nascosi si strazino e

[1]) § 17, p. 26, 27.

tormentino la carne; o che per quella frase del *viver bene* tutt' altro si voglia intendere da quello, che noi cattolici intendiamo: vogliasi dico intendere, che BENE VIVA CHIUNQUE ONESTAMENTE VIVE NELLA SUA RELIGIONE QUAL' ELLA SIASI. O che noi più non sappiamo ragionare; o da questo triiemma non è via da uscirne. Ma la prima esplicazione è la più MATTA che possa farsi; e la seconda è la più ASSURDA che possa immaginarsi. Non riman dunque che la terza, la quale satisfar possa a testa d' uomo, e sia credibile. E sì per questa abbiamo in mano il bandolo per isviluppare la inviluppata matassa delle studiosamente carezzevoli e dolci parole.

E così bene afferreremo tutto il concetto del signor abate Paolini [1]: *essere i sermoni* del ch. Barbieri *adatti alla intelligenza di pochi.* Ma qualè ne verrebbe, Dio immortale! qual ne verrebbe, tristissima conseguenza! Ne verrebbe, che dunque l'eloquente professore, con quel suo nuovo metodo di sermoneggiare, anzichè convertire dall' *indifferentismo* gl' *indifferentisti*, ve gli avrebbe di nuovo risospinti, se pur se ne fossero mai convertiti!

Ma suona chiaro il divin oracolo dell'Apocalisse [2]: *Foris canes, et venefici, et impudici, et homicidae, et idolis servientes, et omnis qui amat et facit mendacium*; le quali parole per la intelligenza de' nostri dotti in tutte le lingue, tranne la prisca italiana, noi rendemmo italiane così nella versione [3] di quell' altissima profezia:

> Fuori i cani, e gl'incesti, e chi si vanta
> Ferro e tosco trattar, idoli incensa,
> E 'l ver falsando i semplici soppianta.

Che se da cotesti indifferentisti, e dagli amorevoli che cotanto teneramente li *blandiscono*, ci fosse mai posto davanti il lenzuolo [4], di ciel calato e mostrato in visione all' apostolo Pietro, tutto pieno d' ogni maniera animali, quadrupedi, rettili, volatili; mai sì, risponderemmo loro, ve n' erano d' ogni fatta; mai sì fu comandato all' Apostolo di mangiarne; mai sì e fu poscia quel lenzuolo *ritratto in cielo*. Ma prima di mangiarne, gli fu pure comandato di ucciderli (*occide et manduca*). Mai sì, ma solo dopo averne egli ricevuto il comando e l'invito la *terza volta*,

[1]) § 18, p. 28. — [2]) *Apoc.* XXII, 15.
[3]) Ferrara 1837. — [4]) *Act.* X, 11, 12.

fu quel lenzuolo ricovrato in cielo. Or perchè ciò? perchè si sapesse, che se nella verace Chiesa di Gesù Cristo non v' è peccato che irremissibile sia, allora solamente è remissibile, che prima sia *ucciso* nella penitenza. E ciò da Origene è insegnato, da s. Ambrogio, da s. Girolamo, da s. Agostino, da s. Gregorio, dal ven. Beda, e da quanti sono i maestri in divinità. Ma irrevocabile sempre si starà quel divino oracolo dell' Apocalisse.

Adunque che vuole egli dirci il dotto signor abate dissertatore encomiatore con quella sua perentoria sentenza magistrale[1]. « Innanzi a così fatta eloquenza coloro che vedevano, o credevano di vedere nella *religione* un nemico della *ragione*, sono obbligati a confessarne il *mirabile* accordo? » Dopo il ragionato sin qui, deh! qual sarebbe cotesto *accordo*? Sì direm noi quel che per certe testimonianze sappiamo: che di quelle sue dicerie partivansi pienamente contenti, e beffando quegli altri *tangheri* di predicatori, non che i mondani, e i conosciuti libertini, ed i notoriamente rotti a' vizi, ma sin anco a' protestanti? Ripeteremo noi quel che altrove dicemmo, che di quelle sue tutt'altro, che *apostoliche* (e diciamo apostoliche, per avvisar da ora l' egregio signor Paolini, che noi non approviamo per nulla quanto nel paragrafo 13[2] del suo ragionamento egli citando il signor *Deder* dice sul modo di predicare all' apostolica, e a tempo opportuno risponderemo, e al rispettabile signor *Deder* renderemo quella giustizia, che gli è meritamente dovuta) di quelle sue, dicevamo, tutt' altro che *apostoliche* prediche, non altre conversioni furono operate mai, che le confessate da' suoi caldi ammiratori? . . . Rammenteremo, che di quella amorevole ed ammirevole eloquenza furono il ripetuto nel santuario di Dio vivente battere e ribattere delle mani, come ne' teatri, e gli eretti all' onore dell' oratore monumenti di adulazione e di abbominazione? Dovremo dire in qual parte di terra? . . . e da chi? . . . Oh! sì veramente l' utile e santa opera, che per quell' *accordo* sarebb' egli riuscito ad operare con quella sua amorevole ed ammirevole eloquenza! . . . Ma chi non sa, che la verace nostra Religione, figlia *d' immutabile* Dio, è ella pure *immutabile*? La quale se accordato avesse, non che altro, la poligamia, l' oriente intero, come il Bartoli disse, sarebbe cristiano. —

Ma il signor Paolini, amante del vero, ci fa candidamente sapere[3] che *alcuni* (oh! son molti, molti assai più che e' non cre-

---

[1]) § 17, p. 27. — [2]) *Idea* ecc. § 13, p. 17 seg. — [3]) § 15, p. 28.

de) *opinano, che i discorsi del nostro chiarissimo alla intelligenza di pochi sono adatti*... e che lo biasimano della *mancanza perpetua de' testi originali della Scrittura e de' Padri*... e che lo accusano di *amare più che non fa bisogno i latinismi, ed il suo stile sente alcun poco dello studiato.* Ma timoroso di forse aver detto cosa che spiaccia al venerato uomo, pon tosto sul turibolo una buona manata d'incenso, e fattegli le dovute sue riverenze l'onora incensandolo così: « Ma cotesti *piccoli* nei (se pure son tali), a somiglianza delle macchie del sole si perdono e si dileguano NELLA LUCE DELLE BELLEZZE! »

Intorno allo *stile*, comechè alcune cose abbiamo già annotato qua e colà ne' nostri Discorsi, alcune altre ne diremo ancora a luogo opportuno.

Della perpetua mancanza de' testi originali delle Scritture e de' Padri, non abbiamo taciuto neppure; ma non abbiamo taciuto nè anche del *perpetuo abuso* che e' fa delle sacre Scritture, o solo adoperandole per *esornare con poetici colori* i suoi sermoni, o torcendole in senso tutto alieno, o solo annestandole a' suoi *filosofici* sermoni, per dar loro alcuna tinta di *sacro*, onde non isdegnare del tutto i pii e religiosi cattolici.

Bene però sappiamo buon grado alla grave testimonianza del signor Paolini, esservi ancora sotto il bel cielo lombardico chi opina essere i sermoni del chiarissimo *adatti alla intelligenza di pochi*. Adunque per giudizio di Marco Tullio (e lui citiamo per tutti i maestri dell'arte oratoria) egli è vizioso oratore, se vero è, come quel grande dice, che *dicendi omnis ratio in medio posita, communi quodam in usu, atque in hominum more, et sermone versatur* [1]; sì che mentre nelle altre cose quello si reputa sopra modo eccellente, che il più lontano si scosta dalla intelligenza e dal sentire degl'imperiti, MASSIMO VIZIO nel dire è il DISCOSTARSI *dal volgar modo di parlare, e dall'uso del comun senso*: VITIUM VEL MAXIMUM *est in dicendo a* VULGARI GENERE ORATIONIS, *atque a consuetudine* COMMUNIS SENSUS *abhorrere.* Ciò che se è vero d'ogni popolare eloquenza profana, deh! quanto più lo è della sacra, che popolarissima esser deve, e pienamente adatta alla intelligenza di tutti, anco del più basso volgo, che più è bisognoso di essere istruito e corretto! E cotesti sì pochi chi sono eglino? Lo dicemmo, e quasimente li numerammo. Pure ripetiamolo: che grande n'è l'uopo. Sono i *filosofisti* del

---

[1]) Cic. *de Orat.* l. I.

secolo: minima e appena calcolabile frazione appetto alla immensa maggioranza delle cattoliche nostre udienze. Il che considerando noi, siam veramente intradue: se più dobbiamo ammirarci delle loro più che romantiche fantasie, o stomacarci delle loro più che insolenti pretensioni.

Più che *romantica fantasia* è quel darsi a persuadere, che e' siano non manco, che *tutto il popolo*! Perciocchè e' tengono sè stessi siccome giunti alla più alta sommità dell'*incivilimento*, perciò tengono, che le intere popolazioni delle italiane cattoliche città l'abbiano tocca con essoloro! Ma senza pur al presente troppo comporci sul serio, sollazziamoci un tratto, com'e' ne son degni, alle loro spalle. Virgilio nella sua egloga terza induce il pastore Dameta a così provocare il suo emolo pastore Menalca:

> Se mi sai dire, in qual parte veduto
> È non più largo che tre spanne il polo,
> Un Apollo novello in te saluto [1].

Ora se a noi tale questione fosse proposta, risponderemmo: questa *parte*, dove il *cielo* veduto è *largo non più che tre spanne*, essere la guastada del filosofismo. Vanno per entro a questa saltando e gavazzando non sò che numero di moscherini, e chiusivi com'e' vi sono, non altro cielo vedono, che quel pochissimo che possono vederne per l'apertura superiore, e intorno non iscorgendo che sè, credonsi i *poveretti* (parola venuta di moda), che tutto il cielo siano quelle tre spanne, la loro guastada tutto il mondo, e sè tutto il popolo. Arciromanticissima fantasia!

Ma peggiore assai, e a gran pezza più incomportevole pretensione è, che per loro, sì piccioli e sì pochi, debbano i sacri oratori attingere della loro guastada, e non del Vangelo! sul pulpito trasportare i discorsi filosofici della cattedra! i fiori colti pe' CAMPI SOLENNI *delle poetiche altezze* trapiantar nella vigna del Signore! e coll' arte, la qual sempre è spregevole, se non si occulta, snervare la forza della divina parola! e lusingandone l' amor proprio coll' odoroso vapore delle lodi e degli applausi, condurli sino al sacrilegio di calpestare il Vangelo, la Croce, ed il Crocifisso!

E parliamo apertamente. Ingannati non sono; sì sono ingannatori. Fu tempo, che tememmo di temerariamente giudicare,

---

[1]) Trad. Sirocchi.

attribuendo loro i tanti e sì deplorevoli mali che travagliano e straziano la Religione, la Chiesa, la Società. Ma dopo aver letto il *Progetto di Borgo-fontana*, le *Memorie del Giacobinismo* di Barruel, le *Prove filosofico-politiche* di monsignor canonico Stagni, il *Catechismo controrivoluzionario politico* di monsignor Luigi Ugolini, vescovo di Fossombrone, i *Pensieri del tempo* del conte Monaldo Leopardi, ed i *Pensieri d'un credente*, e le *Illusioni della pubblica carità*, ed altre parecchie egregie e dotte opere simili a queste, e dopo avere affrontati gli effetti alle cagioni, e trovatavi la più stretta connessione, non potemmo non essere intimamente convinti, che temerari non eravamo stati nel nostro giudizio. Formata hanno costoro una pestilenziosa setta, corrompitrice d' ogni buon costume, seduttrice della povera gioventù, sovvertitrice d'ogni legittimo ordine, nemica irreconciliabile della cattolica religione di Cristo, collegatasi col farisaico ed ipocrita giansenismo, trasformantesi in tutti i sembianti [1], figurata già nella gran putta, veduta dall' Apostolo estatico di Patmo,

Rotta a lussuria, e d' ogni vizio rea,

segnata co' nomi di bestemmia, *liberi-muratori*, *carbonari*, *radicali*, *liberali*, *sansimonisti*, *razionalisti*, *amici della luce*, ecc. Il cui principale oggetto è far guerra a *tutto ciò che dicesi Dio*, combattente colla parola d' ordine *Ècrasez l' infame*, e intenta sempre a insinuare e diffondere il suo mortifero veleno per mezzi apparentemente innocui, indifferenti, e in sommo grado lusinghieri. Fu ella, ella fu, che elevando i diritti de' sovrani, tentò di ribellare i sovrani contro l' autorità pontificale. Fu ella, ella fu, che proclamando i diritti de' popoli, i popoli incitò all' abbattimento de' troni e de' sovrani Fu ella, ella fu, che esagerando i diritti de' vescovi, e de' parrochi, si provò di sottrarre i vescovi alla suprema giurisdizione de' papi, i parrochi alla dipendenza de' vescovi. Fu ella, ella fu, che affettando austerità di vita esemplare, e la eccellenza magnificando della sacramental comunione, s' argomentò a rendere impraticabile questo salutifero Sacramento. Fu ella, ella fu, che con volpina ipocrisia intrusasi nella pubblica istruzione della gioventù, mentendo amore, dolcezza, moderazione, si assunse il diabolico incarico d' infettarla sin da' più teneri anni. Fu ella, ella fu, che

[1]) Apoc. XVII.

per confondere e turbare tutte le idee, pose ogni suo studio, ad iscambiare i nomi alle cose, e chiamò virtù il vizio, vizio la virtù, luce le tenebre, tenebre la luce, clemenza la tirannide, tirannide la clemenza . . . Immensa opera sarebbe tutto volere tesserne e riferirne il frasario. Ed ella è, è pur ella, che nella scellerata congiura durando sempre, con ogni arte si affatica a falsare del tutto la sacra eloquenza del pulpito, onde renderla vana ed inutile affatto, per poi infine ridurla al silenzio, e rovesciare così dal colmo al fondo uno de' più forti baluardi della cattolica nostra Religione. Perciò si vilipendono i predicatori, che seguendo le vestigia de' santi Padri, tengonsi fermi alle regole della sacra rettorica tradizionale. Perciò si esaltano cotanto quegli altri, che per malcauta condiscendenza o per indegna ambizione, la cattedra del Vangelo trasmutano in cattedra di umana filosofia [1]. Perciò si argomentano a deridere e condannare il predicare all'*apostolica*.

Intanto il sig. Paolini con queste parole chiude il suo artifizioso ragionamento [2]: « Quando una cattedra di sacra eloquenza porrà compimento alla istruzione della ecclesiastica gioventù, allora potremo nudrire la speranza, che di quando in quando sorgano de' Barbieri a salute de' fedeli, e a decoro del sacerdozio ».

Si degni il sig. Paolini dirci di grazia: quale eloquenza insegnata sarà da cotesta cattedra? La eloquenza degli Apostoli, de' Padri greci e latini, e de' grandi nostri predicatori, la quale è l'eloquenza del Vangelo? La eloquenza insegnata da' *Fénélon*, da' *Trublet*, da' *Gisbert*, da' *Muratori*, da' santi *Liguori*, da' *Riccardi*, dagli *Audisio* ecc. o veramente la creata da' *Festari*, da' R., dagli L. B.?

Se de' primi; cattedra per certo sarà di *sapienza*. Se de' secondi: non potrà essere che cattedra di *pestilenza*. E Dio ce ne guardi, *per la salute de' fedeli, e pel decoro del sacerdozio!*

---

[1]) *Idem* ecc. § 18.—[2]) § 18, p. 25.

DISCORSO VII.

Ora alcune parole vengono a dirsi al sig. professore Paolini, oltre le dette nel precedente discorso. E tempo è di rendere al sig. Deder la giustizia che gli è dovuta.

« Ma diciamo (così egli scrive) una parola a coloro [1], che *mettono in cielo* il così detto *parlare all' apostolica* ». — Sappiate, chiarissimo sig. abate, che noi appunto (ed avete potuto conoscerlo da tutto ciò che abbiamo detto nel nostro primo discorso), noi siamo di *coloro* cioè di quegli ecclesiastici, che non volendo tradire per mondani rispetti, e per un po' di fumo, il nostro ministero, e la cattolica romana Chiesa, nostra maestra e madre, *mettiamo in cielo* cotesto parlare all' apostolica. E sì lo mettiamo in cielo, perchè dal cielo ci venne, e lo dobbiamo al cielo. Eppure leggendo il vostro panegirico di *san Luigi Gonzaga*, e le vostre *sette parole*, ci confidavamo, che voi altresì foste del nostro avviso! — Chè quelle *sette parole* son pure scritte in quella, che noi intendiamo, *maniera apostolica*; tanta è la dottrina, che le fa reverende, tanta l' aggiustatezza dello stile, che le fa care, tanta la unzione, che le fa sommamente affettuose e commoventi! — Deh! come dunque voi pure? . . . . voi stesso! . . . . « Le leggi, voi dite, che governano l' universo, sono decreti di Dio: e Dio solo o per sè stesso, o per mezzo de' suoi inviati, può sospenderne l' esecuzione ». Ciò è detto egregiamente per verità: e bene ve ne sappiamo grado, che ce ne abbiate voluto ammoniti, comechè e lo sapessimo e lo credessimo. Ma non vediamo, qual conseguente vogliate trarne.

« Per la qual cosa un uomo, il quale si faccia nel mondo a predicare una dottrina, e la confermi con *veri miracoli*, quest' uomo senza dubbio è un messo da Dio, e la sua dottrina è infallibilmente provata ». Dunque, ch. signor abate, se non facciano miracoli, non sono *messi da Dio* que' cattolici sacerdoti, i quali per la sacra unzione ordinati, e per la episcopale

[1]) *Idea* ecc. § 13, p. 17, 18.

autorità inviati sono ad annunziare la divina parola? E se la divina parola, da loro attinta sia alle pure fonti della sacra Scrittura e del Vangelo, non sarà ella *infallibilmente* provata, se anco e' *non facciano miracoli*? . . . Ma e le conversioni che mancare non possono, dove fedelmente adempiano essi il loro mandato, le conversioni che la grazia pel mezzo loro opera, non sono pure verissimi miracoli, comechè non sì visibili, al pari di quelle sospensioni delle leggi, che secondo i decreti di Dio governano l'universo? . . . E ben di queste conversioni assai parecchie ne abbiamo noi veduto compiute da que' sacri oratori, che veramente predicano *all' apostolica*, e che voi ch. signor abate, encomiatore del predicare alla filosofica, o accademica, o poetica che la sia, vi piacete sì lacrimabilmente a vilificare. Non ne abbiamo però veduta operata nè pure una dal chiarissimo dissertatore o poeta, che voi cotanto incielate, se la non fosse quella del sig. L. B., con tanta edificazione da lui stesso confessata al pubblico in quella assennatissima sua lettera, *interlineata*, com' e' dice, da *macchinali sorsi di* PUNCH:

« E questo precisamente è il caso degli Apostoli: i quali predicavano con ogni ragione di prodigi alla mano ».—Adunque? . . . Se la dottrina, che noi predichiamo è quella stessa dagli Apostoli con ogni ragion di prodigi autenticata, qual bisogno abbiamo di nuovi miracoli a *provarla*? Ne avremmo uopo, se ne predicassimo altra da quella.—

« Ma l'arbore augusto della Chiesa, destinato a coprir de' suoi rami il mondo intero, ha messo le sue radici profonde; il tempo di confermar la dottrina di Gesù Cristo co' miracoli, generalmente parlando, è passato ».—Ne discende pur dunque, che la dottrina di Gesù Cristo si può predicarla quale gli Apostoli la predicarono, senza che d'altri miracoli sia uopo a provarla. Chè se parliamo di que' veri interiori miracoli della conversione e della santificazione delle anime: il tempo di confermare con questi la parola che si annunzia dal pulpito, *non è passato*, signor abate chiarissimo, *non è passato*. Anzi tanto maggiore or n'è il bisogno, quanto più insidiosa e maledetta è la guerra che alla verace Religione cattolica di Gesù Cristo fa il congiurato filosofismo. E al contrassegno di questi la sincera predicazione si prova, e si distingue dalla fallace. Ma voi a ciò non pensando, pur seguitate:

« E il disgiungere a' giorni nostri la predicazione evangelica dalle regole d'una *ragionata prudenza* è un tentare presun-

tuosamente la verità ». E che? Sotto cotesto bellissimo cielo longobardico havvi per avventura chi predichi così?... E che? il predicare all' Apostolica è forse il predicare senza ragionata prudenza? . . . Sotto il nostro non men bellissimo cielo non accade per certo, nè in addietro accadde altrettanto. Tutt' i quaresimali, che dal gran Segneri in poi sono stati stampati, quaresimali scritti alla maniera che noi diciamo *apostolica*, sono dunque, non che poveri di *ragionata prudenza*, concettie scritti da' loro autori *contro le regole della ragionata prudenza?* . . . Contro le regole della ragionata prudenza han dunque sinora amministrato, e tuttora amministrano, la parola divina tanti e tanti eloquentissimi dell' uno e dell' altro clero, che noi nomineremmo, se giusti riguardi alla loro modestia non ci costringessero di tacerne gl' illustri nomi, ma che voi conoscete, o per lo manco dovreste conoscere? . . . Deh! chiarissimo sig. abate, deh! come v' appanna il lume dell' intelletto la brama di compiacere a quel filosofismo, che voi, no certo non professate! . . . Non neghiamo, che qualche indotto ed imperito chierico, cucite alquante prediche a pezzuole, di qua e di là prese da rancidi, o ereditati, o comperati manoscritti, o senza senno raccolte da vieti quaresimali del seicento, o da biblioteche predicabili, o da Poliantee, siansi avventurati a recitarle da' pulpiti. E non neghiamo neppure, che troppo indulgentemente vi siano stati licenziati da alcuni *angeli* delle chiese. Ma per costoro, tutti a fascio dovranno essere pigliati a beffa i sacri oratori e de' secoli passati e del nostro? . . . E quando pure la sacra eloquenza in tanto decadimento venuta fosse, quanto parve al sig. Festari e compagni, quale e ragionevole e religioso provvedimento a ristorarla può a voi e ad ognuno che abbia senno e fede, sembrar che sia lo snaturarla e profanarla del tutto, anzichè richiamarla al suo santo principio, ciò che è dire alla *maniera apostolica*? . . .

Mal servigio però (e questa sentenza appuntella colle *giudiziose parole*, ch' e' dice essere *del sig. Deder*) « fecero sempre alla Chiesa di Dio [1], tutti coloro, che osarono andar propagando il *fantastico* ERRORE d' una predicazione, che con *ridicolo* e *ingiurioso* nome chiamano all' *apostolica*, quasi dando a credere, che siano per discendere dal cielo, e posare anco sul capo di questi *novelli* ed *imperiti* banditori del Vangelo le

[1]) Loc. cit.

lingue di fuoco. Vogliono fare degl' inspirati: ed altro non fanno intanto che de' prosuntuosi. E qual moltitudine! ne fu a' giorni nostri *sì gran foga, che mai la maggiore!* » — Ripetiamo, che non è a nostra notizia, se ciò accadesse a' giorni nostri sotto il bellissimo cielo lombardo-veneto. Ben però sappiamo, che sotto il cielo non meno bellissimo della restante Italia nè questa *moltitudine*, nè questa *sì gran foga* fu d' *imperiti* e di *novelli*, che volessero fare degl' *inspirati*, e non riuscissero che *presuntuosi*. Del resto non turberemo noi, rispondendo, la tranquilla calma dell' animo nostro; anzi perdoniamo al sig. *Paolini* l' acerbità, ed anco peggio che acerbità, delle altronde *non giudiziose parole*. Avvegnadiochè teniamo per fermo, che non abbia egli alcuna chiara nozione *verace del predicare all' apostolica*. Noi farem opera di dargliela tra non guari. E intanto ci gode l' animo di poter qui disconfessare un errore, nel quale n' ebbe egli tratto riferendoci nella sua IDEA, quali parole del sig. *Deder*, le recitate parole, che di questo ragguardevole e dotto ecclesiastico non sono. (E grazie siano rendute all' egregio chierico del rovighese seminario *Eugenio Soldati*, che per amore del vero, a noi unicamente amanti del vero, volle spontaneamente far conoscere il vero, comunicandoci il bel discorso del sig. *Deder*, pubblicato il 1829 in Brescia per le stampe di Niccolò Bettoni, dal benemerito sacerdote *Girolamo Bagatta*, e intitolato a monsignor *Grasser*, dal vescovado di Treviso traslato a quello di Verona). Or quelle parole, del Bagatta sono, non già del Deder: e può, chi vuole, chiarirsene, riscontrandole alla pagina IX della lettera dedicatoria. Ma nè l' autorità del Bagatta, fondatore in Desenzano dell' Istituto che ne porta il nome, nè l' autorità del Deder che n' è l' attual direttore, non giovano un punto alla strana opinione del Paolini; e questi ne abusa riprovevolmente. È pregio dell' opera ritesserne la storia.

Alcuni giovani, lo dirò colle parole del Bagatta, « i quali sarebbero stati da natura disposti a divenire collo studio abili al ministero della parola, *trovarono chi si brigò di persuader loro, essere vano anzi perniciosissimo lo studio della eloquenza* ». L' età loro giovanile ed inesperta abboccò la cara pastura, e « solleticati dalla natural vanità che induce a fuggire fatica e imbaldanzire, invasero i pulpiti, tutto fidando alle native loro forze, e al mal inteso e temerario loro zelo, di cui sembrava loro sentirsi in petto le fiamme ardenti ». Il che ri-

ferendo il degno ecclesiastico, con tutta ragione conclude, che *mal servigio prestarono alla Chiesa di Dio tutti coloro che andarono propagando il fantastico errore di una predicazione, che con* RIDEVOLE E INGIURIOSO SCAMBIO *di nome chiamavano all' apostolica*. Adunque è chiaro, che non del VERACE predicare all' apostolica ragionano il Bagatta nella sua dedica, e il Deder nel suo discorso, ma di quell' introdottosi colà modo di predicare senza preparazione di studi, senza regola alcuna d' arte oratoria, con *ridevole* e *ingiurioso* nome chiamato *all' apostolica*. Mal dunque usa il Paolini di quelle parole, anzi ne abusa calunniosamente, per dare a credere, che in questo *tutti* fossero caduti gl' italiani predicatori; che tutti parer volessero *inspirati*, e non riuscissero, che *presuntuosi* tentatori di Dio; e che la sacra eloquenza italiana a tal condizione fosse ridotta, da esser necessario, che alcun chiaro uomo si pigliasse faccenda di rilevarnela, e di riformarla, e per tal fine disformarla del tutto, conformandola allo spirito del signoreggiante filosofismo. Questa sola esposizione de' fatti evidentemente addimostra, come tutto sul falso posi il dire di lui, e come il Deder ed il Bagatta perfettamente consentano consonoi su' veri principii della sacra eloquenza. E noi lo verremo, seguendo quel suo dire passo passo, dimostrando. Egli o non ha, o fa pruova di non volere avere la giusta nozione di quello che noi chiamiamo predicare all' apostolica.

Del difetto di cotesta chiara nozione in lui, chiarissima dimostrazione è la ingiuriosa ironia, colla quale fa coda a quelle parole. « Pertanto (così egli) se vi hanno de' predicatori, a' quali Iddio si degni di concedere il dono altissimo de' miracoli, e' si tenga pure al metodo strettamente apostolico. Ma lascino intanto, che gli altri, co' quali a Dio non piace di essere sì largo de' doni suoi, dalle regole non si dilunghino di una giusta prudenza, ed a COLTE POPOLAZIONI, INFETTE D' UN ORGOGLIOSO FILOSOFISMO, si presentino colla ragione e colla religione alla mano ». Ripetiamovi, sig. abate chiarissimo, che Dio si degna di concedere veramente il dono de' miracoli a tutti que' servi suoi *buoni* e *fedeli*, i quali santamente amministrano la sua parola. E que' soli santamente amministrano la sua parola, che l' amministrano secondo il metodo strettamente (giacchè ora vi aggiungete cotesto *strettamente*) apostolico. Questi miracoli sono le *conversioni* de' cuori umani. E mi concederete, che più grandi miracoli sono cotesti, che derivare da

un' arida selce un rivolo d' acqua, od una verga trasformare in una serpe. Non degna Dio di concedere questi miracoli a que' suoi *infedeli e rei* servi, che per ossequio al filosofismo, filosofistica fanno la sua parola, e sacrilegamente falsandola, la disgradano ad umana. Per quanto al congiungere poi ragione e religione, ne abbiamo detto assai nel precedutо discorso. Per quanto è in fine alle *popolazioni colte ed infette di filosofismo*, con rigoroso processo *numerico*, abbiamo pure dimostrato, che la diomercè, almeno in questa nostra Italia, non ve ne ha. Ed il volere fingersene alcuna tale è una vera monomania, come di quel *Lica*, argivo, non ignobile e dabben uomo, che Orazio rammenta [1],

> Qui se credebat miros audire tragoedos
> In vacuo laetus sessor plausorque theatro,
> Caetera qui vitae servaret munia recto
> More; bonus sane vicinus, amabilis hospes,
> Comis in uxorem; posset qui ignoscere servis,
> Et signo laeso non iusanire lagenae,
> Posset qui rupem et puteum vitare patentem.

Questi sette bellissimi versi latini faranno venire la muffa al naso a' nostri anglo-gallomani, che van predicando, non su' latini e non su' greci autori, d' ogni sapienza e d' ogni bello maestri, dovere studiarsi, ma su' moderni scrittori stranieri, su' Byron per esempio, e sugli Hugo, e su' Dumas. . . Ma torniamo a bomba. È una vera monomania figurarsi le intere popolazioni d' Italia *infette di filosofismo*. Si rammentino cotesti signori, altronde degni di estimazione, la *guastada*, i *moscherini*, e le tre *spanne di cielo*. Ch' e' si piglino faccenda ad *infettarnele*, sì lo sappiamo, e tutte ne conosciamo le maliziose industrie e le arti, pel mezzo del *giornalismo* principalmente, e de' libri, e de' librettuccini, con bello stile e bella lingua scritti, adorni di tutte le squisitezze tipografiche, a comuni spese stampati, a poco prezzo venduti, con ogni studio diffusi, anco tra 'l più basso volgo, e con generosa larghezza donati. E perciò noi cattolici, noi ecclesiastici, meglio dobbiamo pigliarci faccenda a difendere dalla pestifera infezione le nostre popolazioni d' Italia.

Ma, dato pure, non conceduto, che vi fossero di queste popolazioni *infette*; oh! per certo, che non potrebbero mai essere disinfettate co' suffumigi della *barbieriana*, o d' altra simile a

---

[1]) Hor. *Epist.* II, v. 29.

quella non sacra eloquenza. E vogliam dire, che sì colle armi della ragione alla mano e della Religione si possono e si devono curare, come i santi Padri latini e greci ed i predicatori di questo nome degni, in ogni tempo fecero, ma non la religione alla ragione sacrificando, nè la ragione stessa estenuando a forza di lisciarla, e impiastricciarla di belletto.

Ma prosegue: « Se la morale, che di sì fatta maniera (*quale?*) predichiamo, sarà stata inculcata da Seneca o da Epitteto, e da quale che sia altro filosofo (*anco se fosse Epicuro od Elvezio?...*); ella sarà sempre santa, quando sarà suggellata dalla morale di Gesù Cristo ». — Più cose dobbiamo rispondervi, signor abate chiarissimo. E prima: la morale di Gesù Cristo è sì perfetta, perchè divina, che non ha punto bisogno d' essere sostenuta colle sentenze e co' dettati nè di Epitteto, nè di Seneca. E voi sapete, che ne pensasse sino a *Diderot*, non che altri. Poi: che la morale di Seneca e di Epitteto sia con eloquenti discorsi nelle accademie esposta dal signor professore Barbieri, bene sta; o que' suoi discorsi in accademia letti saran degnissimi di lode, se non siano troppo lussureggianti per fiori e foglie. Ma quegli stessi discorsi dall' accademia al pulpito trasportati, vi *comparirono sempre*, scrivevami un letteratissimo uomo, come *monete straniere senza conio*. Rammentate l' Oraziano

Singula quaeque locum teneant sortita decenter [1],

e rammentate quella sentenza di Marco Tullio: che chi *nulla sa dire* opportunamente, FURERE APUD SANOS, ET QUASI INTER SOBRIOS BACCARI VINOLENTUS VIDETUR. E da ultimo: il Vangelo è un tal fonte di sapienza e di eloquenza, che domanda l' ossequio non i prestigi dell' arte; la quale sempre è sprezzevole, se non sa occultarsi e nascondersi. — E la morale del Vangelo dee solo servire di SUGGELLO?... SOLO A SUGGELLO?!

« Se non che (soggiunge), è egli poi vero [2], che i discepoli di Gesù Cristo, predicando la sua santa dottrina, si astennero sempre da' fonti della filosofia?» — A questa non preveduta obbiezione, quale risposta vi aggrada più?... del sì?... o del no?.. Che io vi risponda del sì?... Sì, chiarissimo signor abate; gli Apostoli predicando la sacra dottrina di Gesù Cristo attinsero *talora* alle fonti della filosofia. Adunque, adunque? noi insegnando che predicar si deve all' *apostolica*, non neghiamo, che

---

[1]) *Ad Pis.* v. 93. — [2]) Pag. 19, 21.

si attinga anco a que' fonti, nè presumiamo, che questo sia il fare da *inspirati*,e finir solo col farsi *presuntuosi*, tentando Dio ad operar miracoli per noi, e su' nostri capi mandar dal cielo lingue di fuoco.—Ovveramente ch'io vi risponda del no?...No, chiarissimo signor abate; gli Apostoli, predicando la santa parola di Gesù Cristo, non attinsero mai alle fonti della filosofia. Adunque? ne discende forse, ch' e' predicando non parlassero mai *ragione*?... ne discende forse, che per noi insegnandosi, che la sola vera maniera di predicare sia l' *apostolica*, ne discende, dico, che per noi s' insegni doversi predicare *senza ragione?* — Vedete, quanto voi straniate lontan dal fascio! e in quale stretta vi serriate!... Ben vi allacciate la giornea a regalarci voltato in volgar nostro l' eloquentissimo discorso del magnanimo Apostolo Paolo all' ateniese senato. Ma vi viene a capello il fiorentino proverbio de' *cavoli a merenda*. Perciocchè due, o tre, o quattro coserelle vi sfuggono. E prima: che l' Areopago d' Atene non era nè la Chiesa di s. *Fedele* in Milano, nè quella di s. *Felicita* in Firenze, nè quella di s. *Andrea* in Mantova,e via;ma sì la curia,dove accoglievansi a tribunale il fior de' filosofi di quella città. La seconda:che non dunque e' parlava all' intiero *coltissimo* popolo ateniese, ma ad una scelta, ed in proporzione con quel popolo *scarsissima*, adunanza di gravi e sapienti personaggi.La terza: che infatti lo stesso Apostolo, tranne quella straordinaria occasione, ci assicura egli stesso, che il suo predicare non *ebbe mai nulla delle insinuazioni della umana filosofia*...[1],che la sapienza ch'e' predicava, non era *di questo secolo,sì che il fondamento dell'annunziata fede non fosse già la sapienza umana,sì la divina virtù*.—Ma è il pregio dell'opera rapportarvi,signor abate chiarissimo, tutto quel brano nel suo originale;e i nostri antilatinisti ne dispettino quanto vogliono. *Et sermo meus,et praedicatio mea*,NON IN PERSUASIBILIBUS HUMANAE SAPIENTIAE VERBIS, *sed in ostensione spiritus et virtutis, ut fides vestra non sit* IN SAPIENTIA HOMINUM, *sed in virtute Dei*. Nè ciò esclude,ch' egli usasse pure della ragione,tratta dal fonte dell' evangelio: fonte per sè inesausto del più alto sapere, e della più efficace eloquenza. La quarta: che così, e non altramente tutti gli altri Apostoli predicarono. — Ultima conseguenza è questa: che quando noi diciamo, dovere da' cattolici oratori sacri essere predicato all' a-

[1]) *I Cor.* XI, 4, 5.

postolica, non intendiamo per nulla, che debba essere predicato *senza usare del mezzo della ragione*, ma si usandone, come gli Apostoli ne usarono, come ne usarono i *Padri greci e latini*, come ne usarono e ne usano i predicatori cattolici, che non siano, come si dice, *guastamestieri*. Diamo dunque, chiarissimo signor abate, quella che voi forse conoscete, ma che tanti altri mostrano di non conoscere, traspadani o cispadani lodatori e ammiratori del BARBIERI, ragionevole e giusta nozione di questo, che noi diciamo *predicare all' apostolica*.

1. Gli Apostoli, dopo la gloriosa ascensione del Signor nostro al cielo, prima di dar principio alla predicazione del Vangelo, chiusersi in solitudine, e vi durarono perseverando nella orazione, sino alla discesa su loro dello Spirito Santo, in una con la amorosissima Vergine madre di Gesù Cristo [1]: *Hi omnes erant unanimiter perseverantes in oratione . . . cum Maria matre eius.*—Adunque sol quegli predicherà all'apostolica, che al suo predicare premetterà la orazione, e la meditazione, al piè del Crocifisso, sulle grandi verità delle sacre Scritture, e del Vangelo, non su' dettati di Seneca, o di Epitteto, o di *qual altro vogliasi filosofo*. E la sua orazione, e la sua meditazione, e sè, e le meditate e apparecchiate prediche accomanderà al patrocinio, ed alla intercessione della gran Vergine Madre di Dio.

2. Gli Apostoli prima ancora d' imprendere la loro predicazione, nelle continue apparizioni, colle quali confortolli dopo la trionfale sua risurrezione Gesù Cristo, da Lui furono insegnati di *tutte le cose*, che predicar dovevano al mondo, e che insino a noi, per la costante e perpetua e non mai interrotta tradizione, furono tramandate: *Quibus et praebuit se ipsum vivum, per dies quadraginta apparens eis, et* LOQUENS DE REGNO DEI.— Adunque quegli predicherà all' *apostolica*, che al suo predicare avrà premesso tutti i più serii e profondi studii, non sulle ciceroniane opere, non su quelle degli antichi e moderni filosofi, o politici, o economisti, o poeti, ma sulle Scritture, su' Padri, su' canoni de' Concilii, sugli interpreti, su' teologi: i quali sono, pel cui mezzo appare Cristo a' suoi ministri, visibilmente no, sì intellettualmente, e li erudisce *loquens de regno Dei.*

3. Gli Apostoli non uscirono dalla loro solitudine all' aperto del mondo, per darvi principio al loro apostolato, se non dopo che dallo Spirito Santo furono confermati nella già loro ingiun-

---

[1]) *Act.* I, 14.

ta missione, mercè la visibile apparizione su' loro capi di fiammanti come quasi lingue di fuoco [1]: *apparuerunt illis dispertitae linguae tamquam ignis, seditque super singulos eorum; et repleti sunt omnes Spiritu Sancto et coeperunt loqui.* Adunque coloro predicheranno *all' apostolica*, i quali per la imposizione delle mani episcopali, ricevuto lo Spirito Santo, dalla autorità de' vescovi (de' quali il ministero della predicazione, come la santa Sinodo Tridentina [2] dichiarò, è il principale: *hoc est praecipuum episcoporum munus*), e riconosciuti *idonei*, saranno approvati ad esercitarlo in loro sussidio *salutevolmente* [3], cioè con profitto delle anime: *viros* IDONEOS *teneantur assumere ad huiusmodi praedicationi officium* SALUBRITER *exequendum.* E soli coloro predicheranno all' apostolica, i quali, non per insidiosi brogli, nè per raccomandazioni di potenti persone, nè per peggiori e più *vili arti*, ne avranno sollecitato, e carpito il tremendo incarico.

4. Gli Apostoli non predicarono che Cristo, e Cristo crocifisso, come di sè protesta il grande Apostolo Paolo. E per *umile e modesto*, e quasi *tremebondo* genere di eloquenza lo predicarono, nulla curando d' apparir dotti e facondi dicitori, unicamente solleciti di far come visibile nelle loro parole lo Spirito Santo e la sua virtù [4]: *non enim iudicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, et hunc crucifixum. Et ego in* INFIRMITATE, *et* TIMORE, *et* TREMORE *multo fui apud vos. Et sermo meus et praedicatio mea non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis, sed in* OSTENSIONE SPIRITUS ET VIRTUTIS. Adunque coloro predicheranno all' apostolica, i quali Cristo predicheranno, dalla sua CROCE, non dall' accademico seggio, inseguante al mondo il suo Vangelo, ed il Vangelo di Cristo bandiranno con umiltà di cuore, con modestia e temperanza di stile, con vereconda quasi timidità di frasi e di parole; i quali non gonfieranno le loro orazioni col vento della mondana sapienza, nè le snerveranno colla lascivia delle figure di *licenza più che poetica*, nè le renderanno alla *massima* parte degli uditori *inintelligibili*, *affogandole*, non che coprendole, sotto la venerata muffa del trecento; i quali non uccelleranno alla lode, agli applausi, alle adulazioni del rivoluzionario *libertinismo*, del miscredente *filosofismo*, del voluttuoso *epicureismo*; i

[1]) *Act.* XI, 3, 4.—[2]) Sess. V *de Ref.* II. — [3]) Ibid.
[4]) *I Cor.* II, 2 seg.

quali per cotesto sacrilego fine non tramuteranno la chiesa in teatro, il pulpito in palco scenico, od in palcaccio da cerretano; i quali per fare ragunata di ragazzotti bellimbusti, di femmine del *buon* tuono, di saccentelli *guastalettere*, di uomini tutto mondani, non daranno alle loro prediche no, ma cicalate, ad imitazione degl' istrioni e de' cantimbanchi, i più stravaganti e matti titoli, come la fama ha riferito, essere in questessa quaresima, in cui scriviamo, avvenuto, con lagrimevole scandalo, in una delle più cospicue città di questa nostra povera Italia !

5. Gli Apostoli in tal modo predicarono, che il predicar loro fosse proporzionato non solo alla dappochezza de' rozzi e degli ignoranti, ma sì pure alla superba schifiltà de' sapienti e de' dotti, sì che a quelli piano e intelligibile fosse, a questi non vile riuscisse nè disprezzevole, *graecis et barbaris, sapientibus et insipientibus debitor sum* [1], rammentando, che il loro mandato era di predicare il Vangelo ad ogni vivente: *praedicate evangelium omni creaturae* [2].— Adunque il predicare all' *apostolica* è un tal predicare, che le predicate verità siano da' pochi colti e dotti ascoltate senza rincrescimento e disdegno, e non ne tornino i *moltissimi* idioti e rozzi, digiuni e sol pasciuti di vento sonoro, nè questi, come *plebaglia*, vadano dispettati, e condannati alla *segregazione* dal restante popolo.

6. Gli Apostoli, comechè protestassero di non avere ricevuto lo *spirito* del mondo, ma sì lo spirito di Dio, per dichiarare agli uomini i misteri e i precetti da Gesù Cristo a loro confidati, non già coll' arte che le umane scuole insegnano, ma con quella sublime semplicità, che lo Spirito Santo infonde; pure non isdegnarono, secondo occasione, di usar pur anco di quella. Così il grande Apostolo [3] non si rimase dal parlare ragion filosofica a' filosofi dell' Areopago, e dall' ornare i suoi discorsi colle sentenze de' poeti Epimenide ed Arato, come fece nell' Areopago stesso, e nella lettera al suo Tito [4]. Adunque il predicare all' *apostolica* non esclude nè le regole della *prudenza*, nè l'uso della *ragion filosofica*, nè i moderati e dignitosi *ornamenti rettorici*. E sta in questo: che coteste armi, ornate ancora di gemme e d' oro, non se ne restino pel soverchio adornamento ottuse e spuntate a ferir colpo; che la spada di Golia, impugnata

---

[1]) *Rom.* I, 14. — [2]) Marc. XVI, 14.
[3]) *Act.* XVII, 18.
[4]) Tit. I, 12.

contro i nemici di Dio, non si faccia ammirare per lo splendore, di che luccica, ma per la bontà della tempera, e l'efficacia del taglio; e che gli ori egiziani aggiunti all'arca sì non attirino l'ammirazione de' riguardanti, che ne sia distolta la religiosa venerazione dovuta al Signore.

7. Gli Apostoli, di questa prudenza e di quest'arte valendosi, sì fattamente se ne valsero, ch'ebbero a sacrilegio il farne lusso, e a' loro discepoli, e a' successori di questi prescrissero di dovere astenersi dagli *stoltiloquii mondani* e da ogni profanità, sentenziando, che questi non fanno che *profittare alla* EMPIETÀ, ed il parlare di chi ne usa, a *guisa di canchero serpe*, e nelle anime s'insinua e le contamina [1]: PROFANA *autem et* VANILOQUIA *devita*: *multum enim proficiunt ad* IMPIETATEM, *et sermo eorum, ut* CANCER, *serpit*. Adunque il predicare alla *apostolica* è un tal predicare, che se ammette ed acconsente, che l'artifizio oratorio si usi, si usino i sobrii ornamenti, e il moderato dilettamento (poichè si parla ad uomini); non acconsente però, che l'artifizio si mostri, nè si lussureggi nelle figure, nè negli allettamenti si lascivisca. E se Cristo medesimo chiamò gli Apostoli ed i predicatori *pescatori d'uomini*; se ne ha, che come per attrarre il pesce, necessaria è l'esca, così per attrarre gli uditori, necessario è pure alcun allettamento. Ma se questo sia, per esempio, d'una eloquenza tutta fiori e tutta frasche, siccome poco o nulla atta a *toccare*, diverrà tal'esca, se posso esprimermi così, che ben potrà *attirare* il pesce, ma non *pigliarlo*. Produrrà anzi un effetto tutto contrario a quello, cui il predicatore deve aver la mira, cioè la *compunzione*. Chè alla compunzione nulla è più contrario del *piacere* che si sente all'udire un discorso troppo ornato. Piacere pericoloso! perciocchè abitua l'ascoltante ad udire le più importanti e le più tremende verità senza esserne punto nè colpito, nè mosso.

8. Gli Apostoli predicando, non del solo mezzo dell'*amore* si valsero, ma e del mezzo efficacissimo del *timore*; non proposero la religione solamente promettitrice di *premii*, ma pur anco minacciatrice di *pene*, e pene *eterne*; non presentarono Dio INFINITO COMPETITORE, ma sì pieno d'INFINITA *misericordia* a perdonar chi lo teme, e piange sue colpe, e ne fa penitenza; e d'*infinita* pure *giustizia* a punire chi indocile è alla sua legge, e nel peccato si ostina, e indura contro agli amorosi suoi

---

[1]) *II Tim.* II, 19.

inviti ed alla lunganime sua pazienza. Ed impertanto insegnavano, che com' essi praticato avevano, il dovessero anch' eglino, nel predicare, mescere preghiere e rimproveri, promesse e minacce, e le dolcezze della bontà alternare colle amarezze di una santa collera, e gli ardori dello zelo colla indulgente soavità d' una pazienza inalterabile: *Praedica verbum, insta opportune, importune, argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina*[1].—Adunque il predicare all' *apostolica* è predicare appunto così, come quel grande Apostolo insegnava. E cotesto predicare così, tanto più è necessario a' giorni nostri, ne' quali vediamo pienamente avverata l' asseguizione di quella sua profezia[2]: che tempo fora, quando i libertini non sosterrebbero la sana dottrina, ma secondo lor brame *ragunerebbero* intorno a sè predicatori che loro grattassero gli orecchi, e ricuserebbero di ascoltare la verità santamente annunziata, concorrendo ad ascoltare coloro, che con lusinghiera e profana eloquenza la trasmutassero in fole: *erit enim tempus, cum sanam doctrinam non sustinebunt, sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros prurientes auribus, et a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur.* E ciò il santo e dotto Andrea Avellino, ad alcuno di que' predicatori, dilettantisi di rettoriche azzimmature, il quale per buona sua ventura lo consultasse, soleva dire: *Figliuol mio! Vi vuole uno spirito più forte, che* NON PALPI, MA PREMA. *Adesso che i peccatori sono sì protervi, non hanno a gittarsi da' pulpiti* ROSE, *ma* SPINE, *che pungano e compungano.*

9. Finalmente in tal modo predicarono gli Apostoli, che frutto della loro predicazione furono le lagrime e la conversione di quelli, cui predicarono. Così que' primi[3], a' quali l'Apostolo Pietro diresse la prima sua predica, commossi e compunti presero a gridare a lui, ed agli altri Apostoli, che seco erano, deh! dunque, o fratelli, che dobbiamo noi fare, *his auditis compuncti sunt corde, et dixerunt ad reliquos apostolos: quid faciemus, viri fratres?* E Pietro ad essi[4], *penitenza!* ed ognuno di voi prenda il battesimo nel nome di Gesù Cristo per la remissione de' peccati; e riceverete lo Spirito Santo: *Petrus vero ad illos, poenitentiam, inquit, agite; et baptizetur unusquisque vestrum in nomine Jesu Christi, in remissionem pecca-*

---

[1]) *II Tim.* IV, 2.—[2]) Ibid. III, 1.
[3]) *Act.* II, 37.—[4]) Ibid. 38.

torum vestrorum, et accipictis donum Spiritus Sancti[1]. E coloro che a quel primo sermone si convertirono e ricevettero il battesimo, furono in circa tre mila: *qui ergo receperunt sermonem eius, baptizati sunt: et appositae sunt in die illa animae circiter tria millia*[2]. Così frutto della predica di san Paolo nell' *Areopago* si fu, che se tra que' sapienti ve n' ebbe di quelli, che filosoficamente se ne beffarono, ve n' ebbe pure di quelli, che per le udite cose entrati in pensiere di sè, mostraronsi bramosi di ascoltarlo ancora di nuovo, e di quelli altresì, che convertironsi tosto alla fede, tra' quali l' areopagita Dionigi. Nè scarso quel frutto fu; perchè può dirsi Atene tutta convertita con quel Dionigi, che poi ne fu l' apostolo e il vescovo: *Quidam quidem irridebant* (erano filosofi), *quidam vero viri, adhaerentes ei, crediderunt, in quibus et Dionisius Areopagita*. E così, per dirla ad un tratto, gli altri Apostoli tutti, per la cui predicazione il mondo fu convertito al Vangelo. — Adunque il predicare all' *apostolica* quel solo è, il cui frutto siano le lagrime, e la conversione, e l' ammiglioramento degli ascoltanti. Adunque antiapostolico, antievangelico, anticattolico, e profano tutto, e riprovevole, ed alla Religione nostra santissima, alla santissima nostra Chiesa, alla cristiana morale dannosissimo, ed in sommo grado *scandaloso* è ogni altro predicare, il cui frutto sia gridar nelle chiese il teatrale *bravo* al predicatore, il battere delle mani, l' alzarne il ritratto rimpetto all' altare del Dio vivente e presente; e tutto ciò pel voto, per le grida, per l' opera del congiurato concilio de' filosofisti, de' libertini, de' rotti e scapestrati ad ogni mal costume!

Queste non molte cose meditino il signor professore *Barbieri*, ed il signor *Paolini*. Ed essi, se fedeli sono (di che non dubitiamo) alla loro vocazione; se credono (di che non dubitiamo neppure) a' divini oracoli, che abbiamo loro posto davanti; se hanno coscienza de' sacri loro doveri (ciò che speriamo): ricredansi de' loro errori, disconfessino le torte opinioni, pentansi d' essersi fatti (forse ingannati *specie recti*) i ministri della scellerata setta; forminsi la giusta nozione del predicare all' apostolica; a questa si attengano; e preghino Dio, che le loro teoriche, la loro autorità, i loro esempi altre ferite non portino al cuore della comune madre, la cattolica apostolica romana Chie-

[1]) Ibid. 41.
[2]) Ibid. XVII, 32 seg.

sa, non altre profanazioni della divina parola, non altri novelli trionfi alla empietà.

Per asseguire questo intento, quanto pure ci era possibile, abbiamo discorso, ne' preceduti quaderni, le orazioni dell'egregio signor professore Barbieri, contenute nel primo volume: e per lo stesso intento andremo ancora discorrendo le altre, e solo facendovi sopra, qual più qual meno, brevi annotazioni.

Nona di numero, e prima del secondo volume [1], è l'orazione della RELIGIONE CONFORME A NOSTRA NATURA; ed è seguita dall'altra DELLA RELIGIONE NECESSARIA ALLE CIVILI SOCIETÀ [2]. Dal solo titolo ognuno comprende, come queste non siano, che due lezioni di umana etica, dettate un tempo dall'alto della sua cattedra da rimandarne tutti contenti di qual che siano setta, tranne i cattolici, nel vero però significato, quale l'intendiam noi. — Vi si parla di FEDE (in quella prima), e vi si dice, come *nostra natura è* PER SÈ STESSA PORTATA alla fede.—Non però vi si dice, che la verace fede è puro dono di Dio, nè che senza la parola di Dio non ci dà lume ad operare, nè che senza le opere è morta.—Vi si parla di *speranza*. Ma non si dice, come la cristiana speranza diversa sia dalla naturale e filosofica. — Vi si parla di *carità*. Ma non si dice, che la carità verso Dio, qual'è la cristiana, da Dio muove, come da principio, a Dio tende siccome a fine, ed è sovrannaturale. — Nella seconda insegna sì, come la religione sia necessaria alle civili società degli umani, e come insufficienti siano le leggi a questo riguardo promulgate dalla ragione. Ma non si accenna di quale religione si parli, nè come la SOLA cattolica Religione nostra possa essere, e sia il sicuro sostegno del sociale edifizio. —

Undecima è il TIMORE DI DIO. E questo gravissimo argomento dischiude spazioso il campo a' voli della sua più che poetica fantasia! . . . Tutta è bella l'orazione per grandiose e sublimi immagini, attinte a' fonti delle profetiche Scritture. « *Dio v' è; dunque si deve temere* ». È tutta l'orazione; aggiuntivi i castighi, dalla divina giustizia serbati agli empii, che disprezzano Dio, e violano la santa sua legge. — Ma della punizione dell'eterno inferno che dic' egli? Nulla. Che dice, qual sia il vero timore, che dobbiamo a Dio, quello cioè, che colla frase scritturale detto è il *principio della sapienza*? Nulla. Che dice, come questo timore, perchè sia qual esser deve, debba procedere da'

[1]) Vol. II, p. 17. — [2]) Ibid. p. 42.

principii di fede? Nulla. — Con maestrevole pennello però maravigliosi quadri dipinge; a diletto molto, a profitto nulla.

Non ci soffermiamo sull'altra del VERO CULTO DI DIO[1]. I chiari professori, che per comando di non pochi sapientissimi vescovi, nelle scuole di sacra eloquenza de' loro seminarii, leggono a' giovani allievi e commentano questi nostri discorsi, si degnino di affrontare questa orazione con quella, che su questesso argomento ha il grande *Massillon*, o con quelle pure di qual si voglia de' nostri celebri oratori. Del confronto non avrà ad increscere al ch. signor Barbieri. I giovani allievi apprenderanno quanto immenso divario passi tra lui, dissertatore da cattedra, e quelli, oratori da pulpito.

La decimaterza ha nome I GIOVANI[2]: la seguente I VECCHI. — Amanti quali fummo sempre, e il siamo, della gioventù, ben può pensare ognuno con quale or sia aspettazione, or sia trepidazione, ci affrettassimo a leggere sì l' una e sì l' altra. E dicevamo a noi stessi: due *orazioni* saranno coteste, che per certo varranno le più eloquenti prediche, le quali sulla *educazione* de' figli, e su' *doveri* de' giovani siano mai state fatte da' nostri sacri Demosteni e Marco-Tullii. Chè quando mai in altri tempi tanto fu necessario con apostolico zelo trattare questi argomenti, quanto lo è nel miserrimo tempo, in cui viviamo?...E rammentando quel detto del Salmo[3], *in quo corrigit adolescentior viam suam? in custodiendo sermones tuos*, sì speravamo che il dottissimo uomo a quella sua de' GIOVANI desse principio con queste, o con altre somiglievoli parole[4]: *Figliuoli! figliuoli! venite, ascoltatemi; io v' insegnerò il timore di Dio*. E in vece leggevamo queste altre: « Gioventù! gioventù! come è bella quell' aria di trionfo, colla quale ti volgi a prendere possesso e signoria della terra! che alacrità! che altezza di portamento! La speranza precede i tuoi passi e inalbera il tuo vessillo! Tu movi all' intorno il cupido guardo, e vedi ogni prato smaltarsi di fiori, ogni aura vestirsi di luce, e mille idoli di piacere (!), mille voci di gioia uscirti all'incontro. Ah sì; dovunque muovi, fugge tristezza. Al raggio dolcissimo del tuo volto *rallegrano i popoli, esultano le contrade*. Gioventù! gioventù! quanto sei bella! ecc. ecc. ». Leggendo le quali parole ci correva il pensiere agli *allegramenti* de' popoli, alle *esultanze* delle contrade per la *giovane* Francia, per la *giovane* Italia, per la *giova-*

---

[1]) Pag.87. — [2]) Pag.108, 134. — [3]) *Ps.*CXVIII, 9. — [4]) *Ps.*XCVIII, 12.

ne Elvezia, per la *giovane* Germania, per la *giovane* Spagna; per la *giovane* Lusitania ! ! ! E dicevamo profondamente addolorati: no, non iscalcheggia così al buon senso come puledro, non così tutte travalica le regole dell' arte, non così la santa parola di Dio imbratta con tanto invereconda lascivia di poetiche immagini e frasi il sacro oratore, che doglioso de' turbamenti e de' travagli alla Chiesa ed alla società recati per le scarriere della corrotta e scapestrata gioventù moderna, imprende dal pulpito a migliorarla, e con affettuose ammonizioni toccarne il cuore, e riscaldarlo all' amore della religione e dell' ordine. Chi è commosso e vuol commovere,

Proiicit ampullas, et sesquipedalia verba [1].

Pure c' incuoravamo a proseguir la lettura, speranzosi, che dopo cotali, quantunque lusinghevoli troppo, e perciò indegni e vili, allettamenti, da averne il plauso de' ragazzi, non de' pii, non degli assennati uomini, non de' conoscitori dell' arte, verrebbesi pure a più serio e convenevole dire, e a religiosi ed utili avvertimenti. — E ci occorreva all' occhio questa patetica esclamazione [2]: « E fia pur vero, che tante e sì care doti abbiano sovente a tralignare per via ? Che amarissimo frutto di pentimento abbia sovente a smentire sì vaghi e sì rigogliosi germogli ? Ah ! che purtroppo è questa la storia de' nostri errori ! . . . Tant' è, miei cari: nave che solchi l' oceano senza timone, forza è che rompa e affondi; destriero che all' impazzata disserrisi in corso, forza è che inciampi e trabocchi ». Francheggiati per queste parole, sorgevamo ancora a nuova speranza, che l' eloquente dicitore proponesse tal *timone*, e tal *freno*, che ben governasse a porto sicuro la sparvierata nave, a certa meta l' avventato puledro della gioventù.

« Ascoltate pertanto, ascoltate i nostri consigli [3], ascoltate la sapienza de' maggiori: porgete orecchio alle voci affettuose d'una madre, che vi ha partorito alla grazia di Gesù Cristo, alla eredità del cielo, alla eredità de' beati. E che cosa vi predica questa madre amorosa del vostro bene ? Che cosa vi apprende ? TEMPERANZA, miei cari, TEMPERANZA. Siete voi *temperanti*? dic' ella ? . . . sarete felici e miei. Siete *intemperanti* ? sarete infelici, e non avrete parte al mio retaggio ».

---

[1]) Hor. *ad Pis*. v. 97.
[2]) Pag. 109. — [3]) Pag. 110,

Disfrancati del tutto e discorati, ci cadde il libro di mano. E ciò solo, esclamavamo sospirando e gemendo, ciò *solo* predica e apprende l'*affettuosa madre*, la cattolica Chiesa cioè, a'figli che partorito ha alla grazia di Gesù Cristo?... Non predica ella innanzi tutto e non apprende loro il TIMOR SANTO di Dio? Che *quinci* solo tutte si possono attignere le virtù, che devono i giovani recare a' diversi stati; a' quali la Provvidenza li ordina? nel santuario la pietà, nel foro la probità, nel commercio la lealtà, nel campo la moderatezza, ne' pubblici uffizi il disinteresse, nel parlare nel conversare in ogni atto della vita la sincerità, la modestia, la verecondia, la esemplare costumatezza?... e che perciò questo SANTO TIMORE detto è per divino oracolo il *principio d' ogni sapienza*? – Non predica ella e non apprende, che la *pietà*, la quale a *tutto è utile*, e la quale alla speranza della vita avvenire unisce i *veri beni* della vita presente, la PIETÀ è il *principio* più fecondo, la *guarentigia* più sicura, il *sostegno* più fermo di tutta la vita sociale? — Non predica ella e non apprende loro, che Dio vuole e domanda PER SÈ [1] l' omaggio e le laudi, de' giovani specialmente?... che a lui si accostino i giovani più dappresso? ... che dominsi in cuore le passioni tiranne della prima età? ... che la carne tengasi in guardia dalle seduzioni che la corrompono, perciocchè la voluttà e la giovinezza vannosi ratto in dileguo e svaniscono?... Che chi alle lusinghe e a' vezzi si lascia adescare di perfida seduttrice, se ne va come stupido bue al sacrifizio, o come semplice e lascivo agnello incontro al ferro che lo sgozzi? — Non predica ella e non apprende loro, che i giovani debbono per ciò continuamente pregare da Dio il soccorso della sua *grazia*? sempre tenersi in *diffidanza* di sè e saper *vivere con seco*? e *fuggire* il consorzio de' malvagi? e darsi alla *occupazione*? e starsi lontani da ogni *oggetto* pericoloso? — Non predica ella e non apprende loro, che debbano dipendere dalla volontà, dagli avvisi, da' comandi, dalla direzione de' loro genitori, e di quelli che ne sostengono le veci, e ne esercitano l' autorità?

Tutto questo, e non altro che questo, esser può il *timone* che governi la *nave*, il *freno* che regga il *destriere* della gioventù. — TEMPERANZA! TEMPERANZA! — Oh sì veramente e' s' ha un bel dirlo! Cotesta filosofica temperanza che varrà ella mai sen-

---

[1]) *Ps.* CXII, 8; *Prov.* IX, 14; *Matt.* XIV, 17 ecc.; *Eccl.* XI, 9, 10; *Prov.* VII, 7.

za il timor santo di Dio? Quello appunto varrà, che per lacrimevole esperienza vediamo comunemente valere a' *maestri* stessi, non che agli allievi, della filosofia senza religione, o più presto della filosofistica irreligiosità!

E parliamo apertamente. Cotesta dal chiarissimo professore filosoficamente, anzi poeticamente predicata *temperanza*, altro non è, che il mascherato insegnamento di quella epicurea e bestial massima: CONVENIRSI CHE LA GIOVENTU' S'ABBIA IL SUO SFOGAMENTO, siccome febbre nel più alto ardore del suo accesso, siccome torrente nella piena delle gonfie e impetuose sue acque. Assurda ed empia massima! Conciossiachè chi è, il quale se spenta non ha ogn' idea di Cristianesimo, possa ammettere, che v'abbia un tempo a darsi alle passioni, ed uno alla pietà? uno al mondo, ed uno alla salvezza? uno al demonio, ed uno a Dio?... Empia assurda funestissima massima, prima sorgente di tutti i mali, che addolorano la Chiesa, e tormentano la società! Non ci dimoreremo noi a pennelleggiarne il nero e spaventevole quadro. Tutti l'abbiam sott' occhio, tutti il veggiamo. E non v' ha alcuno, che non gema, e non esclami con Orazio [1]:

Damnosa quid non imminuit dies?
Aetas parentum, peior avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

E frattanto udiamo, come dal pulpito insegni, con a lato l'immagine di Cristo crocifisso, davanti a' sacri altari, alla presenza di Dio in Sacramento, vestito delle divise sacerdotali, il sacerdote cattolico, l'apostolico banditore del Vangelo: « TEMPERANZA, miei cari, TEMPERANZA!...[2]; NÈ ALTRA VIRTU', che questa, VERREBBE PIU' NECESSARIA ED ACCONCIA A' VOSTRI FRANGENTI »... Non altra virtù? non altra virtù, nè *più necessaria*, *nè più acconcia*? non il santo timor di Dio? non la pietà, non la cristiana mortificazione? non la frequenza de' salutiferi Sacramenti? non l'onnipossente aiuto della grazia colle assidue preghiere implorata, colla fedele cooperazione assecondata?...

Ma il dotto uomo, con grande intrepidezza e costanza prosegue avanti: « Il sangue in petto vi bolle, e l'animo ardente ne' suoi desiderii *mal può contenersi* e resistere a tanti e sì svariati assalti, che gli muovono contro le apparenze del *bene*, ed i

---

[1]) III Od. VI, v. 45.—[2]) Pag. 112.

fantasmi del *bello*, toccando i sensi con ogni guisa di blandimenti, e facendo velo, e suscitando contrasti alle tranquille ragioni del giudizio... Ah! questa virtù... QUESTA È LA SOLA (intendasi bene: e lo ripete, perchè intendasi bene, che le accennate per noi, le insegnate pe' divini oracoli non sono *necessarie*, non sono *acconce a' frangenti* de' giovani, non valgono un frullo!); QUESTA È LA SOLA, che può mantenervi nella PIENA INTEGRITÀ DE' vostri DIRITTI(!), nella ECCELLENZA DELLE VOSTRE FORZE (!), in tutta la VERA BELLEZZA DELLA VOSTRA GIOVENTU' (!)»: la quale solo allora è bella, quando con *piena integrità* usa i suoi *diritti* e le sue *forze*.

E perchè forse teme di parer che e' voglia stremar que' sacri *diritti*, odasi ancora, come egli stesso chiarisca il suo concetto[1]: « Nè crediate però, dilettissimi giovani, che togliendo a compagna de' vostri giorni la temperanza, dobbiate negarvi l' *onesto e legittimo* godimento di que' piaceri; che un' amorosa provvidenza ha seminato sulle orme de' vostri passi, e in TANTA CONVENIENZA ha posto colle VOSTRE FACOLTADI ». Avesse almeno accennato a' giovani, colla scorta della sana ragione, e della verace religione, quali siano que' piaceri, de' quali onestamente e religiosamente possono usare, onde non cadano in errore; se sol ne prendano norma dalla CONVENIENZA di quelli colle loro FACOLTADI! . . . « No, no (si dichiara), farebbe TORTO A RAGIONE, e con essa A DIO (!) chi volesse FRODARVENE INIQUAMENTE ». — Adunque *frodatore iniquo* de' giovanili diritti, *ingiurioso alla ragione e a Dio* tu fosti, Evangelista Giovanni, il quale nella prima tua Epistola scrivevi a' giovani così[2]: « A voi io scrivo, o giovani, che forniti siete di virtù, e fate serbo della parola di Dio, e domo avete lo spirito maligno, a voi io scrivo: non vogliate amare il mondo, nè quelle cose che sono del mondo. Chi ama il mondo, non ha carità verso il suo Padre Dio. Conciossiachè TUTTO CIÒ CH' È NEL MONDO, È CONCUPISCENZA della carne, CONCUPISCENZA degli occhi, SUPERBIA della vita. E tutto ciò da Dio Padre non viene: viene dal mondo ». E non sono queste appunto, insegnano i Padri, e gl' interpreti, le tre generali sorgenti di tutte le tentazioni, di tutti i peccati? Non insegnano essi, che per quella *concupiscenza* della carne devesi intendere l' amore *disordinato* di checchè lusinga i sensi? che per quella *concupiscenza* degli occhi la *disordinata* curiosità di tutto ve-

[1]) Pag. 113.—[2]) I Joan. XI, 13.

dere, la *disordinata* cupidità delle ricchezze? che per quella *superbia* della vita la *disordinata* ambizione degli onori e della gloria?.... Nè ci si risponda, che a cotesto *disordinamento* basta a riparo la SOLA VIRTU' della FILOSOFICA TEMPERANZA. Perciocchè risponderemo sempre, che questa sola filosofica temperanza, senza il timor santo di Dio, senza il concorso delle altre virtù, senza la fedele corrispondenza alla grazia, è tal riparo, che più forte sarebbe una *ragnatela* al traripare d'un fiume disarginato. — E tu a' giovani scrivevi, o Evangelista Giovanni, che non dovessero amare il mondo, nè nulla di *tutto* ch'è nel mondo? Ma il chiarissimo filosofante permette, acconsente, vuole, che pur lo amino, sol che lo facciano *temperatamente*; e sì lo vuole, che *nemico a ragione e a Dio, e frodatore iniquo* dichiara, chi loro scema i DIRITTI che un' *amorosa provvidenza* ha dato loro con *tanta convenienza alle loro FORZE ed alle loro FACOLTADI*! — E tu non meno di quel Vangelista nol fosti, o antico Giobbe, che colla tua dottrina e col tuo esempio insegnasti a' giovani di *patteggiar cogli occhi a non pur fissarsi col guardo su di una fanciulla, perchè a' tuoi pensieri non facessero lusinga le apparenze del bene ed i fantasmi del bello*[1]: *Pepigi foedus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine*. E quanto di cotesta austera riservatezza era meschino quel tuo perchè, *quam enim partem haberet in me Deus desuper*! Oh! l' uno e l'altro poverelli di cuore, tapinelli d' intelletto! e non avevate a compagna e scorta la *temperanza filosofica*?

Ma si ascolti la restante evangelica predica, che dal pulpito evangelico l'evangelico predicatore predica a' giovani cristiani: «I gigli e le rose, che la *natura* vi ha sparso in volto, le vivide fiamme, che accese ne' vostri occhi, la novità de' *pensieri* e degli *affetti*, che suscita continuo ne' vostri animi, tutto ciò chiaramente vi annunzia[2], ch' ella (*la dea natura*) vi ha destinati a godere le primizie della sua liberalità, e NUDRIRVI delle sue beneficenze. E come no? Vedete da ogni parte la terra che vi si adorna di fiori ed arricchisce di frutti, il cielo che vi si spiega di sopra non altrimenti che una magnifica tenda. Sentite nell'aria medesima che spirate, l'alito della salute, sentite profumi e balsami di dolcezza, suoni e concenti di gioia! Non si direbbe, che ella con ciò vi ha preparato un LAUTO E FESTIVO *convito*? » Cer-

[1]) Job. XXXI, 1.—[2]) Pag. 114.

to sì! LAUTO E FESTIVO convito, nel quale nulla manca, nè ogni sorta di cibi a contentare il palato, nè profumi e balsami a vellicare le nari, nè concenti a dilettare gli orecchi e scuotere il cuore, nè accordi di musicali strumenti a muovere i piedi in misurata cadenza, ad intrecciar colle mani e colle braccia artifiziose carole, nè... nè... nè...! Rimane solo, che stiamo a vedere, come cotesti affamati (chè affamati sono veramente), come tra le *lautezze* e la *festività* di cotanta imbandigione si conterranno, e quanto docili si rimarranno al vostro *recipe* della SOLA raccomandata TEMPERANZA.

Io per me temo assai, che non diano più presto orecchio a quella canzone, che l'augello, il quale

> ... le piume ha sparte
> Di color vari, ed ha purpureo il rostro,
> E lingua snoda in guisa larga, e parte
> La voce sì, che sembra il sermon nostro [1],

cantava in sul passar che facevano i due messaggi inviati a Rinaldo, indirizzandosi al castello d'Armida; nè io qui voglio ripeterla... Ripeterò quel brano della Sapienza [2], dove si recitano i filosofici ragionamenti di que' cotali, che sì la discorrevano *cogitantes apud se NON RECTE*. Breve, dicevano, e pieno di noia è il tempo, che ci è dato a vivere, nè v' ha contro la morte rimedio. Dal nulla usciti, tali dopo morte diverremo, qual se mai non avessimo esistito: *ex nihilo nati sumus, et post hoc erimus, quasi non fuerimus*. Venite adunque, concludevano, venite: e godiamoci de' beni, che la natura ci dà, e giovani come siamo affrettiamoci ad usare de' diritti che sulle creature ha la nostra giovinezza: *Venite ergo, et fruamur bonis, quae sunt, et utamur creatura tamquam in iuventute celeriter*. Beviamo a iosa squisiti e preziosi vini, profumiamoci capelli e cernecchi e barbe co' più odorosi unguenti e balsami, e deh! non trapassi e illanguidisca il fior del tempo: *vino pretioso et unguentis nos impleamus; et non praetereat nos flos temporis*. Inghirlandiamoci di rose, prima che avvizzino e marciscano; e di questi prati, che la natura inverde e smalta di fiori sotto i nostri passi, uno non sia che lascino intatto le nostre *forze*, e la eccellenza delle nostre *facoltadi*: *Coronemus nos rosis, antequam marcescant; nullum sit pratum, quod non praetereat luxuria nostra*.

---

[1]) Tass. *Ger. Lib.* c. XVI, 13.—[2]) *Sap.* XI, 1.

Or non è questa la canzone del pappagallo? questa non è la lezione, che loro si dà dal pulpito (!), a' dilettissimi giovani?— Ma io predico ne' godimenti de' piacerl *temperanza*.—Ed io ripeto, che cotesta temperanza senza il *timor santo di Dio* non vale una cenciaia. E con cotesta SOLA (egli lo ha detto e ripetuto), con cotesta *SOLA temperanza* si predica il domma de' vecchi e de' moderni *Democriti, e Crisippi, ed Epicuri*!

Nè vi sia chi mi accusi d' inacerbare lo stile, e di farmegli ingiurioso. Sua dottrina questa è, che io sottopongo alla meditazione di chi legge e che colle sue stesse parole io traggo dalla sua prosa *della quiete in campagna* nel quinto volume delle sue opere (p. 214). «Se io, egli dice, ne scrivessi ad un qualche *bizzoco o pinzochero, de' quali non è punto scemata la razza* (!), crederei di *offendere la sua schifiltà*, prendendo cominciamento dalle dottrine di un uomo, la cui memoria, non so bene, se a dritto o a torto, è caduta *nella infamia de' posteri*. Quest' uomo (si turi gli orecchi chi vuole) si appella messer EPICURO. Ed egli avea posta la umana felicità, non mica nella soddisfazione de' sensuali appetiti, come i volgari, senza fare distinzione veruna, estimano grossamente, ma sì nella *indolenza*, vale a dire nella rimozione d' ogni molestia, d' ogni dolore. *Accoglieva i piaceri* così dell' *anima*, come del *corpo*; ma voleva in pari tempo, che *prudenza* vegliasse guardiana a farne la *scelta*, e a mantenervi *moderatezza*». Senza entrare al presente con essolui in discussione, se le dottrine e la memoria di Epicuro, a torto o a dritto, siano cadute nella infamia *de' posteri* (io aggiungo e degli *antichissimi*), abbandono al giudizio de' nostri lettori, se coteste dottrine siano conformi alle dottrine del Vangelo? se quelle anzichè queste debbano dal pulpito essere predicate?

Ma egli giunge insino ad abusare (certo senza volerlo) d' un passo dell' Ecclesiaste, bellamente tradotto, come suole fare, in volgar nostro, perchè meglio venga alla intelligenza anco del volgo; e in ciò non certo molto prudentemente. E prima mi perdoni, egli lo dice dell'*Ecclesiastico*; ed è un errore: esso è dell'Ecclesiaste[1]. Eccolo: *Vade ergo, et comede in laetitia panem tuum; et bibe cum gaudio vinum tuum,* QUIA DEO PLACENT OPERA TUA. *Omni tempore sint vestimenta tua candida, et oleum de capite tuo non deficiat. Perfruere vita cum uxore,*

---

[1]) *Eccl.* IX, 7 seg.

quam diligis, cunctis diebus vitae instabilitatis tuae, qui dati sunt tibi sub sole omni tempore vanitatis tuae; haec est enim pars in vita et labore tuo, quo laboras sub sole. Dico, che ne abusa. Perciocchè a chi l' Ecclesiaste dirige quelle parole? A coloro, come il Tirino annota[1]; i quali, sapendo di dover morire, si contengono da' vizi, si guardano dalle lordure, si confortano alla virtù, nè per queste periture cose della terra si lasciano trasviare dall' amore delle celesti non periture, continuamente stimolati a santamente vivere e santamente morire, dalla considerazione de' premi eterni e delle eterne pene: son essi dunque gli uomini timorati di Dio, i quali per sì fatto modo governano le loro azioni, che piacciano a Dio: *quia placent Deo opera tua*. Ed egli le indirizza a' giovani, esortandoli a gioire di tutt' i piaceri, salvo la temperanza, SOLA VIRTÙ che può mantenerli nella *piena* integrità de' *loro diritti*, nella *eccellenza* delle *loro forze*, in tutta la *vera bellezza* della loro gioventù, senza inculcar loro nè quel salutevole timore, nè la pietà, nè la fedele cooperazione alla grazia, anzi escludendo tutto ciò, anzi dichiarando, che tutto ciò non serve a nulla; perchè la *SOLA TEMPERANZA filosofica è la virtù la più necessaria e la più acconcia a' frangenti* de' giovani! E chi non sa, quali e quanti siano, e quanto tempestosi que' frangenti? . . .

E filosofando continua e conclude: «Non ella dunque la TEMPERANZA vi contende l' acquisto de' beni, non ella vuol far digiuna la vostra età, anzi contenta e felice. Vi nega solo que' piaceri, che fantastici, capricciosi, colpevoli, distruttivi sono. Ma vi consente i piaceri onesti, anzi ne cresce loro e *MERITO e prezzo col suffragio interiore della buona coscienza.* Già per lo corso naturale delle cose non mancheranno appresso e lotte da sostenere, e privazioni da sopportare, e sacrifizi da farsi. GIOITE adunque, ma dentro a giusti confini, sì riguardo a voi, e sì riguardo agli altri ».

Non ritorneremo a dir di nuovo ancora il già detto. Ma non possiamo non domandare al chiarissimo signor professore, se non gli paia, questa sua lezione essere per lo appunto la canzone del pappagallo presso il Tasso, e il matto ragionamento di quegli empii nella *Sapienza*? . . . Se non gli paia, questo essere appunto il domma da Epicuro insegnato alla sua mandra, non senza la condizione della *temperanza*, per quel suo principio

---

[1]) Tirin. loc. cit. v. 5.

minus gaudebis, minus dolebis? . . . Se non gli pala, che i giovani così da lui licenziati ad ogni godimento di gioie e di piaceri, anzi che cristiani giovani, alla patria utili, alla società giovevoli, siano per divenirne in vece que' che son detti da Orazio

> fruges consumere nati;
> Sponsi Penelopae, nebulones, Alcinoique
> In cute curanda plus aequo operata iuventus;
> Cui pulchrum fuit in medios dormire dies, et
> Ad strepitum citharae cessatum ducere curam[1] . . . ?

Ovvero: se gli paia di avere accuratamente distinto alla gioventù inesperta e novella tra i piaceri ch' egli chiama *onesti e legittimi*, e quelli che illegittimi sono ed inonesti? Se gli paia, che attesa la prava inclinazione della guasta natura, e le tempeste de' *frangenti*, e le scandalose esorbitanze della oggimai generale *demoralizzazione* resti alcun piacere, alcun divertimento, sino a' teatri, sino agli spettacoli, sino alle conversazioni, sino a' pubblici *passeggi*, che per quantunque si voglia riputare *onesto legittimo non distruttivo*, riuscir possa *innocuo*, o almeno *non pericoloso* a' giovani, qualora vi si diano a goderne, colla sola compagnia della filosofica *temperanza*, senza l'altra pur anco del santo timor di Dio, della interior cristiana mortificazione, della soda pietà, della implorata e corrisposta grazia di Dio? . . . Ci derideranno i filosofisti: ma noi appelliamo alla fede ed alla religione di lui cattolico sacerdote, di lui predicatore evangelico. Ed egli al lume della fede e della religione, egli stesso decida, se senza il *timone*, e senza il *freno* che noi abbiamo detto, possa mai, sicura di non *affondare*, giungere la *nave* della gioventù a buon porto, possa il *destriere*, sicuro di non traboccare, toccare la *meta* estrema.

Ma ci sarà per avventura risposto[2]: non ha egli detto a' suoi giovani, che *non vogliano conformarsi a questo secolo corrotto, nè od ignavi nell' ozio, o perduti nelle dissolutezze consumare que' giorni, che sono dati loro per essere l'apparecchio d' una vita operosa e profittevole non meno a loro che agli altri?* . . .[3] Non li ha egli esortati a *non lasciarsi ire a disfreno, e come schiavi di turpe speranza, vivendo a libito, soddisfare d' ogni cosa all' appetito, e lascivire quasi vitelli, e mugghiar ruzzando come tori sul prato?* . . . Non ha egli predicato loro, che si *ristringano dall' amore de' terreni deside-*

---

[1]) *I Epist.* II, v. 27 seg.—[2]) Pag. 122.—[3]) Pag. 123.

rii, operino il tempo, coltivino quel bene, che niuna vicenda può torre loro, niuna età menomare, il bene supremo della virtù? — Mai sì, lo ha detto, lo ha esortato, lo ha predicato. Ma non ha mai oltrepassato d'un pelo il cerchio della più molle filosofia. Ma se di vita *operosa e profittevole* ha parlato, non ha parlato di vita *cristianamente* operosa e mortificata, e perciò stesso assai meglio profittevole. Ma se di virtù da lui si predica, non si predica di quella, la quale sola è la vera: dico la virtù, che sorge dalla *carità*, la virtù cristiana de' veri cattolici. Ma infine tutto il detto ed esortato e predicato con quelle splendide parole, non è che una più larga amplificazione di quel grande precetto, *gioite, godete, usate delle vostre forze, de' vostri diritti, delle vostre facoltadi, ma con temperanza, SOLA VIRTU', che sia NECESSARIA ED ACCONCIA a' vostri frangenti.*

Pure non ha egli detto a' giovani [1], che *ne' lieti giorni della loro gioventù alzino il guardo a Dio?* Non ha rammentato loro, che da Dio *ricevuto hanno la vita e i mezzi di trarne CONTENTAMENTO e DILETTO . . . e que' nobilissimi ed ineffabili sentimenti di ammirazione, di speranza, di amore, per alzarli e chiamare a sè?... Che la età giovanile è la età propriamente religiosa? ... l'età fortunata, che non ha tocco ancora le noie dell' abitudine, le amarezze del disinganno?*. . . Non li ha fatti avvisati *come a loro si addica, a loro sfavillanti amor di virtù, di contentezza, di gioia, renderne azione di grazie al donatore supremo?*. . . Non ha egli con quel colorito sì vivo, che e' sa temperar sì bene, quanto il *Tiziano*, dipinto ad essi il bel quadro de' giovani [2], che *con quella lor fronte elevata, con quegli occhi animati, con quella fiamma vivificante, che tutta ne irradia la persona, prendono i primi posti, e compariscono nelle prime file tra' devoti adoratori della divinità, e FINCHÈ SONO I RE DELLA TERRA, s'inginocchiano dinanzi al padrone del mondo?* — Maisì, se Dio mi salvi, mai sì. E sì, se Dio mi salvi, non lo avesse mai detto! Ringraziar Dio, d'averne ricevuto la vita e i mezzi, non di conoscer no la vera fede, non di praticare nel grembo della cattolica apostolica romana Chiesa, in cui per singolar benefizio dispose che nascessero e fossero allevati, le virtù più perfette e sublimi, non di operare mercè la grazia divina la loro salute e fare acquisto di

[1]) Pag. 124. — [2]) Pag. 126.

meriti, non di santificarsi, ma solo di TRARNE CONTENTAMENTO E DILETTO! . . . Accennar sentimenti *di ammirazione*, *di speranza*, *di amore*, ma naturale ammirazione; naturale speranza, naturale amore, che senza la grazia non valgono nè ad innalzare nè a chiamare l'anima a Dio, nè a conoscer pure, come in altro discorso dicemmo, lo stesso Dio! Coronare i giovani di reale diadema, e proclamarli I RE DELLA TERRA, e aver fiducia, che cotesti re, *dalla fronte elevata*, *dagli occhi animati*, *dalla fiamma vivificante*, *diano tra le prime fila a' fedeli devoti* l'edificante esempio *d' inginocchiarsi dinanzi al padrone del mondo*! — E bene vediam noi, ed egli stesso lo vede, come cotesti RE DELLA TERRA, tra le prime fila de' fedeli devoti, curvino la fronte *superba*, abbassino gli occhi animati, e *pieghino le ginocchia* davanti a' nostri altari, anco nel momento, che sovr' essi si compiono i più augusti misteri della santissima nostra religione! . . . quando Cristo Dio, vittima e sacerdote, vi rinnova incruento il sacrifizio, che di sè a Dio padre pel nostro amore offerse sul calvario collo spargimento di tutto il suo sangue divino! . . . quando sè stesso porge cibo e bevanda a' convitati fedeli! . . . quando . . . noi lo vediamo, egli lo vede il dotto uomo, malgrado le amorose e soavi e patetiche sue lezioni di *temperanza*!

E dopo queste deh! che può sperare egli mai di far frutto, su que' suoi *licenziati* al godimento de' piaceri, con quelle parole, che piglia a prestito dalla prima Epistola di s. Paolo a' Tessalonicesi, dalla prima del medesimo grande Apostolo a' Corinti, e dalla seconda di lui pure a' Corinti stessi? [1] — E miglior senno avrebbe fatto inculcando loro quel che l' Apostolo per lui citato inculcava a' giovani di Tessalonica: cioè essere la volontà di Dio, che dessero opera a santificarsi: *haec est voluntas Dei* SANCTIFICATIO VESTRA. Perciocchè come si potrà in santificazione ed onore il proprio corpo serbare in mezzo alla universale corruttela, se non siasi imparato a possedere il proprio spirito e i sensi, in vista a' contagiosi e lusinghieri oggetti, che ne circondano da ogni parte? E a tanto per certo non si giunge in mezzo a' sollazzi ed a' divertimenti ed a' piaceri del mondo, per quanto si raccomandi *temperanza*. Inutile raccomandazione, mentre proclive al male è la natura, ardentissime sono le passioni, e i libertini tendono ad ogni passo alla misera gioventù insidio-

---

[1]) Pag. 127; *I Thess.* IV, 3, 4; *I Cor.* V, 9; *II Cor.* VI, 16.

si agguati, e ogni arte fanno a disarmarne la verecondia! — E miglior senno avrebbe pur fatto, senza tanto parlare, a cotesti RE DELLA TERRA, de' loro *diritti*, delle loro *forze*, delle loro *facoltadi*, insegnar loro, come faceva il grande Apostolo a que' di Corinto[1], che *diritto* non hanno su' loro corpi (*non estis vestri*), e che però devono glorificar Dio e portarlo in essi sè, cioè con tutte le loro *forze*, con tutte le loro *facoltadi* far vedere, che lo spirito di Gesù Cristo è che li anima e li conduce; e lo spirito di Gesù Cristo non è, che lo spirito della croce e della mortificazione. E fatto avrebbe pur anco miglior senno gridar loro, come lo stesso magnanimo Apostolo grida a quegli stessi di Corinto nella seconda Epistola[2]: qual convenienza esser può mai del tempio di Dio, che siete voi, e gl' idoli del mondo, *quis autem consensus templo Dei cum idolis?* E rammentando le tre concupiscenze, dette dal Vangelista s. Giovanni, come abbiamo osservato, mostrar loro, quanto degl' idoli di coteste sia tutto pieno il mondo, sì che se il *mondo tornasse ad essere idolatra* (e si pesino pure queste parole), POCO PER CERTO VI SAREBBE A CAMBIARE NE' COSTUMI E NELLA CONDOTTA DELLA MASSIMA PARTE DE' MODERNI CRISTIANI!

Ma vero è: non rimanea più modo a nulla dire di tutto ciò all' amoroso e indulgentissimo oratore, dopo la *licenza*, con sì ampio diploma (salva la SOLA TEMPERANZA), da lui conceduta a' suoi giovani allievi. Egli ben vedeva, che avrebbergli potuto rispondere: or non ci avete ammonito voi de' nostri *diritti* al *godere* ed al *gioire*?... non ci avete voi assicurato, che *iniquo usurpatore* sarebbe, ed alla *ragione nemico* e a *Dio* chi s' attentasse a menomarceli, ed impedire a noi (*salva la temperanza* sempre) l'esercizio della *gagliardezza delle nostre forze*, l' uso della *eccellenza* delle nostre *facoltadi?*... non ci avete voi invitati a quella deliziosa mensa, sì largamente dalla natura imbanditaci, ed allegrata di tanti e profumi, e balsami, e concenti?... Ed ora volete, che ce ne andiamo digiuni?... or ci parlate di astinenze, di mortificazioni?...

E l' amoroso oratore, che ben poteva prevedere la risposta, per non *turbarne le dilicate coscienze*, bene conobbe sì la necessità di tutte studiar le parole, per modo, che nelle perspicaci lor menti nè il sospetto pure insorgesse, ch'egli fosse per toccare il tasto da noi segnalato. E costretto pure a parlare di pie-

[1]) Loc. cit.—[2]) Loc. cit.

tà, così si esprime, ond' e' non cadano d' animo: « La vera pietà non è altrimenti una professione *d' ignavia, di pusillità, d' inquietudine, di turbamento*; ella no, non *abbatte* lo spirito, non *immiserisce* il cuore![1] » — Chi non lo intende? . . . Ecco in due parole assicurate le coscienze de' suoi giovani allievi! Ecco condannate in due parole la cristiana umiltà, la cristiana mortificazione, la cristiana sollecitudine della eterna salute, la cristiana frequenza de' Sacramenti, la cristiana annegazione di sè, la cristiana rinunziazione alle cose del mondo, la cristiana fuga dalle occasioni e da' pericoli di peccare, la cristiana ritiratezza, la cristiana perseveranza nella orazione, la cristiana meditazione sulla morte, sul giudizio, sulla eterna retribuzione, che Dio serba, giusta lor opere, a' buoni, ed a' malvagi; cose tutte che il miscredente filosofismo accagiona *d' ignavia, di pusillità, di turbamento, d' inquietudine*, che *abbattono* lo spirito, che *immiseriscono il cuore!* . . . E che vale quel dire, che *sola la religione può formare i grandi uomini?*[2] — Si dichiari, quale religione intenda egli. Sola la cattolica religione nostra fa grandi gli uomini, perchè ella sola li fa santi; e santi li fa colla mortificazione e la croce di Cristo. — Che vale quell' altro dire, *che sola la virtù ci leva sopra noi stessi?*[3] — Si dichiari, quale virtù intenda egli. Perciocchè noi cristiani cattolici crediamo, che sole vere ed efficaci virtù quelle siano che sorgono e si nutrono alla radice della carità: quelle che non son tali, insufficienti sono, manchevoli sono, larve e menzogne sono di virtù, vere virtù non sono. — E che vale quell' altro dire pur anco: *che a grandi cose è nato chi ha la forza di vincere sè stesso?* — Ma chi ha in sè questa forza, se dalla grazia di Dio non gli venga? e chi può presumerla, se a Dio non la chiegga colla orazione? se colla cooperazione del libero arbitrio non l' assecondi?

E si consideri l' efficacissimo mezzo, che l' egregio signor professore immagina e propone a *mantenere e ravvivare negli animi de' giovani la pietà religiosa:* Il brano è prolisso, giusta suo stile, anzichenò: ma la sua importanza esige, che per noi si duri la fatica di rapportarlo: *E voi, tenere spose* (sono le fidanzate, o le novelle mogli? le une e le altre) « E voi, tenere spose che siete l' ornamento e la delizia delle vostre famiglie; voi che siete l' *ambizione* e la *gloria* (!) de' giovani, che portate una *autorità*, superiore alla forza, che gli obbligate a *piegare* il col-

[1]) Pag. 126. — [2]) Ibid. — [3]) Ibid.

lo sotto allo *impero* della vostra dolcezza, intanto che il loro ardente orgoglio non soffre di suggettarsi a verun' altra maggioranza (!); voi, *tenere spose*, a cui *sole aprono i penetrali* del cuore più intimi e più segreti, intanto che si *stanno altieri in contegno verso degli altri*; deh! voi, se degna *stima* de' vostri compagni, se *cura gelosa* del loro affetto, se *amor di voi stesse*, e de' vostri figliuoli (*futuri*) vi tocca: deh! voi colla *grazia insinuante* de' vostri modi *fate di* MANTENERE E RAVVIVARE *ne' loro animi la pietà religiosa*». Certo nè più insinuante nè più patetica esser può questa perorazione, nè su più alti e sublimi motivi fondata, nè con più dolci modi espressa, attinti al formolario della più fina galanteria, nè più convenevolmente collocata, che sulla lingua e sulle labbra d' un prete, predicatore, cospicuo per le indossate insegne sacerdotali! Ma proseguiamo ancora a trascrivere: « O questo mezzo, *o null' altro* vi è pòrto, a guardarvi tranquillo e sicuro il *possedimento* de' loro cuori. Fatelo, se vi è dato; chè voi, nol tacerò, voi siete quel sesso, che la *religione* a buon titolo chiama devoto. E la vostra *sensibilità* (!), la vostra *immaginazione* (!), e gli *arcani riti del vostro pudore* (quali son elli?), e le *infermitadi* (ancora?) e i *bisogni propri della vostra condizione* (questi pur anco?), e la coscienza meglio ascoltata, e più riverita da un cuore, siccome è il vostro, meno aggirato a' sofismi della ragione, e meno sconvolto dal turbine delle gare sociali: tutto ciò vi lega più strettamente alle speranze, a' soccorsi, alle consolazioni della fede religiosa ». —A mille a mille ci si presentano le riflessioni su questo brano di eloquenza, che ci terremo dal qualificare per quella che veramente è, o all'arte si voglia guardare, non che altro, all'arte oratoria, o alle circostanze tutte della persona che parla, delle persone a cui si parla, del soggetto su cui si parla, del luogo dove si parla, del modo, col quale si deve parlare.—E quelle *tenere spose*, senza neppur fare una distinzione delle veramente cristiane e pie (che ve ne ha non poche) dalle mondane *figlie di Moab* (che pur non poche ve ne ha), quelle, SOLO quelle sono, alle quali raccomanda egli il *mantenimento ed il ravvivamento della pietà religiosa* negli animi de' giovani? ed a tutte *indistintamente* la Chiesa concede il bel titolo di *sesso devoto*? Ma questo titolo nella intenzione della cattolica Chiesa non è principalmente (se non singolarmente) applicato alle vergini, a Dio consecrate con voto? E queste tutte, missionarie novelle, all'*imperiò della cui*

dolcezza piegano docili il collo quegli *orgogliosi indocili ad ogni altra maggioranza*, queste novelle missionarie sono, che pel SANTO FINE DI GUARDARSI TRANQUILLO E SICURO *il possedimento* de' cuori, dovranno *mantenere ed avvivare* ne' giovani la pietà religiosa, dovranno non altro mezzo impiegare, che la *grazia insinuante de' loro modi*? Oh le maravigliose conversioni che avremmo ad ammirarne!... E queste sono, che più strettamente sono legate alle speranze, a' soccorsi, alle consolazioni della fede religiosa dalla loro *sensibilità*, dalla loro *immaginazione*, e sin anco *dagli arcani riti del loro pudore*?... sin anco dalle *infermitadi* e da' *bisogni propri della loro condizione*?... Davvero sì, che queste cose leggendo, io più non so oggimai in qual mondo mi sia.—Nè poteva il chiarissimo professore ad altri meglio accomandare, che a coteste singolari predicatrici, il *mantenimento* ed il *ravvivamento* della *religiosa pietà* de' giovani suoi? non alla grazia di Dio onnipossente? non al cristiano allevamento, alla cristiana sollecitudine, alle cristiane correzioni, a' cristiani esempi de' genitori cristiani? non agli insegnamenti, alla vigilanza, alla edificante costumatezza, alle gelose cure de' loro maestri, e istitutori, e parrochi, e sacerdoti? non alla custodia de' santi angeli loro, alla protezione de' loro celesti avvocati, al patrocinio possentissimo della gran Vergine madre di Dio?

Ma tronchiamo il corso a queste amarissime riflessioni, che non senza lagrime (e Dio ci è testimonio) possiamo noi scrivendo esprimere: e due cenni facciamo della orazione su' VECCHI. Domanda: « Onde mai avviene, che sì rado i minori alla *conversazione de' vecchi diletto piglino*, e così rade volte siano i vecchi gli amici de' giovani? » E risponde, non però senza temere e peritarsi alcun poco, risponde: che « questo avviene o perchè i vecchi dimenticando la gravità della loro condizione vorrebbero *ancora partecipare alle* LEGGEREZZE (?) della gioventù, o perchè dimenticando l'etade, che hanno sì lunga mano trascorsa, vorrebbero, che i giovani *anzi tempo* DI MENTE E DI CUORE *invecchiassero* ». Ecco la traccia di tutta intera la lezione: utilissima, come ognun vede, e sì davvero esemplarissima! E ben può ognuno comprendere, come gli ascoltanti giovani, arridendo e sorridendo festosi all' eloquente dicitore, sì tenero de' loro *diritti*, ne accogliessero avidamente le care parole, e attentamente nell' animo le si scolpissero, per poi all' occasione raccordarsele, e recarsele a buon profitto.

Ma noi, predicatori del Vangelo, non avremmo no domandato ciò solamente; anzi non l'avremmo forse domandato neppure. Bene avremmo domandato, per quale ragione (generalmente parlando) sì scapestrata e rotta ad ogni vizio, sì prosuntuosa, sì irreligiosa, sì indocile, e sediziosa perturbatrice delle domestiche e delle civili società, sia la gioventù de' giorni nostri?... Ed avremmo risposto: *tutta de' vecchi essere la colpa*. E questa essere la *non curanza* loro a' cristianamente educarla sin da' più teneri anni, la *perversità* delle massime da loro inserte nelle giovanili menti, la contaminazione ne' giovanili cuori annestata collo scandalo de' loro pravi esempi. Colla ragion filosofica, e co' dettati della Religione alla mano, lo avremmo dimostrato. E tutti avremmo colle stesse scorte chiariti i difetti, la insufficienza, il veleno della filosofistica educazione *alla moda*. — A rincontro, pur dalla sana ragione, e dalla cattolica verace religione alluminati e diretti, provato avremmo la necessità e la importanza, descritto avremmo i vantaggi, assegnate avremmo le regole, della *cristiana cattolica* educazione. Avremmo così provveduto allo *spirito* ed a' *bisogni* del secolo. Nè non avremmo aggiunto: che dell'avere trascurato cotale educazione, dell'averne sprezzate e falsate le regole, ben giustamente i colpevoli vecchi, in questo mondo ancora, prima che chiudano i lagrimosi occhi a questa luce del sole, hannosi il prode, bene meritato: e ciò pure a pezza avremmo confermato e colla forza della retta ragione, e cogli oracoli delle divine Scritture. E deplorati con amare lacrime, e descritti con bruni colori gli spaventevoli effetti derivatisi dalla *irreligiosa* educazione, avremmo fatto toccare con mano la *necessità* presentissima di *tornare a' principii ed alla pratica* della religiosa.

Due orazioni hannosi ancora I POVERI e I RICCHI [1]. E queste pure son meglio due lezioni da cattedra accademica, che da pulpito evangelico; da *barriera*, non da *battaglia*: e quindi ben poco efficaci, or sia a far meno trista la condizione de' poveri, o sia a correggere la superbia e la durezza de' ricchi. Una predica sul *precetto* della limosina, riuscita sarebbe incomparabilmente più profittevole. Vi si citano Vangelo, e s. Paolo, Scritture sacre, e Padri; perciocchè finalmente non se ne può a meno sul pulpito. Ma Padri, e Scritture, e s. Paolo, e Vangelo, come in tutte le altre del chiarissimo dicitore, vi figurano quasi

[1]) Vol. II, p. 158, 185.

come puntelli e fregi del filosofico poetico edifizio. — Meglio noi, ragguardando allo *spirito* ed a' *bisogni* del secolo, nella predica de' poveri una utilissima ricerca avremmo fatta, suggeritaci opportunamente dall'Eminentissimo e chiarissimo signor cardinale *Bartolommeo Pacca*(le cui parole vorrà egli concederci, che riportiamo su queste carte), nella sua *Introduzione* alle *Notizie storiche intorno alla vita ed agli scritti* del venerabile suo pro-zio, *monsignor Francesco, arcivescovo di Benevento* [1]. La ricerca è questa: « Per quale ragione in un secolo, tutto *filantropia e beneficenza*, si vede con dolore de' buoni crescere giornalmente, in un modo spaventevole, la comune miseria? Ospizi di poveri, case d' industria, casse di religione e di carità, casse di risparmio, dazii di milioni e milioni di scudi, per soccorrere e diminuire in parte almeno là desolante pubblica indigenza, eloquenti discorsi, trattati profondi, progetti sempre nuovi de' così detti scrittori di pubblica economia!! ». E nondimeno la indigenza crescere sempre! i poveri a dismisura moltiplicarsi! e come le rane d' Egitto, invadere le campagne le vie le case i palagi le reggie stesse de' monarchi! e tanti, tra' popoli ancora più cospicui per manifatture e per commercio, languir di fame, morir di stento e di freddo sulle pubbliche strade! . . . Donde mai, donde ciò? Ben molte sarebbono a dirsene le ragioni: una delle quali è pure, che in altri tempi *chiacchieravasi* meno, *operavasi* più. Ma una principalmente il sapientissimo Porporato ne dà, ed è verissima: essersi voluto, filosofando, *disseccare e chiudere quelle fonti, dalle quali scaturivano* un tempo i più abbondevoli e benefici soccorsi a pro della classe indigente: lo spogliamento cioè del Clero, le menomate e taglieggiate mense episcopali e capitolari, le usurpate e manomesse proprietà delle monastiche e religiose Ordini. E le onorate orme calcando del dottissimo scrittore, avremmo descritto i larghissimi fiumi di beneficenze, che da quelle sorgenti scaturivano e si versavano sovr' ogni classe del popolo; spargendo limosine, promovendo lavori, incoraggiando e nudrendo tutte le arti, siano le liberali, siano le meccaniche. E avremmo mostre a dito le grandiose fabbriche da' fondamenti erette, le magnifiche chiese, i vasti spedali, i fondati e dotati seminarii, e collegi, ed ospizi, ad accrescere lo splendore del culto, a provvedere alla educazione della gioventù dell' uno e dell' altro ses-

[1]) Velletr. 1837.

so, a curare le infermità, a difendere la insidiata e bisognosa innocenza, ad ospitare i mendici, i vecchi, i pellegrini, a promuovere la pubblica istruzione de' popoli. E proseguendo, avremmo fatto vedere, come al dì d'oggi ancora, dopo le stragi dalla inesorabile e distruggitrice falce del filosofico secolo menate intorno, mentre le numerose torme de' *Lazzari* sulle soglie de' voluttuosi *Epuloni* invidiano il trattamento de' cani e de' cavalli, come anco al dì d'oggi alle porte de' monasteri e de' conventi, anco di Ordini mendicanti, dalle così dette *mani morte* ricevano compassionevoli soccorsi, partecipando del povero e scarso pane che quelle vanno limosinando! E rimpetto a questo, dipinto avremmo il quadro della *inumana* sensibilità degli *umanissimi* filosofanti, della durezza de' ricchi orgogliosi, delle prodigalità del matto lusso, delle incredibili somme a larga mano profuse per un gorgheggio e un trillo d'una . . . cicala canora.

Degna è di lode (tranne il perpetuo intemperante lusso delle immagini poetiche, e delle fiorite parole) l'orazione del MINISTRO EVANGELICO [1]. Meglio l'avremmo intitolata del CATTOLICO SACERDOZIO. E quali ammirabili argomenti la *moderna storia*, la *storia odierna*, ci avrebbe porti a trattare alla lode de' vescovi nostri, de' nostri parrochi, de' nostri sacerdoti dell'uno e dell'altro clero, sovr' altri *vescovi*, e sovr' altri *ministri*, che pur si mentono *evangelici*; e a confusione del chiacchierante e calunniante filosofismo! Ma egli parlando del ministro evangelico, con sottil arte sembra sè stesso voler proporre a modello, insinuando, che e' non deve mai atterrire, ma sempre *dolcemente* persuadere la verità, ed anco all' uopo *blandire i coevi.*

Trapassando, senza guari arrestarci, la così detta orazione del MAGISTRATO [2], la quale in somma non è che un'accademica lezione di diritto naturale, domandiamo riverentemente all' egregio professore, che voglia chiarirci l'arcano e profondo concetto di queste sue parole: «Son elleno dunque [3], LE LEGGI, IL VOTO DE' POPOLI O INTERPELLATO, O PRESUNTO; IL VOTO DE' POPOLI, CHE A BENE PROPRIO E DEGLI ALTRI PATTEGGIANO LIMITI E FACOLTÀ, PREMII E PENE CONSENTONO. . . . *Ed ecco fattaci manifesta* LA RAGIONE E LA ORIGINE DE' GOVERNI, SIA CHE MOLTI O POCHI OD ALCUNO SOLTANTO NE PIGLI LE REDINI ». Gliene domandiamo schiarimento, in riguardo allo *spirito* ed a' *bisogni* del secolo; glielo domandiamo, perchè altri leggendo non venga forse trat-

[1]) Vol. III, p. 13.—[2]) Ivi p. 37.—[3]) Pag. 40.

to in errore; glielo domandiamo, perchè noi insegnati ad appendere le dottrine stesse politiche sulle bilance della cattolica religione e della sana filosofia, non vogliamo per al presente ingolfarci in troppo serie e lunghe discussioni, che assai lontano ci porterebbero dal nostro principale proposito. Avvegnachè potrebbe in qualche testa ingenerarsi il sospetto, che sotto il velo di quelle artifiziate parole i cari dommi si ascondano del *contratto sociale*, e della *popolare sovranità*!

Il titolo di predica del *Purgatorio*[1], consecrato per la perpetua consuetudine della cattolica apostolica romana Chiesa, non piacque all' illustre dicitore, e il trasmutò in quello più volgare de' *trapassati*. E ciò non possiamo lodare, comechè altronde di lode degna ci sia sembrata l' orazione intera. E tale ci è sembrata, perchè nello stile e nella dizione più, che le altre modesta e castigata. Noteremo solamente uno smarrimento di memoria[2]. « Niuno è, senza peccato, dice l' Apostolo s. *Jacopo*; e se noi diremo a nostro vanto esserne sicuri, troppo dal vero ci dilunghiamo; anzi Dio stesso facciamo complice di menzogna: e certo la sua parola non è con noi ». Ciò insegnava l'Apostolo s. Giovanni (non Jacopo), le cui parole son queste: *Si dixerimus, quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, et veritas in nobis non est... Si dixerimus, quoniam non peccavimus, mendacem facimus eum, et verbum eius non est in nobis*[3]. Ed è pur questo uno degli sconci, ne' quali incorre per quel suo vezzo di non mai volere nè una parola rapportare de' testi originali: onde ed al suo dire scema decoro e magnificenza; non sempre co' suoi volgarizzamenti dà nel punto, e come si dice, in brocco; e l' uno scrittore muta nell' altro.

Anco la PREGHIERA a Dio diventa in mano al dotto professore argomento d' una bella lezione accademica! Parlando della quale dice[4]: ch'ei si propone a dire e di *essa* e delle sue *condizioni*, ma che *sopra tutto gli tarda di far gustare, ch' ella solleva, ed aggrandisce lo spirito, e quasi lo INDIA*. E filosofando, per sempre fiorita via procede; filosofando risponde a coloro i quali dicono, non aver Dio uopo delle nostre orazioni, egli che legge addentro ne' cuori umani, ed è più intimo a noi, che non siamo per avventura a noi stessi; ed a coloro altresì, i quali affermano, non importare gli esterni atti di religione, non il mo-

[1]) Pag. 57. — [2]) Pag. 61. — [3]) I Joan. I, 8, 10.
[4]) Vol. III, p. 82.

vere delle labbra, non il piegar delle ginocchia, non le salmodie, non le rogazioni a processione ecc.

Tenga per fermo l' eruditissimo uomo, che malgrado cotanta sua filosofia, cospersa di tante squisitezze di lingua, non ha per certo commosso un punto a pietà verso Dio le *delicate coscienze* de' nostri filosofisti, e de' giovani in altra orazione da lui licenziati a godersi (con *temperanza* s' intende) i *diritti* delle loro *forze* e delle loro *facoltadi*. Avrà sì certo lunga mano *divertiti* e gli uni e gli altri, ma nè uno pure, sia di questi, sia di quelli, *convertito* a fare devota orazione. Per lo contrario, creda alla nostra parola, che bene gli è riuscito di rimandare scontenti i religiosi e pii cattolici ascoltanti, e nulla migliorati i tiepidi, i freddi, i rilasciati. A' quali suo principal dovere stato sarebbe con piane e semplici parole, insegnarne ed inculcarne la necessità, necessità, come noi la distinguiamo, di *precetto*, e necessità di *mezzo*; quale la *efficacia* ne sia sì per la sua natura, sì per le promesse di Gesù Cristo, e sì per la partecipazione de' suoi meriti; come per salutevolmente farla si cerchi, che dal cuore si deponga l' amore al peccato, nè si preghino cose o contrarie all' onore divino, o inutili, od anco dannose, e quanta nel farla si debba avere nell' intelletto fede, nella volontà fiducia. Nè vano sarebbe stato lo aggiungere, da quanti la non si faccia del tutto, da quanti la si faccia trascuratamente, e da quanti ancora la si strapazzi. In quella vece ne raccomanda egli la *brevità*![1] Ed ognun vede come ciò si accordi con quel dire di Cristo, *oportet semper orare, et non deficere*, e coll' esempio di Cristo medesimo[2], del quale detto è, che *erat pernoctans in oratione Dei*! — Le quali parole del Vangelista commentando il santo dottore Ambrogio[3], *eccoti*, insegna, *o cristiano, l' esempio, e il modo, che tu devi emulare. Conciossiachè che devi tu fare per la tua salvazione, mentre Cristo dura pregando per te le intere notti?* Impegniamo la nostra fede, che se men dilettevole sarebbe riuscita la predica, sarebbe riuscita incomparabilmente più profittevole. E che deve a noi calere il diletto de' mondani?

Quella che segue[4], fu già bastevolmente giudicata dal suo panegirista signor abate Paolini. Ne dà egli il sunto con queste parole, che bene vagliono per mille[5]: « Parla egli del Sacramen-

---

[1]) Luc. XVIII, 1.—[2]) Loc. cit. VI, 12.—[3]) Lib. V, *Comm. in Luc.* c. VI.
[4]) Pag. 102.—[5]) *Idea* ecc. § 16, p. 24.

to di Penitenza? Ed egli ti vien dimostrando, a sanare le piaghe della coscienza non bastare al tutto l' umano amico; ed essere perciò necessario UN ALTRO AMICO, che solo può essere il CONFESSORE ». Ben crediamo, che di tanto andar potessero contenti e quelli ancora, che questo sacramento non ammettono, e sono eretici. E sia ei pure, qual vuolsi, considerato quale un *amico d' indole sovrumana*; cotesta idea d' *amico* oscurerà, non che altro, nell' intelletto del penitente la vera idea ch' ei debbe avere del confessore, di ministro cioè di Gesù Cristo, nel sacro tribunale sedente, da Gesù Cristo investito del pieno potere d' assolvere o di ritenere i peccati. Oscurerà l' idea, essere questo sacramento istituito a modo di giudizio, in cui il reo è l' accusatore di sè stesso. La confessione sarà riguardata come un colloquio di amicizia, una confidenza d' amico fatta all' amico: il reo amico, l' accusatore amico, il giudice amico. Dove allora l' umile confusione del colpevole? dove la riverenza al Sacramento? dove il dolore della colpa? dove la efficacia del proponimento? dove la persuasione della necessaria penitenza?... E vada pure quanto più sa, l' egregio dissertatore, filosofando sul bisogno[1] che l' *uomo ha di dare e ricevere alternamente aiuti a sostener tutto il peso de' beni e de' mali, che gl' intervengono . . . sulle lodi dell' amicizia . . . sulla scarsità de' veri amici* ecc.; non potremo a meno di domandargli, come incominciato a parlare del Sacramento della Penitenza, esca a filosofare sull' amicizia e sugli amici?

Amphora coepit
Institui; currente rota, cur urceus exit?[2]

L' una idea troppo umana e troppo bassa oscurerà mai sempre, o cancellerà anzi nelle menti deboli o guaste l' idea più alta e sovraumana. E quindi gettate al vento, inutili se ne andranno tutte le parole sulla *umile contrizione, che trita il cuore*[3], *e sul fermo e tenace* proposito, *il quale resiste a vezzi a lusinghe ad urti a percosse d' ogni maniera di tentazioni*. Posta l' idea d' *amico*, ne consegue l' idea di *compatitore*, a cui risponde l' idea d' *infinito compatitore*, quale volle (e lo notammo altrove) darci egli desso di Dio, e ne consegue la confusione delle altre idee di *compassione* e di *misericordia*, di *misericordioso* e di *compatitore*.

---

[1]) Pag. 104, 105 ecc.—[2]) Hor. *ad Pis.* v. 21.—[3]) Pag. 118.

E ci sa quasi di giansenismo l'altra proposizione [1]: « *sarebbe, non che altro, a desiderare*, che costoro *usassero meno* a' tribunali di penitenza, ma più sani e più forti ne ritornassero ». Si predichi sì la necessità del dolore e del proponimento: ma non si desideri neppure, che i peccatori *usino meno* a' tribunali di penitenza; a' confessori si raccomandi di operare tutto lo zelo per eccitare ne' cuori de' penitenti e dolore e proponimento, e tutta la carità, se ricaduti ricorrano quelli alle loro ginocchia. Il dotto uomo raffronti prima quel suo *desiderio* colle parole dal Redentore maestro risposte all'Apostolo Pietro [2]. Domandavalo questi: se bastasse il perdonar *sette volte*? E rispondevagli: *Non dico tibi usque septies, sed usque septuagies septies*, cioè, siccome gl' interpreti dichiarano, *senza numero volte*, se, com' è scritto in san Luca, il peccatore si penta, e prometta emendazione. Il qual dire però non impedisce la giusta imposizione della pena, come s. Agostino insegna [3], massimamente per cautelare i penitenti dalle frequenti ricaduto.—Ed in cotanta, quanta a' dì nostri si deplora, infrequenza a' Sacramenti, *desiderarne* anco una maggiore?...

Volevamo pur dare un saggio, qual che si fosse, della orazione che appresso viene [4], sulla SANTISSIMA COMUNIONE, augusto argomento, divenuto anch' esso in gran parte con ammirevole trasformazione *filosofico*! Ma percorrendola, tanto ci venne stucchevole ed increscìosa, che tememmo di non increscere noi stessi a' leggitori di queste carte. Chè sì eccessivo ci parve il lussureggiare delle frasche; sì artato il mescolamento di sacro e di profano, sì grande il numero delle proposizioni, per lo manco, inconsiderate, da stancarne la pazienza anco di Socrate. E altronde ad isfrondarla e nettarla avremmo dovuto ingolfarci in lunghe discussioni più che non possiamo, affranti sotto il peso degli anni, e poverissimi di ozio. Ma vi si giunge [5] sino a non distinguere la mosaica Genesi dalle *favolose leggende*, qualificate siccome *archivii di antichissime tradizioni*!... Sino a far parere quasimente escusabile la idolatria [6], quale *chiara dimostrazione della naturale tendenza a vivere in comunione con Dio*!... Sino ad affermare, *che tutti gli olocausti della gentilità furono quasi un* PROFETICO *adombramento del gran mi-*

[1]) Ibid.—[2]) Matt. XVIII, 21, 22; Luc. XVII, 3.
[3]) Serm. XV *de verb. Dom.*—[4]) Vol. III, p. 125.
[5]) Pag. 139. — [6]) Pag. 132.

stero, che nella pienezza de' giorni dovea sul Golgota consumarsi!

Ma egli stesso compendia tutta con questo dire la sua orazione[1]: « Il culto *primitivo* del genere umano fu la preghiera; ed essa non meno è il fondamento del culto nostro. La oblazione similmente era parte del culto universale; ed essa sussiste ancora sotto alle stesse forme del pane e del vino, primizie degli alimenti e simboli della vita... La immolazione delle vittime era l'atto più solenne del *culto antico*; ed è tuttora del *cattolico*... Finalmente tutte le parti del *culto antico*, mediante la partecipazione de' frutti consecrati della offerta, e delle carni sacrificate, miravano ad UNA COMUNIONE COLLA GRAZIA DI DIO. Ma nella consumazione del culto cristiano, è un atto sì bene della STESSA NATURA, ma di un ordine superiore, come quella che per l'opera della *incarnazione*, non partecipa solo alla GRAZIA DI DIO (come nel culto antico?), ma sì anche alla sostanza dell'Uomo-Dio, il quale s' *incarna* in ciascuno di noi ». — Ed ecco adunque la istituzione di questo augustissimo Sacramento filosoficamente ritrovata, e derivata dal culto *antico universale* de' popoli stessi immersi anco in tutte le superstizioni assurde e sacrileghe della generale (tranne il popolo ebraico) idolatria!... Ecco a che è ridotta la divina istituzione di questo augustissimo sacramento! in cui Cristo non contento di darci la grazia, come per mezzo degli altri, *tutto* volle dare IL SUO CORPO E TUTTO IL SUO SANGUE, e TUTTA pure, senza risparmio, LA SUA DIVINITÀ, *profondendo*, come dice il sacrosanto Concilio Tridentino[2], tutte le ricchezze dell' amor suo (*divitias divini sui erga homines amoris veluti effudit*), ed impiegandovi tutta la sua onnipotenza, tutta la sua sapienza, tutta la sua bontà: tutta la sua *onnipotenza*, a fare le più ammirabili conversioni di pane in *carne*[3], di vino in *sangue*, per divenire nostro cibo! tutta la sua sapienza, in rintracciare per tal fine le invenzioni più *inaudite* e da tutti *inescogitabili*! (Il chiarissimo dicitore però le ha *escogitate e ritrovate* nel culto *antico e universale* di tutte le umane nazioni, anco idolatre!) La sua *bontà* finalmente, dandoci tutti que' beni, ch' egli possiede, e come uomo insieme e come Dio: cioè i suoi *meriti*, le sue soddisfazioni, le sue virtù, operando nelle anime nostre tanto di santità, quanto di disposizioni arrecano esse a riceverne. Il che tutto fe' dire all'e-

[1]) Pag. 137.—[2]) Sess. III.—[3]) S. Thom. p. III, q. 79, art. 6, ad I.

vangelista Giovanni, che nulla più gli rimase, che avesse a darci di vantaggio [1] (*in finem dilexit eos*), ed alla santa Sinodo Tridentina, *divitias divini sui ergà homines amoris veluti effudit*.

Oh! certo sì, che dopo cotesta orazione i cristiani, fervidi, o tiepidi, o sacrileghi, che la ebbero ascoltata, debbono esserne tornati con piena e salutevole istruzione intorno all' amorevolissima istituzione di questo divin Sacramento, con pieno insegnamento delle *disposizioni* ad esso dovute, con piena persuasione del dovere di riceverlo *frequentemente*, e profondamente atterriti, inorriditi del mostruoso *sacrilegio*, ricevendolo in peccato mortale!

In calce a questa orazione egli appone questa citazione — V. *l' ab. Gerbet* — Ci permetta, che gli domandiamo, a quale opera di questo rispettabile ecclesiastico debba ricorrere il lettore? ... Alla sua esemplare ritrattazione? ... a' suoi articoli nella *Université catholique*? ... o ad altra anteriore? ... Egli ne vede il perchè ...!

Ma se discorrendo le altre orazioni ci siamo per avventura doluti, che poco siano adatte alla comune intelligenza della più parte degli ascoltanti; crederemmo di dover rallegrarcene per questa, e quasi attribuirle a pregio quello stesso che nel ragionare al popolo i maestri dell' arte riguardano siccome massimo vizio e difetto. Conciossiachè, non che sperarlo, abbiamo per fermo, che plaudendo sì, ma senz' averne capito gran fatto, se ne siano tornati que' dottissimi cervelli femminili o maschili, a' quali tanto affatica il chiarissimo professore onde piacere, e i quali riconoscenti all' esemplare suo zelo tanta gli fanno intorno festa e baldoria. Ma e non possiamo bastevolmente dolerci, che pur questessa (diciamolo il meno acerbamente che si può) *sconsiderata* diceria siasi mandata alla pubblica luce, e per più gran male tramandata alla posterità, ricordevoli dell' Oraziano:

> Segnius irritant animos demissa per aurem,
> Quam quae sunt oculis subiecta fidelibus ...! [2]

Per alcuna però quasi consolazione al nostro profondo dolore ci regala egli una poeticissima descrizione della *processione del Corpo di Cristo*, ed una elegantissima volgarizzazione dell' inno *Pange, lingua, gloriosi corporis mysterium* ... —

---

[1]) Joan. XIII, 1. — [2]) Hor. *ad Pis.* v. 180.

DISCORSO VIII ED ULTIMO

Che la evangelica predicazione non *debba* da' cattolici sacerdoti esser piegata alle superbe pretensioni del secolare gusto filosofistico, lo mostrammo, e' ci sembra, abbastanza. Ora aggiungiamo, che *nol si può* senza sacrilegio: chè sacrilegio è profanare una sì sacra cosa, qual'è la divina parola. Non *doversi* lo dichiaravamo a' presuntuosi filosofisti: *non potersi*, lo rammentiamo ad alcuni o troppo semplici, o troppo incauti ecclesiastici, i quali non bene conoscendo lo spirito del secolo, non disapprovano le *riforme* ch' esso domanda, e vi si adagiano, con forse buone intenzioni, da non so quale speranza tratti, che per tal via possa loro riuscire di guadagnarlo alla verace religione di Cristo. Ma è da piangere, che altri v'abbia pure ecclesiastici, che per vanissima ambizione di applausi, adulando alle pretensioni del secolo, danno a piacergli opera e studio, e a noi fan colpa e gridano la croce, perchè condanniamo ogni innovazione in fatto di sacra eloquenza, siccome perniciosa e distruttiva. E agli uni e agli altri parleremo, dietro la scorta d' un ecclesiastico dottissimo, il prevosto *Antonio Riccardi* da Bergamo, autore di parecchie opere, al clero e al popolo cristiano utilissime. Deh! le avessimo conosciute prima di metter mano a questo nostro lavoro! E nel presente nostro dire ci atterremo principalmente al capo V della sua *Introduzione agli studi ecclesiastici* [1].

Che dalla fazione filosofistica anticattolica si congiuri, sotto nome di *riforma*, alla distruzione della evangelica predicazione, tali pruove ne demmo in tutta la serie de' preceduti discorsi, che solo può non andarne persuaso chi può non vedere in dì sereno la luce del sole sul più bello mezzodì. Per una pruova novella, oltre a tanti ed articoli ed opuscoli, che ci piovono di là, donde la congiurata fazione tutte disserra le fontane del suo filosofismo, si legga il librettuccio che porta in fronte il fastoso titolo *Della eloquenza sacra del secolo XIX*! [2]

---

[1]) Bergamo, pel Mazzoleni, 1833.—[2]) Milano 1833.

Noi non neghiamo già, che la eloquenza, di qual genere ella siasi, possa *in alcun modo* acconciarsi a' tempi, cioè per quanto riguarda ad alcuni particolari, diciam così, esteriori e accidentali. Ben lo neghiamo però per quanto riguarda alla *essenza*. Avvegnachè nelle lettere e nelle arti belle è una sommità, oltre la quale più non si ascende, e chi voglia travalicarla forza è che cada e precipiti. La storia di quelle ce ne dà le pruove; e lo insegnava quel maestro d' ogni buon gusto Orazio:

> Sunt certi denique fines,
> Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

È dunque un falso principio, che ogni eloquenza debba adattarsi a' tempi. Ammesso il quale ne conseguiterebbe, che tutti dovessero canonizzarsi i diversi gusti, cioè tutte seguire le depravazioni del vero buon gusto, secondo i capricci e le bizzarrie de' secoli diversi, delle nazioni, degli scrittori. Ma il vero buon gusto è *uno*, ed è *immutabile*. Adunque *una* è la buona eloquenza, ed *immutabile* anch' ella, come immutabili ne sono i principii, e indipendenti dal maggiore o minore incivilimento. Ed ha ella i suoi maestri, ha i suoi modelli, riconosciuti tali per l' unanime consentimento de' saggi di tutt' i tempi. Adunque, chi si ribelli a questi principii, chi abbandoni questi maestri, chi si allontani da questi modelli (come gli scapestrati romanticisti fanno), per assecondare le stranezze e le fantasticherie de' secoli, la guasta e la corrompe: e in vece de' Demosteni s' avranno de' Falerci, s' avranno de' Seneca in vece de' Marcotullii.

Ma se ciò è vero d' ognunque genere di eloquenza; a gran pezza è più vero di quella, ch' è detta sacra. Lo è per le ragioni antidette: lo è per la sua essenza. Ell' ha un codice tutto suo proprio, un tutto suo proprio carattere: il codice del Vangelo, il carattere improntatole da Cristo autore del Vangelo; carattere e codice immutabili, perchè divini. Nè da questi può discostarsi un punto, senza che si faccia traditrice del suo ministero, che tutto è santo, nè può non esser santo.

Ma lo spirito del secolo è contrario allo spirito del Vangelo. Come dunque può conformarsi allo spirito del secolo ella, che deve combatterne le inique massime, correggerne i rei costumi, umiliarne l' indocile superbia, curarne le schifose infermità? — E si pone a principio, che debba *adattarvisi*, ciò che equivale a corromperla?

Principio, dice il dottissimo che noi seguiamo, principio che

nel suo genere mi sa d' eresia, eresia nelle sue conseguenze forse peggiore, che una eresia puramente dommatica.

Ma che insegnano cotesti riformatori co' loro *ragionamenti*, colle loro *idee*, co' loro *cenni*, co' loro *articoli* da gazzetta, ecc.? Insegnano, dovere predicarsi una morale tutto umana, cui la divina di Cristo non serva che di *cornicione* e di *suggello*! Insegnano, che de' misterii e delle sovrannaturali idee di nostra fede, che domandano l' ossequio della ragione, non abbia a parlare l' orator sacro, perchè non si affanno al genio del secolo, secolo tutto *lumi*, tutto *ragione*! Insegnano, che di teologiche e ascetiche dottrine non si favelli, nè si producano latini testi di Scritture e di Padri! Insegnano, che di Padri e di Scritture facciasi uso bensì, ma per trarne le più leggiadre immagini, i più vivaci pensieri, le più brillanti sentenze, da offerirsi come fiori che dilettino colla loro fragranza, non come autorità, che sogghino col loro peso! Insegnano, che ben si tocchi il costume, ma in generale, e se ne facciano dipinture, ma superficiali quantunque vaghe, nè alla pratica si venga mai, o il men che si può, e sempre in modo da non *corrucciare* nessuno, e *blandir* tutti; e tutto questo colle più studiate squisitezze dello stile e della dicitura! Ecco la insegnata e la voluta riforma.

Ora ci dicano quegli ecclesiastici, e que' teologi (pochi per verità), i quali ONORANO *della loro riprovazione* questi nostri discorsi, perchè da noi diretti contro questa maligna riforma, ossia scandalosa profanazione della sacra eloquenza, ci dicano, se la loro coscienza e la loro TEOLOGIA consentano loro di approvare, che i cattolici predicatori l'assecondino per uniformarsi al gusto del secolo?...

No! noi non dispregiamo la buona filosofia morale: ma nel liceo è il seggio di lei, non nella Chiesa. E nello stesso liceo ancora, perchè perfetta sia ed efficace, deve subordinarsi alla Religione. Per essersi questo principio o dimentieo o trascurato, non è chi non vegga e non deplori la generale depravazione del costume, e i mali che disagiano e tormentano la società.

E frattanto si vantano i *lumi*, si vanta l' *incivilimento* del secolo! e per rispetto di questo vuolsi, che dal pulpito gli argomenti religiosi siano presentati e trattati sotto l' aspetto filosofico più presto che sotto il teologico!—Il perchè?—Un secolo tutto sapienza ama che gli si parli sapienza.—Ma quella di Gesù Cristo non è sapienza? E se lo è, qual dunque sapienza è cotesta del secolo, cui non aggrada la sapienza di Gesù Cristo?...

Ella non è che miscredenza, la quale non fa divario tra religione e religione, ed è indocile a tutto ciò che appartiene alla Rivelazione. — Adunque è vizio cotesto, non è *gusto* del secolo. E ad un vizio *potrà* accomodarsi la evangelica predicazione? blandirlo? confermarlo?

Qual secolo più nemico della rivelazione, che i secoli de'Neroni, e de'Giuliani? Estimarono per questo gli Apostoli,e i Padri della Chiesa di dovere assecondarno il gusto?...studiaronsi per questo di piegare il Vangelo davanti al secolo?...o non fecero anzi ogni opera di sottomettere il secolo al Vangelo?—Ma gli Apostoli, si dice, co' *miracoli* afforzavano e sostenevano la loro predicazione. Passato ora il tempo de' miracoli, la predicazione deve sostenersi ed afforzarsi colla ragione,se vuolsi,che ella fruttifichi in un secolo tutto ragionatore. — A questo sofisma rispondemmo già, rispondendo al signor abate professore Paolini; nè vogliamo increscere a chi legge dicendo di ricapo le cose dette.

Adunque per quanto è al preteso esclusivo uso della ragione, non *può* l'orator sacro acconciarsi al gusto del secolo. Lo *può* egli per quanto è all'uso delle Scritture e de'Padri? Intollerante il secolo d'ogni allegazione di testi latini,non rigetta per verità l'uso delle Scritture e de'Padri:lo grida anzi e lo commenda. Ma quali ne sono il *come*, ed il *perchè*? Il perchè; averne a piene mani di quelle, di cui tanto abbondano, sublimi immagini, oratorie e poetiche figure,e vive descrizioni,per solo prenderne ammirazione o diletto, non per andarsene dall'autorità convinto ed umiliato. Il come; s'intenda da questo canone che i riformatori stabiliscono: *non riferire le verità, non pigliare a prestito le idee altrui,non parlare un linguaggio appreso, sentirle le verità, e generarsene in sè tal cognizione, da esporle poi, come se non apparate fossero da altri, ma da sè nuovamente scoperte.* Pretensioni in fe' di Dio eminentemente filosofica! E che dunque? Alla eloquenza del foro,alla eloquenza della tribuna, alla eloquenza dell'accademia sarà conceduto allegare le autorità delle leggi e le sentenze de' giureconsulti, de' politici, de' filosofi più riputati; alla sola eloquenza del pulpito sarà victato il farsi forte dell'autorità de' Libri santi, delle decisioni de' Concilii, de' dettati de' santi Padri, e de'maestri in divinità? Ma la eloquenza sacra donde altro attigne le sue dottrine, che dalla parola di Dio? E la parola di Dio dove altrove che quivi, si trova depositata? Più: il popolo cristiano cattoli-

co, qui almeno tra noi, concorre alle nostre prediche per ammirare le belle immagini delle Scritture, gl' ingegnosi pensieri de' santi Padri, o per ascoltare e apprendere la verità della parola di Dio? e le ascolta, e le apprende, e vi presta il suo assenso, perchè le son *belle*, o perchè le son *vere*, e vere, perchè da' Profeti rivelate, e da Cristo, e dagli Apostoli? Più ancora: la predicazione che cosa ella è? *UN MINISTERO DI AUTORITA', SUSSIDIATO DALLA ELOQUENZA.* Adunque le sacre Scritture, e la esposizione di quelle, usare si devono per *provare e provar davvero*, come il Segneri dice, non per solo esornare il discorso, e farsene bello chi predica, e dare diletto a chi ascolta. Ed ecco in che capitalmente pecca il caposcuola, il *creator possente della nuova eloquenza sacra veramente italiana!* Ed io non posso che ridere, e compatire que' pochi ecclesiastici e teologi, quando li odo elevarlo al cielo, siccome uomo nelle Scritture versatissimo, perchè veggono le sue orazioni bellamente tessute di scritturali immagini ed espressioni. Quanto può il pregiudizio! E già dissi quanto sia facile il tesserne così. Ma se Dio aiuti loro e me, qual pro? Consideri la loro sapienza, che cotesta tanta dottrina di Scritture e di Padri, quale apparisce in quelle orazioni, non è *nessuno che possa salutarmente gustarla*, lambiccata com' è, distillata, ed infusa con sì sottile artifizio in tutto il discorso, che nessun ascoltante si accorge, quando o la Scrittura parli od un Padre: sì non se ne citano mai (o di radissimo) nè il libro, nè il capo, nè le parole quali suonano ne' loro originali!

Ma il gusto del secolo si è, che in un sermone italiano non si usi nè una mezza parola pure d' un linguaggio, che sebbene nativo italiano, per la gloria d' Italia, fatto è alla Italia *straniero*, e nessuno intende. Ed è questo principalissimo oggetto della riforma. Almeno, se posso dirlo, potea valer la pena d' una riforma, che il sì tenero delle riforme ecclesiastiche sinodo di Pistoia tentar volesse di voltare nella lingua del volgo le pubbliche preci e la liturgia! Ma darsi cotanta pena, rompere in tante grida, per poche allegazioni di brevi testi latini! Davvero che la è cosa da riderne. E frattanto mentre è pure il gusto del secolo inchiodare in testa a' romanzi, a' libri, a' librettuccini, e sino a' sonetti, sentenze e motti d' autori profani, tanto rammarichìo, e scalpore si fa, se un predicatore ponga in fronte al suo sermone un testo di Vangelo, e nel proseguimento ve ne interponga di sacre Scritture o di Padri! Tanto è il secolo ne' gusti suoi

capriccioso! Pure quel testo è come il segnale del fonte da cui le predicate dottrine si derivano, ed è come il centro, al quale convergono tutte le linee del dire! Pure quelle poche parole di altro linguaggio danno al discorso e peso e splendore! Pure finalmente se ogni arte ha il proprio suo metodo; metodo della oratoria sacra è citare Scritture e Padri nella lingua propria della ecclesiastica liturgia.—Cosa accessoria è questa mai sì... ma in sommo grado consentanea alla essenziale, che si predichi la dottrina delle Scritture e de' Padri. Arroge, che questo fu il metodo sempre osservato da' Padri della Chiesa e da' più chiari ed eloquenti predicatori. Allontanarsi da questo metodo, utilissimo metodo a dare la impronta di sacre alle nostre orazioni, od è una meschina ambizione di farsi singolari, od una riprovevole condiscendenza al secolare filosofismo; la cui maliziosa brama è rendere profana e dispettevole la evangelica predicazione.

Ma, rispondono, *e' si vuol essere intesi da tutti.*— Verissimo, signori miei; e lo diceva il grande Apostolo, che della divina parola noi siam *debitori a' dotti egualmente ed agl' indotti*. Ma perchè dunque il vostro *possente creatore d'una nuova eloquenza sacra veramente italiana* tanto si dà faccenda di riuscire proporzionato *alla intelligenza de' pochi*; e voi ne lo lodate? Perchè professa egli pubblicamente di parlare al *popolo*, non alla *plebaglia*, ch' ei vorrebbe *segregata*; e voi ne lo lodate? Perchè si dichiara di *studiare* il suo stile, ed infarcire le sue orazioni di latinismi, di concettuzzi, di lambiccate frasi, di stentati costrutti, di parole le più lontane dal comune uso, raggruzzolate nel più riposto fondo del frullone; e voi ne lo lodate?—Ma ciò trapassando, noi vi diciamo, che il latino delle Scritture e de' Padri sì piano e modesto si presenta, e con tanta chiarezza ed unzione, da insinuarsi e fare impressione anco in quelli, che non ne intendono pienamente le parole. Ed inoltre questo poco pur di latino da' buoni predicatori si dà opportunamente parafrasato e divolgarizzato.—Ma dunque, voi dite, s' ella è così, qual uopo è ripeterne le allegazioni in latino?—L'uopo n'è grande ben più che voi non estimate: per distinguere ed additare quelle allegazioni siccome vere e genuine; per inspirare a chi ascolta fede e riverenza; per dare all' autorità più grave peso; per imprimere a tutto il discorso l' aspetto di sacro, ed aggiungergli splendore e dignità.

Ma il gusto del secolo altro presume ancor più: che si fiori-

sca lo stile, ed il costume si tocchi morbidamente. Per quanto è alla fioritura dello stile, avremo a dirne tanto che basti nel seguito di questo discorso. Per quanto è poi al toccare del costume; conteochè ne abbiamo ragionato alcuna cosa ne' preceduti discorsi, pure alcun' altra ne aggiungeremo ora seguendo le tracce segnate dal dotto Riccardi.

Dolce ed umano ed oltre ogni credere ragionevole e colto è, nè *più fanciullo* (!) come dicono, il secolo presente. Adunque, concludono, ad *iscuoterlo e correggerlo* salutevolmente, e' si vuole *blandirlo*, *perchè si plachi*, *non isgridarlo*, *onde non si corrucci*. E conseguentemente tutte si devono omettere le prediche austere e gravi (le abbiamo altrove accennate), o farle sì, che le *dilicate coscienze non ne siano turbate*.—Scendere alla pratica? Sì talora, ma con prudenza, ma carezzando e palpando leggermente, non mai dando ponderosi colpi. —Lampi, e tuoni, e fulmini di zelo? alzamenti di voce? vibrazione di gesto? . . . Le sono cose da *schiamazzatori* e da *istrioni*. Il costume a grandi tratti dev' essere dipinto, colle tinte di Tiziano, colle grazie dell' Albano, o piuttosto adombrato.—Terrori, minacce, spaventamenti di giudizi divini, di pene eterne? Non mai. Speranze, promesse, amore unicamente e sempre, sempre e unicamente amore, promesse, speranze.

Tale è il genio del secolo. Può egli (e il domandiamo a que' pochi ecclesiastici e *teologi*, cui seppe d' agresto il nostro scrivere contro cotesto genio del secolo)può egli conscienziosamente acconciarvisi l' uomo apostolico? Si degnino, diremo loro con tutto il rispetto che dovuto è al loro sapere , si degnino di leggere (per tacere degli altri Padri della Chiesa) la quattordicesima omelia del Crisostomo sull' epistola di s. Paolo a' Romani, contro gli adulteri e gl' impudici, la settima sulla epistola dello stesso Apostolo a' Colossesi, contro il lusso delle donne, e la durezza verso de' poveri, la omelia del medesimo grande dottore su Davidde e Saullè, contro i frequentatori degli spettacoli, e l' altra sul capo VI, v. 34, di s. Matteo, contro gli avari, e tutto che in altre ancora non cessò pure contro gli avari, e l'altra sul capo V, v. 28, pure di s. Matteo, contro gli spergiuratori. Si degnino di leggere almeno queste; ed apprendano, come quell' uomo, veramente apostolico, *tuoni* dalla evangelica cattedra, e *fulmini*, senza tanti riguardi al gusto del suo secolo, contro i vizi per correggere i viziosi. E si degnino di leggere le predi-

che di que' nostri grandi predicatori, che furono grandi perciò che non temettero di seguirne le tracce.

E dopo ciò speriamo, che consentiranno con essonoi, *essere impossibile, chi non voglia tradire il suo ministero, accordarlo al gusto del libertino e miscredente secolo.* Consentiranno con essonoi, essere veramente profanatore della parola di Dio chi facciasi studio di assecondarlo. E cesseranno di accagionarci, che gridando noi alla corruzione ed alla profanazione, con sì false teoriche e con sì deplorevoli esempi intentate, siansi per noi travalicati i limiti della moderatezza, e mossi da odio e da disprezzo ci siamo lasciati trascinare sino all' *ingiuria* ed alla *virulenza* dello stile e delle espressioni. E dicanci di grazia, in qual de' nostri discorsi?... Ecchè dunque? odio, disprezzo, ingiuria, virulenza è il linguaggio della verità, il commovimento dello spirito addolorato, il calore dello zelo, il santo desiderio di cessare lo scandalo, e di tutto mostrare a' giovani ecclesiastici il pericolo di seguitarne le tracce?... Ecchè? di odio, di sprezzo, d' ingiuria, di virulenza faranno colpa e rimprovero a quel dire di san Paolo[1] *mendaci sempre i Cretesi, bestie maligne, ventri neghittosi?* A quel dire di s. Giovanni[2], i Nicolaiti *sinagoga di Satana, scolari di Balaamo, scandalo d' Israello, professori d' intemperanze e di fornicazioni?* A quel dire di s. Giuda[3], gli empii e gl' impudichi, *infami ne' loro conviti, unicamente intenti a contentare il ventre, nuvole senz' acqua, alla balia de' venti, alberi autunnali sterili di frutto, doppiamente morti, senza radici, flutti di mare burrascoso, stelle erranti serbate alla bufera delle tenebre eterne?* A quel dire del Battista a' Farisei che gli si presentavano cogli altri pel battesimo di penitenza, *razza di vipere?* ed a quello di Cristo (la Mansuetudine stessa) a' Farisei pur anco ed agli Scribi, *ipocriti, solleciti sì a pagar le decime della menta, dell' aneto, del comino, ma violatori della legge in tutto ciò che più importa, guide orbe, intenti a colare il vino per non trangugiare un moscherino, ma valorosi ad ingollarsi interi i cammelli* ecc.? Deh! miei signori! io ben consento con essovoi, che necessaria pur sia la dolcezza per convertire i peccatori. Ma la cotanta dolcezza, ve lo dirò colle parole del dotto interprete del nuovo Testamento, *Filippo Lallemant* della Compagnia di Gesù, *la cotanta dolcezza è assai ben volte nocevole co' NOVATORI. La*

[1]) Tit. I, 12. — [2]) Apoc. XI. — [3]) *Ep. cath.*

condiscendenza non li guadagna; per lo contrario LI RENDE PIÙ AUDACI, *e ne abusano a pervertire più altri.* Teologo, e dotto teologo era il Lallemant. Nè voi potrete negarmi, che NOVATORI siano, e novatori perniciosissimi cotesti facitori e maestri e professori d'una *nuova eloquenza sacra*, tutto mondanesca e profana, perchè tutto diversa dalla eloquenza veramente sacra, insegnata e praticata dagli Apostoli, e da' Padri, e da' più dotti e santi predicatori di tutti i tempi. E poichè tanto amorosi e teneri vi addimostrate di cotesta moderatezza, della quale mi accusate aver io travalicato i limiti, comechè non sia vero, ed a voi solo abbia paruto (e voi ben ne sapete il perchè); consentitemi in grazia, che io vi rapporti certe parole d'un *giornal metodista, gran campione di tutte le pretese riforme morali del protestantismo* (!), quali le leggo nella *Voce della Verità*, giornale non mai lodato abbastanza [1]: « *Noi* (scrivea quel metodista) *noi non sapremmo abbastanza lodare quel coraggio che urta i pregiudizi* troppo generalmente diffusi. Questo coraggio non è comune a' nostri giorni. Non si è parlato mai tanto d'indipendenza; nè mai si sono incontrati *tanti servili cortigiani degli errori dominanti*. . . . Onore agli uomini, che non piegano il ginocchio davanti all'idolo d'una opinione fallace, e che osano dire la verità, quand'anco essa ferisse le idee della moltitudine. . . È d'uopo, che i cristiani si facciano coraggiosi e *bollenti*; bisogna che si avanzino in *coorti serrate*, cacciando lo scoraggiamento per mezzo della confidenza, e le *tenebre* per mezzo della *luce*. Bisogna che si gettino nel maggior calore della mischia, e benchè respinti, benchè *scacciati dal numero*, è d'uopo, che *tornino alla carica* incessantemente, e non abbandonino il campo di battaglia, che *dopo aver dato tutto il loro sangue*. Bisogna, che allarghino la loro sfera d'azione, che si appoggino *alle promesse del Signore*, che non si lascino attiepidire nè da *motivi di timore*, nè da considerazione d'una *prudenza esagerata*; ma senza cercare di crearsi un orizzonte, una vita, un posto di agiatezza, *ascoltino gli ordini dell'Eterno*, si fortifichino nel sentimento *della di lui presenza*, e in mezzo al combattimento, persino tra le disfatte, corroborino la loro anima, ripetendo l'uno all'altro quelle parole di Gesù: VOI AVETE DELLE AVVERSITÀ NEL MONDO; MA ABBIATE BUON CORAGGIO: IO HO VINTO IL MONDO! » Così quel giornal metodista! E la *Vo-*

[1]) N. 1100, 18 agosto 1838, p. 81, col. 2.

ce della verità soggiugneva: *chi è, che possa e debba mettere in pratica questo vero? L' UOMO CATTOLICO, ed anco il suo fratello errante, che di mezzo alle tenebre cerchi ricondursi alla luce.*

Ma raccogliamo le nostre fila. E poichè con un ritratto si volle far precedere la edizione delle orazioni da noi commentate, con un ritratto ancora diamo noi fine al nostro commento. È il duodecimo de' ritratti, che fanno bella la seconda parte dell'*Osservatore* del conte *Gaspare Gozzi*. Eccolo:

RITRATTO XII.

« Qual'ape da fiore a fiore, trasvolo da libro a libro. Arti di bel parlare e di garbato periodeggiare, sono gli autori, ch' io leggo. Squisita dicitura a squadra composta è il mio favellare. Figure, fraseggiamento, minute pitture. . . è la mia eloquenza. Chi mi ascolta *non piange, non si muove a far meglio*: prestami gli orecchi, *non altro*. Che è a me? Io però ho saputo far cambiare in nomi più nobili, al ragionare pubblicamente, quel meschinetto titolo di *omelia*. M' accosto a' gran padri della eloquenza Demostene e Cicerone, paeselli poveri non m' invitano, nè son degni di udirmi. Quello che l' arte ha perduto nel *frutto*, lo ha acquistato per opera mia in *grandezza*. —*Bene sta. MA IL FRUTTO SOLO FORMA LA GRANDEZZA DI QUEST' ARTE* ».

Così nel secolo XVIII il *Gozzi* dipingeva il ritratto di certi predicatori alla moda, cui pute il vecchio metodo.

E si ne piace aggiungere ancora un brano del settimo sermone di quel classico: il qual brano viene assai opportuno al nostro proposito. Il sermone è diretto al p. *Filippo da Firenze*, cappuccino, celebre predicatore, del cui merito è grande argomento l' avere avuto la lode di quel lodatissimo uomo.

« Quanti anni son, che il Boccadoro scrisse

« Questo de' tempi suoi: *Vengono i nostri*
Cristiani a udir prediche e sermoni,
Non per dar vita e nudrimento all' alma,
Ma per diletto, e giudicar di noi,
Come di sonatori e recitanti!
Lungo giro di cieli, e corso d' anni
Portò di nuovo a noi quel tempo. Vanno
In calca ascoltatori, ove s' *infiora*
Con *lisciato* parlar *pensier sottile,*
E sofistiche prove. E dove meno
S' *intende*, e dove più s' ESCE DAL VERO,

Ivi: oh! buono! si grida, oh! *maraviglia!*
Qual *dotto ingegno!* qual *favella d' oro!*
Tal, Filippo, è il costume. Oh quante volte
Tra le vôte pareti, ed agli ignudi
Scanni udii favellar maschia eloquenza,
A cui MADRE è la *Bibbia*, il *Vangel* PADRE!
Allora io dissi: somigliante io voglio
A tai padri la figlia. E se alla mente
Me la presento quasi viva donna,
Tal la immagino in cor: una *bellezza*
Di grave aspetto, che con l' occhio *forte*
Mira; e comanda. Maestà di *vesti*
Massicce ha in dosso, e fornimenti *sprezza*
Altri, che d' ORO e SOLIDO DIAMANTE ».

Questa è la vera idea della sacra eloquenza, di quella che noi chiamiamo *apostolica*. — Ma se avessimo a presentarci alla mente la eloquenza sacra, quale la vorrebbero i nostri riformatori, quale la immagineremmo ? . . . Una *fraschetta* azzimata e contigiata, di lisciato aspetto, che con procace occhio lusinga e seduce, coperta appena di trasparenti veli leggerissimi, inghirlandata di rose e di giacinti, e carica, non che adorna, non d' oro e di diamanti, ma d' orpello, e di frappe, e di gemme di murano. A chi s' intende d' arte rettorica, e considera, qual debba essere la eloquenza del pulpito, appare ciò manifesto per que' diversi brani, che abbiamo rapportato delle orazioni sinora discorse, e per que' pochi altri delle restanti orazioni, che andremo discorrendo.

Non pochi avremmo a rapportarne della orazione LA PACE [1], tutta piena di descrizioni e di figure di licenza, come dice egli medesimo, e ne indicammo il dove, *più che poetica*. Mille tanti più, che la sua, ci va a sangue (per tacer le altre d'altri nostri predicatori) la predica che su questesso argomento ha il gesuita *Trento*. Tanto è dignitoso ed elegante l'esordio di questo, quanto ricercato e artifizioso è l'esordio dell' illustre professore. I giovani che dànno opera alla sacra eloquenza, affrontinli l'uno all' altro, affrontino l' una all' altra, l'orazione e la predica; e del nostro giudizio andranno persuasi, ne avranno prode per sè. « Non può negarsi (dice il *Trento*), che la Pace non sia il bene di tutti i beni; ma non può negarsi altresì, che sì gran bene non può derivare, se non da Lui il quale stringe nelle sue ma-

[1]) Vol. III, p. 145.

ni ogni bene ». E divide la sua predica in due parti con queste semplicissime parole: 1° *non ha bene chi non ha pace*; 2° *non ha pace chi non se la tiene con Dio*. Ecco l'orator sacro, l'oratore apostolico, che adopera ragione e religione! E quale si addimostra in queste prime, tale si fa ammirare insino alle ultime parole.

Il chiarissimo Barbieri più che religione parla filosofia, più che orator sacro si addimostra accademico favellatore. « Sì, pace v'annunzio, o fedeli [1], non quella che usa concedere il mondo, simulata e bugiarda, ma quella che vien dal Signore, che ogni senso mortale di lunga mano trascende ». E ciò è ben detto, perchè semplicemente e pianamente detto. Segue: « Essa non è altrimenti l'ignavia, il sonno [2], il silenzio dell'anima; si quel dolce *equilibrio* delle sue facoltà, quella *calma* piena di vita, quello stato non pure di sicurezza, ma di consolazione altresì, ch'ella gusta, perchè sottomessa agli *ordini* di sua NATURA, alla volontà santissima del *Creatore* (ma prima gli ordini della natura); perchè del posto contenta in cui fu locata, perchè fedele alla vocazione cui fu sortita ». Troppe parole! E vagliono ben più le poche e semplici e religiose del Trento che queste e troppe, e troppo studiate e filosofiche del Barbieri.

« PACE CON NOI. E sarà pace con noi, qualunque volta il corpo allo spirito, e l'appetito ubbidisca sottomesso alla ragione ». Ecco appianata ed allargata la strada a poetare filosofando delle passioni [3], descriverne gli effetti, non che interiori, ma esteriori ancora, se non le siano per tempo infrenate e soggiogate. E seguono le dipinture dell'iracondo, dell'ambizioso, del dissoluto, dell'avaro, dell'invidioso, ecc. Trasporteremo qui alcuni tratti soltanto di quella del dissoluto. « Vedete quell'uomo rotto a vizio di carne [4], che usa la vita a lussuria? quell'uomo fatto *mancipio* alle fracide arti, ed a' fantastici *anfanamenti* d'una maliarda? Quanto più si divincola per uscir da que' lacci, tanto più si avviluppa, come augello, che preso al vischio, più si dibatte e più se ne impaccia; giacchè niuno dalla mente sua non può dilungarsi. La *natura* contrasta al dovere, il *bisogno* al giudizio: e in questa lotta faticosa, non ha forza di vincere sè medesimo. Ti fa la *sozza* AMANZA (parola muffata tratta dal fondo del buratto della crusca!) comandamento? Non puoi disdire, nè osi di ripugnare. Chiede? Gli è forza dare. Chiama?

[1]) Pag. 146. — [2]) Pag. 147. — [3]) Pagg. 146, 57. — [4]) Pagg. 151, 52.

Venire. Ti dà il *puleggio*? E via sgombrare. Minaccia? Temere e tremare. L' amore di lei ti stanca, i capricci ti fastidiano, l' alterigia ti umilia, lo sdegno ti *adizza*, l' indolenza ti pesa, i lezzi ti ammorbano, il lusso ti smugne, la indiscretezza ti adonta, la infedeltà ti costerna », eccetera; chè ve ne ha ancora in buon dato. Lusso di parole! esorbitanza di figure! stile a battuta! — E tutte, più o meno, le son così. — È cotesta la matronale bellezza figurata dal *Gozzi*? o le affettate lezie della fraschetta figurata da noi? È oro od orpello? Son diamanti o vetri di murano? Oltrechè, parlando di sacra eloquenza, nel dipingere il costume, *e certo costume* particolarmente, con assai prudenza e con vereconda riservatezza si conviene procedere a noi predicatori, e per rispetto alla santità del luogo, dove parliamo, e per rispetto a noi stessi, onde i mondani non ci piglino a gabbo, e dopo aver riso alle nostre spalle non ci dicano, *oh! questo prete la sa ben lunga!*

Non molte parole dà al secondo: PACE CON GLI ALTRI. Vi si dice, che *non solo a guardar la pace con noi, si pure a custodirla cogli altri necessario è contenere e reprimere le passioni*[1]. « E chi tanto danno ha recato e reca pur troppo al civile consorzio? . . . » La filosoficamente, avremmo risposto noi, predicata irreligiosità, la filosoficamente proclamata libertà ed uguaglianza, la filosoficamente insegnata sovranità del popolo, la filosoficamente intentata e continuata guerra alla pontificale podestà, la filosoficamente combattuta ed abbattuta legittimità de' monarcali governi. Il ch. professore dice, *le passioni della carne e del sangue, le passioni della roba, le passioni del soprastare*. Nè noi lo neghiamo. Ma cotesti sono l' effetto delle cagioni per noi accennate. Le passioni per qual freno possono essere contenute? per qual giogo sottomesse? Della ragion filosofica? Freno di vetro! giogo di paglia! La sola verace cattolica Religione può infrenare e sottometterle. La mendace religione degli *umanitarii* non più nè meglio il può, che il soffio d' un fanciullo a rattenere l' impeto di turbinosa bufera. « Quindi (prosegue) si lamenta il povero, s' agita il ricco; se nulla t' hai, sei dispettato; se un qualche bene, insidiato sei. Monti ad un posto? l' invidia ti oppressa. Tieni balìa? cento avversarii. Sei debole, infermo, vacillante? e questi a cadere ti dà la pinta. Sei forte, animoso, risoluto? e quegli ti palpa, e ti addormenta sul-

---

[1]) Pag. 156.

l' orlo della voragine. Il debitore schermarsi dell' obbligo, e il creditore aggravar sue ragioni. Chi ha ricevuto negar di rendere; e chi non ha dato, esigere ad oltranza. L' avaro assedia i tribunali; l' usuraio infesta le piazze. Chi della sventura traffica, chi studia inganno della promessa. Ogni dove è incertezza, inquietudine, turbamento, pericolo. L' umana vita è un mare in tempesta, dove i più rompono e affogano; chi abbranca una tavola, chi si batte co' flutti. . . .» *eccetera*. Ecco i perpetui antiteti, i quali, perchè appunto troppo danno nell' occhio, perciò secondo le regole dell' arte più sobriamente e più rado debbono usarsi. E non vorremmo ripetere la ciceroniana sentenza che riferimmo nel precedente discorso. Ed ecco pure altra di quelle predilette e perpetue *tirate*, delle quali il grande maestro Segneri scrivea, che fanno perdere il fiato, a chi dice, per la stanchezza, a chi ode, per lo stupore! — E frattanto del FRUTTO?... E qual frutto vuoi, dove non è oro, ma orpello? . . . dove *maschia eloquenza* non è, ma frascheria, e cincischi, e frastagli?... Ma affrettiamoci; o non mai toccheremo la meta.

Viene l' orazione LA TRINITÀ [1]. Perchè abbia il dotto uomo scritto questa orazione, sì lo vediamo: non vogliamo neppur sospettare il perchè le abbia improntato sul fronte questo nome augustissimo. Guai chi si lascia prendere all' esca di piacere al miscredente filosofismo! Adoriamo (ci dice) il grande mistero [2], e senza scrutarne gli arcani, che sarebbe PROFANA IRRIVERENZA, O SACRILEGA PRESUNZIONE, facciamo in vece di riconoscere nel Padre la creazione, nel Figliuolo la redenzione, nello Spirito la santificazione ». Ci permetta di grazia l' illustre professore, che a cotesta proposizione rispondiamo all' uso scolastico, al quale da' nostri più verdi anni fummo allevati. *Profana irriverenza* sarebbe *scrutare* cioè investigare questo e gli altri divini misteri per *temeraria curiosità*, concedo: al lume della fede; nego. *Sacrilega presunzione* sarebbe scrutarli con *cieca ignoranza*; concedo: colla scorta della fede; nego. Conciossiacosachè temeraria è sì la curiosità, se presume di voler penetrare gli arcani dell' *essere* divino, mentre non può pur nulla penetrare delle *essenze create*. Ed è *cieca e stupida* l' ignoranza, se trascura di apprendere que' misteri divini, per *conoscere* i quali a Dio piacque, che venissero al mondo. Ma tra questi due estremi si sta la fede. Non tenta ella no con *sacrilega presunzione*, nè con

[1]) Pag. 167. — [2]) Pag. 170.

profana irriverenza di comprendere[1] l'incomprensibile, per non rimanere oppressa dalla gloria della maestà, ma non si resta neppure dallo studiare e specolare (ecco lo *scrutare*) i misteri da Dio rivelati, per non incorrere nella tremenda minaccia, che non sarà da Dio riconosciuto chi non conosce Dio: *si quis autem ignorat, ignorabitur*[2]. Che dunque? Profani irriverenti, sacrileghi presuntuosi tutti furono e sono a fascio i maestri e gli studiosi in divinità?

Per lo contrario anzi le solenni feste, colle quali la Chiesa ci rammenta e celebra i misteri della nostra fede, esigono, che i banditori di questa fede ne parlino sovente, onde i fedeli ne siano istruiti. A questi principii si tennero rigorosamente i santi Padri, seguironli fedelmente i grandi predicatori, nè lasciarono obietto alcuno della cristiana dottrina, cui non facessero subietto delle loro istruzioni. Necessario ed opportuno è, diceva l'eloquentissimo Massillon, « necessario ed opportuno è, di tempo in tempo rinfrescare nello spirito de' grandi, e de' principi del popolo coteste luminose verità, per raffrancarli contro lo sragionare della incredulità . . .; necessario ed opportuno è sollevare alcuna volta il velo che copre il santuario, per mostrare a' popoli le bellezze nascoste, che la religione propone a' loro guardi ed alle loro adorazioni ». E i grandi predicatori nel mentre stesso, che fanno opera di piegar la ragione sotto il peso dell' autorità, presente avendo il *rationabile obsequium vestrum* del grande Apostolo, non si restano dal chiamare la ragione stessa in parte a' successi della fede, rendendo conto a lei medesima delle pruove, che ci comandano la fede, de' motivi che stabiliscono, e delle autorità che la sostengono e la fortificano. —Si lamenta or più che mai la ignoranza, in che i popoli sono delle prime verità della Religione: giustissimo lamento! Ma a chi se ne deve la colpa? A' popoli che manchino alla istruzione? . . . ovveramente agli istruttori che manchino a' popoli? . . . Si leggano, e si ascoltino le belle ed eleganti orazioni de' seguaci della novella sacra eloquenza, cui si osa intitolare veramente italiana; si percorrano le tanto commendate orazioni del creatore possente di questa sacra eloquenza; e piana e facile fia la risposta. Morale, quanta ne volete, filosofica però, non teologica. E sì il Vangelo annunziar si deve al popolo; non la dottrina umana. E de' misteri? . . . Ecco appena in un intero corso di orazioni quare-

[1]) *Prov.* XXI, 17. — [2]) *I Cor.* XIV, 38.

simali una orazione sull'augusto mistero della Triade sacrosanta! E quale orazione! E che altro dell'augusto mistero, tranne il titolo?...

Si propone; e si dice, che non si vuole parlarne; che lo si *adori senza scrutarne gli arcani*, protestando, che ciò fare sarebbe *profana irriverenza e sacrilega presunzione*! Meno male fora stato il non proporselo. I *templari*, lo dirò colle parole d'un dotto e saggio scrittore, ossia i *giovanniti*, quali essi si appellano, come dichiarano il mistero della Trinità?... Lo dichiarano, non essere altro, che il *risultamento di tre necessarie qualità di Dio*. Ma i templari, o *giovanniti* che e' siano, sono deisti. E il signor Barbieri come lo dichiara? Diciamolo nuovamente colle sue parole, perchè non paia, che vogliam noi imputargli errore. « Facciamo, egli dice, di *RICONOSCERE nel Padre la creazione, nel Figliuolo la redenzione, nello Spirito la santificazione*: tre operazioni dell'unico Dio ». — Che vale aggiungere altro?

Cercavamo noi tra coteste orazioni il panegirico solenne dell'*Annunziazione* di M.V.; e l'altro non meno solenne di s. Giuseppe, e la dolcissima e fruttuosissima meditazione de' *dolori* di Maria. Inutilmente! A chi ne lo chiedeva in Firenze, rispondea, che le *son cose già fuori d'uso* (!). Fuori d'uso le vuole il secolo del *progresso*, della *ragione*, dell'*incivilimento*. La meditazione si fu abbandonata. Ne' panegirici, noi che ben conosciamo il suo valore, avevamo speranza di avere due perfetti modelli di sacra eloquenza panegirica, della quale alcuni precetti aveva egli dettato in quella sua lettera, che vedemmo divolgata in una *gazzetta*. E sapevamo come di quello di s. Giuseppe si fosse disimpegnato per contentare comunque il parroco di *s. Felicita* in Firenze. Onde vie più ne restammo rammaricati. Nè del nostro rammarico ci consolò gran fatto l'orazione delle LAUDI DI M. V., sostituita forse al panegirico dell'Annunziata[1], colla quale si chiude la serie delle sue orazioni, e il quarto volume: orazione poco invero atta ad infiammare la devozione alla gran Donna.

Seguono quattro lezioni di etica, la MANSUETUDINE, la MODESTIA, l'AMICIZIA, la VIRTU'[2], delle quali dovremmo da capo ripetere le stesse cose, che tante volte abbiamo già dette, o vogliasi l'arte riguardare o vogliasi riguardare il ministero apo-

---

[1]) Vol. IV, p. 191. — [2]) Ibid. p. 25, 50, 73, 78.

stolico. Diremo solo, che se il tema della mansuetudine è ben trattato, come veramente lo è, meglio però doveva essere svolto l' evangelico precetto della dilezione de' nemici; e lo esigevano lo *spirito* ed i *bisogni* del *secolo*, ch' egli conosce sì bene. Dovevasi con quella facondia, che tanto è in lui, insegnare al filosofismo, quanto sublime e perfetta sia la legge evangelica sul perdono a' nemici; la quale nulla lusinga il nostro orgoglio e il nostro amor proprio, come lusingavalo la morale de' filosofi prima di Cristo, i quali ne facevano più presto un oggetto di vanità che una regola di disciplina.

Il tema ancora della *modestia* ci sembra lodevolmente trattato. Non lodevole però estimiamo la poca riservatezza di certe espressioni, di certi concetti, e di certe frasi, ch' egli si piace di usare. *Numquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, ut vestimenta illius non ardeant?* [1]

Non varca d' un punto il confine della ragione filosofica, e della religione naturale l' orazione dell' *amicizia*.

Ma che diremo dell' altra della *virtù*? Parlarne *astrattamente*, se è da filosofo, non è da predicatore. Il predicatore meglio deve insegnare, quali virtù debbano in ogni occasione contraddistinguere l' uomo cristiano. Il predicatore deve insegnare, come vere virtù altre non siano, che quelle le quali sorgono dalla radice della carità. Certo sì nell' amore della virtù è tutto l' uomo cristiano. Ma cotesto amore è una forse astrattezza metafisica, qual egli lo fa? o non anzi una dote che adornar deve il cuore del cristiano, feconda di tutto il seguito delle varie virtudi, che l' uom cristiano dee praticare? Ben dice egregiamente, che virtù è nell' ordine del *vero*, del *buono*, del *bello*. Ma da questo principio che ne trae egli d' insegnamento alla *pratica riforma del costume*? Ragione filosofica molta. Ma di religione?...ma delle divine sentenze nelle sacre Carte fulminate contro i viziosi?... ma di quanto ne scrissero i Padri, ed i Dottori? Nè un cenno pure. Nella seconda parte sì poche linee si concedono alla Religione. Ma la Religione non v' entra, che per *fastigio*, com' egli stesso dichiara, ossia per *cornicione*. Tutta la fabbrica si fonda, e s' alza, e sta sulla ragione filosofica. E conviene pure ad ogni piè sospinto domandare, se così è che debba il predicatore del Vangelo di Gesù Cristo predicare? Ma passiamo oltre.

---

[1]) *Prov.* VI, 37.

Alcuna cosa rimane a dirsi sulla orazione del *Venerdì* santo, su quella del giorno di *Pasqua*, e sull' altra della *morte* e della *immortalità*. Facciam di farlo il più brevemente che si può.

Da che la cattolica apostolica romana Chiesa nostra è, tutta la maggiore settimana, dalla domenica degli ulivi incominciando, fu consecrata alla meditazione della passione e della morte di Gesù Cristo, suo divino autore. E a questa meditazione furono sempre da lei chiamati i suoi figli, davanti a' loro occhi spiegando i più eloquenti e commoventi contrassegni del suo immenso dolore alla ricordanza degl' ineffabili patimenti e del sacrifizio sul Golgota consumato dal caro suo sposo: la squallida nudità de' suoi templi ed altari, la mestizia de' funebri canti, i bruni colori delle sacerdotali vestimenta, il silenzio degli organi e de' sacri suoi bronzi. E volle, che a questa meditazione accesi ed infiammati fossero i fedeli anco per la viva voce de' suoi ministri. E questi riti e questa istituzione durarono sempre, e durano tuttora, insino a' giorni nostri. E tutti i banditori della divina parola, il *venerdì*, che a tanta ragione noi diciamo *santo*, se ne mostrarono sinora e se ne mostrano zelanti osservatori. Il ch. professore fu il primo, per quanto è a nostra notizia, che in questo memorabile giorno salisse il pulpito, deliberatosi ad introdurre anco in ciò una non certo edificante novità, farsi contro alla santa ed antichissima istituzione, e nuovi argomenti proponendo, distogliere il popolo fedele da questa tenerissima e fruttuosissima meditazione. Questa volle e vuole la Chiesa, perchè i figli suoi profondamente commossi alla descritta atrocità de' dolori e de' tormenti sostenuti dall' Uomo-Dio, pensassero la gravità e la malizia del peccato che gli ebbe cagionati, e inorriditi i peccatori lo detestassero, i penitenti nuovo dolore ne concepissero e si confermassero nel proponimento di più non commetterne, i buoni e pii si confortassero sempre meglio a tenersene lontani, e tutti si accostassero santamente alla celebrazione degli augusti misteri pasquali.

Ma il grande argomento non parve degno all' egregio dissertatore di essere da lui trattato. Si avvisò in vece di tessere un discorso sul DOPPIO CARATTERE *della religione di Gesù Cristo*, argomento per certo degnissimo d' essere esposto dalla eloquenza del pulpito, in ogni altro giorno sì, in questo, no, se Dio m' aiuti, no: e nello stile da lui usato no ancora, se Dio m' aiuti, no.

A rilevare questo doppio carattere, egli prende a ritessere la evangelica storia della *nascita*, della *vita*, e della *morte* di Ge-

sù Cristo. E sì lo fa, spargendovi a piene mani i fiori dell' artificiato suo stile. Ma se la trattazione dell' altissimo argomento a lui concilia tutta la lode degli ammirati e dilettati ascoltanti, nulla torna al correggimento ed al miglioramento di questi, nulla alla gratitudine ed all'amore verso l'Uom-Dio sacrificatosi per la redenzione del genere umano. Ma più ne duole il perchè del tramutato argomento. Ed il perchè è questo: *per non aprire innanzi agli occhi* de' suoi uditori *una scena troppo trista e luttuosa, descrivendo quella passione, che narrata semplicemente da' Vangelisti ogni artifiziopiù ricercato di nostra eloquenza confonde e vince a gran pezza.* Manifesti sono il suo divisamento, lo studiato pretesto, e l' ombrata ragione. Il pretesto è, che e' non potrebbe tutto usando l' artifizio della sovrana sua eloquenza agguagliare la semplicità della evangelistica narrazione. Ma quale uopo è mai di artifizio? In questa meditazione non vuolsi appunto, che quella stessa eloquentissima semplicità, la quale accompagnata da opportune or gravi or tenere riflessioni si è sempre da' nostri grandi predicatori esperimentata efficacissima ad iscuotere e commuovere il cuore degli ascoltanti, e larghe lagrime trarne dagli occhi, profondi sospiri dal petto. Ma per ottenere cotesto effetto, e' conviene portar sul pulpito commossa tutta l' anima ed infiammata per lunga meditazione, vegliata al piede del Crocifisso. — *Artifizio* ! deh ! quale artifizio mai ? Nella mozione degli affetti non vi pensarono pure nè i poeti, non che gli oratori de' più facondi secoli di Grecia e di Roma. E che avrebbero detto que' saggi antichi, se o Priamo al piede d' Achille domandando lo straziato cadavere del suo Ettore, od Ecuba lamentando le sue sciagure, o Manlio il salvatore del Campidoglio[1], volendo sollevare il popolo contra il governo, o Demostene perorando per la libertà della sua patria, si fossero sollazzati a imbellettare i loro discorsi con isquisitezze di parole, di antiteti, e di concettuzzi? Il vero dolore, la vera passione non parlano così:

> Ut ridentibus arrident, ita flentibus adsint
> Humani vultus. Si vis me flere, dolendum est
> Primum ipsi tibi; tunc tua me infortunia laedent,
> Telephe, vel Peleu: male si mandata loqueris;
> Aut dormitabo, aut ridebo. Tristia moestum
> Vultum verba decent; etc. [2].

[1]) Liv. l. VI, c. 18.—[2]) Hor. *ad Pis.* v. 101 seg.

Ed un predicatore ci verrà in sì tenero argomento a pompeggiare con giuocolini di parole, come gli stessi pagani e poeti ed oratori sdegnato avrebbero, e di fatto sdegnarono, di fare? Cotesto adunque dell' *artifizio* è un pretesto, se pure non voglia vedersi in quel dire la occulta intenzione di scostarsi da tutt' i predicatori, che nel *venerdì santo* non altro argomento vollero trattare, che della passione del Redentore.

Conversione a Dio per lo giorno di Pasqua [1]. Fioritissimo e lunghissimo l'esordio.—Che si propone egli a discorrere? La *doppia condizione, del peccatore e del giusto.* E se ragionar si voglia di arte, non che altro, vi si vedrà, come gli aggradi meglio la filosofistica fioritura d' Isocrate, che la stringata sugosità di Demostene, meglio le lungherie e le girandole di Antimaco, o di Stasimo, l' un de' quali

. . . . reditum Diomedis ab interitu Meleagri, [2]

e l' altro

. . . . gemino bellum Troianum orditur ab ovo;

che la parsimonia e la dirittura di Omero, il quale

nil molitur inepte . . . .
Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
Cogitat [3];

e

Semper ad eventum festinat.

Udiamolo adunque [4]: « Chi è questi che viene dalla mistica Edome, con indosso mirabile stola di bellezza, con atto e incesso da forte? E perchè la sua veste a colore di fiamma viva, perch' ella di sangue è tinta, ad immagine pur di coloro, che pigiano la vendemmia? E donde nella destra quel segno trionfale? Donde quel lume, che *piove a gitto* dal cielo sopra di lui? quel lume, che tutta ne involge e cela *così per soverchio la sua persona?* Questi è, mel dicono le pie donne, che già tornarono dal sepolcro, mel dicono i fidati discepoli, che lo aggiunsero in Galilea. . . Quest' è adunque l' umile virgulto di Jesse, che in arido e sitibondo terreno metteva radice? È questi l' uom dispettato, l' ultimo degli uomini, che quasi di lebbra offeso, noi sti-

---

[1]) Pag. 146, 51.—[2]) Hor. *ad Pis.* v.146, 47.—[3]) Id. v.141, 43, 48.
[4]) Vol. IV, p. 146, 51.

mavamo da Dio percosso ed umiliato? l'uomo di tutte infermità, l'uom de' dolori? dalla terra de' viventi reciso, fattosi al popolo maledizione ed anatema? Così è senza meno. Le nostre colpe ei portava. . . Prima della risurrezione, Gesù Cristo apparve quaggiuso, come uno di noi. . . Dopo il suo risorgimento, la natura divina è quella che splende di tutta gloria ». . . E di questo andare si va per oltre di due pagine ancora! Poi: « E santa Chiesa ad emular, quasi dissi, la gioia di quel trionfo, dopo il lutto, ed il funerale silenzio de' giorni della passione, santa Chiesa al festivo e solenne intonar di quell'inno che manda gloria al Signore ne' luoghi eccelsi, e reca pace quaggiuso agli uomini di buon volere, siccome sposa chiamata alle nozze del suo diletto, riveste gli altari di nuova pompa, e di corone e di palme lietamente gl' infiora, ed avviva le lampade e i candelabri di nuova luce, ed in mezzo alle nuvole degl'incensi, che tutto di odorosa soavità profumano il santuario; fa brillare le gemme e gli ori sul petto de' sacerdoti; intanto che fra gli osanna e gli alleluia, che dall' alto de' tabernacoli volano a guisa di colombe portanti rami di ulivo, e ripetuti echeggiano da ogni parte, i sacri bronzi squillano ad un tratto, *ispargendo a stormo* per le aure il faustissimo annunzio; ed organi, e salteri, e timpani, e trombe mettono suoni e concerti di esultante giubilazione; si alzano gli stendardi della vittoria, le podestà della terra inchinano il capo, e abbassano le armi; e quindi nelle anime tenere un dolcissimo fremito di pietà si diffonde, che agli uni muove in su gli occhi le lagrime del pentimento e della speranza, ed altri solleva quasi, nell'ebbrezza del cuore commosso, a pregustare il gaudio de' celesti in grembo alla divina misericordia ». — Riposiamoci alquanto dopo un sì lungo anfanare, e per conforto dello stanco e corpo e spirito recitiamo alcuni versi di Persio, e per compassione de' nostri anglo-gallomani saccentuzzi, diamoli tradotti dal nostro Monti [1]. Così Persio dice a Cornuto suo precettore:

Antica d' ogni vate usanza è questa
 Cento BOCCHE augurarsi e cento voci
 E cento LINGUE, o imprenda a cantar mesta
Favola da gridarsi a larghe foci
 Dal Tragedo, o le piaghe de' traenti
 Dall' inguine lo stral Parti feroci.

[1]) Sat. V, v. 1 seg.

E Cornuto gli risponde:

> Dove scorri ? A che tanti INFARCIMENTI
> Giù t' ingozzi di carme giganteo
> Da voler CENTO STROZZE ? Alti-loquenti
> Imbottin NEBBIA i vati, a cui d' Atreo
> O di Progne la pentola subbolle,
> Frequente cena di Glicon baggeo. . .

Ma certo che un tale periodeggiare, qual è dell' esempio magistrale, che or ora abbiam recato, pieno di tanti *infarcimenti*, domanda per lo meno, ad essere nella recitazione sostenuto insino al punto, i più robusti e ferrei polmoni ! Pur ciò da parte. E senza negare al chiarissimo professore la lode d'una fantasia eminentemente poetica, lo pregheremo a permetterci,che rispettosamente gli rammentiamo,che il poetare ben gli si addice tutto altrove che sul pulpito. Finalmente giunge ad annunziare l' argomento, che si propone ad isvolgere. « Così nella morte dell' Uomo-Dio ci è fatta palese l' *enormità della colpa* ; nella risurrezione dell'Uomo-Dio *la eccellenza della Grazia*.In quella morte il *peccatore* ci è dato a conoscere ; in questa risurrezione il *giusto*.Fermiamo adunque i nostri pensieri sulla doppia condizione del *peccatore* e del *giusto*;sicchè meditando la *enormità* della colpa,sentiamo viemeglio il prezzo della*grazia*,e con l' acquisto della grazia possiamo un giorno salire alla gloria ».

Tutto che vi è detto della enormità della colpa,detto è bellamente.Ma noi nelle prediche non il bello cerchiamo,cerchiamo il profittevole: e il profittevole si perde, dove il bello primeggia e soverchia.

Il trapasso all' altra parte è questo[1]: « Se non che,in questo giorno,che i cieli e la terra festeggiano la gloriosa risurrezione di GesùCristo,leviamo PIUTTOSTO i concetti nostri alla vita,che procede alla Grazia ». Abbandoniamo quel *piuttosto* alla considerazione di chi legge. Il dotto favellatore conosciuto lo *spirito* del secolo,ministro del vero,doveva occorrerne al *bisogno*: ed il bisogno era di ben chiarirlo appunto su ciò, che chiamasi *conversione* nel senso scritturale ed evangelico. E questo era il principale oggetto della orazione. Glielo rammentava il titolo stesso che lo aveva imposto: CONVERSIONE A DIO. Ma di questa conversione che ha detto egli?...In che consista ?...qual sia la vera ?...a quali effetti si riconosca tale ?—Per questa via dalla

[1]) Pag. 156.

colpa si procede alla grazia.—E quelli ancora, che dal Calvario tornavano, consumatovi l' orribile deicidio [1], a capo basso se ne tornavano, se ne tornavano picchiandosi il petto. Ma erano per questo veracemente *convertiti?...* Pur di ciò nulla[2]. Abbiamo bene la bellissima dipintura della celeste Gerusalemme data a vedere nella sua estasi al vangelista Giovanni [3]; e abbiamo ancora quanto il Dante, grande imitatore della divina Apocalisse, nella sublime sua cantica del paradiso, del paradiso con aurei versi ha cantato, e di Dio, e de' Santi. Nè vi manca pure, voltata in italiano, la terribile e spaventosa intimazione: *foris canes, et venefici, et impudici, et homicidae, et idolis servientes, et omnis qui* AMAT ET FACIT MENDACIUM. Ma se si rammenta questa intimazione, se ne fa sentire (e ciò era profittevole) tutto il peso, a chi più ne ha bisogno? a coloro principalmente che amano una *bugiarda* sapienza, e se ne fanno *bugiardi* maestri al mondo? ed a coloro altresì, che *falsando* la parola divina, la fanno essere sulle loro labbra bugiarda? E sì che gli uni e gli altri veramente *amant et faciunt mendacium*!

La morte e la immortalità. Allo *spirito* ed a' *bisogni* del secolo opportuna e conveniente ci è sembrata questa orazione. La cui conclusione è questa: « Chi semina in carne, mieterà di carne corruzione: chi semina in ispirito, mieterà di spirito vita eterna. Quelli che rettamente e bene operano, a risurrezione di gloria si leveranno: quelli, che tortamente e male, a risurrezione di giudizio. Beati adunque coloro, che muoiono nel Signore! Perchè la morte de' giusti è preziosa negli occhi suoi. Tempo è che riposino dalle fatiche. Le opere loro li seguiranno ». Egregiamente. Del resto e questa orazione pure tutta è cincischiata e frappata come tutte le altre, e come tutte le altre, nè fruttuosa, nè profittevole.

E ciò sempre gli avviene: perdere pregio per ambizione di troppo fiorire lo stile. Pure quel genere di stile, che si chiama *fiorito*, per consentimento di tutt' i maestri dell'arte, è riputato il PESSIMO. Nè questa che si conosce col nome di *fioritura*, può esser presa in iscambio e confusa con quella, che si nomina *nitidezza* di stile, o con quella pure che si dice *eleganza*. La *nitidezza* è nella proprietà e nella scelta delle parole, è nella lucidità delle sentenze, è nella correzione delle figure, è nella variata armonia delle cadenze. — Tutt' i pregi della nitidezza

[1]) Luc. XXVIII, 38.—[2]) L. c. p. 161, 62.—[3]) Apoc. XXII, 15.

ha la *eleganza*; ammette lo splendore dell' ornamento,ma senza lusso soverchio; coll' uso delle figure opportuno, colla giacitura de' periodi diletta l' orecchio,ma sì che il dilettamento dell' orecchio giovi, *non nuoca*, alla istruzione dell' intelletto; abbella le espressioni delle idee, ma non le falsa, non le azzima, non le difforma colla leziosaggine e colla mollezza. — La *fioritura* però è l' eccesso degli ornamenti, l' abuso delle figure più brillanti, le quali, perchè appunto lo sono il più, perciò e più di rado e più sobriamente devono essere adoperate; è l' affettato studio dell' armonia, di oratoria perciò,qual dovrebb'essere, trasmutata in poetica;è la ricercata squisitezza delle parole, cernite nel dizionario tra le più lontane dal comun uso del parlare, le più muffate, e le antiquate; è il fraseggiare e il periodeggiare per modo,che sembri il dicitore andare co' trampoli. Quintiliano appena a' giovani perdonava cotanto lussureggiare. Agli uomini di età già fatta non si concede in ciò perdono nè indulgenza. Chè nulla è più spregevole del *falso splendore*; e coloro che vi corrono dietro, ben mostrano quant' abbiano depravazione di gusto, e leggerezza di spirito peggio che puerile. *Depravazione di gusto*. Chè nulla è più caro della *semplicità*. Ed il chiarissimo professore ben sa, che per questa principalmente sono cotanto ammirabili i Padri greci e latini, e i greci più: i quali nell'arte del ragionare valgono più mille tanti che Cicerone. Nè tanto io parlo qui della semplicità, come dicono, di *composizione*, nè di quella che detta è di *pensiere*, ma sì di quella dello *stile*, che si oppone alla stucchevolissima soverchianza degli ornamenti, e di quella pure della espressione: onde proviene quella naturalezza e facilità del dire, che occulta affatto, nè il fa parere, lo studio: difficile facilità, sì che ognuno pur si confidi di poter fare altrettanto, osi altrettanto, ma indarno vi sudi ed affatichi,

> ut sibi quivis
> Speret idem, sudet multum, frustraque laboret
> Ausus idem [1]:

la facilità ammirabile del Segneri. E questa nel suo oratore voleva pur Cicerone (sebbene egli stesso non fu sempre fedele al suo precetto): *Habeat ille molle quidam, et quod indicet* NON INGRATAM NEGLIGENTIAM *hominis* DE RE *magis, quam* DE

---

[1]) Hor. *ad Pis.* v. 240.

VERBO LABORANTIS. Io ben vorrei, che i nostri anglo-gallomani intendessero (ma non lo spero) quelle parole *de re magis quam de verbo laborantis*. Che se il braccheggiar le parole, e l'allontanarsi da questa semplicità, condannato era dal grande oratore in quelli che di umane cose ragionavano o nella piazza al popolo o nel foro a' giudici: deh! quanto più è da condannarsi ne' ministri evangelici, che di altissime cose, di cose divine ragionano a' cristiani dal pulpito!—Narra il santo de' Liguori, che il p. D. Girolamo *Sparano*, dotto e celebre missionario, della ven. Congregazione de' Pii Operai, cotesti predicatori dallo stile fiorito assomigliava a' *fuochi artificiati*, che mentre durano fanno gran rumore, ma dopo sè non lasciano, che un po' *di fumo e quattro carte bruciate*!

Di cotesto vizio della eccessiva fioritura dello stile notato fu con biasimo *Isocrate* da' due grandi maestri di quest' arte, Aristotele, e Longino. Aristotele, per testimonianza di Cicerone, veduto come quell' Isocrate trasportato avesse la eloquenza al *divertimento* ed alla ostentazione, gli applicò un verso del Filottete, che *vergogna era starsi tacendo ad ascoltarlo* [1]. E Longino lo tacciò di *scolaruccio*, perchè in un suo esordio detto avea, che la *virtù* della eloquenza era *aggrandire le cose piccole*, *impiccolire le grandi*, *far parere novelle le cose antiche*, *antiche le novelle*. Nè si tiene dal garrirlo: « O Isocrate! così tu scambi tutto per riguardo a' lacedemoni ed agli ateniesi». E segue: « Facendo egli così cotesto elogio dell' arte del dire, fa propriamente un esordio tale, che sia d' avviso a' suoi uditori di non dover prestare alcuna fede a ciò ch' egli è per dire ». Queste cose, tolte alla assennatissima lettera dal Fénélon diretta all'Accademia francese[2] sulla *eloquenza*, *la poesia*, *la storia*, ecc., ho io qui voluto annestare, per rinsavire se fia possibile mai, quegli ammiratori e lodatori entusiastici del chiarissimo professore, che tra le altre lodi, di cui lo vollero profumare, quella non dimenticarono di avere emulato l' *armonia* dello stile *isocrateo*. Poverelli! dimenticarono però la sentenza d'Aristotele, e il giudizio di Longino! L'autorità de' quali val certo alcuna cosa più, che le matte lodi di que' poverelli. Peggio è poi, che dimenticarono di tributare a lui *predicatore* quella lode, che deve essere d'ogni *predicatore* la principalissima, la lode cioè

---

[1]) *Del Subl.* c. XXXI.
[2]) Pag. 289, 90, Paris 1718.

della patetica e sublime *semplicità* dello stile de' Padri greci e latini. Ma che ne sanno eglino? . . .

Or questo stile fiorito, svenevole, lezioso, affettato, questo è, che nelle orazioni quaresimali del chiarissimo professore principalissimamente signoreggia. Saggio più che bastevole, a giudicarne, sono que' brani che in questi nostri discorsi ne abbiamo riferito. Chi vuol persuadersene, legga, se la pazienza gli basta a durar sino alla fine, un due o tre soltanto di quelle orazioni. Soli non ne saranno persuasi quei che professano libertinismo in affare di Religione, di governi, di letteratura: e sì ne hanno il buon loro perchè. Troppo importa loro, che il chiarissimo professore abbia molti imitatori e molti seguaci della sua scuola. Perciocchè ben veggono, questo essere il più lusinghiero e facile mezzo, onde giungere al loro fine ed asseguire il sacrilego intento. — Mentre non senza dolore dell' animo nostro queste cose scriviamo, ci giunge il foglio 85 della *Gazzetta privilegiata* di Venezia, e vi leggiamo questo articolo, che vi si annunzia comunicato: « OMNIA ROSAE, *tutto rose* (παντα τα ροδα) *discorso*, *e recita*, *e uditori*! ebbe a dire quel nostro ateniese l' altro ieri, uscendo di chiesa, sul conto dell' oratore di Montebello. E invero egli *piace*, *e sommamente*. Abbiamo inteso, che il GIUSTI abbia alcuni discorsi stampati. È nostro desiderio l' averli, per farne due versioni, una in *greco*, in *francese* l' altra; e così Atene e Parigi vedranno di che merito sia la eloquenza di questo giovane italiano. Ti dico il vero: quando a Napoli da tempo cantava la *Malibran*, non erano così caldi i discorsi sul conto di lei, come il sono nelle più fiorite conversazioni sulla facondia del vicentino oratore. — Un' altra volta de' nostri affari; e più distesamente sull' argomento che ho per le mani ». *Sottoscritto* DHUMBEHD.

Con fina ed urbanissima critica ci sembra dettato questo breve articolo: e l'autore che si dà sì strano nome, lo abbiamo per un saggio e valente uomo. Se il veder non c' inganna, sotto il velo della leggiadra ironia, bastevolmente significa egli, che pensi della novella foggia di predicare. Egli parla di *rose*! E vuol dire, che dall' evangelico pulpito, sul quale è inalberata la croce, e sulla croce si venera la immagine di Cristo coronato di spine, SPINE gettar si devono, che pungano e compungano, non ROSE. — Egli dice, che il *giovane oratore* vicentino *piace*, e sommamente. E vuol con questo significare, che non al *piacere*, ma al commuovere, al migliorare, al convertire gli ascol-

tanti deve l' orator sacro avere la mira.—Egli dice, che in *greco* ed in *francese* pensa di far tradurre i discorsi del vicentino giovane oratore. E vuol con questo significare, che s' abbiano a confrontare in Grecia co' discorsi de' Padri greci, i Crisostomi, i Basilii, i Nazianzeni, e in Francia con quelli de' francesi Bourdaloüe, Massillon, Neuville, ecc. Paragone utilissimo! In Italia è fatto, con quelli de' Padri latini, e de' grandi nostri predicatori dell' uno e dell' altro clero.—Finisce dicendo, che non sì caldi furono in Napoli i discorsi sul conto della *Malibran*, come nelle più fiorite conversazioni sul conto del *Giusti*! Nè più, nè meglio poteva esser detto, perchè si comprenda, dove l'esempio del chiarissimo professore BARBIERI abbia condotto già la sacra eloquenza, e sin dove oggimai sia per condurla. Del pari *chiesa* e *teatro*! del pari *predica* e *musica*! del pari *predicatori* e *cantatrici*! Quale argomento di tristissima meditazione! E cotesti si dicono predicatori?... E' sono *i maggiori persecutori della Chiesa*, per sentenza del p. Gaspare Sanchez, citato dal santo Liguori nella sua *Lettera* sul modo di predicare; perchè in verità non v' è maggiore persecuzione, nè danno, che possa recarsi a' popoli ed alla Chiesa che *adulterare la parola di Dio*. —

Ma per meglio ancora toccarli sul vivo, e se possibile è mai, farli rinsavire, recitiamo loro alcuni versi d' uno scrittor francese, *homme d' un très bel esprit*, siccome dicono, *M. La Motte*, tolti dalla sua ode sulla eloquenza al Cardinale di *Polignac*. Lo ascoltino:

Mais qui levera le scandale
De ces FAUX PROPHETES du Christ,
Qui font d' une sainte morale
Un SACRILÉGE JEU d' esprit?
C' est leur génie, et leur adresse,
Non nos maux, et notre faiblesse,
Qu' ils veulent nous faire sentir;
Et fiers du VAIN SUCCES DE PLAIRE,
Ils laissent au PASTEUR VULGAIRE
L' humble gloire de convertir.

O loi sainte! loi redoutable!
Majestueuses vérités!
Périsse cent fois l' ART COUPABLE,
Qui vous RABAISSE à ses beautés!
Que l' orateur évangélique
À mon seul intérêt m' applique.
S' il veut plaire; il va m' attiédir.

Il n'a qu'à ROUGIR DE SA GLOIRE,
S'il laisse un nombreux auditoire
TRANQUILLE assez pour l'APPLAUDIR.

Così un uomo secolare; un uomo di bello spirito, un poeta si fa maestro, non dico a' secolari, e begli spiriti, a' poeti, quali sono i *Regli*, gli *L. . . B. . .*, i *Festari*, ecc. ecc. , ma a' preti, ed a' predicatori, quali sono i *Barbieri*, i *Paolini*, i *Giusti*, e a' loro ammiratori arcipreti, parrochi, teologi ecc. ! Noi preghiam Dio, che si ricredano,se loro cale la salute de' prossimi, e la propria.

E chiuderemo il nostro dire intorno allo stile con alcune gravi sentenze del più volte citato Prelato di Cambray [1]: « Nulla è più *disprezzevole*, che un parlator di mestiere, il quale fa delle sue *parole* quel che fa un cerretano de' suoi pentolini ed alberelli . . . ». Nella eloquenza il piacere ancora deve avere il suo luogo, come nella musica, nella pittura, nella scultura, e nelle altre arti che si dicono belle, ma solo per farvi contrappeso alle passioni malvage, e rendere amabile la virtù. . . « Un declamatore *fiorito* non conosce nè i principii della *sana filosofia*, nè quelli della dottrina evangelica, per migliorare e perfezionare i costumi. Egli non ama che *frasi brillanti e tratti ingegnosi . . .* ». Ben sa parlare con grazia,ma non conosce e non sa quel che si conviene dire;e col *vanitoso* e troppo ornato suo fare *snerva* le più grandi verità. — « Al contrario il vero oratore non adorna i suoi discorsi d'altro, che di *verità luminose* e di nobili sentimenti, e di espressioni *forti e proporzionate a quello* che e' cerca d'inspirare . . . ».Non è lo schiavo della parola: va a dirittura alla verità. Sa che la passione è quasi come l'anima della parola. Innanzi tutto afferra il primo principio sulla materia che piglia ad isvolgere, e pone questo principio nel suo vero punto di vista; e 'l gira e lo rigira, per adusarvi gli uditori anco i meno penetrevoli d'intelletto. E per un accorto e sensibile concatenamento se ne va sino alle ultime conseguenze. . . « Così il pittore dispone nel suo quadro la luce; e da un sol punto ne distribuisce il suo grado a ciascun oggetto ». . .

Qual dunque sarà di tutto il ragionato la conseguenza ? Sel veggano i signori REGLI, L. B., FESTARI, PAOLINI,e quanti sono i lodatori e gli ammiratori del chiarissimo signor professore. La conseguenza è questa: che se il lodatissimo uomo per altezza

[1]) Loc. cit. p. 280.

d' ingegno, per profondità di sapere, per vastità di erudizione, per valore poetico si vuole annoverarlo tra' viventi italiani, che il più fanno onore a questa nostra Italia (e noi siamo i primi a tributargli in tutto ciò quella ammirazione, che gli possiamo); non può essere fatto del bel numero uno de' nostri grandi oratori. Nè chi s' intende d' arte, e non ha spento il lume dell' intelletto, potrà dire, che le nostre siano *vôte parole*.

Ben altro però è a dire, se lo si voglia giudicare come sacro *oratore*. E questa fia di tutt' i nostri discorsi l' ULTIMA CONCLUSIONE.

L'*oratore* che debbe essere estimato degno del nome di *sacro*, nel giusto significato, che noi figli ed allievi della cattolica apostolica romana Chiesa intendiamo, non già nel torto e insidioso, in che lo intendono i maestri e gli scolari del miscredente filosofismo, l' *orator sacro* altri non è, che l' APOSTOLICO PREDICATORE dell' eterno Vangelo di Gesù Cristo. Successore degli Apostoli nell'amministrazione della divina parola, non altro può, non deve essere altro, che il seguace, e l' *imitatore* degli Apostoli. E ciò vuol dire, che e' deve amministrarla non colla sola voce, ma e coll' *esempio*: segregato collo spirito e col corpo dal familiare *consorzio* del mondo corrotto e guasto, osservatore della evangelica temperanza e modestia, prudente, disinteressato, caldo di zelo, tenero di carità verso il suo prossimo, specchio e modello di *santità* nel parlare, nel conversare, in tutto l' abito della persona, in ogni atto della vita, da' mondaneschi spettacoli alieno, sì che chi gli *sta contro null' abbia a poter dire di male sul suo conto*, portante nelle sue membra Cristo crocifisso, e crocifisse le sue membra in Cristo.

L' apostolico predicatore del Vangelo ben deve studiare l' umana natura, studiare e conoscere lo *spirito* ed i *bisogni* del secolo, ma non da filosofo solamente, sì da teologo principalmente, e non piaggiar quello *spirito*, sì ammendarlo, non assecondar que' *bisogni*, sì medicarli, e sovvenirli colla istruzione, col convincimento, colla persuasione.

L' apostolico predicatore del Vangelo sol quegli è, che per fruttuosamente bandirlo, colla orazione e colla meditazione vi si apparecchia, e con infaticabile assiduità a tutti quegli studi si applica, che abbiamo già accennato. Conciossiachè *dottissimamente* lo predicarono gli Apostoli. Nè altra differenza è tra lui e quelli, se non che *immediatamente* furono quelli addottrinati da Cristo in tutto che riguarda i misteri della fede, i pre-

cetti della sua divina morale; ed egli lo è *mediatamente*, pel magistero cioè delle sacre Scritture, della tradizione, de'canoni Conciliari, de'Padri, degl' interpreti, de' maestri in divinità!

L'apostolico predicatore del Vangelo sol quegli è, che si crede mandato da Cristo non a' soli saggi, non a' soli dotti, non a' filosofi solamente, ma a tutta ancora la moltitudine immensa de' volgari, degl' idioti, degl'ignoranti (che il sig. Barbieri chiama *plebaglia*, e la vuol segregata !), siccome lo sentirono gli Apostoli. E siccome gli Apostoli, per que' filosofi ch' erano allora tra le nazioni, non figuraronsi per questo, che *tutte le nazioni filosofassero*: così ned egli per quello strupo di filosofisti, che tanto menano rombazzo gridando *progresso*, *incivilimento*, *lumi*, ned egli crede, che i popoli intieri siano *infetti al tutto di filosofismo*. E quindi nè teme di *sgridarli*, perchè non si *corruccino*, nè si degrada a *blandirli*, perchè si *plachino*, e per andar loro a' versi non indossa a Cristo il pallio da filosofo, non lo inghirlanda di *rose*, non falsa la parola di Dio, non profana il Vangelo, non rimanda le fameliche pecorelle pasciute solo di vento. Nè per questo dimentica la prudenza; ma la prudenza che usa, non iscompagna mai dalla verità e dallo zelo; e la prudenza che professa, è la prudenza evangelica, non la mondana. E per servire alla prudenza, non si tiene dal santamente *turbare* le coscienze, nè il vessillo della Croce abbassa davanti all'arma del secolo, fattosi profanatore sacrilego de' santi altari.

L' apostolico predicatore del Vangelo sol quegli è, che senza punto temere il congiurato filosofismo, a fronte scoperta, a petto a petto lo assale, lo combatte, lo prostra, e inorridisce al sol pensiere di farsene o ligio, o ministro, o complice, per meschina e vile ambizione d' averne l' onore degli applausi, delle lodi, delle corone, delle idolatriche apoteosi nel seno del santuario stesso, incontro al trono del Dio vivente e presente.

L' apostolico predicatore del Vangelo sol quegli è, che non contento di attrarre coll' *amore*, sgomenta ancora col *terrore*. Predica anch' egli *ragione*, ma alla ragione non assoggetta la divina autorità. Predica una religione promettitrice di premii, ma l' annunzia ancora minacciatrice di pene a' malvagi e impenitenti, e pene eterne. Predica i più soavi e consolanti misteri; ma tuona ancora i più tremendi e spaventevoli. Non rappresenta la divina giustizia quale una FORZA IRRESISTIBILE DEL VENDICARE, nè la divina misericordia, come INFINITA COMPATITRICE, nè Dio spoglia della giustizia, nè sola gli concede una sonnac-

chiosa bontà, non curante, insensibile alle offese, incapace di punire la colpa, la perversità, la impenitenza. Attigne alla fontana inesauribile delle divine Scritture; ma per *istruire* vi attigne, ma per *provare*, e *provar* veramente, non per solo *abbellire* i suoi discorsi con immagini ed espressioni sovranamente poetiche. Attigne ancora a' rivoli della umana *filosofia*, ma la divina eleva sempre al di sopra della umana.

L' apostolico predicatore del Vangelo sol quegli è, che nello usare dell' arte oratoria, ogni sua cura pone ad occultarne e nasconderne l' artifizio, sì che non paia. E se non trascura la purità della lingua, la scioltezza de' periodi, la nitidezza delle frasi, la diligenza dello stile; evita lo stile fiorito, siccome il pessimo, le figure di *licenza più che poetica*, il contorcimento delle frasi, la soverchia squisitezza delle parole o antiquate, o lontane dal comun uso; ed ama soprattutto la *semplicità*, la *chiarezza*, la somma *popolarità*. E solo mirando allo spiritual frutto delle anime, a questo intende unicamente; e se usa del diletto, con iscrupolosa temperanza ne usa, ne usa come di mezzo, per cui giungere al fine, nè in fine mai lo trasmuta; non fa mostra di sè, non fa pompa del suo sapere; annunzia Cristo e Cristo crocifisso; e nel miglioramento, nella conversione, nelle lagrime degli uditori pone la grandezza dell' arte, ed ogni suo proprio merito, ogni compenso delle sue sante fatiche, e da Dio, non dagli uomini, ne aspetta e spera il guiderdone.

Ecco il vero orator sacro, degno veracemente di questo titolo, nel senso che noi abbiamo indicato, non in quello avvisato da' filosofisti.

Ma per l' *analisi*, che fatto abbiamo delle orazioni dell' esimio signor professore abate Giuseppe Barbieri, per que' brani di coteste orazioni che posto abbiamo sotto gli occhi di chi legge, e per la confessione di lui stesso, e per le onorevoli testimonianze, che del suo modo di predicare divolgato hanno colle stampe gli egregi suoi lodatori, risulta, ch' egli non è per nulla *apostolico banditore del Vangelo*. Qual ne derivi ultima conseguenza, lo lascio all' intelletto di chi mi legge.

Questi nostri veri sapran d' acerbo a non pochi; ma non per questo sono men veri. Ce ne appelliamo alla coscienza, ed al giudizio de' conoscitori dell' arte oratoria, de' dotti, de' pii, de' caldi dell' amor della sincera evangelica predicazione. Nè a nessuno potranno parere i nostri discorsi *calunniosi*, per ismania di *far la guerra*, in suolo d' Italia, ad uno *de' più chiari*

italiani ingegni viventi, a nessuno potran parere le nostre *vuote parole.* — Vuote parole ? . . . Ogni nostra proposizione appoggiata abbiamo agli oracoli divini, a' principii di fede, alle autorità de' santi Padri, agl' insegnamenti de' più solenni maestri, alla ragion teologica, alla ragione rettorica. — *Calunniosi* i nostri discorsi ? Gli abbiamo dedotti dalle testimonianze, e dalle lodi a lui profuse, e da noi fedelmente rapportate, ne' *ragionamenti*, nelle *lettere*, ne' *librettuccini* colle stampe pubblicati per opera de' signori *Regli*, L. B., *Festari*, *Paolini* ecc. Che se potesse mai esservi calunnia; le nostre non già, ma le loro parole dovrebbero esser notate di calunniose. — Noi voler *detrarre alla gloria* della nostra Italia ! noi *far la guerra ad uno de' più chiari italiani ingegni viventi ?* — Eh ! se v' ha petto che caldo sia dell' amor della patria, che tenero sia della gloria di lei; il nostro lo è più che altro mai. Ma l' amore che in cuor ci palpita per lei, è il *vero amore*; e co' fatti il mostriamo, quanto le deboli forze del povero nostro ingegno ci bastano, non con inutili e ridevoli vantamenti. Ma la gloria di lei, che noi vogliamo, è la gloria verace : quella che procacciar le possono, e le procacciano i veri dotti colle dotte ed onorate loro fatiche. E per questo amore di lei e della sua gloria non cessammo nè cesseremo di combattere con ogni arma la matta scapestrataggine de' filosofisti, de' romanticisti, de' saccentuzzi guastalettere, e imbrattacarte, che gli scartafacci loro gettano al pubblico, ricchi solo di quanto copiano dagli espilati autori, e da' mostruosi parti delle inferme loro fantasie, cui non par bello se non quanto è contaminato dalla boreal nebbia, le cui tenebre careggiano più che il soave sereno del nostro cielo d' Italia. Miserabili ! cui bisognerebbe la FRUSTA d' un altro, ma più severo, ARISTARCO SCANNABUE ! . . . Noi far guerra alla letteraria fama del chiarissimo professore BARBIERI ! . . . Intatta per noi gli si lascia, gli si lascia intera. Abbiasi egli lode, quanta più vuolsi, per la vastità della sua erudizione, per la profondità del suo saper filosofico, pel suo valore poetico. Noi non abbiamo che invidiargli di tutto ciò ! di tutta cotesta lode non un sol punto gli abbiamo detratto. Egli per noi si rimane qual è; ma quale egli è in tutt' altro, non possiamo riconoscerlo altrettale in fatto di *sacra eloquenza.* Ed a mostrarne tutt' i vizi in questa e tutt' i difetti, siamo stati eccitati, o meglio comandati, da' più sacri doveri di coscienza, e di religione, per vendicar l' onore di tanti eloquentissimi *sacri oratori* dell' uno e dell' altro clero,

quanti furono e sono, indegnamente discreditati a fascio e vilipesi dalla cospiratrice setta filosofistica per difendere la cattedra evangelica con perfide e insidiose arti assalita da questessa sovvertitrice setta, di Dio nemica, nemica d' ogni legittimo ordine, della cattolica apostolica romana Chiesa implacabile nemica; per guarentire la ecclesiastica gioventù che si educa alla evangelica predicazione, dal contagio del funestissimo esempio dato da questo, sia quanto vogliasi per altri titoli illustre e chiaro, ma non da essere riputato RESTAURATORE della sacra eloquenza italiana, nè annoverato nella eletta schiera degli uomini *apostolici*, quali esser debbono quegli ecclesiastici, che *oratori sacri* son detti. E ciò egli stesso dice il suo grande ammiratore signor dottore FESTARI in quel suo *discorso*, in cui ci volle egli stesso regalati (e ci gode l' animo di poternelo pubblicamente ringraziare), estratto da' *Saggi di letteratura italiana e straniera*. Il BARBIERI, dic' egli concludendo quel suo discorso, « *dalla vieta consuetudine emancipandosi de' predicanti*, e *l' etica affratellando colla religione*, ed alla eloquenza la letteratura (!), dette un libro all' Italia, *uno e perenne*, il quale compendiati rappresenta gli *elementi fattori del bene individuale, del buon ordine de' governamenti*, e *della onoranza prosperevole della nazione*. E d' altra parte scuola porgendo ed esempio al sermonare dal pulpito, ha sapientemente aperta e lastricata una via, per che, se de' contemporanei, sarà meglio a meritare la riconoscenza de' posteri ». Le quali bellissime parole confermano a capello la conclusione di tutto che noi abbiamo ragionato in questi nostri discorsi. Perciocchè, se il chiarissimo professore, nelle sue orazioni *si è emancipato dalla vieta consuetudine de' predicanti*; è addimostrato, ch' egli ha dunque *profanato* la sacra eloquenza. Immutabile è questa, come immutabile è il Vangelo, come immutabile è il divino autore del Vangelo Gesù Cristo. A questo genere di eloquenza diedero norma gli Apostoli; a questa norma si tennero fedeli i santi Padri greci e latini; a questa tutt' i predicatori italiani e francesi, che vanno per la maggiore. S' egli adunque da questa norma e *consuetudine si è emancipato*, la quale è l' unica retta, ne consegue, che non ha egli *restaurata* la sacra eloquenza, ma si, quanto era da lui, falsata e guasta.

Aggiunge il signor dottore FESTARI, che il chiarissimo professore ha *affratellato l' etica alla religione*. È un falso supposto, che la cattolica nostra religione sia mai stata nemica della

buona etica, prima di cotesto ufficioso *affratellamento*; siccome è un falso supposto, che quanti furono cattolici predicatori innanzi ad esso non abbiano nelle loro prediche congiunto *etica e religione*. E qual altro più sublime e perfetto codice di *etica*, che il Vangelo?... Rimane dunque a domandare, qual sia l' etica, che il dotto uomo ha *affratellata* colla cattolica nostra religione? L'etica forse del miscredente e libertino filosofismo?... Se di questa intende il signor dottore *Festari*, vegga egli stesso, qual ne verrebbe conseguenza a condannagione del chiarissimo professore. Noi intanto abbiamo dal suo dire una seconda ragione per nuovamente ripetere, ch' egli, il dotto signor abate Barbieri, non ha *restaurata* la sacra eloquenza, ma sì, quanto era da lui, falsata e guasta.

Aggiunge ancora il signor *Festari*: ch' egli *dato ha all' Italia un libro*, *il quale rappresenta gli elementi fattori del bene individuale*, *del buon ordine de' governamenti*, *e della onoranza prosperevole della nazione*. Ma sono cotesti gli oggetti che deve avere in mira l' uomo apostolico nelle sue prediche?... L' abbiamo discorso a lungo; nè vogliamo ripeterlo. Del temporal *bene individuale*, *del buon ordine de' governamenti*, *della onoranza prosperevole della nazione* ne lasci egli la cura, a cui da Dio è data, o a chi voglia filosofarne. Più alta è la sua missione: l' insegnamento de' misteri, e de' precetti della cattolica religione nostra, gli spirituali interessi delle anime, la eterna salute. Che se di *temporal bene individuale*, d' *ordine de' temporali governamenti*, di *onoranza temporalmente prosperevole della nazione* si piglia egli faccenda a trattare nel suo *libro*; ben lo potremo lodare siccome *filosofo*, siccome *pubblicista*, siccome quel che si vuole; mai nol potremo lodare siccome *sacro oratore*. Ed in tal caso le orazioni che questo *libro* contiene, così potrebbero intitolarsi *carnascialesche*, com' egli le intitola *quaresimali*: perchè di bene *individuale*, di ordine de' *governamenti*, di *onoranza della nazione* si possono stampare libri, e si può filosofare, tanto nella *sacra quaresima*, quanto nel *profano carnasciale*. Terza ragione che il signor dottore Festari ci suggerisce, per concludere ancora, che dunque il dottissimo professore non ha *restaurata la sacra eloquenza*, ma sì, quanto era da lui, *falsata e guasta* con quello che ne ha dato, funesto *esempio di sermonare dal pulpito*.

Funestissimo esempio, che sedotto ha già alcun giovane di felice ingegno, che calcando le orme de' Padri, e de' grandi nostri

predicatori, sarebbe riuscito a sommo decoro del sacerdozio, a sommo vantaggio delle anime! funestissimo esempio, che altri ancora ne sedurrà! Or come no? mentre a *sistema* si eleva, e a *scuola*, il modo introdotto; si eleva, dico, a sistema con sottili e seducenti sofismi! e tante lodi, e tanti premii, e tante corone si offrono, e a lui, ed a chi batte la *via* da lui *aperta e lastricata*! mentre e le gazzette, ed i giornali, ed i fogli volanti si fanno belli de' nomi di quegli sciagurati chierici, che non abborrono dal prestare il sacrilego culto all'idolo, che dal miscredente filosofismo si tenta di erigere nel seno del Santuario! E a ciò tendono le stampate e con tanto furore divolgate *orazioni*, gli stampati novelli *sistemi*, i dati *cenni*, le insegnate *idee*, con danno immenso della cattolica nostra religione, della cattolica apostolica romana Chiesa, se la vigilanza, la fermezza, lo zelo degli ANGELI DELLE CHIESE si stessero dall' opporvi possente e insuperabile argine e riparo.

Per la qual cosa a voi, ANGELI DELLE CHIESE, prostrato al piede de' vostri troni, a voi con quanta aver posso efficacia di parole (e sì ne avessi quanta pur ne vorrei!), non senza larghe lagrime, e penetrato dal più reverente ossequio, alzo la fioca mia voce, rivolgo l' estremo mio dire. E che sono io rimpetto a voi? Mi umilio nel mio nulla. Voi siete i miei maestri, i maestri da Dio costituiti in Israello. L' alta vostra sapienza uopo non ha di ammonizioni: ma non isdegnerà, non può sdegnare le mie preghiere. E voi stessi, ANGELI DELLE CHIESE, voi stessi mi avete inspirato il coraggio a farvene, quando all'offerirvi io, ad omaggio della mia venerazione, il primo di questi miei discorsi, con paterne amorevolissime lettere, vi degnaste di onorare della vostra approvazione la mia intrapresa, e di eccitarmi colle vostre esortazioni a proseguirla coll' aiuto del Signore, e condurla a finimento. Curvo sotto il carco degli anni, affranto le forze del corpo, distratto per altre cure, afflitto da non pochi incommodi, povero d' ingegno, e del sapere che all'uopo sarebbe richiesto, pure acceso di zelo, caldo d' amore per la religiosa istruzione della gioventù, tanta di quella vostra approvazione, e di quelle esortazioni sentii nascermi in cuore alacrità, che nel breve periodo di cinque appena mesi potei portare sin là, dove aveva io divisato, la grave soma, alla quale lo m' era spontaneamente sobbarcato. E a voi, cui debito è principalmente tutto consacro, qual esso siasi il mio lavoro. Possa essere questo come quasi suono di tromba, che a pugnare le pugne del Signore altri ed

altri guerrieri infiammi e muova più di me forti e vigorosi! Il nemico è sulle armi, e delle insidiose sue arti superbo e feroce; superbo e feroce, che riuscite gli siano a trarre a sè alcuni o semplici od ambiziosi, cresce d'ardire, a nuovi assalti s'affranca, sorge a maggiori speranze. Voi nelle vostre lettere deploraste meco lo scandalo del *vitello d'oro*, eretto nel sacro cinto stesso del santuario! Voi deploraste meco quasi uno de' più lagrimevoli *flagelli* che travagliano la Chiesa, la introdottasi novella foggia di predicazione! Voi deploraste meco, che nella falsa filosofia del secolo si vedesse risorta la seduttrice *Gezabella*, dall'Apostolo-profeta anatematizzata nella sua divina Apocalisse, e ne' novelli corrompitori della sacra eloquenza ricomparsi gl' impudici *Nicolaiti*! Alla congiura dell'empia sinagoga di Satana, una è la difesa; e la vostra sapienza ben sa e conosce, che si sta in vostra mano. Sa e conosce, essere quest'una: instituire ne' vostri seminarii, donde uscir debbono i novelli banditori del Vangelo, scuole di sacra eloquenza, alle quali siano i giovani ecclesiastici preparati con tutti quegli studi, che a bene e salutevolmente esercitarla si richiedono; far loro comprendere, quanto *falsa* (anco secondo *le regole dell'arte oratoria*), quanto *perniciosa* allo stesso *buon gusto*, quanto irreligiosa ed immorale e scandalosa sia cotesta novella maniera di predicare; non permettere l'esercizio della parola a chi con metodico e regolare corso di studi non siavisi apparecchiato, e le formate prediche non abbia assoggettato alla *censura* ed al *giudizio* d'una giunta di dotti e gravi teologi; ed *interdirla* od *interromperla* anco a mezzo, anco dopo il solo principio, a chiunque, diocesano sia, o straniere, il quale s'attenti di profanarla coll'abuso delle sacre Scritture, cogl' insegnamenti del dominante filosofismo, colla lascivia degli ornamenti più che poetici, coll'affettazione dello stile e della dizione, col disprezzo della sacra rettorica tradizionale, col manifesto intendimento di voler piacere, ed accattarsi gli applausi de' profani.—Siano grazie, immortali a Dio, che noi viviamo sotto le leggi del pontificale governo, ove libero è a voi l'esercizio della episcopale vostra giurisdizione! Ma, ANGELI DELLE CHIESE! alle vostre patetiche rimostranze, alla pastorale vostra carità, all'apostolico vostro zelo, appoggio e mano darà la pietà de' monarchi e de' principi religiosissimi, che reggono le altre parti di questa nostra Italia. Or come no? Conoscono bene le auguste loro menti, che suonino, in senso religioso, quelle magiche parole LUMI, PROGRESSO, INCIVILIMENTO!

Conoscono bene, a che accennino quelle immagini di VIVENTI E ONNIPOTENTI RUOTE, che *impetuosamente, ed impietosamente, SI TRASCINANO con più o meno affrettato corso le* SOCIALI ISTITUZIONI, e que' GIGANTI *che attraversano le nazioni*, e quegli ELEFANTI che colla ponderosa zampa *schiacciano i serpenti*, che trovano sul loro passaggio, e se ne *lasciano dietro i* CADAVERI A TROFEO DELLA LORO VITTORIA. Bene conoscono, a che tendano i desiderii e i voti di UNIVERSALISMO, e di ALLEANZA UNIFICATRICE *della famiglia umana, di* PERFEZIONAMENTO *della ragione, di* EGUAGLIANZA *del pusillo al potente, di* TEMPERANZA *dell' impero*; e quell' indicare anco dal pulpito, e dichiarare OSTILI le provvide *separazioni*, che la *politica pone tra regno e regno, tra provincia e provincia, tra città non che altro* e città, e quel pronunziare anco dal pulpito, che le LEGGI *non sono che il* VOTO DE' POPOLI INTERPELLATO O PRESUNTO, *il voto de' popoli, che a bene proprio e degli altri* PATTEGGIANO LIMITI E FACOLTÀ, *premii e pene* CONSENTONO, e che quindi *manifesta è la* RAGIONE *e l'* ORIGINE DE' GOVERNI, SIA CHE MOLTI, O POCHI, OD ALCUNO SOLTANTO NE PIGLI LE REDINI! Bene conoscono finalmente, e per funesta esperienza il sanno, che la scellerata guerra si fa non al solo ALTARE, ma ed al TRONO; che cangiato ha sì *direzione*, non ha cangiato *scopo*; che il trono sul fondamento dell' altare si sta; e che l' uno non può essere rovesciato senza che l' altro ancora precipiti a fascio. No, ANGELI DELLE CHIESE, la paterna vostra voce non può essere inaccessibile agli orecchi de' principi religiosissimi, non può spandersi a vuoto, e rimanersi inefficace. Il che, se mai potesse avvenire... Ma sarebbe il pur sospettarne irriverenza, ingiuria imperdonabile.

E qui sul finire mi conceda la indulgenza vostra, che io rapporti un brano d' un aureo libro di tale scrittore[1], nel quale vanno del pari vivacità d' ingegno, purità di religione, squisitezza di gusto, profondità di sapere, gentilezza di modi. Il libro porta a titolo PENSIERI D' UN CREDENTE. Da quello trascrivo il

CAPO XIII: « Una notte malinconica e profonda pesava sopra la terra in un cielo di bronzo.

« Tutto era silenzio, se non che un sordo fremito uscia dalla città e si spandea sulle campagne, come rombo di vento che

[1]) Il ch. cav. ANGELO M. RICCI.

previene la tempesta;e sentiva ciascuno serrarsi in petto il core d'un segreto ribrezzo.

« Quando in una sala tutta parata a bruno, e rischiarata da vuota calvarie, che formava una lampada, sette demoni comparvero assisi sopra sgabelli di ferro.

« Nel mezzo della sala si alzava un trono formato da' rottami di scettri e di corone d'ogni lavoro: appiè del trono giaceva a terra aperto un libro, ch'era il Vangelo,e d'innanzi al seggio superbo un tavoliere con purpureo tappeto, sul quale vedeasi un cranio umano, ed un' anfora piena di sangue.

« E i sette demoni pensosi ed accigliati metteano dalle cavate fosse degli occhi a quando a quando terribili faville, come da rovente ferro percosso sull' ancudine.

« Allorchè uno di essi barcollando levossi,e calcò con un piè caprigno il Vangelo.

« Non avea membro, che in quell' atto egli tenesse fermo. Stese la mano, impugnò il vaso pieno di sangue spumoso, lo versò in quel cranio e bevve; e questa bevanda parve rinvigorirlo ferocemente.

« Ed alzando la testa gravata di sette corna, diè un grido come di ventriloquo:

« Sia maladetto colui, che ha riuniti gli uomini attorno ad « un altare e sotto un capo ». E tutti gli altri levandosi risposero : *Così sia.*

« Dopo che essendosi tutti di nuovo seduti su i loro sgabelli, incominciò il primo dicendo:

« Che faremo, fratelli, per rovesciare i troni? Il nostro regno, « che poggia nel disordine, non può avanzare,finchè questi sta- « ranno in piedi.Ed ognuno dia liberamente il suo avviso.

« Ed ecco il consiglio che io vi do. Pria che venisse al mon- « do il re de'giudei, noi regnammo nelle repubbliche più famo- « se : con la superstizione fra gli ebrei, con le scuri in Roma, « con le rapine in Lacedemone.

« La Religione di Cristo ci ha sconfitti, ponendo le fila del- « l'ordine fra le mani d'un solo. Aboliscasi dunque la Religione « del re de' giudei.

« E tutti risposero: *Così sia.*

« Allora un secondo demonio si avanzò verso il trono, prese il cranio umano, lo empiè di sangue, e bevve dicendo: non è soltanto, che bisogni abolire la fede di Cristo, ma convien servirsi delle sue stesse dottrine contro di lei e contro i monarchi, per-

chè non si rompe il diamante e non si rode, se non con la polvere del diamante ».

« E tutti risposero: è vero.

« Ed un terzo demone impaziente, facendo lo stesso che gli altri due, soggiunse sdegnosamente: « quando noi avremo tolta « agli uomini la religione, li ridurremo eguali alle bestie; ma « vi è qualche altra cosa ancora da fare.

« Le bestie hanno degl' istinti e delle simpatie, che sono qua- « si immagini di ragione e di virtù. Gli uomini secondo il cuor « nostro non debbono avere neppur questo. Bisogna dar loro « un pane più abbondante per distaccarli dal padrone, quindi « ritirar l' esca a poco a poco, e spacciarla a prezzo di delitto;

« Cosicchè non avendo coraggio di ripeterla dal tradito pa- « drone, dovranno prenderla affamati disperatamente da noi.

« E daremo ad essi un pane tinto di veleno, onde il conta- « gio si propaghi nelle famiglie e ne' figliuoli, che vivranno « della colpa e del periglio de' malcauti genitori ».

« Allora un quarto demonio plaudendo cagnescamente aggiunse: « dividiamo le famiglie, e dilunghiamo per sentimenti « opposti i figliuoli da' padri, le spose da' mariti, le capanne « dalle capanne, promettendo agi e mutamenti di cose; e regne- « remo ».

« E tutti risposero: *Così sia.*

« E il quinto demone avendo due volte bevuto e riempiuto di sangue il cranio malagurato, cogitabondo si fece a parlare:

« Approvo, e' disse, tutti questi mezzi. Ma bisogna aggiunger- « vi le tenebre del mistero, e la cecità del timore ».

« E tutti risposero: *Così si faccia.*

« Allora un sesto bravando gli altri villanamente sclamò: « Corrompete gli uomini colla voluttà, che è la tomba dell' amo- « re; e spingeteli a quel calore di libidine, che morde i vincoli « della natura, e fa quelli contro sè stessi, e contro i loro pros- « simi snaturati e crudeli ».

« E tutti risposero: *si faccia.*

« Ma il settimo demone, che mettea fumo pestifero dalle narici, agitando con una mano il cranio fatale, e con un piede calpestando di nuovo il Vangelo gridò:

« Sia guerra eterna alla religione di Cristo. Ribellate i preti « di lui contro il lor capo visibile; e questi comanderanno a' po- « poli il peccato; e i popoli pasciuti di vento epidemico ubbidi- « ranno; ed altare e trono non sarà più »...

« Or tale fu la congiura di Satana contro i miseri figli di Eva; i quali per lo più peccarono senza saperne il motivo, sedotti infelicemente dalle insinuazioni maliziose del nemico eterno delle anime loro.

« E la lampada funebre, che pendeva da affumicato archivolto, contristata da grosso fungo, in un baleno spaventevole si estinse. Un gran tuono romoreggiò per le arcuate volte della sala maledetta; ed i sette demoni per altrettante feritoie in lunghe rime, uscirono in forma di mostri alati ad infettare del loro alito la terra ».

Non la pietà de' nostri religiosissimi Principi, non la vostra sapienza, ANGELI DELLE CHIESE, abbisognano de' miei commenti su questo brano di profetica storia. — Chi mi legge, mediti, e gema.

FINE

INDICE

DE'

DISCORSI SULLA PRETESA RIFORMA DELL' ELOQUENZA SACRA

PAG. LIN. ERRORI	CORREZIONI
6, 10 lusinghiere	lusinghorie
77, 31 quarto	terzo
87, 25 terzo	secondo